



A cura di
**Carmelo Lombardo,
Sergio Mauceri**

La società catastrofica

Vita e relazioni sociali
ai tempi dell'emergenza Covid-19



FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

IL RICCIO E LA VOLPE

Studi, ricerche e percorsi di sociologia



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
**Carmelo Lombardo,
Sergio Mauceri**

La società catastrofica
Vita e relazioni sociali
ai tempi dell'emergenza Covid-19

FrancoAngeli

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale di Sapienza Università di Roma.

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunica sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Prefazione , di Alberto Marinelli	pag.	11
Introduzione , di Carmelo Lombardo e Sergio Mauceri	»	15
1. Un'indagine sociologica sull'emergenza Coronavirus.		
Note sul disegno della ricerca , di Isabella Mingo, Sergio Mauceri, Maria Paola Faggiano, Luca Di Censi	»	17
1.1. Una <i>web survey</i> aperta in piena pandemia. Strategia di conduzione della ricerca online	»	17
1.2. Il fabbisogno informativo dell'indagine e la progettazione del questionario	»	23
1.3. L'implementazione del questionario online e la sponsorizzazione su Facebook	»	29
1.4. Chi ha partecipato alla <i>web survey</i> ? Il profilo del campione	»	33
2. Gli italiani sotto l'onda anomala dell'emergenza. Il dominio dell'apprensione tra rischi percepiti e comportamenti responsabili , di Bruno Mazzara, Sergio Mauceri, Mihaela Gavrila	»	38
2.1. Introduzione	»	38
2.2. La salute come diritto individuale e sociale. La forza centripeta dell'apprensione	»	42
2.3. Gli orizzonti del rischio: le origini dell'ansietà collettiva	»	48
2.4. Il livello di prudenza: i comportamenti responsabili degli italiani	»	50
2.5. Profili tipizzati a confronto: tra apprensione, ritiro sociale e assicurazione	»	52
2.6. Conclusioni	»	56

3. #IoRestoACasa: i mutamenti negli stili di vita e nelle relazioni familiari, di Isabella Mingo, Paola Panarese,

Stefano Nobile	pag.	58
3.1. Effetto Covid-19: la sacralizzazione del quotidiano	»	58
3.2. Spazi, relazioni e (in)soddisfazioni nel confinamento forzato	»	61
3.3. Le attività <i>outdoor</i> in tempi di emergenza	»	63
3.4. La revisione della quotidianità tra lavoro di cura, ozio e <i>loisir</i>	»	66
3.5. Tra Apatici e Iperattivi: un approccio multidimensionale ai cambiamenti negli stili di vita	»	69
3.6. In conclusione: resistenza e resilienza ai tempi del Covid-19	»	74

4. Le conseguenze sull'attività professionale: tra incertezze e opportunità, di Alberto Mattiacci,

Mariella Nocenzi, Fabiola Sfofera, Cristina Sofia	»	77
4.1. La riconfigurazione delle modalità di svolgimento del lavoro: tra autonomia e flessibilità	»	77
4.2. Welfare aziendale e benessere dei lavoratori	»	79
4.3. La diffusione dello <i>smartworking</i> in Italia prima della pandemia	»	82
4.4. Una tipologia di <i>smartworker</i>	»	85
4.5. La dimensione relazionale nel contesto familiare degli <i>smartworker</i>	»	87
4.6. La percezione di efficienza ed efficacia lavorativa	»	89
4.7. La percezione del futuro	»	92
4.8. Alcune note conclusive	»	93

5. L'esperienza della Didattica a Distanza (DaD),

di Antonio Fasanella, Veronica Lo Presti, Fiorenzo Parziale	»	95
5.1. Obiettivi dell'indagine e percorso analitico	»	95
5.2. La Didattica a Distanza dopo l'emergenza Covid-19: norme, pratiche ed esperienze in Italia	»	96
5.3. L'impatto della DaD sulla partecipazione alle lezioni e sul carico di lavoro degli studenti	»	102
5.4. La valutazione delle attività didattiche online	»	107
5.5. Classificare gli studenti alle prese con la nuova didattica	»	112
5.6. Osservazioni conclusive	»	114

6. L'informazione in emergenza: i canali informativi e l'affidabilità delle fonti istituzionali, di Christian Ruggiero, Patrizia Laurano, Giovanni Brancato	pag.	117
6.1. Un'emergenza diversa dalle precedenti	»	117
6.2. La dieta informativa durante la Fase 1 della pandemia	»	119
6.3. L'affidabilità delle fonti informative istituzionali: la rivincita della scienza	»	124
6.4. Tirando le somme: pratiche di disintermediazione e routinizzazione come risposte all'emergenza	»	130
7. L'uso delle tecnologie digitali, di Felice Addeo, Maria Carmela Catone, Fiorenzo Parziale	»	133
7.1. L'adattamento a una situazione imprevista attraverso il ricorso alle tecnologie digitali: tre tendenze generali	»	133
7.2. Le attività svolte sui social network	»	141
7.3. Il consumo dei social network: tra necessità e diffidenza	»	146
8. La valutazione delle politiche governative, di Stefano Scarcella Prandstraller, Maria Dentale	»	152
8.1. Le politiche governative all'indomani del 9 marzo. Fattori di rischio per la riproduzione delle diseguaglianze	»	152
8.2. Distanziamento e solidarietà nei processi decisionali adottati in tempi di crisi: un binomio difficile, ma possibile	»	157
8.3. Conclusioni: la <i>safetycracy</i> come paradigma del potere	»	163
9. Angoscia e identità di immagine. Differenza fra guerra e pandemia, di Maurizio Bonolis, Giovanna Gianturco, Barbara Sonzogni	»	169
9.1. Due ordini di sconvolgimento	»	169
9.2. Lutto e distacco. Evidenze empiriche	»	172
9.3. Dimensionalità <i>macro</i> e dimensionalità <i>micro</i>	»	178
10. Il silenzio delle sirene. Le strutture della temporalità fra spazio d'esperienza e orizzonte delle possibilità, di Carmelo Lombardo, Maria Paola Faggiano, Lorenzo Sabetta	»	181
10.1. Il futuro come orizzonte culturale	»	181

10.2. Aspettative, avvenire, strutture della temporalità. Il tempo (futuro) ai tempi del Coronavirus	pag. 184
10.3. Vicina o lontana? Le aspettative sociali di durata, la fine dell'emergenza e la struttura della linea dell'orizzonte	» 186
10.4. L'allineamento fra desideri, credenze e opportunità	» 190
10.5. Meccanismi adattivi e processi cumulativi	» 196
11. L'evoluzione dell'emergenza, di Maria Concetta Pitrone, Fabrizio Martire, Sara Pastore	» 202
11.1. Dall'indagine pilota al progetto di ricerca "La vita ai tempi del Coronavirus"	» 202
11.2. Dalla prima rilevazione ai risultati d'indagine	» 203
11.3. La paura del contagio: la percezione del rischio e l'andamento degli stati d'animo	» 204
11.4. Il bisogno di sicurezza: le modalità di controllo individuale e la ricerca di protezione nelle istituzioni	» 207
11.5. La partecipazione all'indagine	» 211
11.6. Oltre l'emergenza: alcune possibili linee di ricerca	» 212
12. Covid-19 e gruppi Facebook: l'universo social dei significati creati attorno all'emergenza, di Pierluigi Cervelli, Sara Pastore	» 216
12.1. Distanti ma uniti dalle <i>community</i> dei social network	» 216
12.2. L'analisi dei gruppi Facebook dell'emergenza Covid-19	» 217
12.3. Gli stati d'animo degli utenti dei social network durante l'emergenza: tra il dato campionario e l'analisi dei gruppi Facebook	» 223
12.4. L'analisi semiotica del contenuto: l'immagine del rischio	» 225
12.5. La semiosi del contagio	» 227
12.6. Conclusioni	» 229
Postfazione. Covid-19 e scienze sociali empiriche: una prospettiva pubblica per la ricerca, di Paolo De Nardis	» 231
Riferimenti bibliografici	» 245
Gli autori	» 261

Allegato 1 – Il questionario: *pubblicato online*
Appendici ai Capitoli: *pubblicate online*
Appendice statistico-descrittiva, di Luca Di Censi:
pubblicata online

Prefazione

Nei giorni in cui questo volume va in stampa la nostra quotidianità sta lentamente riprendendo forme e ritmi più consueti, e il paesaggio in cui ci muoviamo torna in maniera graduale alla sua precedente, popolata, trafficata fisionomia. Non siamo alla piena normalità, questo è certo. Ma lo scenario del *lockdown* che aveva desertificato le città consegnando alla casa il compito di ospitare ogni nostra attività, comincia ad assumere, nelle conversazioni interpersonali, nelle prassi e routine comportamentali, nelle rappresentazioni condivise, il carattere del ricordo: vivo quanto si vuole, ma in qualche misura *alle nostre spalle*. E se la mascherina chirurgica e i disinfettanti all'ingresso delle attività commerciali stanno lì a ricordarci che *non tutto è come prima*, è pur vero che sopportiamo con crescente fastidio questi *memento*, che si ostinano a proiettare sul presente l'ombra dei mesi passati mentre l'urgenza percepita a più livelli è quella di riprendere dal punto in cui quella stessa normalità si era interrotta, perfino di recuperare un tempo che appare in un certo senso perduto.

Il compito della ricerca sociale e dello studio del mutamento, come sappiamo, non coincidono né si esauriscono nell'inseguimento delle urgenze del momento. La trasformazione delle società e delle culture avviene sotto gli effetti di processi, e nell'arco di tempi, assai più lunghi e distesi di quelli imposti dalle emergenze, che a volte sembrano segnare discontinuità e rotture solo in apparenza irreversibili. D'altra parte sappiamo anche che alcuni eventi, in virtù delle proprie caratteristiche di drammaticità, di estensione, di trasversalità rispetto alle sfere della vita collettiva, possono funzionare come spartiacque, segnando irrimediabilmente il presente e imprimendosi nella memoria e negli immaginari. Marcando, appunto, un *prima* e un *dopo*.

Fare ricerca *durante* l'emergenza, oltre a rappresentare una rilevante difficoltà in termini di pratica scientifica, assume dunque un valore particolare in quanto interroga i fatti, e con essi le reazioni individuali e collettive, nel

loro svolgersi. Costringe a entrare nei processi che ci investono e preoccupano già in quanto individui *osservandoli da ricercatori*; obbliga all'impresa di fotografarli mentre sono "in movimento"; mette alla prova la postura scientifica e le categorie interpretative in un campo che si rivela impervio perché, come accaduto nel caso della pandemia da Coronavirus dei primi mesi del 2020, *ci minaccia direttamente*.

La minaccia che la diffusione inizialmente incontrollata del virus ha prodotto non agisce soltanto sul piano, evidentemente angosciante, della salute dei singoli e delle collettività, ma si estende alla politica e alle economie e ne cannibalizza le agende: esige, per esempio, un (temporaneo) cessate il fuoco alla dialettica maggioranza-opposizione che anima il dibattito politico e impone, pensando alle altrimenti rigorose politiche economiche in area UE, l'applicazione di clausole di salvaguardia che consentono di adottare misure di sostegno ai sistemi sanitari e alla protezione civile. Strette nel mezzo di questi accadimenti stanno la vita e le pratiche sociali e culturali quotidiane. Dal lavoro alla scuola, dalla convivenza ai consumi alla socialità, il distanziamento sociale necessario a ridurre gli effetti del contagio genera un cambiamento rispetto al quale non abbiamo ancora elementi per stimarne in maniera attendibile profondità, impatto e durata. Se si tratterà, cioè, di modificazioni di breve/medio o lungo periodo, se i suoi effetti potranno essere distribuiti e mitigati o se, come si è portati a prevedere, insisteranno su disuguaglianze e disparità preesistenti acuendole.

In ogni caso, qualunque osservazione non può prescindere dall'elemento di imprevista novità per cui, lungo un arco temporale di circa due mesi se guardiamo alla fase più restrittiva del *lockdown*, milioni di persone in Italia hanno dovuto operare una repentina ristrutturazione del proprio quotidiano. Questa modificazione radicale dei tempi e degli stili di vita, insieme con le opinioni, i vissuti, le percezioni e rappresentazioni prevalenti, le visioni del "dopo" e finanche gli *escamotage* e le strategie di resistenza alla gestione di una *nuova normalità* complessa ed estranea sono al centro dello studio che questo libro racconta. Come apparirà chiaro scorrendo le pagine del report, l'emergenza in corso chiamava ad assumere fin dal disegno della ricerca una prospettiva multifocale sul fenomeno, a prevedere il carattere della interdisciplinarietà e dunque il ricorso a saperi riferiti ai diversi settori, tra loro in dialogo, delle scienze sociali. Una operazione solo apparentemente semplice, che richiede in realtà l'attivazione di sinergie e disponibilità al reciproco ascolto che le routine del lavoro accademico, e i vincoli che talora gli sono imposti dall'esterno, non sempre favoriscono.

L'obiettivo di offrire un contributo utile alla comprensione di un *fatto sociale totale* che ha pochi precedenti nella storia più recente appare così raggiunto anche in quanto esprime il punto di vista di una comunità scienti-

fica attrezzata sotto il profilo delle competenze necessarie a coglierne la complessità, e consapevole dell'importanza di rifletterne la pluralità nella restituzione a lettori e interlocutori pubblici. È anche in considerazione di simili elementi di complessificazione della raccolta, analisi e interpretazione dei dati che la ricerca condotta in questi mesi da ricercatrici e ricercatori del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale della Sapienza assume ulteriore valore, rappresentando non soltanto nell'accademia ma anche all'esterno un momento di coincidenza possibile tra il *fare ricerca sociale* e il *fare ricerca per la società*.

Alberto Marinelli
Roma, giugno 2020

Introduzione

di Carmelo Lombardo e Sergio Mauceri

Il testo che qui presentiamo raccoglie le interpretazioni dei principali risultati di una ricerca sociologica a cui hanno partecipato, nella fase del *lock-down*, quasi quindicimila persone. L'interesse spontaneo e la grande e per certi versi inaspettata partecipazione suscitati dalla ricerca ci ha convinti a procedere rapidamente a una prima disamina dei risultati e a offrire all'attenzione della comunità scientifica, delle istituzioni e della società civile un primo riscontro di riflessione e di sforzo ermeneutico. I dati discussi, d'altronde, hanno una loro drammatica attualità e si offrono alla nostra attenzione ponendo la questione della decifrazione di questo tempo presente, così segnato dalla pandemia e dall'emergenza Covid-19.

Va inteso in questo senso il titolo che si è scelto di dare a questo rapporto di ricerca. *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19* vuole segnalare l'elemento *strutturale* che questa pandemia introduce al livello delle società contemporanee. Il riferimento è, come è facile immaginare, alla seminale *La società del rischio* di Ulrich Beck (1986; tr. it. 2000). Quasi trentacinque anni fa, all'indomani dell'emergenza ambientale innescata dall'esplosione di uno dei reattori della centrale di Chernobyl, il sociologo tedesco metteva in evidenza che i rischi riguardavano i danni collaterali delle azioni umane, che innescano trasformazioni radicali spesso *rese inavvertite* dalla natura *secondaria* di conseguenze "nascoste". In questo senso, Beck riportò al centro del dibattito il ruolo che le conseguenze sconosciute e impreviste avrebbero avuto nella società del rischio, mettendo soprattutto l'accento sulle due conseguenze globali che maggiormente avrebbero potuto caratterizzarla. La prima, che l'origine e la produzione dei rischi, a differenza che nel passato, non sono imputabili a cause *esterne*, ma rimangono *interni* alla società stessa; la seconda, che gli stati di emergenza potrebbero diventare la *norma* piuttosto che l'*eccezione*.

Nell'arco di poco più di un trentennio, entrambe le *possibilità* sono di-

venute elementi strutturali della società globale in cui viviamo. L'emergenza Covid-19 ha plasticamente reso evidente l'evoluzione di questo stato di cose. La comparsa "regolare" di malattie a tendenza epidemica – dalla Sars all'influenza aviaria alle febbri emorragiche tipo Ebola – così come la regolarità di incidenti da sostanze chimiche tossiche fino ai disastri ambientali e ai cambiamenti climatici, rimettono al centro dello spazio e del dibattito pubblico la riflessione sociologica sulle conseguenze inaspettate dell'azione, soprattutto quelle prodotte da attori collettivi come le aziende multinazionali. La moltiplicazione industriale dei rischi costruiti, come ha ripetutamente sottolineato Bruno Latour (ad es. 2005; tr. it. 2008; 2020), se da un lato mette in questione l'idea stessa che i rischi si possano controllare attraverso procedure tecnico-scientifiche, dall'altro indebolisce le nozioni tipicamente moderne di previsione e di sapere esperto. Nella società catastrofica, di cui l'emergenza Covid-19 rappresenta una forma simbolica, l'*imprevisto* torna a occupare il centro della scena pubblica, contribuendo a una ridefinizione sia dell'*expertise*, sia della decisione politica. Nello spazio globale *sospeso*, creato dalla pandemia, è possibile immaginare *gesti-barriera*, contro il virus e contro un modo di produzione la cui sostenibilità è sempre più difficile. E solleva questioni che interrogano gli scienziati sociali.

A qualcuna di queste domande rispondono le analisi che presentiamo nelle pagine di questo Rapporto di ricerca, contribuendo alla formulazione di un primo e provvisorio elenco di *gesti-barriera* di cui ha parlato Latour (2020). Seppure orientato all'esplorazione degli elementi della *socialità* investiti e spesso *stravolti* dalla pandemia, il disegno della nostra ricerca muove dal presupposto che la società non si risolve nella socialità, volendo così intendere la necessità di studiare empiricamente le conseguenze dell'emergenza – sia rispetto a differenti spazi della società che al possibile impatto sulle condizioni di inclusione e/o esclusione sociale degli individui, che alla riconfigurazione individuale di mappe cognitive e stati emotivi – in modo teoricamente orientato e metodologicamente attrezzato.

1. Un'indagine sociologica sull'emergenza Coronavirus. Note sul disegno della ricerca

di *Isabella Mingo, Sergio Mauceri, Maria Paola Faggiano, Luca Di Censi**

1.1. Una *web survey* aperta in piena pandemia. Strategia di conduzione della ricerca online

In una sera che difficilmente dimenticheremo, quella del 9 marzo 2020, il premier Conte, di fronte alla crescita esponenziale di morti e malati sul territorio nazionale a causa del Coronavirus, ha annunciato agli italiani l'inizio del *lockdown*. «Purtroppo tempo non ce n'è» è la frase lapidaria con cui ha argomentato come, in accordo con la comunità scientifica, l'unico modo per fronteggiare efficacemente l'emergenza epidemiologica da COVID-19, inasprendo definitivamente le restrizioni governative già in atto, fosse quello di *chiudere e fermare il Paese*. Con il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri dell'11 marzo ogni settore e servizio nazionale è stato obbligato ad una quarantena forzata, ad eccezione delle attività notoriamente essenziali e indifferibili.

Come tutti sappiamo, la fine del *lockdown*, con il conseguente ingresso nella cosiddetta *fase 2*, è datata 3 maggio 2020. I due mesi di quarantena hanno profondamente cambiato la vita di milioni di italiani e rappresentano l'incipit di una complessa fase storica – di cui, peraltro, non si riesce a intravedere la fine – segnata, oltre che dal pesante rischio sanitario, da ampie ricadute sociali, psicologiche, politiche ed economiche.

Quella che abbiamo vissuto, come *persone comuni* dalla vita improvvi-

* Pur essendo il capitolo il frutto di un lavoro condiviso dei co-autori, a Isabella Mingo è attribuibile il par. 1.4., a Sergio Mauceri il par. 1.2., a Maria Paola Faggiano il par. 1.1. e a Luca Di Censi il par. 1.3.

samente stravolta (in quanto genitori di figli “a casa” catapultati nella scuola a distanza, dipendenti pubblici da un giorno all’altro in *smartworking*, docenti universitari di punto in bianco serratamente impegnati in lezioni e laboratori in remoto, etc.) e come *scienziati sociali* sensibili allo studio dei cambiamenti che interessano la collettività, è stata una vera e propria *immersione nell’emergenza*. L’urgenza di scendere sul campo (per quanto virtualmente) in un momento storico unico, drammatico e straordinario si è fatta sentire presto. L’intento di studiare come fosse divenuta *la vita ai tempi del Coronavirus* si è tradotto nell’avvio di una *survey* in tempi record (a meno di un mese dalle sopra citate dichiarazioni del premier del 9 marzo). Dopo giorni interi trascorsi in *video call* e riunioni in remoto a progettare, discutere e affinare domande e sistemi di risposte, il questionario (dettagliatamente descritto al par. 1.2.), nella sua foggia definitiva, è stato ampiamente diffuso su molteplici canali *web* a partire dal 7 aprile.

L’indagine si è posta come obiettivo conoscitivo di carattere generale quello di rilevare le opinioni prevalenti, le rappresentazioni più diffuse, i vissuti e le trasformazioni della vita quotidiana connessi con la delicata fase emergenziale. Più analiticamente, la messa a punto del questionario online è stata finalizzata a raccogliere informazioni sui seguenti piani, immaginati come strettamente interconnessi:

1. *apprensione e percezione del rischio* (frequenza d’uso dei dispositivi di protezione individuale e forme di prevenzione, paura del contagio per sé e per gli altri, livello di preoccupazione e sue manifestazioni salienti);

2. *mutamenti negli stili di vita e nelle relazioni familiari* (attività individuali e di gruppo svolte durante il giorno; abitudini ed interessi vecchi e nuovi; assunzione di comportamenti dannosi per la salute; uso dello spazio abitativo e qualità dei rapporti interpersonali nella coabitazione);

3. *ricadute sull’attività professionale*, con un’attenzione specifica alle situazioni in cui il lavoro, bruscamente interrotto “a causa del Coronavirus”, sia stato radicalmente ri-orientato o abbia preso la modalità dello *smartworking*;

4. *esperienza della didattica a distanza* (tenendo distinte le valutazioni degli studenti della scuola media superiore da quelle degli studenti universitari/di corsi post lauream);

5. *canali di informazione e la fiducia verso le istituzioni* (in campo politico, medico-sanitario, mediatico, etc.) *in fase di emergenza*;

6. *uso delle tecnologie digitali* (frequenza di utilizzo e attività svolte attraverso i Social Network e i servizi di messaggistica istantanea);

7. *valutazione delle misure di carattere nazionale e locale finalizzate al contrasto della diffusione del virus*;

8. *stati d’animo prevalenti in fase di lockdown*;

9. *prospettive future in relazione al proprio destino e agli effetti della pandemia a carattere locale e globale.*

Tali aspetti sono stati dettagliatamente indagati alla luce di numerose variabili sociologiche di carattere individuale e contestuale (*genere, età, titolo di studio, condizione occupazione e professionale, stato civile, composizione del nucleo familiare, ampiezza del comune di residenza e sua localizzazione sul territorio nazionale*), che hanno consentito di caratterizzare i profili sociali emersi e di interpretare la vasta gamma di risultati ottenuti. A tali “lenti di osservazione” della realtà indagata se ne aggiungono due, ricostruite *ex post* in sede di analisi e dal forte potere euristico: la *zona di residenza in base al tasso di diffusione del contagio* e la *settimana di compilazione del questionario* (per i dettagli sull’andamento dell’intero paniere di variabili cfr. il par. 1.4.).

A seguito di una serrata fase di collaudo del questionario online, l’indagine ha preso avvio il 7 aprile e si è conclusa il 3 maggio¹; i casi raggiunti complessivamente sono 13.473 (per i dettagli relativi al volume complessivo di contatti realizzati e alle compilazioni parziali – oltre che complete – registrate, cfr. il par. 1.3.), variamente distribuiti rispetto alle 4 settimane di rilevazione (cfr. par. 1.3.).

Il post condiviso in Rete nella sua parte testuale incorpora al proprio interno il *link* alla compilazione (cfr. par. 1.3. per i dettagli sulla piattaforma utilizzata ai fini della messa online del questionario). Ad esso è stata abbinata un’immagine di corredo, che si configura come un mirato collage a opera del gruppo di ricerca² (fig. 1.1.).

Possiamo classificare la ricerca qui presentata come una *web survey aperta* (Couper, 2011), entro la quale il *link*, associato al questionario predisposto in formato digitale, è stato variamente condiviso attraverso la Rete e pubblicato su una vasta gamma di pagine web accessibili all’intera popolazione degli internauti.

¹ La ricerca presentata in questa sede è stata preceduta da uno *studio pilota* a carattere esplorativo, realizzatosi tra il 5 e il 15 marzo con questionario online. Nell’occasione sono stati raggiunti 612 casi di varia provenienza geografica. Lo strumento di rilevazione ideato, costituito da 22 quesiti in totale, tocca diverse aree tematiche successivamente selezionate e ulteriormente articolate nello studio “ufficiale”; in tal senso, si è nella condizione di tracciare interessanti comparazioni nel tempo (per approfondimenti, cfr. Cap. 11).

² Cliccando sul *link* del questionario si apriva la lettera di presentazione dell’indagine a cura del gruppo di ricerca, corredata del logo del Dipartimento CoRis della Sapienza di Roma, di indicazioni sui tempi medi per la compilazione, di riferimenti alla normativa sulla privacy e il trattamento aggregato dei dati, dell’indirizzo mail istituzionale, utile ai fini dell’invio di eventuali feedback e richieste di chiarimento (progettocovid.coris@uniroma1.it).

Fig. 1.1. – Post condiviso in Rete per la compilazione del questionario

LA VITA AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

Studio promosso da un gruppo di docenti di diverse aree disciplinari del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (CoRis) della Sapienza Università di Roma. Per partecipare alla ricerca compila il questionario online:

<http://www.ce3s.eu/limesurvey/index.php/598764?lang=it>

Grazie per l'aiuto!



Sono noti i vantaggi e gli svantaggi di questa tecnica di rilevazione. Da un lato, figurano l'abbattimento dei costi dell'attività d'indagine; la riduzione della desiderabilità sociale delle risposte in virtù dell'autosomministrazione (Kreuter, Presser e Tourangeau, 2008), specie per le domande particolarmente intrusive; la registrazione automatica dei dati in matrice e il monitoraggio delle tracce digitali *in itinere* (con la conseguente possibilità di analisi parziali dei dati/di controlli di copertura *in progress*); la possibilità di interagire con i rispondenti durante la rilevazione e di raccogliere i loro *feedback* (*reactions*, commenti, richieste di chiarimento); il contenimento degli errori di compilazione (attraverso il sistema di simboli e *warning* supportato dalla tecnologia); la possibilità di raggiungere popolazioni eterogenee e variamente dislocate a livello geografico, etc.

Dall'altro, pesano la non rappresentatività statistica del campione, derivante dall'autoselezione dei casi (cfr. par. 1.4. per il confronto operato a posteriori tra i dati ottenuti sul campione e le distribuzioni note di alcune variabili significative nella popolazione di riferimento); l'impossibilità di impostare questionari molto articolati e complessi; la scarsa o mancata copertura rispetto a determinate categorie sociali (generalmente sfuggono a questo tipo di rilevazione i soggetti a più basso titolo di studio e i non internauti/coloro che hanno una bassa alfabetizzazione informatica); l'impossibilità, in assenza dell'intervistatore, di motivare l'intervistato e assicurarsi in tutti i casi la corretta interpretazione di domande e risposte, registrando anche gli aspetti extra-verbali

dell'intervista; il limitato numero di casi generalmente raggiungibile³.

Riflettendo sul fatto che la rilevazione sia stata, nel nostro caso, condotta in piena pandemia da Coronavirus e stato di *lockdown* per tutto il Paese, possiamo aggiungere, rispetto alle note di carattere generale sopra riportate, che questa ricerca presenta caratteri di eccezionalità. Prima di tutto, la conduzione di una *web survey* non è stata la scelta effettuata entro un paniere di possibilità oggetto di valutazione: la *web survey* era, date le condizioni, l'unica via per condurre un'inchiesta con questionario "a distanza", rivolta alla popolazione italiana, a costi accettabili e in tempi rapidi. In altri termini, non solo uno strumento prezioso, ma, per certi versi, insostituibile. Alla straordinarietà della fase storica in cui l'esperienza di ricerca si è espletata si unisce la straordinarietà delle risposte ottenute, a fronte, peraltro, di un questionario tutt'altro che stringato (esso si compone, difatti, di più di 50 quesiti a vario livello di complessità e contempla al proprio interno diversi e mirati percorsi di compilazione in base a target di rispondenti; cfr. par. 1.2.). Avere a disposizione quasi 14.000 casi completi è un traguardo che, di norma, raggiunge una macchina organizzativa connessa ad un progetto di ricerca fortemente supportato anche a livello economico. Le condizioni eccezionali di vita in cui un'intera popolazione si è trovata improvvisamente, l'indiscussa attualità dei temi trattati, gli stati d'animo prevalenti, la diffusa disponibilità a "raccontarsi" e a condividere la propria esperienza hanno decretato il successo di questa iniziativa di studio (per approfondimenti sulle distorsioni del campione raggiunto e per i correttivi messi a punto, cfr. par. 1.4.). Nella pagina Facebook dedicata alla pubblicazione dei risultati parziali della ricerca in corso di realizzazione (<https://www.facebook.com/progettocovid.coris/>) commentavamo così il sorprendente tasso di risposte al questionario in data 19 aprile (l'indagine era stata avviata solo da una dozzina di giorni e i casi raggiunti erano già 9.000):

Il sentimento di appartenenza ad una comunità - Pandemia, lockdown, economia ferma, statistiche quotidiane su decessi e contagi... "Tutti a casa", improvvisamente, non pronti emotivamente, materialmente, culturalmente per un colpo del genere. Arriva un questionario a cui si può rispondere "spontaneamente", senza costrizioni, nell'ambito di un tempo dilatato, "diverso" dalla vita frenetica di "prima". Un questionario che arriva "dopo", in un momento in cui le restrizioni in atto, oltre a creare trasversalmente disagi di vario genere, incentivano le persone a riflettere, a sfogarsi, a raccontare esperienze e scoperte, a cercare un contatto, a evidenziare i propri limiti, come le proprie virtù, anche quelle che si pensava di non possedere.

³ Per approfondimenti di carattere metodologico sulla *web survey* e per una rassegna degli studi nazionali e internazionali sul tema, cfr. Mauceri, Di Censi e Faggiano, 2020.

Ecco perché, al di là dell'impegno profuso dal gruppo di ricerca ai fini del successo dell'indagine, un semplice questionario è diventato un "diario collettivo" e un modo nuovo, tra gli altri, di sentirsi uniti. 9.000 rispondenti finora raggiunti, un traguardo eccezionale, in un momento eccezionale per la collettività, un risultato che sintetizza il sentimento di appartenenza ad una comunità.

Tra le tracce digitali collezionate (moltissimi *like*, espressioni di apprezzamento generale, i "fatto e condiviso" e affini), il commento di una donna che ha compilato il questionario sintetizza il sentimento prevalente con cui gli intervistati si sono accostati al questionario:

Le domande toccano sia aspetti del vivere materiale che emotivo, perciò penso che possano dare una panoramica piuttosto puntuale della situazione umana presente. Sarebbe bello se indagini come questa fossero utilizzate dal Ministero della Salute e da altri organi collegati per dare una risposta concreta a certi disagi, magari intervenendo affinché l'essere umano sia culturalmente ed emotivamente preparato ad affrontare cambiamenti improvvisi come questo, in cui la quotidianità non contribuisce a distrarci rispetto ai nostri limiti. Grazie, attendo i risultati.

Le modalità di condivisione del *link* in Rete sono state molteplici e dal carattere concomitante: pagine Facebook del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale e del Laboratorio CorisLab; pagina Facebook dedicata e istituita *ad hoc* (*La vita ai tempi del Coronavirus* - <https://www.facebook.com/progettocovid.coris/>); sito del CoRiS e del CorisLab; profilo Instagram e account Twitter del CorisLab; mailinglist redatte sulla base delle reti professionali e dei contatti di ogni componente di ricerca; canali di messaggeria istantanea come WhatsApp e Telegram; profili personali sui Social Network.

Una menzione a parte, dati gli effetti positivi che hanno esercitato ai fini della diffusione e compilazione del questionario, meritano, infine, i seguenti canali:

- *Contatto con gli istituti scolastici*: il 10 aprile è stata inviata una mail di invito alla compilazione del questionario all'intero database di scuole secondarie di secondo grado presenti sul territorio nazionale e il 18 aprile è stato effettuato un sollecito. A fronte di circa un 30% di visualizzazioni confermate della mail, hanno aderito attivamente all'indagine 3 scuole italiane (due della "zona rossa"), per un totale di 800 questionari compilati ad opera di studenti.

- *Gruppi Facebook*: è stata selezionata – nonostante le note difficoltà connesse con le restrizioni *anti-spamming* – una vasta gamma di gruppi (circa 100) attivi sul fronte dell'*informazione a carattere locale* (in province e regioni particolarmente colpite dal contagio), associati a particolari

profili occupazionali (soprattutto quelli meno rappresentati nel campione), *al mondo dell'istruzione* (università, scuole), *al tema dell'emergenza* (Covid-19, IoRestoAcasa, etc.). Il *link* al questionario è stato pubblicato sui gruppi una o più volte a seconda della disponibilità dei relativi gestori, ricevendo *feedback* complessivamente positivi.

- *Pagine istituzionali*: il *link* al questionario è comparso in data 16 aprile sulla pagina Facebook del *Dipartimento Protezione Civile* (ha avuto più di 500 like, decine di commenti e, soprattutto, ben oltre 300 condivisioni); il 17 aprile, con ampia e dettagliata nota di accompagnamento, è stato pubblicato sul portale del *Ministero della Salute*; il 18 aprile sul sito di divulgazione scientifica e geo-vulcanologia *Meteo-Web*.

- *Sponsorizzazione e messa in evidenza del post Facebook contenente il link al questionario* (per i dettagli e le statistiche cfr. par. 1.3.): è stata investita la somma di 600 euro (diluiti su 3 delle 4 settimane di rilevazione) ai fini della massima diffusione su tutto il territorio nazionale del *link* (gli account, tutti soggetti di età dai 18 anni in su, sono stati raggiunti randomicamente; i criteri selezionati al fine di ottenere il campione più ampio ed eterogeneo possibile sono stati l'*età* e il *genere*).

1.2. Il fabbisogno informativo dell'indagine e la progettazione del questionario

Stante gli obiettivi cognitivi già definiti nel primo paragrafo, in questa sezione si procederà a illustrare in modo più analitico il quadro delle aree problematiche e delle proprietà che contribuiscono a definire il fabbisogno informativo dell'indagine, nonché l'articolazione del questionario, progettato *ad hoc* per rilevare la serie di aspetti selezionati come rilevanti e composto complessivamente da 59 domande, prevalentemente in forma chiusa (cfr. Allegato 1 e Appendice al Cap. 1). Le aree problematiche in cui risulta articolato il sistema di concettualizzazione del problema riproducono in buona parte la struttura complessiva del volume e la sua suddivisione in capitoli.

Alla luce della preoccupante situazione di emergenza sanitaria, l'équipe di ricerca ha convenuto che l'area problematica dell'*apprensione e della percezione del rischio* dovesse essere una delle più dense e articolate (cfr. Cap. 2). Essa mira innanzitutto a rilevare, attraverso una domanda a batteria, quale sia il grado di preoccupazione che il rispondente avverte in relazione ad una serie di dieci situazioni ipotetiche di rischio legate al contagio e alla possibilità di ricevere cure adeguate, che riguardano la propria sfera personale e le persone con le quali il soggetto interagisce e vive rapporti

affettivi privilegiati. Conoscere il livello di apprensione vissuto dal soggetto in relazione alla propria sorte e delle persone che lo circondano risulta cruciale al fine di ricostruire il quadro emozionale con cui gli italiani stanno vivendo l'esposizione alla complessa situazione di emergenza sanitaria, nonché per ricostruire le direttrici psicologiche dei propri comportamenti quotidiani. Considerando che la rilevazione è stata avviata nel mese di aprile, si è richiesto anche di indicare se il livello di preoccupazione rispetto alle prime settimane di marzo fosse variato e in che modo. Consapevoli del fatto che l'apprensione può essere sopravvenuta in concomitanza di diversi eventi, un'altra proprietà selezionata come rilevante è stato il momento in cui l'intervistato ha iniziato a preoccuparsi seriamente rispetto alla situazione che avremmo vissuto in Italia, proponendo una scelta tra alternative di risposta che indicano un avvio della tensione precoce (primi casi registrati in Cina) fino a prevedere momenti più recenti, come l'introduzione delle restrizioni governative successive alle prime. Con specifico riferimento alla percezione del rischio, il questionario rileva anche quale sia dal punto di vista degli intervistati il livello di probabilità che la contrazione del virus possa condurre al decesso relativamente ad una serie di categorie di persone, differenziate in ordine allo stato antecedente di salute (avere patologie croniche), al genere, alle classi di età e allo stile di vita (essere fumatori). Le conseguenze percepite associate all'eventualità del contagio sono state rilevate mediante un'altra domanda di questionario, che prevede di contrassegnare tutte le alternative ritenute più probabili tra quelle proposte, che si differenziano anche in questo caso in ordine ad una diversa percezione del rischio (da un decorso simile a quello di una qualsiasi influenza stagionale fino ad arrivare a conseguenze letali o comunque ad un decorso più lungo e complesso). All'interno di questa area problematica rientrano infine proprietà che fanno capo alle misure adottate per prevenire e controllare il possibile contagio e che rendono conto del livello di prudenza degli intervistati. Con le domande che fanno capo a questi aspetti si rileva la frequenza con cui si adottano una serie di strategie, promosse a livello pubblico, per prevenire il proprio contagio o per contrastare la diffusione del virus (da indossare la mascherina a evitare di prendere i mezzi pubblici) e la frequenza con cui ci si misura la temperatura corporea, che è nel contempo un indicatore di apprensione.

La seconda area problematica, anch'essa molto articolata, mira a ricostruire *i mutamenti negli stili di vita e nelle relazioni familiari* a partire dal momento di avvio dell'emergenza sanitaria e delle relative restrizioni governative (cfr. Cap. 3). In particolare, si indagano le conseguenze che la condizione di *lockdown* – estesa a tutto il territorio nazionale con Dpcm del 9 marzo 2020 – ha avuto sulle proprie abitudini di vita e sul clima vissuto

in famiglia. Più specificatamente, il questionario prende avvio da una domanda che mira a registrare da quale settimana il soggetto abbia iniziato a trascorrere più tempo in casa. Il mutamento delle proprie abitudini di vita è stato invece rilevato chiedendo se e come si sia modificata a seguito delle restrizioni governative introdotte la frequenza con cui si svolgono una serie di attività a cui ci si può dedicare durante il tempo trascorso da soli o con i propri familiari all'interno dell'abitazione, senza escludere indicatori di disagio come il consumo di alcolici o di sostanze stupefacenti. Anche la morfologia e l'adeguatezza percepita dello spazio abitativo sono state oggetto di specifiche domande, considerando che il periodo di isolamento in casa potesse avvenire in situazioni differenziate in ordine al livello di comfort. Una dimensione fondamentale della vita in casa è poi quella familiare, che è stata indagata con specifiche domande sulla composizione familiare e sulle conseguenze che le restrizioni governative hanno avuto sul vissuto comune all'interno delle mura domestiche. Nello specifico, all'intervistato era richiesto di segnalare possibili mutamenti in positivo o in negativo sul proprio vissuto familiare, come l'intensificarsi del dialogo o l'aumento delle tensioni all'interno della casa. Con riferimento alla stessa dimensione, è stato richiesto di indicare anche come fosse mutato il livello di coesione familiare. La frequenza di occorrenza delle possibili attività fuori casa è, invece, oggetto di una successiva domanda, che mira a registrare anche se e in che misura lo stato di confinamento in casa preveda eccezioni per stati di necessità o forme di trasgressione dalle misure emanate.

Considerato che per la maggior parte dei lavoratori la fase emergenziale ha comportato mutamenti più o meno significativi nella gestione dell'attività professionale, una specifica area del questionario è specificatamente *riservata agli occupati* (cfr. Cap. 4). Preceduta da una domanda filtro che rileva l'attuale condizione occupazionale, con la possibilità di indicare anche l'eventualità di essere rimasti disoccupati a seguito del periodo emergenziale, questa area del questionario prevede percorsi differenziati in funzione della specificità del cambiamento vissuto a livello professionale. A chi ha perso il lavoro a causa della pandemia, sono riservate tre domande che rilevano la posizione occupazionale, l'attività professionale svolta e il settore lavorativo antecedenti rispetto allo stato di disoccupazione. Le stesse tre domande, riferite alla professione attuale, sono rivolte a chi ha preservato la propria attività lavorativa. Ai soggetti attualmente occupati si chiede poi di riferire gli eventuali mutamenti intervenuti a seguito dello stato di emergenza sanitaria nella gestione della propria attività. Come è noto, per ridurre le probabilità di contagio, moltissimi italiani hanno iniziato a lavorare in *smartworking*, un rapporto di lavoro che consente di svolgere la propria attività a distanza, senza recarsi sul posto di lavoro. Al lavoro agile

è stata dedicata una specifica sezione del questionario, che prevede, oltre alla registrazione della data in cui si è iniziata l'attività in *smartworking*, anche una valutazione comparativa del lavoro a distanza rispetto alla gestione in presenza con riferimento a cinque dimensioni (organizzazione del tempo, rischi di distrazioni/interruzione, impegno richiesto, produttività e stress lavoro-correlato).

La domanda sulla condizione occupazionale attuale funge da filtro anche per un'altra area del questionario riservata agli studenti universitari e di scuola secondaria superiore (cfr. Cap. 5). In particolare l'interesse specifico di questa area è costituito dall'esperienza della *didattica a distanza*, considerato che a partire dal Dpcm del 4 marzo 2020 è stata sospesa ogni attività didattica in presenza per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Congiuntamente, scuole e università sono state invitate ad attivare modalità di didattica in remoto che preservassero il proseguo delle attività previste. Oltre a rilevare informazioni sul percorso formativo seguito, ci si è riservati di rilevare anche la denominazione dell'istituto di scuola superiore frequentato, in modo tale da consentire all'équipe di ricerca di restituire ai Dirigenti scolastici che avessero aderito all'indagine risultati inerenti a questa specifica sezione del questionario focalizzati sulle singole realtà scolastiche. La denominazione del corso di laurea seguito è invece funzionale all'esigenza del Dipartimento CoRiS di ricevere un feedback su questa esperienza di didattica, finora del tutto inedita. Oltre ad una valutazione comparativa della frequenza di partecipazione alle lezioni e alle altre attività di studio rispetto al periodo antecedente al 5 marzo, con riferimento alla didattica a distanza si indaga la fruibilità delle lezioni in remoto (attivazione di piattaforme e-learning nell'istituto scolastico/Ateneo e adeguatezza delle attrezzature disponibili), nonché si introducono specifici quesiti tesi a compararla con la didattica in presenza. In particolare, la comparazione avviene in ordine a una serie di aspetti ritenuti cruciali: grado di impegno richiesto, gestione del tempo, coinvolgimento suscitato, possibilità di interazione con i docenti e con i compagni/colleghi, efficacia ai fini dell'apprendimento. Chiude questa sezione del questionario una domanda sull'eventuale mutamento nel carico didattico. Considerata la possibile compresenza di più persone nel proprio nucleo abitativo e la necessità di caratterizzare meglio la condizione di *lockdown* vissuta in casa, con riferimento alle ultime due aree illustrate, si richiede anche di specificare quanti siano i conviventi che seguono lezioni a distanza e che lavorano in *smartworking*.

L'area successiva della *comunicazione d'emergenza* mira a indagare aspetti connessi alle fonti e alle modalità di informazione in ordine alla pandemia (cfr. Cap. 6). Al suo interno rientra una domanda che registra la frequenza attraverso la quale si utilizzano i diversi canali di comunicazione

tradizionali e online per aggiornarsi sull'emergenza vissuta a livello nazionale e globale. Relativamente alle fonti si chiede poi con una successiva domanda di valutare quale sia l'affidabilità delle informazioni veicolate dai singoli organi istituzionali coinvolti e dai media nazionali e locali. Considerata la quotidianità con cui le organizzazioni preposte forniscono dati epidemiologici sulla diffusione del virus, si è richiesto anche di indicare la frequenza con cui le statistiche sui casi di contagio e sui decessi fossero consultate con riferimento alle diverse estensioni territoriali (mondo, nazione, regione e comune di residenza).

Direttamente connessa a quest'ultima area, l'indagine si è occupata anche di rilevare come fosse mutato l'*uso delle tecnologie digitali* durante il periodo di emergenza (cfr. Cap. 7). Nello specifico, una domanda del questionario indaga come sia mutata la frequenza con cui si svolgono una serie di attività ludico-ricreative, di interazione sociale, di utilità (personale o sociale) e di ricerca di informazioni che richiedono l'uso della Rete o l'ausilio di tecnologie digitali. All'interno di quest'area problematica un'attenzione specifica è stata poi dedicata ai *Social Network Sites*, che possono aver avuto un ruolo di promozione delle interazioni sociali a distanza, utile a compensare, almeno in parte, gli effetti delle misure di "distanziamento sociale". Relativamente a essi, attraverso tre domande di questionario, si registrano rispettivamente informazioni in ordine ai *social* e ai servizi di messaggistica utilizzati più di frequente, alle attività ludiche, di impegno, relazionali e di autopromozione svolte con il loro ausilio e alla valutazione dell'affidabilità delle notizie e delle informazioni veicolate al loro interno.

Il fabbisogno informativo è ulteriormente affinato attraverso un'area problematica che intende esplorare come gli italiani valutino l'*operato del governo e delle istituzioni locali* nella gestione del periodo di emergenza (cfr. Cap. 8). In particolare, attraverso una domanda a batteria si chiede di valutare, rispetto a una serie di sette dimensioni reputate rilevanti (tempestività, adeguatezza, sufficienza, restrittività, impegno richiesto ai cittadini, efficacia, contraddittorietà), le azioni governative volte al contrasto della diffusione del virus attraverso l'emanazione dei diversi Dpcm. Congiuntamente, attraverso un'altra domanda a batteria, si richiede il grado di accordo con una serie di otto affermazioni orientate a registrare il parere degli italiani in merito a diverse dimensioni concettuali tra loro interconnesse: a) i controlli operati dallo Stato e dalle istituzioni locali relativamente al rispetto delle misure adottate a livello governativo per contenere la diffusione del virus; b) la possibile introduzione di strumenti di sorveglianza digitale degli spostamenti delle persone contagiate; c) il rispetto da parte della popolazione delle misure governative; d) la limitazione della libertà personale introdotta dalle restrizioni governative; e) le misure di sostegno socio-

assistenziale alle fasce della popolazione più vulnerabili da diversi punti di vista (socio-economico, sanitario, etc.).

Un'altra area problematica è dedicata a registrare, mediante una domanda a scelta multipla, gli *stati d'animo prevalenti* che gli italiani stanno vivendo in questo periodo con un'articolazione che alterna stati dal diverso colore emozionale, come ad esempio la disperazione, la rassegnazione e la solitudine, fino a prevedere sentimenti positivi, forse meno probabili, come il benessere psicologico o la soddisfazione (cfr. Cap. 9).

Considerate le molteplici implicazioni socio-economiche che la fase di emergenza sanitaria avrà per il futuro personale, del Paese e a livello globale, l'indagine ha esplorato, con uno sguardo prospettico, le *conseguenze* che, nell'immaginario collettivo, la pandemia avrà *nel medio-lungo termine* (cfr. Cap. 10). Una specifica domanda del questionario induce i rispondenti a immaginare in quale periodo la fase emergenziale potrà dirsi conclusa, con un numero di nuovi contagi pari a zero. Successivamente si invita a una riflessione più articolata, richiedendo di indicare il grado di accordo con una serie di dodici affermazioni incentrate sul destino economico-politico del Paese nello scenario nazionale ed europeo, sulle prospettive di regresso economico e di riequilibrio dei rapporti politici a livello internazionale, sulle possibilità future di finanziamento per la sanità pubblica nazionale e per la ricerca scientifica in campo medico-farmacologico e sui rischi prospettati di impoverimento personale e della propria famiglia.

L'ultima area del questionario comprende domande tese alla rilevazione di *proprietà individuali e contestuali di base*, che assolveranno un ruolo essenziale nei diversi capitoli del volume per illustrare come i diversi aspetti finora illustrati varino in funzione di variabili socio-strutturali come il genere, la zona di residenza, il livello di scolarizzazione, lo stato di salute complessivo, il coinvolgimento in un rapporto di coppia, oltre che rispetto ad altre variabili inerenti al profilo degli intervistati già ricompresi nelle aree precedenti, come la composizione del nucleo familiare o le informazioni sul profilo occupazionale. Di queste variabili già nell'ultimo paragrafo di questo capitolo si proporranno delle statistiche descrittive tese ad illustrare la composizione del campione.

Chiude il questionario una domanda – l'unica a risposta facoltativa – in cui si chiede l'indirizzo email. Per quanto possa sembrare che tale domanda introduca una contraddizione rispetto alle assicurazioni circa il carattere anonimo del questionario, abbiamo ritenuto essenziale, come si specifica nel testo della domanda, procedere a questa richiesta su base volontaria per una duplice ragione: 1) poter inviare agli interessati il report di ricerca qui pubblicato in modalità *open access*; 2) poter effettuare degli approfondimenti qualitativi a fine ricerca, che consentano di coniugare l'esigenza di

identificare delle uniformità statistiche con le opportunità offerte dalle tecniche non standardizzate di raccolta delle informazioni di indagare, nella forma più aperta e spontanea possibile, le conseguenze di medio e lungo termine che questa fase di emergenza avrà sui vissuti emotivi e socio-relazionali degli italiani, nonché sulle rappresentazioni collettive del futuro personale, familiare e del Paese. La prospettiva che si perseguirà nell'evoluzione futura della presente indagine sarà, dunque, quella della *Mixed Methods Research* (Mauceri, 2019), volta a combinare proficuamente nel medesimo disegno di ricerca tecniche quantitative e qualitative per rispondere a problemi di indagine complessi come quello presentato in queste pagine.

Se questo paragrafo ha riportato i tratti essenziali del fabbisogno informativo che ha orientato l'indagine, nei capitoli successivi si renderà conto delle ipotesi che connettono i diversi aspetti che compongono la concettualizzazione del problema appena riportata e dei risultati più significativi ottenuti in riferimento alle diverse aree problematiche.

1.3. L'implementazione del questionario online e la sponsorizzazione su Facebook

Le *web survey* sono state riconosciute per il loro potenziale di raggiungere un pubblico molto ampio, garantendo un maggiore tasso di risposta in tempi notevolmente minori rispetto ad altre indagini *paper and pencil*. Durante l'emergenza Covid-19 tale tecnica di rilevazione ha costituito, per ovvi motivi, l'unica strategia di interrogazione di una vasta platea di soggetti, evidentemente molto interessati al tema, considerato l'elevato numero di questionari raccolti.

Come anticipato nel primo paragrafo, il questionario online porta con sé notevoli benefici, tra cui l'elevata fedeltà dei dati raccolti e la gestione automatica dei salti logici, attraverso cui le domande "scorrono" in base ai filtri previsti, traducendosi in percorsi di risposta differenziati per target. Inoltre, le informazioni raccolte vengono inserite in matrice in tempo reale e ciò permette sia di controllare la copertura *in progress*, sia di monitorare *in itinere* le tracce digitali attraverso analisi parziali dei dati nei diversi momenti della rilevazione. Per l'implementazione e gestione online del questionario è stato utilizzato il software *LimeSurvey*. La scelta è motivata da due fattori: il primo è rappresentato dall'economicità dello strumento, un *software-server open source* che, quindi, non ha costi di gestione; il secondo ha a che fare con la complessità del questionario, che richiedeva una piattaforma capace di rispondere alle esigenze di ricercatezza che non tutte le piattaforme per la creazione e gestione di *web survey* possono garantire. In considera-

zione della lunghezza del questionario e dei relativi tempi di compilazione (Tempo medio della compilazione: 24 min. e 22 sec.; Mediana: 21 min. e 16 sec.), si è resa disponibile la modalità di interrompere e riprendere successivamente la compilazione. Inoltre, in caso di difficoltà di compilazione, era possibile per gli intervistati inviare una mail al fine di segnalare e risolvere i problemi incontrati. Tutte le domande fornivano indicazioni per la corretta compilazione, supportate dall'impostazione di vincoli più o meno restrittivi al fine di garantire una corretta e agevole compilazione.

Premesse le specifiche tecniche della modalità di rilevazione attraverso la piattaforma, procediamo a illustrare i dati sulla dinamica della rilevazione, che è avvenuta dal 7 aprile al 3 maggio.

La pagina del questionario è stata aperta da 24.144 rispondenti, di cui il 55,8% (13.473 individui) lo ha poi compilato in tutte le sue parti. Un dato che palesa il forte interesse per l'indagine risiede nei 6.213 (46,1% dei questionari raccolti) indirizzi email lasciati dai rispondenti, resisi disponibili ad essere ricontattati per eventuali sviluppi dell'indagine.

Questo forte interesse si è reso manifesto sin dalla fase di lancio della *survey*; difatti, solo nella prima settimana, sono stati raccolti 3.420 questionari, mentre, nella seconda, si è raggiunta una quota di schede compilate pari a quasi la metà di tutti i questionari raccolti nell'intera indagine (tab. 1.1). L'elevato numero di questionari raccolti nella seconda settimana di rilevazione è in buona sostanza connesso agli effetti della sponsorizzazione dell'indagine su Facebook.

Questo ha permesso di raggiungere in modo randomizzato, rispetto ad alcuni criteri di selezione (genere e soggetti di età dai 18 anni in su) che potessero garantire il campione più ampio ed eterogeneo, un elevato numero di individui.

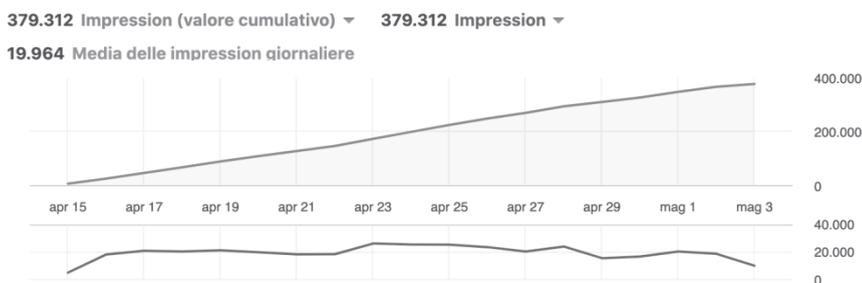
Tab. 1.1. – Questionari raccolti per settimana di rilevazione

	%	% cumulate
7-13 aprile	23,9	23,9
14-20 aprile	48,1	72,0
21-27 aprile	15,2	87,2
28 aprile-3 maggio	12,8	100,0
Totale	100,0	
V.a.	(13.473)	

Nella randomizzazione non sono rientrati tutti quegli *account* che hanno predisposto delle restrizioni in merito alle proprie informazioni o filtri *spam* o di altra natura a tutela della *privacy*. Durante l'intero periodo di sponsorizzazione il post è stato visualizzato 379.312 volte (una media di 19.964

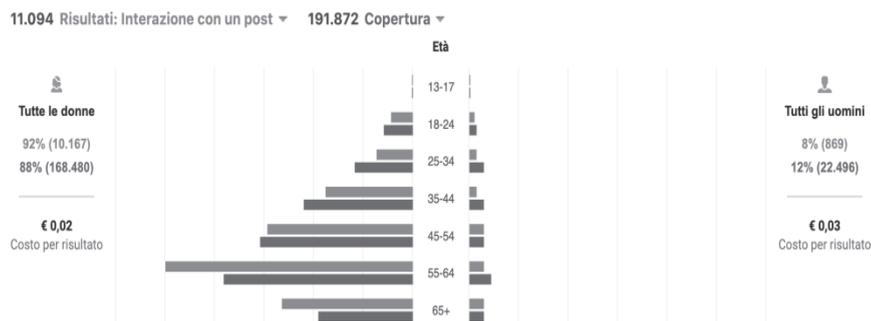
visualizzazioni giornaliere) (fig. 1.2.). Solo 11.094 soggetti raggiunti hanno interagito con il post, mediante "mi piace", "commenti", "condivisioni". In questo sottogruppo è presente un'elevata percentuale di coloro che hanno compilato il questionario nella seconda settimana di rilevazione (il 48% del totale) e in quelle successive.

Fig. 1.2. – Esiti della sponsorizzazione per genere e classi d'età



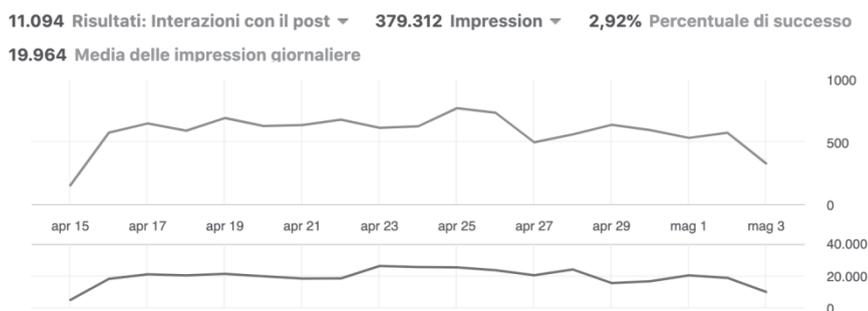
Il numero delle persone effettivamente raggiunte (copertura) dai contenuti sono state 191.872, in prevalenza donne (88%). Invece coloro che hanno interagito con il *link* aprendo il questionario, come anticipato, sono stati 11.094, nella quasi totalità donne (92%) (fig. 1.3.). Gli uomini che usano i *social* molto probabilmente hanno predisposto un maggior numero di filtri per la rimozione di questo tipo di sponsorizzazioni, come è desumibile dal dato sulla copertura. Inoltre, come evidenziato nella letteratura di riferimento, le donne hanno una maggiore inclinazione ad utilizzare Internet per attività legate alla socializzazione e allo studio rispetto agli uomini. Inoltre, in alcuni studi emerge la maggiore partecipazione delle donne alle *web survey* (Smith, 2008).

Fig. 1.3. – Esiti della sponsorizzazione per genere e classi d'età



La sponsorizzazione ha registrato una media di 19.964 visualizzazioni giornaliere, andamento rimasto costante per tutto il periodo con una percentuale di interazioni del 2,92% (fig. 1.4.).

Fig. 1.4. - Esiti della sponsorizzazione per tipologia attività dal 15 aprile al 3 maggio



La sponsorizzazione ha sicuramente contribuito notevolmente alla raccolta dei dati, nonostante, come anticipato nel paragrafo 1.1. e discusso in modo approfondito nel paragrafo 1.4., non abbia garantito un bilanciamento dei rispondenti per genere e classi di età. Ha però sicuramente consentito di estendere la copertura a tutto il territorio nazionale, risolvendo la distorsione introdotta dall'utilizzo dei canali personali per la diffusione del questionario da parte dei ricercatori che hanno promosso l'indagine. Infatti, il numero di rispondenti all'indagine nella prima settimana di rilevazione era fortemente sbilanciato dal punto di vista geografico: la sola provincia di Roma raccoglieva il 55,6% (1.902) dei questionari, dato che si è andato ridimensionando al termine della rilevazione, attestandosi al 26,1% (3.519).

Tab. 1.2. – Questionari raccolti per settimana di rilevazione e ripartizioni geografiche

	7-13 aprile	14-20 aprile	21-27 aprile	28 apr.-3 mag.	Totale
Nord Ovest	10,6	29,5	31,7	26,9	24,7
Nord Est	5,4	14,1	14,4	14,9	12,0
Centro	66,3	32,4	26,0	20,8	38,4
Sud	14,5	17,2	22,3	33,4	19,6
Isole	3,2	6,8	5,7	4,0	5,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
V.a.	(3.420)	(5.972)	(2.249)	(1.832)	(13.473)

Per quanto la parte più rilevante l'abbia fatta la sponsorizzazione su Facebook, alla progressiva eterogeneità dei rispondenti su base geografica

hanno contribuito, come ricordato al par. 1.1., anche ad altri canali: la diffusione del *link* ad opera del Ministero della Salute e della Protezione civile e l'adesione all'indagine di alcune scuole del Nord Italia.

1.4. Chi ha partecipato alla *web survey*? Il profilo del campione

Come evidenziato nei paragrafi precedenti, il disegno campionario, per l'eccezionalità della situazione e per gli obiettivi dell'indagine, ha previsto un campionamento per certi versi a valanga, con un *link* al questionario in formato digitale condiviso e condivisibile attraverso la Rete e inviato anche in modo randomizzato agli internauti. In tutti i casi è stata l'adesione volontaria dei rispondenti l'elemento determinante. Questa modalità di diffusione del questionario, se, da un lato, ha consentito di raggiungere in tempi relativamente brevi una vasta platea, che sarebbe stato impossibile raggiungere in altri modi, dato il periodo di *lockdown* durante il quale si è svolta la rilevazione, dall'altro, ha comportato alcuni svantaggi, che costituiscono i punti deboli delle indagini online.

Il primo riguarda la popolazione di riferimento. Rimanendo esclusi dalla *survey* coloro che non hanno accesso alla Rete, essa è limitata soltanto ai soggetti che usano Internet: si tratta di circa il 70% della popolazione italiana da 15 anni in su (dati Istat 2019⁴).

In secondo luogo, va considerato che, pur essendo tutti gli internauti in Italia i soggetti a cui si è potenzialmente rivolta l'indagine, in realtà è stato possibile raggiungere solo alcuni di essi. Il campionamento effettuato utilizzando alcuni siti web istituzionali, pagine *Facebook* di enti pubblici e di soggetti privati, contatti dei componenti del gruppo di ricerca e la sponsorizzazione (cfr. par. 1.1. e 1.3.), ha comportato ovviamente una incontrollata selezione dei casi.

In terzo luogo, occorre ricordare che non tutti i soggetti raggiunti hanno voluto collaborare all'indagine rispondendo alle domande del questionario.

Poco meno della metà delle persone che hanno aperto il questionario ha deciso di non compilarlo. Probabilmente hanno risposto solo quelle più interessate a raccontare e a condividere, anche se in forma anonima, alcuni aspetti salienti della loro vita durante questa eccezionale fase di emergenza sanitaria e di inedito confinamento domestico forzato.

Come evidenziato nella tabella 1.3., il confronto tra il campione ottenuto e la popolazione di riferimento, riguardo ad alcune variabili socio-demografiche, mostra quali soggetti abbiano manifestato una maggiore propen-

⁴ <http://dati.istat.it/>

sione ad aderire all'indagine. Il profilo che emerge dal confronto è quello di un campione con una forte prevalenza di donne (74,8%) e dei soggetti con elevato titolo di studio (51,4%). Riguardo all'età, il campione sovrarappresenta i giovani (37,4%) a scapito delle persone più anziane (6,3%) e risulta costituito prevalentemente da soggetti di età compresa tra i 35 e i 54 anni (41,2%).

Senza alcuna pretesa di generalizzazione e a fini puramente descrittivi, per attenuare l'effetto della sovrarappresentazione di queste categorie di soggetti, prima di procedere all'analisi dei dati, si è ritenuto opportuno uniformare le distribuzioni di tre variabili-chiave (*genere, età e livello di istruzione*) del campione a quelle delle stesse variabili nella popolazione di riferimento. L'obiettivo di tale operazione, tecnicamente definita "ponderazione", è stato quello di attenuare le distorsioni dovute alle differenze tra le quote del campione rispetto a quelle della popolazione, garantendone la proporzionalità⁵. Il campione ponderato così ottenuto risulta più bilanciato rispetto alle caratteristiche della popolazione di riferimento: riproduce infatti in proporzioni molto simili a quelle di quest'ultima le medesime categorie definite in base al genere, alle classi di età e al livello di istruzione (tab.1.3.).

Tab. 1.3. – Campione e Popolazione: caratteristiche a confronto (%)

		Campione rilevato (15 anni e +)	Popolazione che usa Internet* (15 anni e +)	Campione ponderato (15 anni e +)
Sesso	Maschio	25,2	51,2	51,0
	Femmina	74,8	48,8	49,0
Età	meno di 25	19,8	15,1	15,0
	25-34	17,6	16,3	16,0
	35-54	41,2	41,8	42,0
	55-64	15,1	16,1	16,0
	65 e +	6,3	10,8	11,0
Livello di istruzione	fino al diploma	48,6	80,0	81,0
	laurea e oltre	51,4	20,0	19,0
Totale		100,0	100,0	100,0
V.a.		(13.473)	(36.440 migliaia)	(13.473)

*Fonte Istat

Per la sua estensione, pur non essendo di tipo probabilistico e non consentendo pertanto operazioni di inferenza, il campione ponderato permette di delineare un quadro ricco, complesso e articolato della vita ai tempi del Coronavirus.

⁵ È stato utilizzato un algoritmo iterativo di ponderazione per marginali, noto come *raking* (Kolenikov, 2014).

Ma quali sono le sue principali caratteristiche? Di quali categorie sociali consente di tener conto?

A tal fine, a integrazione delle principali variabili socio-demografiche riportate in tabella 1.2., è opportuno considerare: 1) la situazione occupazionale dei rispondenti; 2) la loro situazione familiare; 3) il contesto territoriale in cui vivono.

Rispetto al primo aspetto, è noto che le misure restrittive abbiano avuto effetti differenziati sulle diverse categorie sociali incidendo maggiormente su quelle più deboli. Dal punto di vista lavorativo, il campione raccoglie prevalentemente persone occupate (56,6%) riconducibili però a differenti gruppi occupazionali, individuati sulla base del tipo di lavoro (indipendente/dipendente) e delle condizioni di stabilità/precarietà (tab.1.4.).

La quota più rilevante è costituita dai lavoratori maggiormente tutelati in questo periodo di sospensione di molte attività economiche, ossia da quelli con lavoro stabile, dipendenti pubblici (18,5%) e privati (20,8%). Sono tuttavia presenti, in quote più ridotte, anche le categorie più vulnerabili e/o meno tutelate in questa fase di *lockdown*: i lavoratori indipendenti (9,1%) e quelli precari (8,2%).

Tab.1.4. – Caratteristiche del campione: gruppi occupazionali (%)

Occupati	Lavoratori indipendenti	9,1
	Dipendenti pubblici stabili	18,5
	Dipendenti privati stabili	20,8
	Lavoratori precari	8,2
Non Occupati	Studente/ssa	15,3
	In cerca di prima occupazione	0,9
	Disoccupato a causa dell'emergenza Coronavirus	4,9
	Disoccupato/a già prima dell'emergenza	5,6
	Casalingo/a	4,6
	Pensionato/a	12,0
Totale		100,0
V.a.		(13.473)

Tra i non occupati, che costituiscono il 43,3% del campione, prevalgono studenti (15,3%) e pensionati (12,1%), ma sono presenti anche le casalinghe (4,6%) e gli individui attivi ma esterni al mercato del lavoro: persone in cerca di prima occupazione e disoccupati prima e a causa dell'emergenza (rispettivamente 0,9%, 5,6% e 4,9%). È evidente che le diverse situazioni, occupazionali e non, a cui sono riconducibili i rispondenti possano costituire interessanti chiavi interpretative delle loro risposte.

Nel profilare il campione, un altro importante aspetto da considerare è il contesto familiare degli intervistati. In questo periodo di confinamento domestico, vivere da soli o in nuclei di persone più o meno numerosi e in abitazioni più o meno adeguate può fare la differenza, modificando sostanzialmente le relazioni interpersonali e impattando sulla qualità della vita quotidiana. Nel campione prevalgono le persone coniugate o conviventi (54,4%) e i nuclei di 2-4 coabitanti (52,6%), ma sono presenti anche persone che in questa fase di emergenza vivono da sole (11,9%) o, all'estremo opposto, gruppi più numerosi (da 5 in su) costretti a condividere per l'intera giornata i medesimi spazi disponibili a casa (35,4%) (tab.1.5.).

In prevalenza tali spazi domestici, in base alle risposte rilevate, vengono percepiti come adeguati alla convivenza durante il confinamento forzato: su una scala da 0 a 5, il 67,7% del campione indica una valutazione pari o superiore a 4. Si rilevano però anche valori più bassi (da 0 a 2), che risultano poco diffusi e indicati dal 15,9% dei rispondenti, specie tra coloro che vivono in nuclei più numerosi (17,1%).

Tab. 1.5. – Caratteristiche del campione: aspetti familiari e abitativi del campione (%)

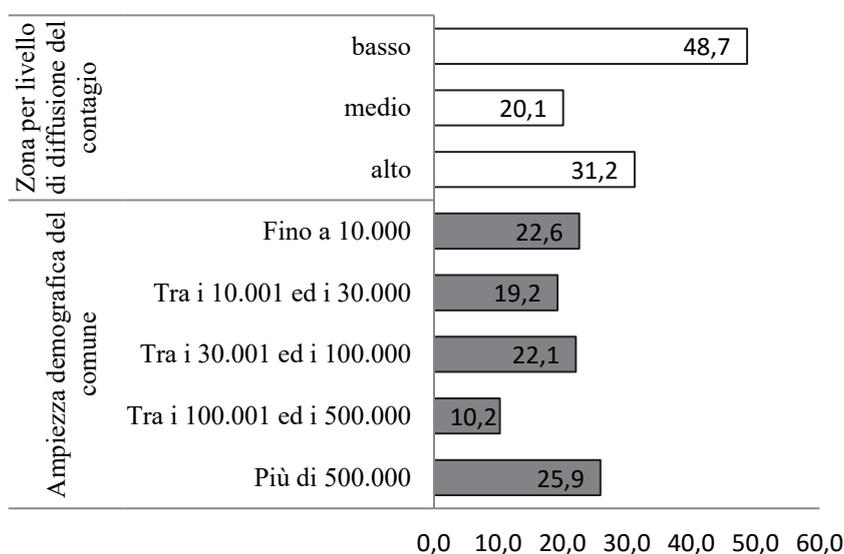
Impegno in un rapporto di coppia	Si, sono coniugato/a o convivente in una coppia di fatto	54,4
	Si, sono impegnato/a con un partner senza convivenza	16,8
	No, non sono impegnato	28,8
Persone coabitanti	Persona sola	11,9
	Da 2 a 4 cobitanti	52,6
	Più di 4 coabitanti	35,4
Valutazione dell'adeguatezza degli spazi domestici	0	3,4
	1	4,6
	2	7,9
	3	16,4
	4	24,0
	5	43,7
Totale		100,0
V.a		(13.473)

Infine, un ulteriore aspetto di cui tener conto, nel delineare le principali caratteristiche del campione, è quello riconducibile alle peculiarità dei contesti territoriali in cui si abita. Vivere in un piccolo comune o in una grande città, in una zona ad alta o a bassa diffusione di contagio, può influire notevolmente sui comportamenti, sugli atteggiamenti, sulle paure delle persone. Dalla figura 1.5. emerge che nel campione sono rappresentati differenti

contesti urbani: i rispondenti abitano sia in centri di dimensioni medio-piccole (il 41,8% in comuni fino a 30 mila abitanti), sia in grandi centri urbani (il 36,1% in comuni da 100 mila abitanti in su), sia in comuni di media ampiezza (il 22,1% in centri da 30mila a 100 mila abitanti).

Anche rispetto ai diversi tipi di zona, che raggruppano le province in base al livello di diffusione del contagio del Covid-19 secondo quanto diffuso da Istat e ISS (2020), nel campione sono presenti individui che vivono in tutte le tre zone considerate: nelle provincie a bassa diffusione abita il 48,7% dei rispondenti, poco più del 30% in quella ad alta diffusione, il restante 20,1% abita nelle provincie in cui il contagio è medio⁶.

Fig. 1.5. - Caratteristiche del campione: zona di diffusione del contagio e ampiezza del comune (%)



In conclusione, le caratteristiche salienti del campione, tratteggiate in questo paragrafo, ne hanno evidenziato la composizione variegata e la presenza di categorie sociali differenziate. Questa pluralità di punti di vista può fornire interessanti chiavi interpretative utili a comprendere i loro atteggiamenti, i comportamenti, gli stati d'animo, le paure, le loro aspettative, che costituiranno l'oggetto delle analisi dei capitoli successivi.

⁶ Il calcolo esatto delle quote di popolazione di 15 anni e più che usa Internet nelle diverse zone non è stato possibile per mancanza di dati disaggregati a livello provinciale. Secondo un calcolo approssimativo effettuato considerando le regioni e la popolazione da 6 anni e+, le percentuali per zona di contagio nella popolazione sono le seguenti: zona ad alta diffusione 43%; a media diffusione 15%; a bassa diffusione 35%.

2. Gli italiani sotto l'onda anomala dell'emergenza. Il dominio dell'apprensione tra rischi percepiti e comportamenti responsabili

di Bruno Mazzara, Sergio Mauceri, Mihaela Gavrilă*

2.1. Introduzione

La pandemia da Covid-19 ha rappresentato l'opportunità per un aggiornamento, con riferimento concreto a una vicenda di straordinaria e tragica rilevanza, delle riflessioni che le scienze sociali stanno da tempo facendo intorno ai temi della percezione del rischio e dei comportamenti conseguenti. Molte delle grandi tematiche che la letteratura scientifica ha elaborato al riguardo hanno trovato occasione di verifica e di messa a punto, mostrandosi di fondamentale importanza per la comprensione del modo in cui le persone si sono rapportate al fenomeno, e potrebbero quindi fornire utilissime indicazioni anche per un corretto orientamento delle decisioni in campo sanitario e politico. In termini generali, si può dire che la vicenda Covid-19 ha mostrato nella maniera più evidente la transizione ormai ampiamente realizzata da una concezione del rischio tipica della prima modernità, fondata su un calcolo di tipo probabilistico di costi e benefici delle diverse azioni e connessa a una più ampia sensazione di controllo del mondo, a una nuova concezione del rischio, sviluppatasi come uno dei tratti caratteristici della tarda modernità ed espressione di un diffuso senso di incertezza e di perdita di riferimenti solidi, conseguenze dell'aumento della complessità del mondo in cui viviamo (Giddens, 1990; tr. it., 1994; Luhman, 1993; tr. it., 1996; Beck, 1986; tr. it., 2000; Lupton, 2013; tr. it., 2003). Uno degli elementi di tale trasformazione, particolarmente evidente nel caso della pandemia, è una ridefinizione delle caratteristiche e del ruolo della minaccia percepita, che si fa più vaga e sfuggente, connessa a dimensioni di interdipendenza globale rispetto alle quali l'intervento del singolo viene sentito come poco rilevante.

* Pur essendo il capitolo frutto di un impegno condiviso, i parr. 2.1. e 2.6. sono da attribuire a Bruno M. Mazzara, i parr. 2.3., 2.4. e 2.5. a Sergio Mauceri e il par. 2.2. a Mihaela Gavrilă.

Un tema cruciale diventa così quello della responsabilità, sia rispetto alle cause del problema, sia rispetto alla possibilità di contenerne le conseguenze negative. Da questo punto di vista risulta importante il legame tra la vicenda pandemia e le preoccupazioni rispetto al futuro dell'ecosistema, con particolare riferimento alle possibili conseguenze della riduzione della biodiversità e del cambiamento climatico (Giddens, 2009; tr. it., 2015). La percezione del rischio e dell'efficacia delle azioni di contrasto è infatti differente a seconda che si consideri la pandemia come un evento accidentale, che la scienza e la tecnica potranno risolvere rapidamente, oppure la si valuti come il sintomo di un problema generale di tipo sistemico, legato al modello di sviluppo, che mette in discussione i fondamenti della globalizzazione così come si è venuta strutturando. Una dimensione rilevante al riguardo è l'articolazione della responsabilità tra il livello individuale e quello collettivo; anche a prescindere dalle idee sulle cause del problema, diventa importante, rispetto alla percezione del rischio e alla propria disponibilità all'azione, il fatto che le persone si identifichino con una collettività minacciata e considerino il proprio comportamento in un'ottica di responsabilità sociale sia verso le persone più vicine che verso l'intera comunità.

Un altro tema centrale nel discorso sulla percezione del rischio è il rapporto tra il sapere esperto (degli specialisti e dei tecnici) e le conoscenze di senso comune. Tale rapporto ha assunto forme molto delicate nel caso dell'emergenza pandemia per il fatto che la minaccia si è presentata come particolarmente insidiosa, anche perché poco nota nelle sue caratteristiche e modalità operative, tanto da dar vita a un confronto molto serrato di opinioni diverse fra gli stessi esperti. Ciò ha avuto conseguenze rilevanti nella percezione del rischio pandemico e nell'orientamento dei comportamenti, dato il peso dell'opinione dei tecnici nei momenti di incertezza anche come sistema di regolazione sociale normativa. In questo caso il clima di percezione del rischio è risultato dalla complessa interazione tra le risposte a volte poco coerenti dei tecnici sanitari, sia a livello nazionale che a livello internazionale, le indicazioni dei decisori politici e le modalità con cui la situazione è stata interpretata e gestita dalle persone, anche attraverso forme inedite di rielaborazione collettiva con gli strumenti della rete.

Anche per questi motivi, appare sempre più centrale la problematica della comunicazione del rischio e il suo legame con i processi di costruzione e manifestazione dell'identità sociale. È attraverso la comunicazione, infatti, che si realizzano in concreto i percorsi di costruzione collettiva della conoscenza, che sostengono tanto la percezione del rischio quanto i comportamenti delle persone. Tali processi risultano particolarmente importanti e delicati specie nei casi in cui non ci si rapporta con un rischio preciso, delimitato nello spazio e nel tempo, quanto piuttosto con una condizione ge-

neralizzata di vulnerabilità, che rinvia a questioni di ampio respiro che mettono in discussione la sensazione di controllo del proprio destino. Come ampiamente documentato in letteratura (Cho *et al.*, 2015; Cerase, 2017; Lundgren e McMakin, 2018) la comunicazione del rischio non è un fatto puramente tecnico, di ottimizzazione delle risorse informative, ma è invece profondamente radicata in dinamiche socio-culturali, dal momento che esprime relazioni sociali, economiche e politiche e realizza processi di costruzione di senso nell'ambito di specifiche comunità, le quali si costituiscono talvolta proprio in relazione alle modalità condivise di gestione del rischio (Douglas, 1992; tr. it., 1996). Nel caso dell'emergenza Covid-19, la dimensione identitaria e territoriale si è mostrata da subito molto importante, sia nel confronto internazionale che in quello nazionale, in accordo con i risultati della letteratura psico-sociale che evidenzia la sistematica tendenza a costruire rappresentazioni sociali del rischio in cui l'estraneo sia individuato come potenziale fonte di pericolo (Joffe, 1999).

Al livello più specificamente psicologico, tanto le dinamiche di identità sociale quanto il senso di maggiore o minore vulnerabilità sono alimentati dai processi emozionali che si attivano in risposta a un pericolo percepito, ed è proprio nella gestione delle emozioni che la comunicazione del rischio realizza le sue grandi potenzialità (Turner, 2010). Com'è noto, esiste una correlazione molto stretta tra i processi di comprensione della realtà, le decisioni che le persone prendono e le dinamiche affettive che accompagnano e sostengono le elaborazioni cognitive, specie quando queste ultime siano rese difficoltose da carenza di informazioni attendibili. Una lunga tradizione di studi, anche di tipo sperimentale, ha dimostrato come le decisioni in condizioni di incertezza siano soggette a distorsioni sistematiche e siano molto influenzate da automatismi e reazioni emozionali (Kahneman, 2011; tr. it., 2012). Nel campo del rapporto con il rischio, è stato molto studiato il ruolo persuasivo dell'induzione di paura e dell'induzione di colpa, verificando che in entrambi i casi l'aumento dell'attivazione emotiva oltre un certo livello ottimale non produce ulteriore costante aumento del coinvolgimento e della prudenza, bensì un effetto di distacco e di rifiuto del messaggio persuasivo, con possibili reazioni opposite di rabbia e sconforto. Al di là delle emozioni in senso proprio, intese come stati affettivi ben delineati e con uno specifico oggetto, molta ricerca ha permesso di connettere la percezione del rischio e i comportamenti conseguenti con l'umore, inteso come stato affettivo genericamente positivo o negativo, fondato sulla sensazione di poter esperire in futuro piacere o sofferenza (Hullett, 2005). Anche in questo caso, un tono dell'umore moderatamente negativo può risultare utile per attivare ricerca di informazioni e l'impegno a un'azione finalizzata alla soluzione di uno stato problematico, ma l'effettiva efficacia del

messaggio persuasivo sarà comunque molto vincolata alla qualità delle argomentazioni e della praticabilità delle soluzioni proposte, in assenza delle quali l'assetto emozionale complessivo assume le caratteristiche sgradevoli e disfunzionali dell'ansia generalizzata.

In tutto ciò il ruolo dei mezzi di comunicazione appare cruciale. Di questo argomento si occupa in dettaglio un'altra sezione di questo rapporto, ma è evidente il ruolo che i media svolgono nell'indirizzare i processi cognitivi e nella gestione delle emozioni, sicché è opportuno richiamarne le potenzialità in questa sede, nel momento in cui si riflette sulla percezione del rischio e sui livelli di ansietà esperiti.

Sul versante cognitivo, com'è ampiamente noto, i mezzi di comunicazione svolgono un'importante funzione nella selezione delle informazioni e nella loro elaborazione, condizionandone l'accessibilità, la salienza e la memorizzazione, e orientando processi di inferenza ed euristiche di giudizio, specie nelle situazioni e nei contesti in cui le informazioni siano sovrabbondanti oppure in quelli in cui sia maggiore il margine di incertezza (Harris, 1999; Bandura, 2001). In particolare, occorre ricordare la fondamentale funzione di *framing*, intorno alla quale si è raccolta una considerevole mole di riflessione e di ricerca empirica (Reese *et al.*, 2001) e che rappresenta un punto di convergenza fra le teorie mediologiche e quelle psicologiche circa le decisioni in condizioni di incertezza. Queste ultime, infatti, sottolineano come l'assunzione di rischio risenta molto di un inquadramento in una prospettiva positiva (di vantaggio o di guadagno) oppure negativa (di svantaggio o di perdita) (Tversky e Kahneman, 1974), e i media possono evidentemente fare moltissimo per orientare l'inquadramento nelle notizie e delle opinioni nell'una o nell'altra direzione.

Sul versante delle emozioni i loro ambiti di operatività sono, se possibile, ancora più estesi e variegati, peraltro sempre in strettissima relazione con le dinamiche cognitive, come ormai ampiamente riconosciuto nell'ambito della letteratura scientifica (Donohew *et al.*, 1988; Dovelung *et al.*, 2010). D'altro canto, anche a un'osservazione superficiale appare evidente come la comunicazione di massa si stia sempre di più caratterizzando in termini emozionali, con accentuazione degli aspetti di spettacolarizzazione e di sensazionalismo, quasi sempre a discapito dei momenti di riflessione e discussione approfondita, e nella stessa direzione appaiono orientati, con il decisivo supporto dei media, altri settori portanti della vita sociale, quali la politica e l'economia (Clarke *et al.*, 2006). In generale, la ricerca ha mostrato come i media siano in grado di attivare specifiche emozioni e di regolare il tono complessivo dell'umore, bilanciando opportunamente le risonanze e le aspettative positive e negative. Un tema molto frequentato, di speciale interesse per i nostri scopi in questa sede, è appunto l'induzione di

paura e di ansia (Cantor, 2002): sono state studiate nei dettagli le modalità con cui i media evocano stati d'ansia, manipolando sensazioni di minaccia anche per poter proporre a seguire opinioni o versioni degli eventi in grado di allentare la tensione. Sono stati, inoltre, verificati gli effetti di tali evocazioni in relazione ai diversi oggetti e alle diverse categorie di fruitori, facendo emergere come fondamentale il ruolo del linguaggio e delle strutture retoriche e discorsive, che hanno mostrato di avere un legame profondo con i processi di costruzione del pensiero e della conoscenza, soprattutto nella specifica forma del linguaggio figurato e metaforico (Lakoff e Johnson, 1980; tr. it., 2004; Gibbs, 2008), che come sappiamo ha avuto una parte notevole nel modo in cui l'emergenza Covid-19 è stata presentata e raccontata.

È in questo contesto generale di intersezione tra processi sociali, psicologici e comunicativi che va inquadrato il modo in cui le persone hanno reagito alla grave minaccia della pandemia e hanno adeguato i loro comportamenti. La percezione del rischio e la capacità di controllo di stati d'ansia più o meno accentuati possono considerarsi in sé come significativi oggetti di analisi, essendo comunque espressione di disagio personale, ma possono anche essere considerati come elementi di strutturazione della conoscenza di questo fenomeno e potenti fattori di orientamento all'azione.

2.2. La salute come diritto individuale e sociale. La forza centripeta dell'apprensione

La mappatura della letteratura scientifica sul tema e l'illustrazione dello stato d'arte, così come descritte nell'inquadramento di questa parte della ricerca, ci accompagnano nel vivo dei risultati e, in particolare, nella definizione del livello di apprensione che caratterizza la società italiana rispetto alla pandemia di Covid-19.

L'apprensione, infatti, si dispiega anche attraverso i risultati della nostra indagine come una nuvola di insicurezza, che condiziona l'agire e la qualità della vita degli intervistati. Quella dimensione del "possibile", interpretata in un'ottica di minaccia nei confronti delle persone rispetto alle quali si hanno delle responsabilità e nei confronti dei propri affetti, fa emergere una società italiana in cui il futuro si rivela sempre più incerto e in cui quell'ombra di ottimismo sopravvissuta alle varie minacce dei tempi moderni si sostituisce con ancor più forza la paura per quello che ci riserverà il futuro (Appadurai, 2006, 2013; tr. it., 2017 e 2014). La società del "sarà" e della promessa si trasforma in una "società del potrebbe" e dell'incertezza (Luhmann, 1991; tr. it., 1996; Beck 1987, 1997; tr. it., 2009, 2000; Benasayag e Smith, 2003; tr. it., 2004):

...ci tocca oggi anticipare costantemente catastrofi che potrebbero verificarsi domani. Il condizionale delle catastrofi irrompe con violenza nel mezzo delle istituzioni e nella quotidianità degli uomini: esso è imprevedibile, non si preoccupa della Costituzione e delle regole della democrazia, è carico dell'esplosiva assenza di sapere e cancella via tutti i punti di orientamento (Beck, 2012; tr. it. 2013, pp. 6-7).

2.2.1. Il Covid, la solidarietà e la sconfitta dell'individualismo

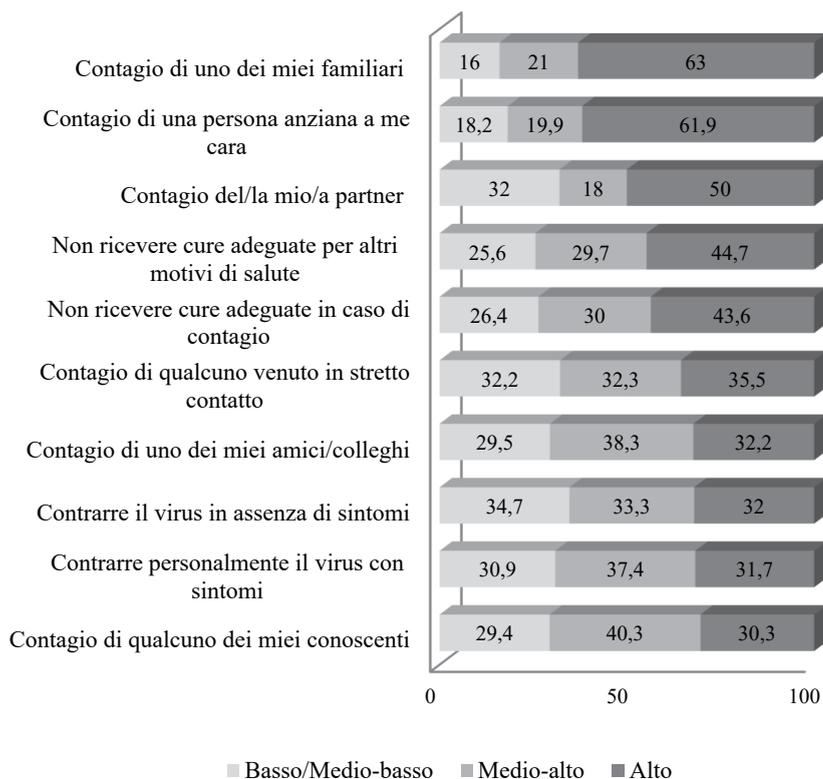
L'intuizione di Beck trova pieno riscontro nelle risposte a una delle domande del questionario (Allegato 1, dom. 12), che mirava a indagare la preoccupazione rispetto ad alcuni avvenimenti che vanno dall'alterazione del proprio stato di salute e alla possibilità di non ricevere cure adeguate in caso contrazione del virus, fino al contagio di familiari e di persone care agli intervistati. La domanda "Attualmente, quanto ti preoccupa che si verifichi ciascuno dei seguenti eventi?" implicava l'attribuzione di un punteggio da 0 (per nulla preoccupato) a 5 (molto preoccupato) per ciascuna delle eventualità indicate.

I riscontri ottenuti fanno emergere una società italiana molto diversa da quella a lungo accusata di aver subito una "mutazione individualista" (Gozzini 2011), ad alto tasso di responsabilità e di solidarietà, in cui il diritto alla sicurezza e alla salute propria, della famiglia e delle persone vicine diventa un diritto sociale fondamentale, che permette al soggetto di espandere ed esercitare la propria sfera di libertà. Attraverso la correlazione tra diritto e l'aristotelico *functioning*, Amartya Sen argomenta il forte carico di solidarietà intrinseco ai diritti individuali e collettivi. In altre parole, la rivendicazione del diritto alla salute da parte degli intervistati che hanno aderito alla ricerca promossa dal CoRis si esprime nel manifesto stato di ansia per la vita e la salute dei propri affetti e, pertanto, il "funzionamento" dei singoli soggetti dipende dal soddisfacimento del bisogno di sicurezza non tanto per se stessi, quanto per coloro dei quali si è responsabili (generalmente figli minorenni, coniuge o anziani), e dunque di coloro che ci danno «valore di fare o di essere» (Sen, 1999; tr. it., 2000, p. 79).

La solidarietà si presenta quale categoria chiave per interpretare il livello di preoccupazione degli intervistati. In effetti, la possibilità di contagio e di perdita della salute è la principale fonte di ansia solo per una percentuale ridotta degli intervistati quando si tratta di se stessi, mentre aumenta significativamente quando vengono chiamate in causa le persone care (familiari, persone anziane vicine o partner). A queste preoccupazioni si aggiungono, anche se su livelli di apprensione leggermente più contenuti, quelle relative alla possibilità di non ricevere cure adeguate per altri motivi di salute non

connessi al Covid-19 o in caso di contagio e restano in secondo piano, seppur con percentuali medio-alte di preoccupazione, la possibilità di contrarre personalmente il coronavirus con o senza sintomi.

Fig. 2.1. – Livello di preoccupazione per la possibilità che si verifichino eventi a rischio (%)



Tali evidenze sono un'ulteriore prova del forte carico di coesione sociale scaturito dalla diffusione di una pandemia che paradossalmente trova proprio nella rinuncia alla socialità e nel “distanziamento” una delle forme più efficaci di prevenzione.

2.2.2. Un paese ad alto tasso di ansietà

Tentando di tracciare un quadro di sintesi rispetto al grado di apprensione generale che caratterizza la società italiana, attraverso un indice, costru-

to come media delle variabili desumibili dalla domanda appena commentata e poi suddiviso in livelli, si potrebbe rappresentare un ritratto degli italiani con la pandemia ad alto coefficiente di ansietà collettiva. A fronte di una percentuale bassissima di intervistati che manifesta un livello basso di preoccupazione (2,1%) e di un 21,9% che evidenzia un indice di apprensione medio-basso, il 75,8% del campione esprime un chiaro sentimento di insicurezza e paura, con un indice alto (38,9%) e medio-alto (36,9%). Si tratta di evidenze che andranno considerate dai policy-making nelle stagioni post-Covid, in considerazione dell'elevato indice di disagio sociale e tensione che i traumi generati da crisi come quella che stiamo vivendo possono provocare a livello individuale e collettivo (Perniola, 2009, Sorokin, 2010)¹.

Tra le ipotesi della ricerca rientrava anche il tendenziale aumento del livello di apprensione dal periodo dell'adozione delle prime misure di contenimento, subito dopo l'isolamento della Lombardia e la chiusura delle scuole, delle università e delle prime attività, fino ai momenti dei vari successivi Dpcm e delle misure più restrittive (tab. 2.1.). Rispetto alle prime settimane di marzo, nel periodo di compilazione dei questionari (7 aprile-3 maggio), per più di un terzo del campione (35,4%) il livello di preoccupazione è aumentato, anche se solo per il 14% è aumentato di molto. Per la percentuale più rilevante (41,6%) il livello di apprensione è rimasto immutato, mentre per il 23% si è ridotto (solo per il 6,8% si è ridotto molto).

Tuttavia le successive domande dimostrano che non è il mese di marzo a fare da spartiacque rispetto all'effettiva preoccupazione per i rischi individuali e sociali indotti dall'epidemia da Coronavirus.

Infatti, la tabella 2.2. fa capire pienamente la parabola evolutiva dello stato d'ansia, che si va a stratificare a partire dalla notizia dei primi casi in Cina fino alle prime misure di contenimento e le relative conseguenze, come la fuga delle persone verso il Sud Italia.

¹ La caratterizzazione dei vari livelli di apprensione con riferimento alle diverse variabili socio-strutturali verranno illustrate nel dettaglio nel paragrafo 2.5 di questo capitolo, quando il campione sarà suddiviso in gruppi sulla base delle diverse proprietà riconducibili al concetto di apprensione.

Tab. 2.1. – A partire da quale momento hai iniziato a preoccuparti seriamente rispetto alla difficile situazione che avremmo vissuto in Italia? (%)

Notizia dei primi casi in Cina	4,2
Notizia della diffusione del virus in Cina	10,2
Notizia dei primi casi nel Nord Italia	28,8
Notizia dell'aumento della diffusione dei casi nel Nord Italia	24,6
Notizia dei primi casi nel resto d'Italia	4,0
Notizia dell'aumento della diffusione nel resto d'Italia	4,7
Notizia delle prime restrizioni governative	12,2
Notizia delle successive restrizioni governative	4,3
Notizia della “fuga” di persone dal nord Italia verso le regioni del Sud	5,5
Non sono preoccupato	1,0
Altro	0,5
Totale	100,0
V.a.	(13.473)

Come spesso è accaduto anche in relazione ad altri fenomeni di diffusione della paura in Italia e nell'Europa, documentati da ricerche nazionali o internazionali come l'Eurobarometro o l'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, nelle loro varie edizioni, anche nel caso della diffusione della paura da Coronavirus, la “geografia dei sentimenti” si accompagna alla “geografia degli avvenimenti” (Diamanti, 2015), così come restituiti anche attraverso le varie fonti informative. Quella che in genere è proposta come una delle regole della notiziabilità (Galtung e Ruge, 1965; Wolf, 1985; Barbano, 2012; Sorrentino e Binada, 2013; Giorgino, 2017), cioè l'impatto sulla nazione e la dimensione della prossimità, diventa anche uno dei fattori più rilevanti nella diffusione della preoccupazione tra gli intervistati. Infatti, l'apprensione si espande man mano che si passa dalla diffusione del virus in Cina (10,2%) all'informazione sui primi casi nel Nord Italia (28,8%), per poi aggiungere un ulteriore 24,6% di preoccupati con la “notizia dell'aumento della diffusione dei casi nel Nord Italia”. La diffusione del virus nelle altre regioni italiane incrementa il tasso di ansia del 4,7%, e l'apprensione si è intensificata ulteriormente con le prime restrizioni governative, che trovano il paese già in stato di allarme, ma aggiungono comunque, un ulteriore 12,2% di preoccupati. Insomma, sommando a queste percentuali gli ultimi “ottimisti” del campione, che hanno iniziato a manifestare ansietà solo alla notizia dell'inasprimento delle misure governative (4,3%) e alla fuga delle persone dal Nord verso il Sud Italia (5,5%), si ricompono un quadro dell'evoluzione della diffusione della paura alla quale sfugge solo un timido 1% della platea intervistata, che ha dichiarato spontaneamente,

specificandolo nell'alternativa altro, di aver maturato una certa immunità alla preoccupazione.

Complessivamente, si può asserire che l'Italia matura il proprio tasso di apprensione a due step, corrispondenti anche alla parabola evolutiva della notizia, come si dimostrerà anche attraverso i successivi capitoli: una fase precoce, basata sulla segnalazione della diffusione del virus in Cina e nel Nord Italia (43%) e che coincide anche con una indeterminatezza informativa e mancanza di coerenza nella comunicazione ufficiale e mediale (Gavrila, 2020; Gavrila e Cilento, 2020), mentre la seconda si presenta come una vera e propria "onda anomala" della preoccupazione, che diventa sempre più travolgente con l'evolversi della situazione, coinvolgendo anche l'intera restante fetta della popolazione (57%). Le elaborazioni compiute rendono conto di come i più apprensivi si concentrino soprattutto tra chi ha iniziato a maturare la preoccupazione fin da subito.

Per approfondire ulteriormente il livello di preoccupazione e l'associazione ipotizzata con alcuni comportamenti quotidiani, come la misurazione della temperatura corporea, è stato chiesto agli intervistati di fornire alcune indicazioni rispetto a tale aspetto (tab. 2.2.).

Tab. 2.2. – Frequenza di controllo della temperatura corporea (%)

Più volte al giorno	4,1
Circa una volta al giorno	6,7
2-4 volte a settimana	7,5
Circa una volta a settimana	9,4
Meno di una volta a settimana	19,9
Mai	52,5
Totale	100,0
V.a.	(13.473)

Il quadro emerso evidenzia che, nonostante l'aumento della temperatura corporea fosse stato indicato quale uno dei principali sintomi dell'infezione da Coronavirus, solo il 27,7% degli intervistati, per la maggior parte riconducibili al segmento del campione più apprensivo, adotta questa condotta con regolarità (con cadenza almeno settimanale), a conferma del rilevante stato di preoccupazione sia per la propria salute, sia per quella delle persone vicine. Il 52,5% degli intervistati dichiara di non aver misurato affatto la temperatura corporea durante il periodo di emergenza Covid-19 e un quinto del campione di misurarla solo occasionalmente (meno di una volta a settimana). Andando ad analizzare tale evidenza anche alla luce delle variabili socio-strutturali e in relazione agli indicatori di apprensione, affrontati nella parte iniziale di quest'analisi, si rafforza ulteriormente la configurazione di una dimensione di altruismo scatenata dalla pandemia: nel misurarsi la temperatura, ci si preoccupa di meno per la propria condizione e molto di

più per lo stato di salute e i rischi possibili per gli altri, in particolare quando si ha la responsabilità di persone più deboli (figli piccoli o anziani) all'interno del proprio nucleo familiare. L'analisi condotta evidenzia, inoltre, una sovrarappresentazione di circa 8 percentuali di giovani al di sotto dei 25 anni che dichiarano di non aver misurato affatto la temperatura corporea nel periodo della pandemia. Si tratta di dati che accompagnano il trend delle notizie del periodo, che vedono i giovani meno vulnerabili nei confronti del virus. Nel contempo, l'elevato tasso di contagio e mortalità nel Nord Italia incide sull'abitudine di monitorare la propria temperatura corporea (il 33,6% dei rispondenti delle zone ad alto rischio dichiara di farlo abitualmente, a fronte di una media nazionale del 27,6%).

2.3. Gli orizzonti del rischio: le origini dell'ansietà collettiva

Come si è avuto modo di osservare, l'apprensione nei confronti della pandemia è un tratto fortemente radicato nella popolazione italiana. Occorre ora chiedersi da cosa derivi questo stato di ansietà collettiva e quali siano i rischi percepiti. Con una domanda di questionario (Allegato 1, dom. 14), abbiamo chiesto di indicare tutte le conseguenze ritenute più probabili a seguito dell'eventualità di un proprio contagio personale. Anche in questo caso, la percezione del rischio è fortemente associata alla preoccupazione di contagiare persone care, che è l'esito ritenuto più verosimile per i tre quarti del campione. A seguire, pressoché identiche sono le percentuali relative ai casi che presuppongono esiti opposti: una guarigione in assenza di ricovero ospedaliero (40%) e un decorso più complesso e lento (38%). Anche l'eventualità di essere asintomatici è stata un'alternativa scelta da una quota niente affatto residuale di rispondenti (31%), a testimonianza di una rappresentazione dagli esiti incerti, che è stata al centro di molti approfondimenti mediatici. Di poco inferiore (26%) è la quota di soggetti che prevede di dover ricorrere al ricovero in ospedale e che immagina quindi conseguenze fortemente debilitanti. In fondo alla lista delle conseguenze più probabili, ma con un'incidenza comunque rilevante, figurano due esiti che si pongono agli antipodi: il 17% immagina un decorso non dissimile da quello di una qualsiasi influenza stagionale, mentre il 13% arriva a prospettare con alte probabilità il proprio decesso, ponendosi sul massimo livello di percezione del rischio. Le conseguenze più debilitanti o addirittura letali, come anche l'eventualità di un contagio di persone care, si associano a livelli di apprensione complessiva mediamente più elevati. Viceversa, una preoccupazione contenuta e sottodimensionata rispetto al campione complessivo è presente tra chi immagina conseguenze a seguito del contagio meno pervasive (il

punteggio medio più basso sull'indice cardinale di apprensione si ottiene relativamente al decorso simile all'influenza stagionale).

A completare il quadro della percezione del rischio contribuiscono le risposte a un'altra domanda di questionario (Allegato 1, dom. 15), che chiedeva di indicare, dal proprio punto di vista, quale fosse il livello di probabilità – su scala da 0 a 5 – di decesso a seguito della contrazione del virus riferibile a diversi segmenti della popolazione, distinti per genere, classi di età e stile di vita (essere fumatori), con la possibilità di indicare anche l'alternativa non so. Come si evince dalla tabella 2.3., i livelli medi rispetto a questo gruppo di variabili evidenziano che la rappresentazione dei rischi di letalità associati al Covid-19 segue un andamento che riproduce la gamma di informazioni veicolate a livello mediatico. Fin da subito la comunicazione d'emergenza ha segnalato infatti come le categorie più a rischio di decesso fossero quelle con patologie pregresse croniche e in età più avanzata. Diversi messaggi hanno inoltre insistito sull'inefficacia della rianimazione per le persone con difficoltà respiratorie, derivanti dall'essere fumatori e di come gli uomini fossero più a rischio delle donne, per cause connesse alla diversa morfologia ormonale e agli stili di vita che rende i primi più soggetti a malattie cardiovascolari. Gli italiani hanno infine recepito le informazioni epidemiologiche sulla trascurabile incidenza dei casi di decesso tra i soggetti più giovani e i bambini. La diversa occorrenza delle risposte “non so” rende anche conto di come l'informazione veicolata abbia coinvolto meno frequentemente le differenze di genere, rispetto alle altre categorie.

Tab. 2.3. – Livello medio di probabilità di decesso a seguito della contrazione del Coronavirus relativamente a categorie specifiche di persone, con relativa % di risposte “non so”

	Valore medio	% non so
Avere patologie pregresse croniche	4,53	3,2
Avere più di 75 anni	4,44	3,1
Età tra i 60 e i 75 anni	3,87	3,2
Essere fumatori	3,62	8,4
Essere uomo	2,81	16,9
Età tra i 30 e i 59 anni	2,66	4,4
Essere donna	1,88	17,7
Età tra i 13 e i 29 anni	1,63	4,7
Meno di 13 anni	1,04	5,3

Attraverso la selezione *ad hoc* di segmenti del campione (uomini, donne, essere fumatori, età superiore ai 59 anni, età compresa tra i 30 e i 59 anni e tra i 13 e i 29 anni) si è constatato come il livello di apprensione rispetto alle possibilità di contagio personale aumentassero significativamente quanto più si ritenesse probabile il decesso con riferimento alle categorie aventi le stesse caratteristiche selezionate, a indicare quanto spaventati l'even-

tualità di una conseguenza letale. Lo stesso esito di cograduazione è stato accertato, selezionando il sottocampione dei rispondenti con almeno un figlio di età inferiore ai 13 anni e riportando il livello di apprensione per il contagio di familiari al livello di probabilità del decesso per la categoria dei bambini e dei preadolescenti, a segnalare come sullo stato di ansietà incidano fortemente anche fattori legati alla genitorialità.

2.4. Il livello di prudenza: i comportamenti responsabili degli italiani

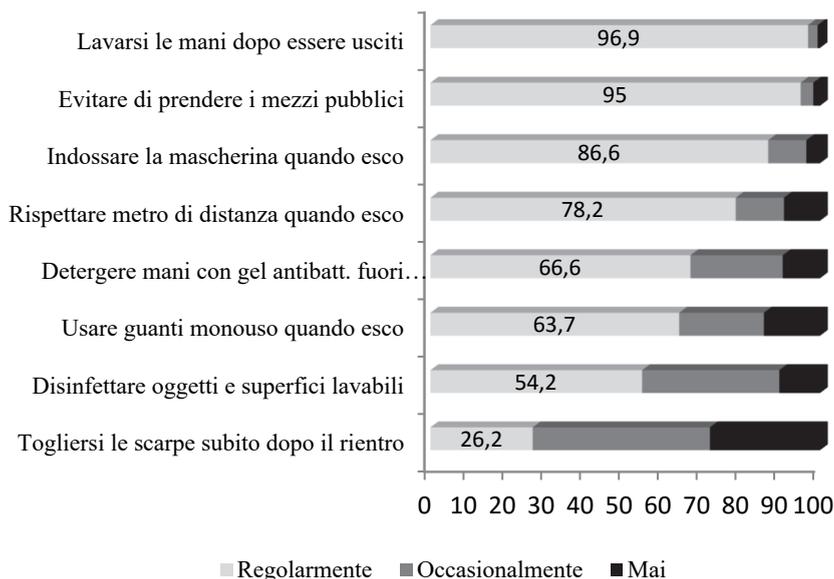
Durante l'intero periodo dell'emergenza sanitaria diversi messaggi veicolati dai media hanno promosso ripetutamente informazioni su quali fossero le norme di distanziamento sociale, gli strumenti più efficaci per evitare di venire in contatto con il virus e i comportamenti sicuri e responsabili da adottare per evitare che il virus si diffondesse ulteriormente. Dalle risposte a una domanda di questionario (Allegato 1, dom. 11), gli italiani risultano particolarmente accorti nell'utilizzo di molte di queste strategie, anche laddove – come per l'uso della mascherina – le informazioni pubbliche sul livello di efficacia non sempre siano state coerenti per tutta la durata della Fase 1 di emergenza sanitaria.

La fig. 2.2. rende conto descrittivamente di quali siano le misure di prevenzione utilizzate con maggiore regolarità. Nello specifico, quasi la totalità del campione osserva scrupolosamente la norma igienica di lavarsi le mani dopo il rientro a casa e sembra aver evitato di prendere i mezzi pubblici. Paradossalmente, circa un quinto del campione non rispetta sempre la norma di mantenere la distanza di almeno un metro dalle persone con cui interagisce al di fuori dell'abitazione. Durante le uscite, oltre all'uso della mascherina, sembrano essere praticate con regolarità anche altre misure protettive, come l'uso del gel antibatterico e dei guanti monouso, che coinvolgono comunque più del 60% del campione. Meno diffusa sembra essere l'adozione regolare di norme igieniche che sono state con meno intensità oggetto della comunicazione d'emergenza, come disinfettare oggetti e superfici lavabili in casa e togliersi le scarpe subito dopo essere rientrati.

Combinando questa serie di informazioni in un indice, si ottiene che il 10,7% del campione evidenzia un livello di prudenza basso o medio-basso. Si tratta di soggetti che praticano comportamenti che eludono molte delle norme prescritte a livello collettivo e che probabilmente adottano scorciatoie mentali tese a minimizzare la percezione del rischio e a riferire lo stato di pericolo agli altri piuttosto che alla propria condizione. Generalmente più cauti rispetto ai primi, ma non ai livelli massimi, il 41% degli italiani si po-

siziona su un livello medio-alto di prudenza. La percentuale maggiore (il restante 48,3%) ha invece osservato scrupolosamente e con costanza tutte le principali strategie di prevenzione del contagio, attestandosi su un livello alto di cautela.

Fig. 2.2. – Frequenza di utilizzo delle misure di prevenzione rispetto ai rischi di contagio (%)



Fatta eccezione per una quota residuale del campione, si può dunque affermare che gli italiani siano stati particolarmente ricettivi nei confronti delle norme precauzionali che con tanta insistenza sono state promosse a livello pubblico, come anche attestato dai risultati pubblicati dall'Istat (2020a). L'analisi finora condotta non tiene conto di circa il 14% degli intervistati che, nel rispondere a questa domanda, hanno rivelato di non essere usciti di casa dall'inizio del *lockdown* perché questo segmento del campione sarà oggetto di una caratterizzazione puntuale nel successivo paragrafo. In ogni caso, si tratta di persone che hanno fatto proprie le norme di distanziamento sociale e che dunque sono ascrivibili al gruppo dei cittadini più prudenti.

Per controllare quanto l'ansietà incidesse sul rispetto di un comportamento responsabile, è stata condotta un'analisi della varianza, che ha mostrato come il livello medio di apprensione fosse tendenzialmente più elevato esclusivamente tra chi si è posizionato su un grado di prudenza alto.

Più degli altri, i fortemente prudenti si dimostrano anche maggiormente attenti ai sintomi associati al Covid-19, come attestato dal sovradimensionamento della quota tra questi dei soggetti che misurano con regolarità la temperatura corporea. Leggermente meno apprensivi rispetto al campione complessivo sono invece coloro che evidenziano un livello medio-alto di cautela. Come si poteva presumere, i soggetti che si sono attenuti meno alle norme di prevenzione, disattendendole in buona parte, sono coloro che stanno vivendo senza incisive preoccupazioni la pandemia.

2.5. Profili tipizzati a confronto: tra apprensione, ritiro sociale e rassicurazione

Attraverso l'applicazione di una procedura di *clustering* Two-step cluster, che prevede la possibilità di suddividere il campione sulla base di un'analisi congiunta di variabili cardinali e categoriali, sono stati identificati quattro gruppi, caratterizzati in ordine a tutte le proprietà che avessero un'affinità semantica con il concetto di apprensione².

Il gruppo più numeroso, che include il 41,9% dei rispondenti, è stato denominato "In forte apprensione". Il suo profilo è infatti connotato da una serie di tratti distintivi che evidenziano come all'atto della compilazione del questionario si trovassero in una condizione di intensa ansietà rispetto alla pandemia. Innanzitutto le medie dei punteggi sul livello di preoccupazione (su scala da 1 a 5) relativamente a tutte e dieci le situazioni a rischio prospettate dal questionario (Allegato 1, dom. 12) è superiore a quattro. Il livello di apprensione è dunque intenso sia rispetto all'eventualità di un proprio contagio, come anche relativamente al rischio di non poter contare su cure adeguate nelle strutture sanitarie (anche per motivi di salute diversi dal Coronavirus) sia rispetto all'eventualità di contagio di familiari, amici, colleghi o di semplici conoscenti. Si tratta dunque di un'ansia generalizzata, iniziata precocemente per la maggior parte degli appartenenti a questo gruppo, già quando il virus aveva colpito la Cina o si iniziavano a registrare i primi casi di contagio secondario nel Nord Italia e per un'elevata percentuale aumentata progressivamente anche rispetto alle prime settimane di marzo, quando è iniziata la fase del *lockdown*. L'ansietà maturata induce circa un terzo dei casi inclusi in questo gruppo a misurarsi con regolarità la

² Sono state introdotte tutte le variabili commentate in questo capitolo, tranne quelle relative al livello probabilità di decesso riferito a categorie specifiche, poiché meno direttamente connesse al concetto di apprensione. La tav. 2.a nell'appendice al capitolo ricostruisce analiticamente le caratteristiche salienti dei clusters, con relativa comparazione rispetto alla composizione complessiva del campione.

temperatura corporea per tenere sotto controllo la sintomatologia del Covid-19. Coerentemente con queste evidenze, il gruppo dei rispondenti *in forte apprensione* risulta nella quasi totalità dei casi molto cauto, dal momento che adotta regolarmente tutte le norme di prevenzione della diffusione del virus, comprese quelle più inusuali come disinfettare oggetti e superfici lavabili o togliersi le scarpe e lavare i vestiti dopo essere rientrati in casa. Il loro livello di prudenza è giustificato anche dal fatto che, rispetto al campione complessivo, l'eventualità ritenuta più probabile dalla quasi totalità del gruppo è il successivo contagio di persone care e, in percentuali significativamente sovradimensionate rispetto al campione, immaginano comunque un decorso lungo e complesso, con ricovero in ospedale e con possibile esito letale. Non sembra dunque azzardato presumere che gli italiani del cluster *in forte apprensione* siano stati gettati dall'emergenza sanitaria in uno stato di vero e proprio panico perché in misura maggiore che in tutti gli altri gruppi non riescono a recuperare alcuna fonte di rassicurazione rispetto ai rischi percepiti. Passando a caratterizzare il profilo socio-anagrafico di questo gruppo, i casi in forte apprensione sono per lo più donne, nelle classi di età (35-54 e 55-64 anni) e nelle condizioni occupazionali che appartengono alla popolazione attiva, probabilmente meno passibile di vivere la fase di *lockdown* in perfetto isolamento. Appartengono inoltre soprattutto ai ceti sociali di status professionale e culturale medio, nonché al gruppo occupazionale dei dipendenti privati stabili. La preoccupazione per la sorte delle persone care è giustificata dal fatto che, in percentuali superiori rispetto al campione complessivo, gli appartenenti a questo gruppo sono coniugati e con figli (spesso minorenni). Con riferimento alla provincia di residenza, i dati fanno emergere che vivere in uno stato di intensa apprensione non è legato al fatto di abitare nelle zone ad alto rischio di contagio. Al contrario, seppure solo con lievi sovrarappresentazioni, il gruppo risiede in province della zona verde e del Sud Italia. A questo riguardo è opportuno segnalare che nelle zone del Mezzogiorno il livello medio di apprensione è molto più alto rispetto alle altre aree geografiche, in particolare con riferimento all'eventualità di non poter ricevere cure adeguate in caso di contagio o per ragioni indipendenti dal Coronavirus, probabilmente a causa delle disparità percepite in ordine all'efficienza del sistema sanitario.

Il secondo gruppo per incidenza numerica, che include il 23,7% del campione, è stato denominato "In apprensione per persone care". In questo caso gli unici punteggi medi superiori a quattro rispetto al livello di preoccupazione con riferimento alle varie situazioni di rischio prospettate dal questionario sono quelle riferite ai familiari (4,52) e alla persona cara in età avanzata (4,43), mentre gli altri valori sono prossimi a quelli del campione complessivo e perfino inferiori (soprattutto con riferimento all'eventualità

di un proprio contagio personale con sintomi e senza sintomi). Considerato che in questo cluster sono sovradimensionati i casi non impegnati in un rapporto di coppia e senza figli, la preoccupazione più sentita è nei confronti di un familiare anziano. In prevalenza si tratta di uomini, che non appaiono particolarmente allarmati rispetto all'eventualità di un proprio contagio, perché più frequentemente ritengono che vi sarebbero alte possibilità di guarire senza un ricovero ospedaliero o comunque prevedono un'assenza di sintomatologia specifica. La conseguenza ritenuta più probabile per la quasi totalità del gruppo a seguito della contrazione del virus è comunque il contagio di persone care, a conferma di un'apprensione di natura altruistica. Il livello di tensione vissuto all'interno di questo cluster è sicuramente meno intenso rispetto al gruppo *in forte apprensione*. La preoccupazione è intanto giunta più tardi, solo quando il Coronavirus si era iniziato a diffondere dal Nord Italia al resto della nazione o dopo l'emanazione dei Dpcm e, per una quota solo leggermente sovrarappresentata rispetto al campione complessivo, il livello di apprensione rispetto alle prime settimane di marzo è aumentato in misura solo moderata. A fronte della preoccupazione più contenuta, seppure anche i membri di questo gruppo adottino scrupolosamente le misure protettive più diffuse, come non prendere i mezzi pubblici, indossare le mascherine, lavarsi le mani dopo essere rientrati in casa o rispettare il metro di distanza dalle altre persone, solo occasionalmente ricorrono alle strategie meno usuali di prevenzione. Il loro livello di prudenza si attesta dunque per buona parte su un livello medio-alto. Oltre alle caratterizzazioni in base alle variabili strutturali già commentate, all'interno di questo gruppo sono sovradimensionati i giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni. Anche in questo caso prevalgono gli occupati e tra questi i dipendenti privati stabili, di status professionale e culturale tendenzialmente più elevato rispetto al primo cluster e provenienti in una quota significativa dal Centro Italia.

Fortemente differenziati dai primi due gruppi, sono i membri del terzo cluster, che include un quinto del campione (20,5%). Il loro livello di apprensione è molto contenuto rispetto a tutte le situazioni di rischio prospettate (con valori medi che si attestano quasi sempre al di sotto di un punteggio pari a due e che nei restanti casi lo superano di pochissimo). La denominazione scelta per questo gruppo è di conseguenza "Non apprensivi", che rende conto dello stato di serenità relativa con cui stanno affrontando la situazione di emergenza, il che si rivela anche con riferimento alle altre variabili che sono state immesse nel procedimento di *cluster analysis*. In questo gruppo è sovrarappresentata la quota di soggetti che dichiarano di essersi iniziati a preoccupare solo tardivamente. Rispetto alle prime settimane di marzo, la tensione risulta essere rimasta invariata o essersi ridotta di molto. Soprattutto i *non apprensivi* immaginano più degli altri un decorso del Co-

vid-19 simile a quello di un'influenza stagionale e, come i casi del secondo gruppo, qualora fossero contagiati, presumono di poter guarire senza recarsi in ospedale. La preoccupazione contenuta li induce a non misurarsi la temperatura corporea e ad adottare, in misura meno diffusa rispetto agli altri due gruppi, le misure di prevenzione del contagio. Sorprendentemente, sono più rappresentati in questo cluster rispetto al campione complessivo gli ultra65enni di genere maschile, che tutte le fonti di informazione indicano come categoria più a rischio. Una certa dose di fatalismo e soprattutto il fatto che siano meno degli altri nella condizione di dover andare a lavorare, li rende probabilmente più rassicurati circa le probabilità di contagio. Rispetto al primo gruppo, vivono spesso da soli, senza coniuge e figli e questo presumibilmente li rende anche meno ansiosi rispetto alle possibilità di contagio dei propri familiari. Sono più spesso, rispetto al campione complessivo, provenienti da province del Nord-est e a medio rischio. Infine, in questo gruppo vi è la più alta incidenza di casi che dichiara di sentirsi molto bene, il che contribuisce ulteriormente a contenere il livello di apprensione per la propria sorte.

Il quarto gruppo è il meno numeroso (13,9%) e include nella totalità di casi soggetti che si caratterizzano pressoché esclusivamente per il fatto di vivere “Confinati in casa” da quando è iniziata la fase del *lockdown*, come dichiarano nel momento in cui si è chiesto loro se adottassero le misure protettive al momento di uscire dalla propria abitazione. Il tratto che più caratterizza i *confinati in casa* è la loro età: per quasi la metà dei casi si tratta di studenti con meno di 25 anni. Evidentemente a seguito del Dpcm del 4 marzo 2020, che ha imposto l'interruzione temporanea di tutte le attività didattiche in presenza, gli appartenenti a questo gruppo hanno deciso di sospendere qualsiasi rapporto con l'esterno. Questo è l'unico cluster che non si caratterizza per un livello di apprensione sovra o sottodimensionato rispetto a quello del campione complessivo. La tensione non supera dunque i livelli di guardia probabilmente perché, essendo rimasti relegati in casa, si sentono al riparo da rischi elevati di contagio. Tra gli eventi ritenuti più probabili a seguito del contagio figura il ricovero in ospedale e il conseguente contagio di una persona cara, presumibilmente i genitori, considerato che in alta percentuale vivono ancora nella propria famiglia d'origine. Questa strategia di evitamento del contagio riguarda per una quota fortemente sovrarappresentata i cittadini del Sud e in misura meno diffusa quelli del Nord ovest. Come per i *non apprensivi*, seppure in misura inferiore, è più alta l'incidenza di casi che autopercepiscono di avere uno stato di salute complessivamente molto buono.

A chiusura della caratterizzazione dei quattro gruppi isolati, seppure si tratti di variabili che non sono state immesse nella procedura di clusterizza-

zione, può essere utile evidenziare che i soggetti *in forte apprensione* riconoscono un livello di probabilità che si arrivi al decesso a seguito del contagio mediamente più elevato rispetto al campione complessivo per tutte le categorie proposte nella domanda 15. Gli *apprensivi per persone care* superano il livello medio campionario esclusivamente con riferimento alla classe di età superiore ai 75 anni, il che sembrerebbe confermare il loro livello di apprensione per un congiunto in età avanzata. Coerentemente alle evidenze già presentate, i *non apprensivi* presentano invece valori medi sotto-dimensionati di percezione del rischio relativamente a tutti i segmenti della popolazione, ivi inclusi quelli in età più avanzata (nonostante abbiano in quota rilevante un'età di almeno 60 anni). Infine i *confinati in casa* presentano tutti valori medi in linea con quelli campionari.

2.6. Conclusioni

Sulla scorta dei risultati presentati, possiamo concludere che, com'era da attendersi, la popolazione italiana ha mostrato un livello abbastanza elevato di preoccupazione e percezione di rischio, con tratti di apprensione e vera e propria ansietà, ma in misura tutto sommato non eccessiva e comunque non eccedente rispetto alla effettiva gravità del problema. Significativo è a nostro avviso il fatto che tale percezione di rischio e la preoccupazione ad essa connessa siano risultate molto sature di aspetti relazionali e di responsabilità rispetto alle persone più deboli, che ci si sente in dovere di proteggere. Nel complesso, l'impressione trasversale alla lettura dei dati è quella di un'ansietà collettiva, espressa anche rispetto alle possibili conseguenze negative della vicenda sul versante economico e sociale; in altri termini, è come se la pandemia fosse percepita come una minaccia non solo per l'individuo e la sua sopravvivenza, ma per l'intero sistema socio-culturale di riferimento. Da questo punto di vista anche l'orizzonte delle appartenenze che entra in gioco risulta significativamente connesso non tanto a problematiche di identità sociale, quanto piuttosto da un lato alla cerchia più ristretta degli affetti e dall'altro alle effettive condizioni nelle quali ci si trova a vivere. L'apprensione, infatti, pur risultando un tratto dominante, è espressa in modo diverso da differenti segmenti della popolazione italiana. Alcuni di tali risultati sono facilmente comprensibili, come ad esempio il fatto che sia stata espressa in misura maggiore dalle fasce più attive della popolazione, che si possono presumere più esposte ai rischi di contagio. Altri risultati, invece sono più complessi da spiegare, e per certi versi controintuitivi, come la maggiore apprensione espressa dalle donne, nonostante il fatto che fin da subito sia apparso chiaro che erano invece gli uomini a

presentare un tasso di mortalità decisamente superiore. Questo dato si può spiegare con l'ancestrale sensibilità alla gravità dei rischi, anche per il peso già ricordato della responsabilità nei confronti dei più deboli, che le donne probabilmente sentono in misura maggiore. Allo stesso modo, sorprendentemente, si è riscontrato un livello di apprensione minore nella popolazione più anziana, che invece sappiamo essere quella maggiormente a rischio. Anche in questo caso può valere la considerazione che si tratta di popolazione non attiva, e quindi oggettivamente meno esposta al contagio, con nucleo familiare più ridotto, e quindi con meno preoccupazione per familiari di cui si abbia responsabilità. Infine, sempre in maniera controintuitiva, si è riscontrato un livello di apprensione più basso nelle zone geografiche maggiormente a rischio. Ciò può essere dovuto al tempo maggiore che gli abitanti di queste zone, investite per prime, hanno avuto per familiarizzarsi con la minaccia; ma anche ad una minore fiducia degli abitanti delle zone meno colpite (in prevalenza del Centro-Sud) circa l'efficienza delle proprie strutture sanitarie.

Un altro tema interessante che è emerso è il rapporto organico e complessivamente positivo con la comunicazione mediale e con le indicazioni degli esperti e dei politici. Laddove ci si sarebbe potuti aspettare, come avvenuto in altri casi, un livello di ansietà generalizzata più alto di quello giustificabile in base alle comunicazioni specializzate, indotto anche da indebite attivazioni emozionali, nel nostro campione abbiamo potuto osservare una buona corrispondenza fra la comunicazione dei responsabili delle decisioni sanitarie e politiche e quanto recepito e tradotto in pratica da parte delle persone, a conferma di una relativamente soddisfacente strategia di gestione della comunicazione di crisi e del ruolo giocato da un sistema mediale "monotematico" ma fortemente incisivo sui comportamenti individuali e collettivi e sul mantenimento dell'equilibrio sociale. Al riguardo va ricordato il senso di responsabilità collettiva con cui la popolazione italiana ha compreso e rispettato le norme di prevenzione e di distanziamento sociale con cui è stata gestita l'intera Fase 1 dell'emergenza.

Ovviamente, occorre considerare sempre che la rilevazione dei dati è limitata al periodo delle prime restrizioni governative, e dunque al primo impatto nella vita quotidiana di questa condizione (la minaccia globale e il *lockdown*) del tutto inedita rispetto alle esperienze passate delle persone. Resta ancora inesplorata la questione su quali siano le possibili direzioni di sviluppo degli atteggiamenti, delle motivazioni e degli stati d'ansia nelle successive settimane e soprattutto alle prime occasioni di riapertura.

3. #IoRestoACasa: i mutamenti negli stili di vita e nelle relazioni familiari

di Isabella Mingo, Paola Panarese, Stefano Nobile*

3.1. Effetto Covid-19: la sacralizzazione del quotidiano

Nell'ambito della vasta letteratura scientifica sulla reazione e il ricondizionamento comportamentale in circostanze emergenziali (Cattarinussi e Pelanda, 1981; Quarantelli e Wenger, 1987), il tema degli stili di vita occupa un posto di tutto riguardo, sebbene all'interno di essa non esista nulla di assimilabile a quanto accaduto con la comparsa del Covid-19. Tuttavia, esiste un denominatore comune che è rintracciabile nell'analisi del riassetto del quotidiano. Quale che sia il vettore perturbativo, la routine del quotidiano – con tutti i suoi addentellati di modalità d'uso del tempo libero, comportamenti alimentari, vita relazionale, stili di consumo – subisce infatti una repentina quanto drastica revisione, mettendo le persone che vivono le conseguenze di questi eventi in una condizione di riorientamento, almeno temporaneo, delle proprie gestalt esistenziali. In una simile situazione, le trasformazioni – anche soltanto provvisorie – degli stili di vita sono una spia della capacità di adattamento dei singoli allo stravolgimento dell'ordinario, della loro resilienza.

Al tempo stesso, proprio il tentativo di rimanere legati a una routine rassicurante può diventare l'espedito per evitare quello shock antropologico (Ligi, 2009) che può spingere a ridisegnare la propria cosmogonia, il proprio universo simbolico, di cui proprio lo stile di vita, largamente inteso, è l'elemento cardine. In condizioni di questo genere, il quotidiano subisce un processo di sacralizzazione in senso proprio, nell'accezione etimologica di *sacer*, separato, qualcosa che costituisce un altrove esistenziale che va protetto e coltivato come forma di sostegno identitario. In altre parole, i picco-

* Il capitolo è frutto di un lavoro condiviso di progettazione, elaborazione e interpretazione dei dati e scrittura. Tuttavia, è possibile attribuire, a meri fini valutativi, la responsabilità prevalente della redazione dei paragrafi 3.2. e 3.5. a Isabella Mingo, dei paragrafi 3.3. e 3.4. a Paola Panarese e dei paragrafi 3.1. e 3.6. a Stefano Nobile.

li, confortanti rituali della quotidianità assumono una funzione di contrappeso rispetto a quel distanziamento sociale che è una condizione di privazione relazionale di senso diametralmente opposto alla natura prettamente sociale dell'essere umano.

Nonostante la rilevanza del tema degli stili di vita in situazioni emergenziali, sono scarsissimi i contributi sociologici o storici (tra questi, merita una segnalazione quello di Crosby, 1989) che siano stati capaci di raccontare le trasformazioni degli stili di vita in condizioni di confinamento forzato: l'unica occasione precedente – assimilabile a quella del Covid-19 e dunque ben diversa da terremoti, uragani, carestie, diaspore e fenomeni assimilabili – è stata la cosiddetta influenza spagnola¹ del 1918, relativa a un'epoca in cui la sociologia era agli albori e priva di contatti, sul piano empirico, con fenomeni di portata simile. Di quel periodo disponiamo, rispetto a quanto ci interessa in queste pagine, di alcuni resoconti storici. Da essi possiamo apprendere l'esistenza di diverse analogie con la situazione attuale: chiusura di tutti gli spazi pubblici (scuole, chiese, caffè, osterie, teatri), riduzione dell'orario di apertura dei negozi, drastico taglio dei servizi, conservazione del lavoro in fabbrica (per evitare di mettere la popolazione completamente in ginocchio) e mantenimento dell'impegno dell'esercito, ormai prossimo al termine del primo conflitto mondiale (Tognotti, 2002). Queste decisioni causarono un'impennata dei contagi, la cui unica contromisura fu proprio l'indicazione del *distanziamento sociale*.

Anche se esistessero, i dati relativi a eventuali ricerche sociologiche condotte ai tempi di quelle pandemie ci potrebbero dire ben poco: troppo diverse le condizioni demografiche, sociali e gli orizzonti esistenziali della popolazione dell'epoca, gran parte della quale – come è ben noto – viveva di poco o niente, in zone rurali e con scarsissima possibilità di essere informata, sia per via di un sistema delle comunicazioni del tutto diverso da quello odierno, sia perché era, in gran parte, poco o per nulla scolarizzata. Resta però in comune l'elemento del *distanziamento sociale*, una misura che è parsa necessaria, oggi come allora, per il contenimento del virus, ma che è stata più volte oggetto di riflessioni e diffuse preoccupazioni sui suoi possibili effetti sociali, economici e psicologici (Faris 2020; Rubin e Wessely 2020) e sulle disuguaglianze su cui tale iniziativa si è innestata. Ai tempi dell'influenza spagnola, infatti, il distanziamento sociale si è tradotto in malati che contagiavano i propri familiari (ricordiamoci la composizione demografica dell'Italia del tempo, con famiglie assai più numerose di quelle di oggi, costrette a coabitare in spazi ben più ristretti), contribuendo a

¹ È sorprendente che il solo fatto che i giornali spagnoli fossero stati i primi a dare notizia dell'evento pandemico sia poi rimasto scolpito nella memoria collettiva sotto forma di epicentro della deflagrazione epidemica.

provocare la terza più grave pandemia dell'intera storia dell'umanità². Oggi, il distanziamento sembra poter avere esiti diversi in contesti sociali differenti, a seconda delle conformazioni abitative, familiari, lavorative e relazionali. Per esempio, le situazioni di chi vive in un contesto in cui importante è la presenza fisica – come quelle con bambini piccoli o quelle di chi abita da solo – rischiano di registrare conseguenze diverse e potenzialmente peggiori di altre (cfr. Baldassar 2008; Bowlby 2011). Simili, ma di direzione differente, sono gli effetti del distanziamento di genitori che subiscono le pressioni della co-abitazione a lungo termine in isolamento, specialmente quando è necessario combinare le esigenze del lavoro da casa con quelle della cura dei bambini lontani dal contesto scolastico. Tali danni non sono solo sociali o psicologici, ma sono anche epidemiologicamente rilevanti: se la vita con il distanziamento sociale si dimostra intollerabile, i soggetti rischiano di non conformarsi alle direttive governative, ostacolando le iniziative normative volte al contenimento del virus, soprattutto in una prospettiva in cui potrebbe essere necessario mantenere misure di distanziamento sociale per mesi o anni, ossia fino a quando non saranno disponibili vaccini o antivirali efficaci.

Su questo sfondo, è utile indagare come lo stile di vita diventi oggetto di un negoziato tra l'identità dei singoli, le disposizioni normative e il mondo improvvisamente liofilizzato che sta loro attorno. È proprio intorno a questo processo di negoziazione che si impernano gli interrogativi delle prossime pagine: come hanno reagito gli intervistati del nostro campione alle imposizioni governative e all'invito all'isolamento? Quali abitudini sono cambiate, flettendosi o magari facendo registrare un incremento, e quali, per converso, hanno fatto capolino nelle loro vite? E a cosa sono imputabili gli eventuali cambiamenti registrati, precisando che la chiave di lettura del fenomeno è sociologica e che, quindi, mette in secondo piano quegli elementi soggettivi, psicologici, che senza dubbio giocano una parte altrettanto fondamentale? In particolare, in che misura variabili come il genere, l'età, il livello d'istruzione, il profilo occupazionale, il tipo di nucleo familiare, lo spazio domestico o l'area in cui si vive si sono riflessi sugli stili di vita in tempi di emergenza? E ancora: è mutato qualcosa nelle relazioni familiari, giacché il bricolage di impegni, traiettorie esistenziali e vite di corsa (Bauman, 2008) è stato forzatamente riadattato a una convivenza prolungata e forzata? Quali tipi sociali sono emersi da questo quadro di assoluta eccezionalità? E in che misura tali tipi hanno adeguato le loro esistenze all'invito al distanziamento sociale?

² Stando ai dati storiografici che abbiamo a disposizione, la più esiziale pandemia fu la peste nera del XIV secolo, seguita dal vaiolo del XVI secolo (Rezza, 2010). Per un interessantissimo confronto, nel quale sono riportati anche i dati relativi al Covid-19, si guardi a questa pagina web: <https://www.visualcapitalist.com/history-of-pandemics-deadliest/>.

Per rispondere a queste e altre domande, si illustreranno innanzitutto gli elementi connessi con gli stili di vita che hanno caratterizzato in maniera più incisiva il campione di intervistati, per poi arrivare a un quadro di sintesi che si sforza di creare una tipologia dei comportamenti.

3.2. Spazi, relazioni e (in)soddisfazioni nel confinamento forzato

Per comprendere gli stili di vita dei partecipanti alla ricerca, in tempi di emergenza sanitaria, è utile innanzitutto ricostruirne le condizioni abitative. In questo modo, si rileva che tre quarti dei rispondenti hanno vissuto, in nuclei di due persone (in genere coppie, 27,7%), tre (coppie con figlio, 25%) o quattro (coppie con due figli, 24,6%), e che il 19% ha figli di età inferiore a 15 anni. I single sono l'11,9% degli intervistati, mentre il rimanente 10,8% fa parte di nuclei abitativi più numerosi. È intuibile che tali nuclei corrispondano spesso a famiglie: solo il 3,2% ha dichiarato infatti di vivere con individui diversi da familiari (amici, colleghi, ecc.).

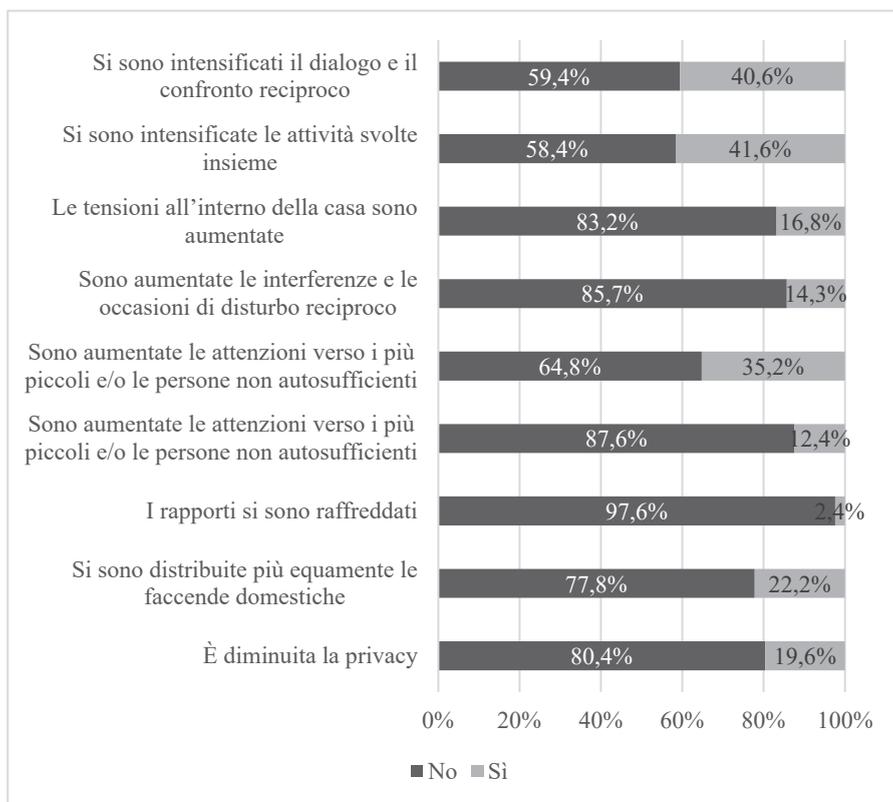
Considerando anche tali situazioni coabitative, lo spazio domestico a disposizione è valutato da oltre due terzi degli intervistati come del tutto adeguato o comunque assai adeguato, sebbene comprensibilmente, all'aumentare del numero di conviventi, aumenti anche il disagio.

A rendere più o meno agevole la vivibilità in stato di semi-cattività contribuiscono anche gli eventuali spazi esterni alla casa: quasi l'80% delle abitazioni è dotata almeno di balconi, la metà fornisce (anche) la possibilità di accedere a terrazzi o giardini condominiali, poco meno del 40% ha un giardino privato. Nel complesso, solo il 14% del campione non possiede alcun accesso all'esterno. Proprio lo spazio esterno sembra garantire uno sfogo alle costrizioni domestiche: la percentuale di coloro che giudicano inadeguata la propria abitazione e non hanno alcun accesso all'esterno è infatti dieci volte superiore di quella di chi ha più di un paio di spazi esterni.

Anche in virtù della composizione dei nuclei familiari e degli spazi abitativi a disposizione, il distanziamento sociale e il confinamento in casa non sembrano aver inciso sensibilmente sulle relazioni familiari: la metà del campione dichiara infatti che i rapporti all'interno delle mura domestiche sono rimasti sostanzialmente invariati. È assai ampia, però, la quota di chi ritiene che la coesione in casa sia addirittura migliorata (44,7%), specie nei nuclei con figli più piccoli (52,1%), contro una decisa minoranza (5,7%) secondo la quale essa ha subito un'involuzione. Tra i più citati corollari del confinamento forzato c'è l'inevitabile intensificazione delle attività svolte insieme e delle occasioni di confronto e dialogo, che coinvolgono poco più del 40% del campione. Una quota inferiore (22,2%) rivela anche che le fac-

cende domestiche sono state più equamente distribuite tra i membri della famiglia. Percentuali più ridotte, ma non trascurabili, di rispondenti lamentano invece la diminuzione della privacy (19,6%), l'aumento delle tensioni (16,8%) e la crescita delle occasioni di interferenza (14,3%), mentre pochi pensano che i rapporti si siano raffreddati (2,4%) (cfr. fig. 3.1.).

Fig. 3.1. – Conseguenze del confinamento in casa sui rapporti familiari (%)



Tali evidenze empiriche sono coerenti con quanto rilevato dall'Istat (2020a), secondo cui il *lockdown* è stato vissuto da tre quarti degli intervistati all'insegna di un clima familiare coeso e positivo, descritto usando soprattutto termini quali "buono" (14,4%), "sereno" (12,6%), "tranquillo" (10,4%), "ottimo" (8,7%) e "amorevole" (3,8%).

Se si considera il tipo di nucleo familiare, in generale, si rileva che le occasioni di confronto e dialogo e la condivisione di attività sono aumentate, in quote consistenti, per tutti. Le relazioni sono rimaste pressoché inalterate prevalentemente nei nuclei più piccoli. Si è assottigliata la privacy e

sono cresciute le occasioni di interferenza e le tensioni nei nuclei più ampi o tra quei rispondenti che considerano poco adeguata l'abitazione alla prolungata convivenza forzata. Il raffreddamento dei rapporti, invece, non sembra collegato alla dimensione della famiglia, né alla percezione dell'adeguatezza dell'abitazione, dipendendo probabilmente da fattori endogeni, più che esogeni. Chi ha dichiarato di percepire una condizione domiciliare più che adeguata, se non ottima, invece, ha sottolineato in misura maggiore le occasioni positive di confronto e condivisione di attività. Attività interne allo spazio domestico che si appropriano di una porzione di quel tempo usualmente impiegato per le diverse occupazioni *outdoor* della routine del "tempo normale".

3.3. Le attività *outdoor* in tempi di emergenza

Come si sono comportati gli intervistati rispetto alle imposizioni arrivate con il Dpcm del 9 marzo? Si sono irreggimentati immediatamente o hanno temporeggiato? In risposta a queste domande, le evidenze empiriche mettono in luce un diffuso senso di responsabilità da parte dei cittadini italiani, "a norma" nell'86,7% dei casi, nella settimana dopo l'appello televisivo del presidente del Consiglio Conte dell'8 marzo 2020. Non solo: oltre 47 intervistati su 100 hanno iniziato a trascorrere più tempo tra le mura domestiche prima di questa data, forse in conseguenza della chiusura delle scuole, che potrebbe aver imposto una riorganizzazione degli impegni lavorativi per molte famiglie, oppure per la peculiare diffusione locale del virus.

Data la traiettoria di diffusione della pandemia, non sorprende che siano stati gli abitanti del Nord quelli che hanno iniziato a trascorrere più tempo tra le mura domestiche per primi. Seguono Centro, Sud e Isole, rivelando una differente reazione alle restrizioni di movimento imposte dal governo in aree diversamente afflitte dal virus. D'altronde, anche guardando alla ripartizione territoriale per livello di diffusione del contagio (alto, medio, basso) (Istat e Iss, 2020), si rileva che prima della settimana di chiusura nazionale delle scuole, sono state soprattutto le zone ad alta diffusione quelle in cui i rispondenti hanno iniziato a stare più in casa in conseguenza della pandemia. Nelle aree a media diffusione, lo stesso comportamento è aumentato gradualmente fino al picco della settimana del 9 marzo. Nella zona a bassa diffusione, è cresciuto più velocemente, con uno scarto significativo nella settimana del 2 marzo. La regione che ha dovuto fare di necessità virtù è stata la Lombardia: è da lì che è partito il contagio ed è lì che le persone si sono rifugiate in casa prima di altri. Simile il caso dell'Emilia-Romagna, dove la metà del campione si è rinserrata nelle proprie abitazioni

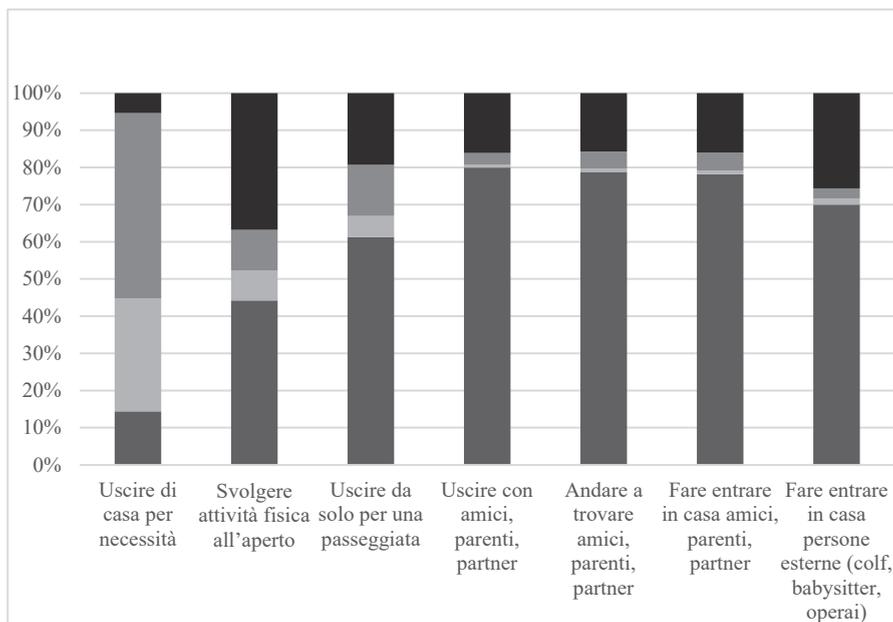
prima delle indicazioni governative del 9 marzo, alla stregua di quanto accaduto in Veneto, altro epicentro della pandemia.

Se gli irriducibili delle uscite sono in prevalenza maschi, le donne hanno scelto di rimanere in casa più degli uomini, sin dalle prime due settimane delle misure restrittive. Differenze si colgono anche rispetto all'età: gli under 25 e gli over 65 hanno ridotto le uscite già nella settimana precedente il *lockdown*: i primi forse in conseguenza della chiusura di scuole e università, i secondi come possibile forma di autotutela, in corrispondenza dell'aumento della diffusione del virus o della percezione del rischio. Anche la condizione occupazionale si riflette sul ritiro nel contesto domestico: i non occupati sono stati i primi a limitare le uscite, seguiti da dipendenti privati e pubblici (dal 9 marzo) prima e da lavoratori precari e indipendenti poi (dal 16 marzo). Tale dato sembra indicare una diversa velocità di reazione alla diffusione del Covid-19, con una valutazione più libera delle indicazioni governative in quelle categorie meno legate a vincoli lavorativi stabili.

In generale, comunque, le attività fuori casa e le occasioni di contatto con persone che non appartengono al proprio nucleo familiare sono state drasticamente ridotte in tempo di emergenza sanitaria (cfr. fig. 3.2.). Il 14,4% degli intervistati ha dichiarato di aver rinunciato del tutto a uscire per necessità. Oltre 6 rispondenti su 10 hanno affermato di aver interrotto le passeggiate e il 44,2% di aver sospeso lo sport all'aperto, sebbene tali attività fossero consentite dalla normativa. Prevedibilmente, è stata più frequente la prassi di uscire per necessità (per fare la spesa, andare in farmacia, andare al lavoro, portare a spasso il cane, ecc.): la metà circa dei rispondenti lo ha fatto saltuariamente (riferendosi probabilmente ad attività non quotidiane come gli acquisti), il 30,4% regolarmente (riferendosi probabilmente ad attività abituali come il lavoro o le uscite del cane).

Più di tutto si sono ridotte le occasioni di contatto con amici, parenti e partner non conviventi (per quasi 8 intervistati su 10), ma anche quelle con persone esterne come colf, babysitter e addetti alla manutenzione della casa a vario titolo (nel 70% dei casi).

Fig. 3.2. – *Variazione nelle attività outdoor durante il lockdown (%)*



Tra chi ha continuato a uscire, i rispondenti che hanno praticato sport all'aperto regolarmente costituiscono l'8% del campione, chi lo ha fatto occasionalmente l'11%. I passeggiatori abituali comprendono il 5,4% degli intervistati, gli occasionali il 13,7%. Si tratta, dunque, di quote contenute, che confermano la buona osservanza dell'invito a restare in casa, sacrificando attività svolte in tempi non emergenziali e pure ammesse (ad alcune condizioni) dalle norme.

Nel complesso, la relazione tra diverse attività *outdoor* e alcune variabili strutturali rileva alcuni esiti d'interesse. Per esempio, una quota residuale, ma non irrilevante, di persone era solita non uscire per necessità (spesa, lavoro, farmacia, ecc.) anche prima del *lockdown* (5,4%). Si tratta soprattutto di giovani adulti e over 65, accomunati probabilmente dalla mancanza di impegni lavorativi e dalla delega ad altri per gli acquisti di beni di prima necessità. Sono le donne, poi, ad aver interrotto le uscite per necessità più degli uomini e, tra le varie categorie professionali, i lavoratori indipendenti e i dipendenti stabili quelli che invece sono usciti regolarmente in misura maggiore. Dai dati a disposizione sembra che gli uomini, più delle donne, si siano fatti carico delle incombenze lavorative e/o degli acquisti, ma siano stati anche più attivi nell'attività motoria e sportiva (gli under 25 hanno prevalso tra i *runner*, gli over 55 tra i passeggiatori).

A proposito delle attività di contatto con l'ambiente extradomestico non ammesse dalla normativa – se non in casi specifici – sono stati soprattutto i giovani (under 25 e 25-34enni) e (di poco) le donne a far entrare in casa amici, parenti e partner non conviventi. Non è dato sapere, però, se si sia trattato di amici o partner, cosa che comporterebbe una violazione delle indicazioni governative, o di parenti necessari per la supervisione di minori o l'assistenza di anziani. Forse in ragione di una ridotta autonomia, poi, sono stati soprattutto gli over 65 a far entrare in casa persone esterne, probabilmente colf o badanti.

In generale, si nota come siano stati soprattutto gli uomini delle fasce d'età estreme (i più giovani e i più anziani) a uscire più spesso di casa, principalmente per necessità, sport o attività motoria. Chi appartiene a fasce d'età centrali ha limitato al massimo le uscite e i contatti, forse per la coesistenza dell'impegno lavorativo in *smartworking* e la necessità di occuparsi dei familiari, in particolare dei figli minori.

3.4. La revisione della quotidianità tra lavoro di cura, ozio e *loisir*

Considerando la drastica riduzione del tempo per il lavoro, la spesa, l'attività sportiva, la socialità e le molte altre ragioni delle uscite, resta da comprendere quali attività domestiche abbiano svolto gli intervistati in casa, in che misura la loro frequenza sia cambiata e quanto le passate abitudini siano state mantenute o riviste.

Tra le attività *indoor* censite nella ricerca, quelle che più sono aumentate nel periodo di confinamento sono soprattutto il tenersi informati (in aumento per il 67,4% degli intervistati), cucinare (56,1%), guardare programmi di intrattenimento (52,2%), dedicarsi alla cura della casa (52,0%).

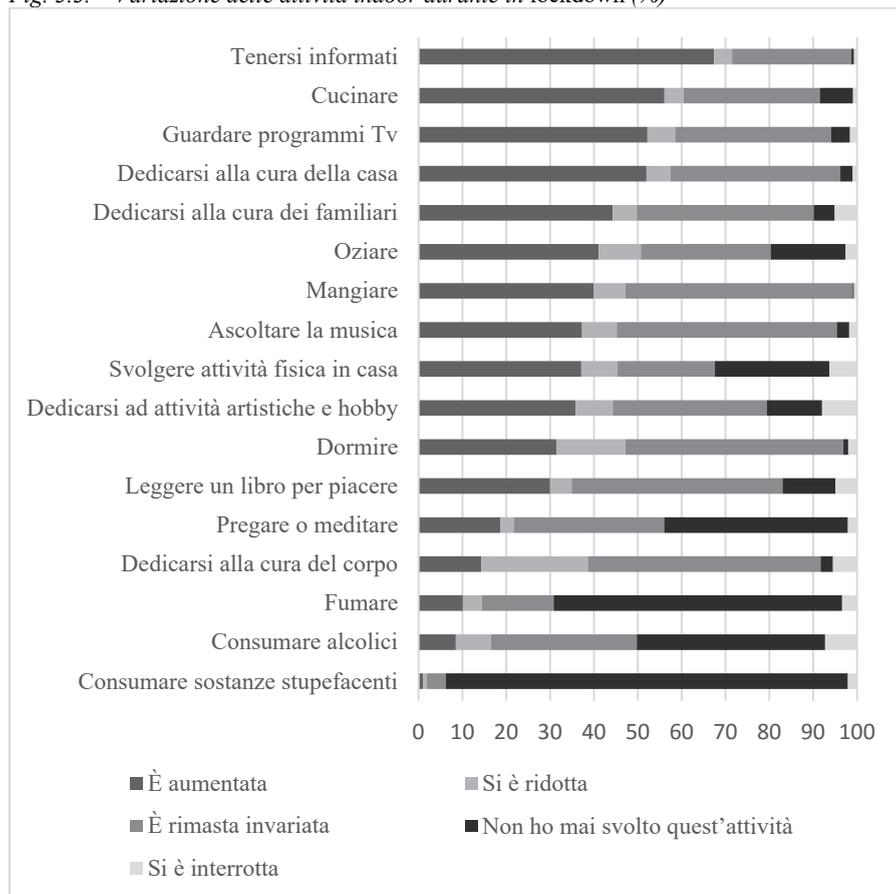
L'impegno che più si è ridotto, invece, è quello della cura del corpo e dell'estetica (24,3%). Da non trascurare anche il fatto che poco meno di un quinto degli intervistati abbia manifestato difficoltà nel sonno (ma, al tempo stesso, quasi un terzo ha dichiarato di dormire più del solito), il che è comprensibile in una condizione di angoscia protratta come quella vissuta durante la pandemia.

In generale, sono le attività del tempo libero quelle che più sono cresciute. Tra queste, soprattutto guardare programmi televisivi e dedicarsi ad attività artistiche e hobby. Sono aumentate significativamente anche la lettura dei libri e l'ascolto della musica, il tempo concesso alla cura della casa e della famiglia, nonché la frequenza dell'attività sportiva *indoor*. A fare da contraltare a queste attività, tuttavia, c'è una quota tutt'altro che irrilevante di intervistati (41,1%) che ha visto crescere il proprio tempo ozioso, un fe-

nomeno che riguarda soprattutto i più giovani e che si riduce all'aumentare dell'età dei rispondenti (cfr. fig. 3.3.).

Fumo, consumo di alcolici o di stupefacenti sono rimasti tendenzialmente inalterati oppure sono stati ridotti o interrotti. Il tempo di preghiera e meditazione è rimasto immutato o è aumentato, perlomeno tra i rispondenti più maturi.

Fig. 3.3. – *Variazione delle attività indoor durante in lockdown (%)*



Alcune evidenze d'interesse, poi, emergono dalla relazione tra diverse tipologie di attività – fisiologiche (mangiare, dormire), del tempo libero (ascoltare la musica, guardare programmi Tv di intrattenimento, leggere un libro per piacere, dedicarsi ad attività artistiche e hobby), di cura (cura della casa, cura dei familiari, cucinare), cura di sé (svolgere attività fisica in casa,

dedicarsi alla cura del corpo e all'estetica), e riti consolatori (fumare, consumare alcolici, consumare sostanze stupefacenti) – e alcune variabili strutturali.

In particolare, le attività del *tempo libero* sono aumentate un po' più tra gli uomini e i giovani, con incrementi decrescenti al crescere dell'età. Fa eccezione la lettura di libri, aumentata più tra le donne e i rispondenti più maturi. Le attività di cura di sé sono diffuse lievemente più tra il genere femminile e i più giovani. La cura della casa è cresciuta più tra le donne (56,6% vs. 47,5%), che in genere se ne fanno già maggior carico. Lo scarto tra i generi è però più contenuto nella cura dei familiari (45,3% per le donne vs. 43,5% per gli uomini). E la fascia d'età in cui più si è concentrato l'aumento di incombenze domestiche e familiari è quella tra i 35 e i 54 anni, probabilmente per la più frequente presenza di figli. Non ci sono particolari differenze di genere nell'aumento del tempo per le attività fisiologiche come mangiare e dormire, se non per il fatto che le donne hanno dichiarato di mangiare di più (incremento del 41,7% vs. 38,3% per gli uomini) e dormire meno (riduzione del sonno del 18,2% tra le donne vs. il 13,4% degli uomini). In rapporto con l'età, invece, gli aumenti di tempo dedicato al mangiare e al dormire sono maggiori tra i più giovani (soprattutto in relazione al sonno +51,4%) e decrescono con l'invecchiamento.

Sembra dunque che siano soprattutto gli under 25 ad aver cambiato le proprie abitudini nei tempi e modi di alimentazione e riposo. Inoltre, se sono i più giovani a dormire di più in tempi di pandemia, sono i rispondenti della fascia d'età centrale (35-54) a registrare il maggior decremento di sonno.

Nonostante registri quote contenute, poi, l'aumento dei riti consolatori quali l'accesso ad alcolici, fumo e droghe si differenzia per genere ed età: gli uomini tendono ad aumentare il consumo di alcolici, le donne quello di fumo, gli under 25 quello di sostanze stupefacenti.

Così, sembra che il confinamento forzato abbia aumentato lo spazio per hobby e forme di intrattenimento varie, contratte dalla routine della quotidianità "normale", abbia aumentato le occasioni di ozio e riposo, ma anche gli impegni domestici e di cura, soprattutto per le donne.

In generale, i dati rivelano una gestione delle attività del confinamento tendenzialmente rispettosa delle norme, volta a valorizzare attività e relazioni familiari, che, con le adeguate situazioni di spazio, si sono giovate dello stravolgimento dell'ordinario imposto dal *lockdown*. Il cambiamento però non è stato omogeneo e le pratiche reinventate in tempi di emergenza hanno alimentato stili di vita diversi per genere, età e condizioni occupazionali. Il dato più evidente, a questo proposito, è quello della concentrazione delle attività domestiche tra le donne e delle attività *outdoor* tra gli

uomini, in accordo alla classica distinzione parsonsiana di ruoli tradizionali: le donne a ricoprire funzioni di tipo espressivo, gli uomini quelle di ordine strumentale. Altro esito è la parziale frustrazione dell'attivismo giovanile, votato alla socialità, che conduce all'aumento del tempo per l'ozio e per il sonno.

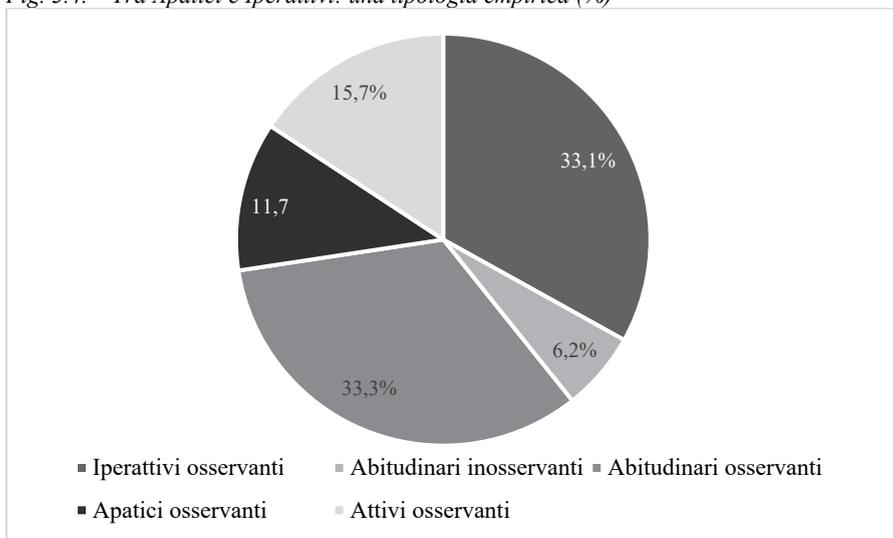
3.5. Tra Apatici e Iperattivi: un approccio multidimensionale ai cambiamenti negli stili di vita

Considerando congiuntamente le diverse attività dentro e fuori le mura domestiche, mediante un approccio multidimensionale³, è possibile delineare empiricamente alcuni “tipi” di soggetti che si diversificano sulla base dei principali cambiamenti che il confinamento forzato ha indotto nella loro vita. Questi differenti stili di vita, riconducibili a diversificate maniere di modulare le attività svolte, sono inoltre approfonditi, al fine di comprenderne meglio le dinamiche e i fattori che li influenzano, mediante l'analisi di alcune caratteristiche sociodemografiche dei soggetti, dei loro stati d'animo prevalenti, dei contesti familiare e territoriale in cui vivono.

Le denominazioni dei “tipi” di soggetti, individuati mediante questo approccio finalizzato alla sintesi, sono state attribuite tenendo conto in modo congiunto di due aspetti: in primo luogo, i mutamenti nelle attività *indoor* e *outdoor*, in secondo luogo, il rispetto delle regole imposte dal *lockdown*, in relazione alle dichiarazioni dagli intervistati. In tal modo, sono emersi cinque clusters: gli Abitudinari “osservanti”, gli Iperattivi “osservanti”, gli Attivi “osservanti”, gli Apatici “osservanti” e gli Abitudinari “non osservanti”. Vediamone le caratteristiche (cfr. fig. 3.4.).

³ Si è applicata una strategia di analisi sequenziale, Tandem Analysis (Arabie e Hubert, 1994), ossia una Analisi delle Corrispondenze Multiple (ACM), finalizzata alla sintesi delle variabili categoriali e alla loro trasformazione in variabili quantitative (fattori), seguita da un algoritmo di Cluster Analysis sui punteggi fattoriali (package SPAD 5.6). Le variabili attive utilizzate sono quelle riguardanti le diverse attività indoor e outdoor (cfr. parr. 3.3. e 3.4.), mentre le caratteristiche sociodemografiche dei soggetti, i loro stati d'animo e il contesto familiare e territoriale in cui vivono sono state considerate come variabili illustrative. Ai primi 10 fattori estratti (98,84% inerzia totale) dall'ACM è stata applicato un algoritmo misto (non gerarchico + gerarchico) di Cluster Analysis (Lebart, Morineau e Piron, 1995). Sono state effettuate 5 diverse partizioni: i raggruppamenti stabili non vuoti ottenuti (884), hanno costituito l'input per il metodo gerarchico (algoritmo di Ward). L'ispezione del dendrogramma prodotto dalla procedura gerarchica, una valutazione in termini sostanziali dei gruppi, e il criterio di Calinski e Harabasz (1975) hanno consentito di individuare 5 clusters.

Fig. 3.4. – Tra *Apatici e Iperattivi*: una tipologia empirica (%)



3.5.1. *Gli Abitudinari “osservanti”*

Il *lockdown* non sembra aver modificato i comportamenti domestici di questo cluster, che raggruppa il 33,3% degli intervistati: in quote più elevate rispetto a tutto il campione, i soggetti che vi appartengono affermano infatti che le attività svolte tra le mura di casa sono rimaste *invariate* rispetto a prima della fase di emergenza. Per il 73,5% di essi è infatti rimasta immutata la frequenza con cui ascoltano musica, per il 58,8% quella della lettura di un libro per il 56,6% quella di intrattenersi con programmi Tv. Invariata risulta anche l’abitudine di curare la casa (56,3%) e i familiari (54,8%), o di cucinare (48,4%). Costante è rimasto pure il livello di coesione familiare per il 58,5% del cluster. Insomma, la loro vita dentro le mura domestiche sembra scorrere come prima, caratterizzata dalle medesime abitudini.

I cambiamenti sostanziali riguardano però le attività *outdoor*, che risultano interrotte seguendo le nuove regole imposte dal *lockdown*. L’unica attività “esterna” svolta regolarmente è quelle delle uscite per necessità (39,6%).

Abbiamo a che fare, in questo caso, con un gruppo trasversale rispetto alle classi di età adulta (35-65 e oltre), caratterizzato prevalentemente al maschile (54,2% vs. 51%), concentrato in zone di residenza ad alta diffusione del contagio e comuni di grandi dimensioni (più di 500 mila abitanti) e composto, per circa il 39%, da soggetti ad alto status socioculturale e di-

pendenti pubblici. Coerentemente con lo stile di vita rilevato, le emozioni prevalenti che li connotano maggiormente rispetto al campione complessivo sono quelle positive della tranquillità (25,7%) e della fiducia (19,8%).

3.5.2. *Gli Iperattivi “osservanti”⁴*

Le restrizioni hanno invece intensificato tutte le attività *indoor* svolte dagli individui di questo cluster, che costituisce, come il precedente, un terzo del campione.

Le persone che afferiscono a tale gruppo fanno registrare un aumento consistente delle attività del tempo libero, di quelle di cura dei propri cari, di quelle fisiologiche, di quelle riguardanti la preghiera e la meditazione. Riguardo al fumo e al consumo di alcolici, si rinvengono tendenze contrapposte: per alcuni si registra un aumento di tali abitudini, per altri una riduzione o addirittura la loro interruzione.

L'attività che ha subito un incremento per la quota maggiore di soggetti (79,9%) è quella di tenersi informati. Rinchiusi in casa e messi in scacco dal pericolo del virus, l'informazione su quanto accade fuori dalle mura domestiche sembra essere un bisogno imprescindibile per tali soggetti, congiuntamente a quello di ingannare il tempo guardando programmi di intrattenimento in Tv (74,8%), ascoltare la musica (61,0%), coltivare hobby (49,5%), leggere libri (38,1%), svolgere attività fisiche in casa (49,3%).

Oltre a queste attività, per gli individui di questo cluster, anche cucinare (74,6%), curare la casa (70,1%) e i familiari (59,2%) sono compiti quotidiani la cui frequenza risulta aumentata nella fase di emergenza sanitaria. Le scuole chiuse, i figli in casa, la mancanza di figure di sostegno (nonni, babysitter e collaboratori domestici) rendono ineludibile l'aumento del carico di lavoro e un numero più cospicuo di compiti giornalieri.

A questo incremento generalizzato delle attività *indoor* fa da contraltare l'interruzione di quelle *outdoor*, ad eccezione dell'attività fisica all'aperto, svolta da una quota molto ridotta, ma significativamente più elevata di quella dell'intero campione (8,8% vs. 8%).

Nonostante la crescita degli oneri della quotidianità domestica e la con-

⁴ La descrizione dei clusters è stata effettuata considerando le categorie maggiormente caratterizzanti. Il criterio utilizzato è quello del valore Test, calcolato confrontando la proporzione di una categoria in ogni cluster e la proporzione della stessa categoria nell'intero campione. Un valore di test elevato indica che la proporzione nel cluster differisce (positivamente o negativamente) in modo significativo ($p < 0,005$) da quella nel campione. Per brevità, si sono considerate solo quelle categorie che caratterizzano positivamente ciascun cluster (cfr. Appendice al capitolo 3).

trazione degli impegni fuori casa, la percezione della coesione familiare risulta migliorata per una quota significativa del cluster (46,7%).

Il profilo sociodemografico che caratterizza questo insieme restituisce l'immagine di giovani (fino a 34 anni), prevalentemente donne, non occupati e precari, residenti in zone a basso livello di contagio, in gruppi familiari di più di 4 persone, che abitano in comuni di dimensioni medio-grandi (da 30 mila a 100 mila abitanti).

Per questi individui la vita in casa sembra avere ritmi intensi, come se avessero concentrato tra le mura domestiche un dinamismo che neanche il *lockdown* è riuscito ad attenuare, assecondando stati d'animo mutevoli e contrastanti tra i quali predominano la noia (40,2%) e l'ansia (40,1%).

3.5.3. Gli Attivi “osservanti”

Riguardo alle attività *indoor*, questo cluster, che raggruppa il 15,7% di rispondenti, ha un profilo analogo a quello del campione complessivo, ma si caratterizza per l'aumento di alcune specifiche attività domestiche: guardare la tv (53%), occuparsi dei propri familiari (48%), coltivare hobby (41%) o curare il proprio aspetto esteriore (17%). Poche, saltuarie e consentite sono invece le attività caratterizzanti svolte *outdoor*: uscire di casa per necessità (54%), fare sport all'aperto o fare passeggiate (17%).

In quote più elevate rispetto al resto del campione (più del 90%), essi affermano di non aver mai svolto alcune attività *outdoor* anche prima del *lockdown* (fare entrare in casa persone esterne, frequentare amici e parenti, uscire per una passeggiata)⁵.

Il profilo sociodemografico caratterizzante è prevalentemente maschile, di giovane età, non occupato, abitante in piccoli comuni (da 3 mila a 10 mila abitanti) e in nuclei di più di 4 persone.

3.5.4. Gli Apatici “osservanti”

Gli individui di questo cluster, che raggruppa l'11,7% dei rispondenti, sono connotati dall'interruzione o dalla riduzione delle attività casalinghe e, in quote significativamente più elevate rispetto al campione, dall'interruzione di quelle *outdoor*. Oltre la metà degli intervistati di questo gruppo afferma, infatti, di aver interrotto o ridotto la pratica di un'attività artistica o di un hob-

⁵ Si potrebbe pertanto ipotizzare la presenza di un *response set* che potrebbe rendere poco attendibili le risposte fornite da questi individui riguardo alle attività realmente svolte.

by, il 35% l'ascolto della musica, il 22% la lettura di un libro, il 21% la pratica sportiva tra le mura domestiche. Anche la frequenza con cui si prendono cura della casa ha subito una riduzione per il 26% di essi, analogamente alla cura del proprio aspetto esteriore, diminuita nel 46,4% dei casi.

Riguardo alle attività *outdoor*, oltre l'80% del cluster ha interrotto, oltre a quelle che hanno subito maggiori restrizioni (visite di parenti, amici, e di persone estranee), anche le uscite solitarie per passeggiare e il 17% perfino quelle per necessità.

Il confinamento tra le mura domestiche sembra aver avuto come effetto il ripiegamento di questi soggetti verso i riti consolatori del fumo (17% vs. 10%) e dell'alcool (11,4% vs. 8,5%). Seppure in quote ridotte, ma più elevate rispetto agli altri, l'incremento di queste pratiche dannose alla salute sembra essere la caratteristica peculiare della loro quotidianità mutata dalla clausura coatta.

Hanno un'età compresa tra i 35 e i 45 anni, sono prevalentemente donne (57,9%) e dipendenti pubblici stabili (21,9% vs. 18,6%). Anche le emozioni prevalenti che li connotano maggiormente rispetto al campione complessivo sembrano confermare le tendenze di fondo di chi appartiene a questo gruppo: apatia (21,5%), solitudine (30,4%) e tristezza (39,8%). Coerentemente al profilo tracciato, il cluster raggruppa una quota significativamente più elevata dell'intero campione di persone che vivono da sole (15,5% vs. 11,9%) o che percepiscono un peggioramento della coesione familiare durante il *lockdown* (10,3% vs. 4,6%).

3.5.5. Gli Abitudinari “inosservanti”

Il cluster, che raccoglie il 6,2% di intervistati, si caratterizza, rispetto al campione complessivo, per l'incremento delle attività di lettura (36,2%), delle ore di sonno (36,1%) e del consumo di alcolici (11,7%). Le altre attività *indoor* restano prevalentemente invariate.

La peculiarità di questi soggetti è che, nonostante i diktat governativi e le indicazioni dei sanitari, essi svolgono comunque alcune attività *outdoor* con regolarità (quella fisica all'aperto, o anche uscire per una passeggiata e per necessità) o saltuariamente (uscire con amici e parenti per il 40,6% o andare a trovarli 44,6%) in quote molto più elevate rispetto al campione totale. Non a caso, lo stato d'animo caratterizzante tale gruppo di individui è quello dell'impazienza (28,3% vs. 24,3%).

Si tratta prevalentemente di uomini (61,3%) e individui di età compresa tra i 35 e i 54 anni; tuttavia sono i soggetti di età più matura (superiore ai 55 anni) a caratterizzarlo maggiormente rispetto al campione complessivo.

Sono inoltre presenti, con una quota più elevata (8,2% vs. 5,8%), individui con alto status socioculturale, lavoratori indipendenti (11,7% vs. 9,11%) e con alto livello di istruzione (21,1% vs. 19,0%). Il *lockdown* non sembra avere influito in modo considerevole sulla quotidianità di questi soggetti.

3.6. In conclusione: resistenza e resilienza ai tempi del Covid-19

L'analisi sugli stili di vita in una condizione emergenziale, come quella scatenata dal coronavirus, focalizzata principalmente sulla sfera domestica e sul rispetto delle misure restrittive di isolamento sociale⁶, rende difficile un confronto con analoghe situazioni del passato. La relativa giovinezza della sociologia come disciplina scientifica non permette, infatti, di effettuare alcun raffronto con situazioni analoghe. Le tracce storiche esistenti non focalizzano lo sguardo su quelle porzioni di stili di vita qui indagate. Oltretutto, i contesti sociali, familiari, lavorativi e mediali appaiono così diversi da rendere vano qualunque tentativo di ancoramento al passato. Basti guardare alle narrazioni di flagelli pandemici restituite da due dei capolavori della letteratura italiana, come *I Promessi Sposi*, di Alessandro Manzoni, e *Decamerone*, di Giovanni Boccaccio. Nel primo, ambientato nella Milano del 1630, Agnese, la mamma di Lucia, offre una testimonianza del distanziamento sociale: si tratta infatti di uno tra i pochissimi personaggi di primo piano della narrazione manzoniana che fu capace di salvarsi asserragliandosi in casa a Pasturo, suo paese di origine; quando Renzo andò a farle visita, una volta guarito dalla peste, la donna gli intimò di vedersi all'esterno dell'abitazione, a distanza.

Nel *Decamerone*, invece, un gruppo di ragazzi guidati dalla saggia Pampinea si rifugia lontano da Firenze, in modo da evitare la peste bubbonica che avrebbe causato oltre 200 milioni di morti in tutto il globo. In una condizione di ben diversa opulenza da tempo libero rispetto a quella odierna, i ragazzi cominciano a raccontarsi delle novelle, l'ossatura della pietra miliare boccacesca. È evidente la distanza tra epoche profondamente diverse per ricchezza di stimoli e connessioni sociali e mediali.

Di qui la necessità di ricostruire in un'ottica esplorativa, priva del sostegno delle radici del passato, i diversi stili di vita, dando conto della varietà con cui i soggetti, hanno affrontato la loro quotidianità nel periodo di confinamento tra le mura domestiche, a fronte di un'inedita situazione emergenziale e come riflesso di diverse forme di adesione all'invito a restare a casa.

⁶ Non sono state considerate alcune attività del quotidiano riguardanti il lavoro, lo studio, l'uso dei social media, che costituiscono l'oggetto di analisi di altri capitoli.

Le evidenze empiriche rivelano che i soggetti sembrano differenziarsi innanzitutto per un diverso spirito di adattamento: alcuni hanno affermato di aver modificato le proprie abitudini quotidiane, altri invece hanno le hanno mantenute. La maggior parte ha rispettato le regole imposte dalle misure emergenziali, interrompendo comportamenti usuali, una minoranza le ha rinegoziate o ignorate. Su un fronte si collocano, numerosi, coloro che hanno affrontato il confinamento domestico intensificando le attività svolte in casa, forse spinti da esigenze familiari che, costrette nello spazio casalingo, hanno richiesto di essere soddisfatte con una maggiore attenzione e frequenza, oppure sollecitati da un nuovo tempo domestico ritrovato, che ha compensato la forzata inattività *outdoor* e che si è reso necessario riempire in qualche modo, per arginare la noia o l'ansia del tempo vuoto. Per costoro, la coesione familiare è risultata rafforzata dal tempo dilatato della coabitazione.

A questo ampio insieme *resiliente e osservante* dei divieti imposti, declinato prevalentemente al femminile, fa da contraltare un piccolo gruppo di soggetti particolarmente provato dalla situazione di *lockdown*, probabilmente per la mancanza o l'allentamento di adeguate reti sociali e di stimoli o per la condizione oggettiva di solitudine vissuta, che il confinamento domestico ha trasformato in isolamento forzato. Per questi soggetti, prevalentemente donne, l'inattività e l'apatia hanno preso il sopravvento: soli e chiusi tra le mura domestiche, hanno rinunciato anche alle poche attività *outdoor* consentite e trovato conforto nei riti consolatori del fumo e dell'alcol.

A questi due differenti modi di fronteggiare il distanziamento sociale, se ne aggiunge un altro espresso da un piccolo gruppo di giovani, non particolarmente connotato dalle attività *indoor*, quanto da quelle *outdoor*, che afferma di non avere mai svolto anche prima delle misure emergenziali: uscire con amici, incontrare parenti e persone esterne al nucleo familiare. Si tratta di giovani, prevalentemente maschi, che probabilmente hanno risposto alle domande di questa parte del questionario con svogliatezza e mancanza di interesse, rendendo più difficile una ricostruzione attendibile del loro stile di vita.

Vi è poi un altro ampio gruppo di persone, declinato prevalentemente al maschile, che non ha mutato le proprie abitudini domestiche, probabilmente perché *resistente* a modificarle o perché le condizioni familiari e personali di tali soggetti non hanno richiesto di farlo. Hanno continuato, così, la loro vita dentro la propria casa, circondati da una coesione familiare immutata nella nuova condizione emergenziale, animati da stati d'animo positivi di fiducia e tranquillità. Essi però hanno modificato le abitudini *outdoor*, osservando le restrizioni imposte dal *lockdown*.

Abitudinari, ma meno rispettosi di tali misure prescrittive risultano invece i soggetti classificati in un piccolo insieme che ha continuato, con maggiore frequenza degli altri, la vita sociale fuori casa. Non è possibile individuare i motivi di questi comportamenti, ma l'impazienza che li contraddistingue potrebbe aiutare a far luce su questo loro modo di fare, indicando una possibile sottovalutazione del pericolo o l'incapacità di rinunciare ai loro spazi di libertà fuori dalle mura domestiche.

In estrema sintesi, dunque, per la maggioranza dei soggetti intervistati l'esperienza di confinamento forzato ha attivato diverse strategie di adattamento, imputabili sia alle caratteristiche individuali sia ai loro contesti familiari e abitativi, che, in vario modo, si sono rivelate funzionali al mantenimento del senso di appartenenza a una struttura sociale tanto porosa quanto flessibile.

4. Le conseguenze sull'attività professionale: tra incertezze e opportunità

di Alberto Mattiacci, Mariella Nocenzi, Fabiola Sfodera,
Cristina Sofia*

4.1. La riconfigurazione delle modalità di svolgimento del lavoro: tra autonomia e flessibilità

Lavoro flessibile, telelavoro, lavoro agile, *smartworking*, *remote working*, *working from home* e *agile working*: sono solo alcune delle locuzioni italiane e degli anglicismi attraverso i quali si interpretano modalità di svolgimento del lavoro che differiscono da quelle novecentesche sulla base delle quali il management si è formato, affinato e diffuso pressoché in ogni angolo del pianeta. Locuzioni che fino a qualche mese fa erano d'uso in domini professionali e disciplinari diversi ma che, in seguito alla pandemia Covid-19, hanno assunto una diffusione di più ampia scala, fin quasi a divenire un topos universale e perciò omnicomprensivo, nell'espressione *smartworking*, identificativa del lavoro da svolgersi sostanzialmente in casa. Tuttavia, i termini sopra richiamati non sono sinonimi né tanto meno lo *smartworking* identifica tutte le forme attualmente note di flessibilità nel lavoro. Anche se queste pagine esprimeranno concetti in merito allo *smartworking* nella sua accezione più ampia, riteniamo utile e necessario premettere una precisazione terminologica e concettuale.

Il concetto di flessibilità applicato al lavoro ha assunto, fin dagli anni '80, un ruolo centrale nell'ambito delle scienze sociali e nel pensiero manageriale con diverse declinazioni. Tutto ciò è andato di pari passo con la globalizzazione, con la diversificazione dei comportamenti sociali ed economici delle persone e la crescente pervasività della tecnologia, *latu sensu*, e del digitale nello specifico. Tutto ciò ha progressivamente fatto crescere l'idea di una obsolescenza dei modelli organizzativi gerarchici e burocratizzati, figli di un'idea di lavoro, sostanzialmente assimilata alla morfologia

* Alberto Mattiacci ha curato i parr. 4.7. e 4.8.; Mariella Nocenzi i parr. 4.2. e 4.5.; Fabiola Sfodera i parr. 4.1. e 4.6.; Cristina Sofia i parr. 4.3. e 4.4.

della fabbrica. Illuminante, in proposito, un intervento alla Ted di Ken Robinson (2006).

La flessibilità è un costrutto multidimensionale e rappresenta il riferimento concettuale delle fattispecie contrattuali ma anche di tutte quelle modalità attraverso le quali gli interessi delle imprese e dei lavori si possono incontrare, nel rispetto della dignità del lavoro. Tra le forme di espressione della flessibilità nelle modalità di svolgimento del lavoro le forme regolamentate in Italia prevedono il telelavoro e il lavoro agile.

Il telelavoro è stato trattato per la prima volta dalla L. 191/1998, art. 1 comma 1 che nella definizione della forma di lavoro a distanza identifica l'installazione di

omissis... apparecchiature informatiche e collegamenti telefonici e telematici necessari e possono autorizzare (le Amministrazioni Pubbliche) i propri dipendenti ad effettuare, a parità di salario, la prestazione lavorativa in luogo diverso dalla sede di lavoro, previa determinazione delle modalità per la verifica dell'adempimento della prestazione lavorativa (Gazzetta Ufficiale, 1998).

Successivamente il D.P.R n. 70 del 1999 ne ha regolamentato l'attuazione. Il telelavoro, in sintesi, prevede che l'attività lavorativa possa essere svolta sia presso l'azienda sia in altro luogo, ad esempio l'abitazione del dipendente, ma che questi sia vincolato a lavorare da una postazione fissa e definita anche nelle apparecchiature e strumenti, secondo modalità di accesso e riconoscimento regolamentate, garantendo gli stessi oneri e tempi della prestazione dei lavoratori presenti nel posto di lavoro.

Il lavoro agile è stato definito e regolamentato, a distanza di circa 19 anni, dalla L. n. 81 del 22 maggio 2017 che all'art.18, comma 1 recita:

Le disposizioni del presente capo, allo scopo di incrementare la competitività e agevolare la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, promuovono il lavoro agile quale modalità di esecuzione del rapporto di lavoro subordinato stabilita mediante accordo tra le parti, anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, con il possibile utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell'attività lavorativa. La prestazione lavorativa viene eseguita, in parte all'interno di locali aziendali e in parte all'esterno senza una postazione fissa, entro i soli limiti di durata massima dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale, derivanti dalla legge e dalla contrattazione collettiva (Gazzetta Ufficiale, 2017).

Il lavoro agile prevede, quindi:

a) flessibilità del luogo dove viene svolto il lavoro, senza il vincolo di una organizzazione e identificazione della postazione di lavoro,

- b) flessibilità di orario, se non per la durata massima del lavoro giornaliero o settimanale,
- c) l'utilizzo di strumenti tecnologici anche propri del lavoratore
- d) che l'azienda e il lavoratore definiscano le modalità organizzative e di risultato del lavoro.

Un aspetto, quest'ultimo, particolarmente rilevante in quanto colloca il lavoro agile tra le forme di lavoro che consentono una maggiore autonomia dei dipendenti e che stimolano flessibilità, adattabilità, reattività e collaborazione. Il telelavoro e il lavoro agile trovano parziale corrispondenza concettuale, oltre che letterale, nei termini *smartworking* (detto anche *remote working* o *working from home*) e *agile working*. Lo *smartworking* identifica una generale forma di gestione del lavoro basata su una maggiore autonomia e flessibilità delle persone nella scelta degli spazi, degli orari e degli strumenti da utilizzare, a fronte dei risultati da raggiungere. L'*agile working* è un'evoluzione dello *smartworking* derivante dall'implementazione delle IT, al fine di consentire una maggiore efficacia ed efficienza nel raggiungimento degli obiettivi, siano essi la realizzazione di un nuovo prodotto o servizio. L'*agile working*, inoltre, prevede una revisione dell'organizzazione aziendale al fine di creare team multidisciplinari volti al raggiungimento degli obiettivi definiti. In altre parole, se lo *smartworking* agisce sulla gestione del lavoro, l'*agile working* agisce anche sull'organizzazione aziendale.

In tutti i casi analizzati le attività lavorative che prevedono flessibilità di spazio, tempo e impiego della tecnologia si riferiscono al lavoro subordinato e riguardano sia imprese private che Pubblica Amministrazione e mansioni che per loro natura non richiedono necessariamente il lavoro in presenza.

Come premesso, ai fini del presente lavoro e in considerazione della comune diffusione terminologica, assumeremo la locuzione di *smartworking* nella sua accezione generale, identificandola con il riferimento normativo del lavoro agile.

4.2. Welfare aziendale e benessere dei lavoratori

Le radicali trasformazioni che negli ultimi decenni hanno interessato l'organizzazione del lavoro si sono innestate in un più ampio contesto sociale caratterizzato da analoghi processi di cambiamento. Fra gli altri, quelli demografici che hanno visto rapidamente aumentare le classi di età più mature e contemporaneamente ridursi con le nascite le generazioni più giova-

ni. Ne sono emersi forti squilibri, risultato del passato modello di welfare, specie per il mondo del lavoro, il quale ha dovuto considerare una strategia fondata proprio sul capitale umano e sulla creatività per accrescere e innovare la produzione.

Ciò si è potuto realizzare grazie a un vero e proprio cambio di paradigma: i nuovi obiettivi sono diventati il miglioramento della qualità dei contesti organizzativi e d'impresa e il benessere delle persone e delle loro relazioni, mentre i processi a ciò finalizzati sono stati basati sulla condivisione delle decisioni e sullo sviluppo dei network e del senso di comunità; il tutto assumendo programmi di lungo periodo e il principio della *life career* piuttosto che della *task career* per incentivare le motivazioni e la partecipazione dei lavoratori basandole su maggiori livelli di soddisfazione (Pilotti, 2017a). In termini di politiche sociali si è generata una sorta di gemmazione innovativa del tradizionale modello di welfare, sulla cui base se ne è sviluppato uno nuovo. Quest'ultimo è stato finalizzato alla realizzazione di un "benessere personalizzato" per il quale operano con un'ottica sinergica una pluralità di attori, quella rete di stakeholder che sola può ripensare l'offerta di prestazione integrandola con l'asse bisogni servizi (Maino e Mallone, 2017).

Per le organizzazioni del lavoro ciò ha significato definire e applicare un welfare di tipo aziendale, ossia uno strumento capace di fornire un insieme di benefit e servizi erogati dall'azienda ai propri dipendenti con l'obiettivo di migliorarne la vita professionale, e certo anche quella privata, nel suo ciclo complessivo; dunque il loro benessere e, conseguentemente, la loro fidelizzazione e impegno nel medio-lungo termine. Un insieme di servizi che vanno dal sostegno al reddito familiare, allo studio dei figli e alla genitorialità, alla tutela della salute, comprendendo anche misure per il tempo libero e agevolazioni varie relative alle necessità commerciali e di servizio per la casa e la famiglia con evidenti benefici di tipo territoriale. In questo quadro di azioni e interventi si hanno – come noto – i servizi dedicati alla conciliazione dei tempi di vita e di lavoro con particolare attenzione alle donne che spesso hanno il peso della cura dei figli e dei genitori anziani (Pilotti, 2017b).

I cambiamenti demografici già richiamati, infatti, hanno modificato i bisogni dei dipendenti, che oggi hanno un'età media più alta, altrettanto quella media di pensionamento, sono anche donne e associano ai propri i bisogni quelli di cura e di istruzione dei loro familiari più anziani e dei figli.

Ne è derivata, quindi, la necessità di revisionare i modelli organizzativi del lavoro verso nuove forme di *smart organization* e di lavoro agile perché flessibile al punto da incontrare bisogni e aspettative dei più diversi profili professionali. Con questi nuovi modelli la produttività dell'azienda diventa obiettivo da realizzare attraverso la promozione della creatività sistemica della struttura e rispondendo alla domanda di benessere individuale e col-

lettivo dell'organizzazione. Creatività e benessere si rivelano due strumenti strategici che valorizzano i bisogni, gli aspetti emozionali, le aspettative delle persone e dei gruppi e puntano all'ottimizzazione degli spazi, dei tempi e delle relazioni dentro e fuori l'organizzazione del lavoro. In questo modo l'efficienza produttiva è intimamente connessa con la qualità della vita e il benessere del dipendente e l'uno sembra finalizzato alla realizzazione dell'altra e viceversa. Principi come quello della responsabilità del lavoratore e della sostenibilità della produzione si configurano come consequenzialmente connessi. La conoscenza, infine, ha un ruolo altrettanto strategico: investire su informazione e accesso alla conoscenza favorisce l'auto-organizzazione e la responsabilizzazione di ogni dipendente e abbatta i costi dei processi di controllo e di monitoraggio.

Creatività, emozionalità, bisogni, aspettative e conoscenza, dunque. Si tratta solo di alcuni fra i principali elementi che contribuiscono alla multidimensionalità del *frame concept* di questo nuovo modello: il benessere individuale e organizzativo. Le sue dimensioni costitutive, infatti, non attengono solo agli aspetti fisici della condizione ideale del dipendente, ma anche a quelli psicologici, cognitivi, relazionali e ambientali, che caratterizzano l'approccio olistico con cui applicare l'obiettivo del benessere ai processi lavorativi. Facendo leva sugli aspetti etici e su quelli motivazionali di ogni dipendente è possibile stabilire un nesso costruttivo fra il singolo lavoratore, la comunità dei dipendenti, la mission dell'azienda, il contesto produttivo e le aspettative dei destinatari della produzione aziendale.

Questo *modello ecologico* in cui si relazionano individuo, comunità, organizzazione e ambiente (Von Bertalanffy, 1968, Gould, 2002) si realizza grazie ad un progressivo e costante "scambio interattivo" di informazioni, esperienze, dati e conoscenze. Ne deriva che la batteria di indicatori di valutazione della salute del "sistema", quale è un'organizzazione produttiva, non può che articolare la qualità della relazione esistente fra le persone e il contesto di lavoro (Avallone e Bonaretti, 2003).

Fra le principali implicazioni se ne deduce un radicale mutamento degli spazi, dei tempi e delle relazioni nei processi di creazione, decisione, esecuzione, realizzazione e distribuzione dell'attività produttiva. La modalità agile – fra le più plastiche traduzioni del termine inglese *smart* – descrive la nuova condizione lavorativa basata sui principi fin qui descritti e realizzata attraverso forme di organizzazione del lavoro per obiettivi e fasi, svincolati da precisi vincoli di orario o di luogo di lavoro, grazie anche al ricorso alle tecnologie per il conseguimento dei risultati. Questa condizione coniuga la flessibilità intelligente e l'auto-organizzazione alla resilienza per rispondere rapidamente e in modo elastico e proattivo alle complessità interne ed esterne. Quindi, a beneficiarne è la salute organizzativa, nella quale, come

definito dal modello del benessere organizzativo promosso dal welfare aziendale, si integrano la salute, intesa in senso olistico, degli individui, della comunità organizzativa e dell'azienda.

Si tratta di un vero e proprio paradigma organizzativo inedito che per la portata rivoluzionaria dei fondamenti della vita delle organizzazioni e dei loro dipendenti sta percorrendo un complesso percorso di applicazione. Quello accelerato dalla emergenza pandemica ha tratto ispirazione da queste prime forme preesistenti potendosi giovare di tempi, spazi e relazioni resilienti.

4.3. La diffusione dello *smartworking* in Italia prima della pandemia

Lo *smartworking* è un modello di lavoro agile che negli ultimi anni ha trovato sempre maggiore diffusione in Italia. Secondo i dati dell'ultima rilevazione dell'Osservatorio sullo Smartworking del Politecnico di Milano (2019) i lavoratori che operano in questa modalità ammontano a 570.000 unità¹. La cifra non è elevata, se considerata rispetto alla platea di lavoratori italiani che rispondono alle caratteristiche del campione di riferimento². Tuttavia i dati segnalano che, tanto nel settore pubblico quanto nel privato, si stiano diffondendo sempre più modalità di lavoro flessibile: gli *smartworker*, infatti, sono aumentati del 20% rispetto al 2018. Questa ricerca esplora la diffusione del lavoro agile nel settore delle grandi aziende, in quello delle piccole e medie imprese³, che costituiscono la maggior parte del tessuto produttivo italiano⁴, e nella pubblica amministrazione. I dati dicono che la tenuta di questi progetti è stabile nelle grandi aziende (58%), in

¹ Questa stima si basa sulla rilevazione di un'effettuata su un campione di 1.000 lavoratori, rappresentativo della popolazione di impiegati, quadri e dirigenti che lavorano in organizzazioni con almeno 10 addetti (https://www.osservatori.net/it_it/osservatori/comunicati-stampa/crescita-smart-working-engagement-italia-2019, ultima consultazione 20 maggio 2020).

² Gli impiegati, i quadri e i dirigenti, nel 2018, ammontano a circa 9.330.000 unità (<http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=26903>, ultima consultazione 20 maggio 2020). I dati fanno riferimento alla Rilevazione continua sulle forze lavoro dell'ISTAT.

³ Con questa definizione si intendono le imprese con un numero di occupati che non supera le 250 unità (Raccomandazione n. 2003/361/Ce della Commissione Europea del 6 maggio 2003), inclusi i lavoratori autonomi e i liberi professionisti (Istat, 2019).

⁴ Secondo una recente indagine del Sole24Ore, condotta in collaborazione con Prometeia, si stima che le PMI in Italia corrispondano a circa il 92% del totale delle imprese italiane attive e impieghino circa l'82% dei lavoratori del Paese. Nello studio, sono state considerate le PMI attive nel 2017, con ricavi inferiori a 50 milioni di euro (<https://www.infodata.ilssole24ore.com/2019/07/10/40229/>, ultima consultazione 20 maggio 2020).

aumento nelle PMI (+12% rispetto al precedente anno) e in netta crescita nella PA, dove i contratti che prevedono accordi in modalità *smart* raddoppiano nell'ultimo anno, passando dall'8% al 16%. Nelle aziende di piccole e medie dimensioni le iniziative di *smartworking*, oltre a crescere, assumono carattere di maggiore stabilità poiché, dalle prime sperimentazioni aziendali, si passa a forme contrattuali più strutturate e si allarga la platea dei lavoratori destinatari di queste iniziative. Il dato si consolida per i benefici che derivano dall'applicazione di questo modello di lavoro. Si riscontra un miglioramento dell'equilibrio fra vita professionale e privata (46%) e una crescita della motivazione e del coinvolgimento dei dipendenti nel lavoro (35%). Nel settore pubblico, invece, nonostante la consistente crescita del fenomeno, si registra un generale ritardo nell'adozione dello *smartworking* rispetto al settore privato. Nel 2019, infatti, a due anni dall'entrata in vigore della legge sul lavoro agile (L. 81/2017), le esperienze sono ancora sporadiche, anche se con la direttiva governativa dello stesso anno⁵, il dicastero per la Pubblica Amministrazione abbia sistematizzato il dettato normativo per dare impulso alle iniziative in tutto il paese. L'obiettivo era quello di puntare alla valorizzazione del capitale umano e delle competenze interne alle organizzazioni, andando incontro ai bisogni di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro espressi dai dipendenti, e raggiungere, allo stesso tempo, più elevati livelli di produttività ed efficienza. Nonostante ciò, i dati attuali rivelano che le iniziative intraprese nelle PA sono ancora isolate. Infatti, sebbene ci si prefiggesse il raggiungimento, entro tre anni, di una quota di *smartworker* pari ad almeno il 10% dei dipendenti pubblici, gli ultimi dati, al di sopra di questa soglia, sono ancora distanti da quelli registrati nel settore privato. Questo *gap* rivela che le iniziative intraprese sono ancora occasionali e che, in questo lasso di tempo, nel settore pubblico non si è affermata una nuova cultura organizzativa ma, piuttosto, si siano promossi progetti isolati, perlopiù di carattere nominale, che non possono ragionevolmente essere riferiti all'obiettivo progettuale di ridefinizione del lavoro nelle amministrazioni pubbliche. Il dato più confortante, invece, riguarda i livelli di soddisfazione espressi dagli *smartworker* per il proprio lavoro che, superano di gran lunga quelli dichiarati dai dipendenti che operano secondo modalità tradizionali: i primi manifestano gradimento per il proprio lavoro nel 76% dei casi, contro il 55% degli altri dipendenti.

Lo scenario relativo alla diffusione del lavoro agile sarebbe cresciuto secondo le tendenze registrate e consolidatesi negli ultimi anni se il fenomeno pandemico legato alla diffusione del virus Covid-19 non avesse im-

⁵ Direttiva n. 3/2017 – Lavoro agile (<http://www.funzionepubblica.gov.it/articolo/dipartimento/01-06-2017/direttiva-n-3-del-2017-materia-di-lavoro-agile>).

posto al nostro paese una fase di chiusura delle attività sociali, lavorative e aggregative per arginare la diffusione del contagio. Questo fenomeno ha avuto un effetto dirompente oltre che sulla vita degli individui anche sui modelli di lavoro tradizionali. Di fatto lo *smartworking* si è ampiamente diffuso poiché le limitazioni sancite con il *lockdown* hanno imposto a molti lavoratori di svolgere le proprie mansioni da remoto, tramite l'uso di strumenti tecnologici. In seguito al primo Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (23 febbraio 2020), che ha imposto misure restrittive per la gestione dell'emergenza epidemiologica, il numero dei lavoratori agili in Italia è più che raddoppiato, sfiorando la quota di due milioni di unità⁶. I dati indicano che si è realizzata, anche se in modo forzoso, una vera e propria rivoluzione nel mondo del lavoro, per la quale erano ormai maturi i tempi e ampiamente disponibili i dispositivi di connessione (Visentini, Cazzarolli, 2019). I presupposti perché si affermasse questo modello di lavoro erano già presenti e la dotazione tecnologica alla portata di tutti i lavoratori, anche se non adeguatamente utilizzata. Queste condizioni hanno garantito agli individui di trasformarsi in *smartworker* e continuare a essere attivi per lo svolgimento del proprio lavoro.

Questa repentina trasformazione ha sollevato l'attenzione di studiosi, opinionisti, media e lavoratori comuni che hanno dato vita a un acceso dibattito sulla rapida e forzata adozione di nuovi modelli di lavoro. Oltre ai commenti affidati a esperti del settore, sono state avviate a tempo di record indagini per monitorare in tempo reale l'impatto di questa rivoluzione. Ad esempio, LinkedIn, la piattaforma dedicata allo sviluppo dei contatti professionali e dei contenuti relativi al mercato del lavoro, ha pubblicato proprio nel mese di maggio i risultati di un sondaggio effettuato su 2.000 lavoratori tramite il quale ha rilevato che lo *smartworking*, nella forma in cui è stato imposto ai lavoratori, ha generato un avvicinamento alle modalità di lavoro flessibile, a partire proprio dalla ridefinizione e dilatazione degli orari di lavoro, da cui è derivata una maggiore soddisfazione per la gestione dei rapporti familiari e personali. Non sono tuttavia mancate occasioni di stress e un senso di burnout legato non tanto alle modalità di gestione delle attività, quanto alla ridefinizione degli spazi della propria libertà individuale. Secondo questa ricerca il Covid-19 ha ridefinito la 'normalità' della vita quotidiana e ha indotto gli individui a essere più flessibili nella sfera lavorativa.

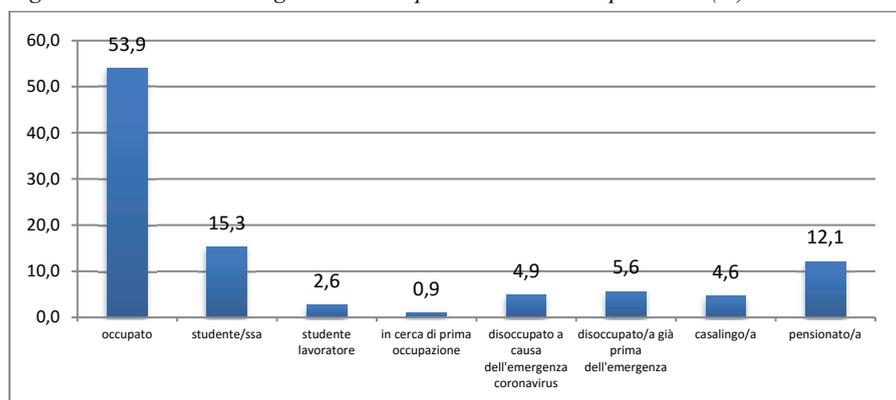
Di fatto nuove modalità di lavoro si sono affermate e fin da ora ci si può adoperare per analizzare la portata di queste trasformazioni che stanno avendo ricadute sia sul piano sociale che nello stile di vita degli individui.

⁶ Dati del Ministero del Lavoro segnalano che, al 29 aprile 2020, i lavoratori attivi in modalità *smartworking* sono 1.827.792; di questi 1.606.617 attivati a seguito dell'emergenza epidemiologica.

4.4. Una tipologia di *smartworker*

Il campione raggiunto tramite la rilevazione effettuata nel periodo del *lockdown* per individuare i cambiamenti nello stile di vita e nelle pratiche sociali, a seguito della riduzione delle libertà individuali, si compone sia di occupati che di soggetti in altre condizioni (studenti, pensionati, disoccupati, persone in cerca di occupazione, etc.). Si dichiarano occupati al momento della compilazione del questionario poco più della metà dei rispondenti (57%), che si ripartiscono tra lavoratori e studenti lavoratori (fig. 4.1.). Solo una piccola quota di individui dichiara di aver perso il lavoro a causa dell'emergenza Coronavirus (5%). Questi ultimi appartengono a un sottoinsieme variegato di persone che rispondono a profili professionali diversi, presentano tipi di contrattualizzazione differente e sono impegnati sia in modalità part time che full time.

Fig. 4.1. – Distribuzione degli intervistati per condizione occupazionale (%)



Base dati: 13.473.

Per approfondire l'analisi dei dati, allo scopo di esaminare le dinamiche legate alla sfera del lavoro, superando la dicotomia occupati/non occupati, si è proceduto attraverso una lettura categoriale delle informazioni che tenesse conto sia delle condizioni lavorative degli intervistati, sia del grado di tutela legato al tipo di lavoro svolto.

Ciò perché l'emergenza Coronavirus ha da una parte accelerato l'accesso alle modalità di lavoro da remoto che, sono state etichettate (anche se non propriamente) *smartworking*, dall'altra perché le esperienze vissute dai singoli in questa particolare situazione sono in buona parte legate al tipo di occupazione in cui si è impegnati. Basti pensare ai lavoratori del settore sanitario, corrispondenti a una piccola quota del campione (7%), che, in fun-

zione del lavoro svolto, non hanno cambiato in modo radicale l'articolazione dei tempi della propria vita.

Tenendo conto della consistenza numerica dei lavoratori, al fine di poter interpretare i dati alla luce delle condizioni imposte dalla posizione occupazionale dei soggetti, è stata costruita una tipologia che ha consentito di ripartire gli individui in quattro categorie, prendendo in considerazione due variabili. Una di queste è il settore occupazionale, ripartito in pubblico (39%) e privato (61%), informazione ricostruita dall'item del questionario volto a rilevare l'ambito di lavoro tramite le modalità sanità pubblica, sanità privata, altro settore pubblico, altro settore privato (Allegato 1, dom. 47); la seconda variabile riporta le informazioni relative ai cambiamenti intervenuti nell'attività lavorativa a seguito dell'introduzione del *lockdown* (Allegato 1, dom. 48) e consente di distinguere tra individui che hanno avviato attività di *smartworking* (48%) e quanti si sono trovati in altre condizioni (52%). Tra questi ultimi troviamo quelli che hanno sospeso temporaneamente l'attività lavorativa o hanno avviato una nuova attività o, ancora, quanti hanno mantenuto inalterate le modalità di svolgimento del proprio lavoro. Da queste variabili è stata costruita una tipologia che individua quattro categorie di intervistati:

- i *Tutelati*. Sono i dipendenti pubblici che hanno avviato l'attività di *smartworking* a seguito del *lockdown*. Considerata la condizione di emergenza sanitaria, possiamo pensare che il cambiamento intervenuto nell'attività lavorativa abbia contribuito a tutelare dal punto di vista della salute soggetti già garantiti sul piano del lavoro. Appartengono a questa categoria dirigenti e docenti universitari, insegnanti, funzionari e quadri con funzioni direttive;

- i *Privilegiati*. Corrispondono in prevalenza ai dipendenti privati che con la chiusura delle attività hanno avuto accesso allo *smartworking*. In funzione delle caratteristiche del proprio lavoro e della tutela offerta dal tipo di contratto si sono trovati salvaguardati sul piano della salute. Questi soggetti sono in prevalenza liberi professionisti, impiegati e funzionari;

- i *Vincolati*. Sono tutti quei soggetti che, pur lavorando nel settore pubblico, non hanno avuto accesso allo *smartworking* per le caratteristiche del proprio lavoro. Tra questi si trovano i lavoratori nel settore sanitario e in quei settori in cui non è stata possibile una cessazione dell'attività (militari e alcune categorie di impiegati);

- i *Minacciati*. Sono gli occupati nel settore privato che non hanno avviato attività di *smartworking*. Appartengono a questo tipo di lavoratori gli operai generici e specializzati, gli imprenditori, i commercianti, gli artigiani e gli agricoltori, alcune categorie di impiegati e gli operatori di alcuni servizi alle persone (colf, autisti, sorveglianti, etc.).

Tab. 4.1. – Tipi di lavoratori e caratteristiche di riferimento (%)

	Lavoratori in smartworking	Lavoratori non in smartworking	Totale
Pubblico	Tutelati 27,2	Vincolati 12,1	39,3
Privato	Privilegiati 20,6	Minacciati 40,6	60,7
Totale	47,8	52,7	100,0
V.a.	(3.645)	(3.974)	(7.619)

Questa modalità di classificazione degli intervistati, che tiene conto dell'ambito in cui si è occupati e della possibilità di accesso a modalità di lavoro da remoto, verrà assunta nel prosieguo dell'esposizione dei dati relativi alla condizione occupazionale poiché tiene conto delle dimensioni principali in base alle quali, nel contesto italiano, viene usualmente analizzato quel fenomeno di flessibilizzazione del lavoro definito *smartworking*. In particolare, si rifà alla distinzione tra esperienze nel settore pubblico e nel privato. Oltre a ciò va detto che la tipologia individuata restituisce una sintesi piuttosto realistica delle effettive condizioni in cui si sono trovati i lavoratori a causa del repentino blocco delle attività, in seguito al quale è stato possibile tutelare sul piano della salute in misura maggiore alcuni tipi di lavoratori piuttosto che altri. Dalla classificazione degli intervistati emerge anche una netta distinzione tra lavori qualificati e occupazioni a basso livello di qualificazione, poiché come è stato possibile desumere dai dati, le tutele maggiori interessano gli occupati con ruoli apicali, sia nel settore pubblico che nel privato, con status professionale medio (79%) e medio-alto (13%). La categoria dei *Minacciati* invece aggrega prevalentemente soggetti con status professionale basso (30%).

4.5. La dimensione relazionale nel contesto familiare degli *smartworker*

I tempi e gli spazi dello *smartworking* in tempo di pandemia forniscono utili strumenti per la misurazione della dimensione relazionale nel contesto domestico rappresentato dagli intervistati. Tempo e spazio, infatti, sono variabili totalmente integrate nelle relazioni stabilite con le persone con cui si è condiviso l'ambiente familiare – siano esse legate da vincoli di parentela o amicali – così come delineate nella percezione rilevata sullo spazio in comune e sulle attività collettive svolte.

Generalmente, gli spazi di vita domestica degli intervistati sono condivisi con una persona (27%) o al massimo da due a tre persone (50%), per il

54% costituite dal partner e per il 36% da figli. Sembrerebbe uno spazio condiviso equilibrato per il numero esiguo dei numeri e anche in considerazione del fatto che i figli hanno un'età equamente distribuita in tutte le fasce della minorità. La percezione degli intervistati sembra confermare seppur timidamente questa interpretazione attestando un'intensificazione del dialogo e del confronto reciproco (20%) e delle attività condivise (20%) o al massimo confermando la condizione preesistente al *lockdown* (17%).

È soprattutto il grado di coesione familiare, però, a confermare la positività della coabitazione: per il 79% non è peggiorato e per il 35% degli intervistati è persino migliorato. Le difficoltà della convivenza, pur innegabili, forse sono state superate nel nome della causa di forza maggiore, ma anche perché per ben il 68% del campione l'oggettivo spazio a disposizione è considerato come adeguato alle proprie esigenze.

Approfondimenti analitici più significativi, però, possono venire dalle evidenze di alcuni altri quesiti collegati e da uno sguardo ai profili di *smart-worker* fin qui delineati. Nel primo caso, i quesiti relativi alle attività svolte nel periodo delle restrizioni governative all'interno delle mura domestiche possono rilevare quale propensione effettiva ad attività condivise, oppure individuali, gli intervistati abbiano dichiarato di aver svolto. Se tutte le attività da svolgere fuori lo spazio domestico o con non familiari in casa sono state inevitabilmente interrotte (uscire da solo per una passeggiata, uscire con parenti e amici o invitarli a casa), sono molto interessanti le percentuali di intervistati che hanno ammesso di aver aumentato attività di relazione via social network o messaggistica (61%) o con videochiamate (78%). Si tratta di uno spazio relazionale che si può anche condividere con i propri familiari, ma che può, in effetti, svolgersi da soli, al pari di altre attività online come cercare informazioni (56%) o fare shopping (per il 64% è rimasta invariata o è persino aumentata).

Lo sguardo a percezioni e comportamenti dei tipi individuati potrà aggiungere ulteriori informazioni. Generalmente, i lavoratori *Tutelati* e *Privilegiati* sembrano presentare condizioni teoricamente migliori di distribuzione negli spazi e per i tempi delle loro relazioni domestiche. Sono, infatti, fra coloro che vivono con qualcuno, generalmente il partner e in buona proporzione anche con figli, giudicando questa condizione favorevole rispetto al grado di coesione all'interno della famiglia che se non è aumentato, come per il 46% in media, è restato invariato (42% in media) (cfr. tab. 4.2.).

Tab. 4.2. – Grado di coesione all'interno della famiglia per tipo di lavoratori (%)

	<i>Tutelati</i>	<i>Privilegiati</i>	<i>Vincolati</i>	<i>Minacciati</i>
<i>Grado di coesione</i>				
Molto diminuito	0,4	1,3	0,8	0,8
Diminuito	3,5	4,1	5,8	5,0
Invariato	43,4	41,0	54,1	46,4
Aumentato	46,4	46,0	36,1	42,6
Molto aumentato	6,2	7,6	3,2	5,2
Totale	100,0 (1.800)	100,0 (1.350)	100,0 (787)	100,0 (2.369)

Il grado di coesione familiare, in realtà, non sembra direttamente collegato con l'adeguatezza dello spazio a disposizione che, sia per i *Minacciati* che per i *Vincolati* sembra in media uguale se non superiore rispetto a quello attestato dagli altri due tipi. Che lo spazio fisico non rappresenti un elemento migliorativo della dimensione relazionale per gli intervistati lo dimostrano anche i risultati del quesito su come si siano modificati i rapporti con le persone coabitanti. Specie per le categorie dei *Minacciati* e dei *Vincolati*, che in maggior numero possono usufruire di uno spazio adeguato, il dialogo e il confronto reciproco, così come la condivisione di alcune attività è migliorata in misura sensibilmente inferiore a quello che dichiarano *Tutelati* e *Privilegiati*. Maggiori, invece, sono i dati sull'aumento delle tensioni familiari, altra attestazione che condizioni di lavoro non sicure e/o stabili influiscono tangibilmente sulla dimensione relazionale in famiglia. Ma incidono anche sulle relazioni con le persone care non conviventi: le attività di contatto con videocchiamata o messaggistica, infatti, risultato meno frequenti, sebbene aumentate rispetto a quello dei tipi più protetti.

Come dimostrano le altre tendenze comportamentali dei profili esaminati, la condizione di incertezza e instabilità indotta dall'emergenza sanitaria sembra amplificare le difficoltà preesistenti, soprattutto per coloro che, a causa di non positive condizioni lavorative, non possono trovare in esse un supporto di tipo materiale e psicologico per affrontare le limitazioni imposte dalla pandemia.

4.6. La percezione di efficienza ed efficacia lavorativa

La diffusione del lavoro in *smartworking* durante la pandemia per un periodo di tempo prolungato ha consentito la rilevazione della percezione della performance lavorativa del campione. La performance lavorativa è un costrutto multidimensionale che comprende tanto dimensioni individuali fisiche, cognitive e affettive, come la personalità del lavoratore e i conseguenti stili comportamentali, l'esperienza, le qualità e l'orientamento (Pan-

dey, 2019⁷; Hung, 2020), quanto dimensioni come la leadership, la tecnologia e l'organizzazione del lavoro (Fragouli e Ilia, 2019). La ricerca condotta consente di rilevare due dimensioni della percezione della performance relative all'efficienza produttiva e all'efficacia nello svolgimento dei propri compiti. L'efficienza percepita è stata misurata secondo le variabili della gestione del tempo del lavoro e del rischio distrazioni e l'efficacia percepita secondo la valutazione dell'impegno, della produttività e del grado di stress derivante dallo *smartworking* (Allegato 1, dom. 50).

La distribuzione percentuale degli occupati secondo i quattro tipi descrittivi degli intervistati e la loro distribuzione territoriale (Allegato 1, dom. 46), è rappresentata nella tabella seguente.

Tab. 4.3. – La distribuzione dei lavoratori occupati secondo la tipologia di *smartworker* (%)

Tipologia	Occupati	Nord	Centro	Sud e Isole	Distribuzione territoriale
Tutelati	29,1	6,6	15,9	4,7	27,2
Privilegiati	21,3	9,9	7,6	3,2	20,6
Vincolati	10,9	4,3	5,4	2,4	12,1
Minacciati	38,7	17,0	13,9	9,1	40,0

Le principali professioni svolte sono quelle di impiegati (42,2%), insegnanti (9,7%), liberi professionisti (8,6%), funzionari o quadri direttivi (6,9%), operai specializzati (4,8%), tecnici qualificati (4,1%), imprenditori (3,9%), commercianti (3,1%) e artigiani (2,3%). Essi rappresentano il 90,6% del totale degli occupati, la restante parte è rappresentata da operai generici (2,6%), dirigenti scolastici (2,5%), militari (2,3%) e proprietari agricoli (0,5%). Coerentemente con la tipologia di lavoro svolto, attribuibile principalmente al settore privato dei servizi, il 47,8% degli occupati ha iniziato a lavorare in *smartworking* durante la pandemia, mentre per il 17% le condizioni di lavoro non sono mutate, il 15,8% ha chiuso o sospeso temporaneamente il lavoro e il 15,7% è stato messo in cassa integrazione. Un numero esiguo di intervistati non appartenenti al settore sanitario ha intensificato la propria attività: forze dell'ordine (2,9% degli occupati) e corrieri e lavoratori nell'ambito della ristorazione, (0,4% degli occupati).

In considerazione delle caratteristiche delle tipologie descrittive degli occupati, l'analisi della percezione dell'efficienza ed efficacia lavorativa è stata condotta rispetto ai *Tutelati* e *Privilegiati* che rappresentano coloro che hanno proseguito l'attività lavorativa in *smartworking*.

La percezione dell'efficienza lavorativa è positiva rispetto alla gestione del tempo, che appare più semplice ma con maggiori rischi di distrazione,

⁷ Si veda il modello di Pandey (2019), che ha integrato il modello JD-R (domanda-risorse).

sia per i *Tutelati* che per i *Privilegiati*. La percezione della gestione del tempo risulta più semplice per entrambi i tipi e più difficile fra i *Tutelati* (40,2% contro il 32,2% dei *Privilegiati*), mentre i rischi di distrazione sono più alti fra i *Privilegiati* (27,1%) piuttosto che fra i *Tutelati* (20,9%). Ciò anche a causa delle condizioni straordinarie e obbligatorie di adesione allo *smartworking* durante le misure di emergenza per il contenimento della pandemia⁸ che non hanno consentito la definizione di accordi tra impresa e lavoratore, come prevede la legge, e quindi una più efficiente organizzazione individuale del lavoro.

Tab. 4.4. – Valutazione della gestione del tempo e dei rischi di distrazione nelle attività di *smartworking* (%)

		<i>Tutelati</i>	<i>Privilegiati</i>	Totale
Rispetto alle attività lavorative in presenza, le attività di <i>smartworking</i> che stai svolgendo sono:	Con una gestione del tempo più semplice	43,7	41,6	42,8
	Invariate	16,1	26,2	20,5
Le attività in <i>smartworking</i> sono:	Con una gestione del tempo più difficile	40,2	32,2	36,8
	Con più rischi di distrazioni/interruzioni	44,9	44,4	44,7
	Invariate	34,2	28,5	31,8
	Con meno rischi di distrazioni/interruzioni	20,9	27,1	23,6

In termini di efficacia, le attività in *smartworking* sono considerate più impegnative dai *Tutelati* (49,5%) invece che dai *Privilegiati* (41,7%), a parità di produttività (39,7%), anche se un numero non esiguo ritiene di essere meno produttivo (34,8%) e più stressato (38,4%). Per i *Privilegiati* sono considerate perlopiù invariate le attività in *smartworking* rispetto all'impegno in presenza (45,4%), più produttive (36,8%) e non generano stress aggiuntivo (40,8%).

⁸ Il Dpcm 1 marzo 2020, art. 4 comma 1, ha previsto l'applicazione del lavoro agile a qualsiasi forma di lavoro subordinato anche in assenza di accordi tra l'impresa e i lavoratori. <https://www.lavoro.gov.it/documenti-e-norme/normative/Documents/2020/DPCM-del-01032020-lavoro-agile.pdf>

Tab. 4.5. – Valutazione dell'impegno richiesto e della produttività nelle attività di smartworking (%)

		<i>Tutelati</i>	<i>Privilegiati</i>	<i>Totale</i>
Le attività di smartworking sono:	Più impegnative	49,5	41,7	46,1
	Invariate	35,9	45,4	40,0
	Meno impegnative	14,6	12,9	13,9
Le attività di smartworking sono:	Più produttive	25,5	36,8	30,4
	Invariate	39,7	32,8	36,7
	Meno produttive	34,8	30,5	32,9
Le attività di smartworking sono:	Più stressanti	38,4	28,5	34,1
	Invariate	34,0	40,8	36,9
	Meno stressanti	27,6	30,7	28,9

4.7. La percezione del futuro

Il futuro che ci aspetta, secondo gli intervistati, è un futuro caratterizzato da incertezza e da un peggioramento diffuso delle condizioni economiche. Crisi è ciò che avverrà in futuro, senza alcun dubbio. Il peggioramento delle condizioni economiche si prevede riguarda tanto se stessi e la propria famiglia (49,8% degli occupati rispondenti), quanto l'economia nazionale (75,4%), con la più grave crisi economica a partire dal secondo dopoguerra, e quella mondiale (79,2%). Tuttavia, a seconda delle condizioni lavorative individuali, la percezione della situazione economica propria e della famiglia al termine della pandemia e il rischio di perdere il lavoro, assumono configurazioni e dimensioni diverse. I *Tutelati* e i *Vincolati*, entrambi dipendenti pubblici, ritengono che le proprie condizioni economiche potranno peggiorare (rispettivamente 44,5% e 46,1%) o rimanere stabili (42,5% e 39,9%) mentre non temono la perdita del posto di lavoro (88,4% e 81,1%). I *Privilegiati* e i *Minacciati*, corrispondenti a dipendenti del settore privato, stante anche le loro condizioni lavorative, hanno una percezione più incerta del futuro ipotizzando un peggioramento economico (rispettivamente 53,7% e 54%) e un maggiore rischio di perdere il lavoro (rispettivamente il 25,7% e 32,7% a fronte del 60,5% e del 53,3% di coloro che ritengono che la propria condizione lavorativa non subirà cambiamenti).

4.8. Alcune note conclusive

Le prime due decadi del XXI secolo hanno posto il sentimento collettivo di fronte alla ineluttabilità di un cambiamento degli assetti sociali, economici e, in definitiva, politici, sui quali la post-modernità si era costituita. A shock esogeni di matrice umana (terrorismo internazionale, crisi finanziaria) se ne sono aggiunti di endogeni (digitalizzazione progressiva della quotidianità) e, finalmente, di esogeni non completamente umani (cambiamento climatico e pandemia). Ne deriva un sentimento fortemente pervaso dalla percezione di rischio e incertezza (Knight, 1921) dei processi decisionali e dalla consapevolezza di un ridisegno, anche profondo, del vivere.

Il lavoro, vero punto di sutura fra economia e società – e protagonista centrale di entrambe – ha conosciuto un’accelerazione di alcuni cambiamenti che pure da anni erano in gestazione o preparazione. La domanda di modelli *smart* in grado di aumentare la produttività attraverso la creatività e il benessere e di favorire l’auto organizzazione e la responsabilizzazione attraverso la conoscenza, pare essere emersa in struttura e non più trascurabile. La potenza delle ICTs e l’accettazione del loro ruolo strutturante, sembrano aver rotto il tradizionale equilibrio spazio-tempo che aveva segnato il lavoro in epoca modernista e postmodernista, nonché edificato le strutture comportamentali di leadership all’interno delle organizzazioni.

La ricerca condotta evidenzia i vantaggi, seppur moderati dall’effetto shock della pandemia, di una maggiore autonomia e flessibilità organizzativa del lavoro, sia a livello personale e familiare che a livello professionale. Vantaggi non ugualmente distribuiti tra tutte le categorie dei lavoratori ma principalmente percepiti dai dipendenti sia del settore pubblico che privato.

Gli shock come le crisi conducono a cambiamenti congiunturali, di breve periodo e a impatto limitato, ma possono comportare anche cambiamenti strutturali, consentendo un’accelerazione dei processi in atto. Lo *smartworking*, o meglio il lavoro agile, ha posto le organizzazioni di fronte all’opportunità del suo utilizzo e alla necessità di valutarne le implicazioni manageriali gestionali e strategiche. Ci si è resi conto che per una sua implementazione efficace è necessario innanzitutto *disimparare* i modelli organizzativi del lavoro di stampo taylorista per identificarne di nuovi, multidisciplinari e orizzontali. Pensare in termini di *smartworking* implica innanzitutto pensare in modo innovativo: i) rispetto alle caratteristiche e modalità di svolgimento del lavoro, sia in termini di tempo, spazio e tecnologia implementabile; ii) superare il mito della presenza nel luogo di lavoro e della gestione indiscussa del tempo da parte dei manager, focalizzandosi sui risultati più che sulla presenza; iii) rispetto alle modalità di coesione dei team di

lavoro, alla misurazione delle performance e delle progressioni di carriera, secondo l'orientamento al risultato e alla responsabilizzazione del proprio lavoro, ovunque venga svolto; iv) e infine ripensare alla gestione degli spazi di lavoro, in termini di creatività e benessere lavorativo.

Gli shock esterni hanno un inizio imprevisto, una durata stimata, una durata reale, che si misura soltanto una volta terminati, e impatti stimabili *ex post* i cui effetti possono essere congiunturali, ma anche strutturali. L'esperienza acquisita dall'attuazione forzata dello *smartworking* consentirà di avviare riflessioni e sperimentazioni per l'implementazione delle modalità organizzative, a seconda dei settori produttivi e delle mansioni, sia che si tratti di Pubblica Amministrazione che di imprese, piccole, medie o grandi.

La sfida è stata lanciata con potenza – e questo è forse un aspetto positivo del dramma Covid-19 – a uomini e organizzazioni: un challenge che vede, forse, nel disimparare prassi e idee vecchie, più che nell'apprenderne di nuove, il principale ostacolo al successo.

5. *L'esperienza della Didattica a Distanza (DaD)*

di Antonio Fasanella, Veronica Lo Presti, Fiorenzo Parziale*

5.1. Obiettivi dell'indagine e percorso analitico

L'obiettivo di questo capitolo è analizzare l'esperienza della didattica a distanza (DaD) a partire dal 5 marzo 2020, giorno in cui scuole e università hanno di fatto avviato la sospensione delle lezioni tradizionali¹.

La nostra analisi riguarda il sotto-campione di intervistati costituito da 2.318 studenti, di cui 1.176 risultano frequentare la scuola secondaria di secondo grado, mentre i restanti 1.142 sono iscritti a un corso universitario. Non abbiamo potuto distinguere gli studenti universitari per tipo di corso di laurea (triennale, a ciclo unico, magistrale, corso *post lauream*) perché questa scelta avrebbe implicato una distribuzione dei casi tale da incidere negativamente sull'analisi statistica. Del resto, la mera bipartizione in scuola secondaria di secondo grado e università è risultata euristicamente valida, rivelandosi utile per comprendere, almeno in linea generale, l'impatto che il cambiamento nel modo di fare didattica sta avendo sulla popolazione studentesca.

I nostri dati mostrano come scuola superiore e università rappresentino "contesti formativi" differenti sia per il modo in cui è avvenuta la riorganizzazione della didattica in uno scenario di repentino cambiamento, sia per la popolazione studentesca di riferimento. In merito al secondo aspetto, è ragionevole tenere presente le barriere sociali nell'accesso all'università (Fasanella e Lombardo, 2017), un aspetto che rende la popolazione del secondo contesto formativo tendenzialmente meno eterogenea per motivazio-

* Antonio Fasanella ha redatto i paragrafi 5.4. e 5.6.; Veronica Lo Presti ha redatto i paragrafi 5.1. e 5.2., Fiorenzo Parziale ha redatto i paragrafi 5.3. e 5.5.

¹ Per la precisione, dal punto di vista normativo, sono stati poi il Dpcm dell'8 marzo e il successivo del 9 marzo 2020, recanti misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica da Covid-19, a ratificare la sospensione delle attività didattiche in tutte le scuole d'Italia. Rinviamo anche a quanto illustrato nel secondo paragrafo.

ne allo studio, percorso scolastico e ambiente familiare di provenienza. La diversa composizione sociale dei due contesti formativi aiuta a capire perché gli studenti universitari si mostrano più resilienti di quelli medio-superiori rispetto al cambiamento organizzativo nella didattica. Le differenze tra i contesti formativi, peraltro, possono dipendere anche dal modo in cui è organizzata l'offerta formativa.

Prima di addentrarci in questo tipo di analisi, nel prossimo paragrafo analizziamo lo scenario normativo seguito all'emergenza Covid-19, fornendo anche una prima rassegna delle esperienze e delle pratiche di DaD in Italia in modo da inquadrare meglio i nostri dati. Successivamente ci interroghiamo prima (par. 5.3) sull'impatto che la DaD ha avuto sulla partecipazione alle lezioni e sul carico di lavoro degli studenti, e poi (par. 5.4) sul modo in cui gli intervistati valutano la nuova esperienza didattica e si rapportano a essa. Nella parte finale del capitolo, dopo aver ricostruito l'atteggiamento degli studenti rispetto al cambiamento della didattica (par. 5.5), proviamo a formulare alcune possibili linee di policy centrate sulla DaD, sempre più strategica nello scenario futuro.

5.2. La Didattica a Distanza dopo l'emergenza Covid-19: norme, pratiche ed esperienze in Italia

Di fronte all'emergenza nazionale legata alla diffusione del Covid-19 in Italia, le tecnologie digitali hanno consentito di proseguire le attività ordinarie di scuole e università attraverso lo strumento principale della DaD, garantendo così il diritto allo studio².

Inizialmente, le disposizioni emanate in fase di emergenza lasciano un margine di autonomia ai contesti formativi nei tempi e nei modi dell'attuazione della didattica a distanza e nella scelta del tipo di piattaforma da utilizzare. Tuttavia, come si evince chiaramente dalla Nota del Ministero dell'Istruzione del 17 marzo 2020, contenente le istruzioni operative per la fase di emergenza, si suggerisce ai docenti di abbandonare progressivamente la sola modalità di assegnazione di compiti e di esercizi a casa, in quanto non assimilabile alla didattica a distanza, *a favore di videoconferenze, videolezioni, chat di gruppo* e privilegiando la modalità della "classe virtuale".

Queste indicazioni confermano, come è stato ampiamente discusso nel dibattito esploso in tema DaD sui media e sui social dopo l'emergenza, lo

² Secondo quanto previsto dal Dpcm dell'8 marzo 2020 con la sospensione di tutte le attività didattiche in presenza, scuole e università sono state chiamate ad attivare la modalità DaD, al fine di tutelare il diritto costituzionalmente garantito all'istruzione.

sforzo di adattamento e innovazione richiesto ai docenti, agli studenti e alle loro famiglie, costrette dal *lockdown* a una condivisione coatta degli spazi di vita quotidiana e familiare (Arendt, 2017).

A seguito delle misure urgenti della nota 22 del Dpcm dell'8 aprile 2020, le scuole si sono attrezzate in vario modo, utilizzando piattaforme digitali diverse per la DaD e contando sulle competenze pre-esistenti dei propri docenti. Difatti la nota specifica che il personale docente “assicura comunque le prestazioni didattiche nelle modalità a distanza, utilizzando strumenti informatici o tecnologici *a disposizione*”. Il Ministero ha fornito alle scuole un link³, dal quale accedere alle esperienze DaD già esistenti in Italia così da trarre indicazioni per attuare la teledidattica.

Sul fronte delle università la nota MIUR n. 6932 del 5 marzo 2020 invita atenei ed enti di alta formazione a valutare – ove possibile e nelle modalità ritenute più opportune – l'adozione di forme di DaD. Nella logica dell'autonomia degli atenei, nella nota si specifica che *è lasciata alle singole università la scelta di adottare la DaD in base ai contesti territoriali specifici di riferimento*. Solo nel passaggio alla Fase 2 dell'emergenza, il Ministero ha emanato la Nota del 5 maggio 2020 fornendo alcune linee guida sullo svolgimento di attività laboratoriali obbligatorie all'interno di corsi universitari, rispondendo alla richiesta degli Atenei di indicare le modalità più opportune, anche a distanza, per l'espletamento di seminari, di progetti e di ogni altra attività pratica. Esaminando i risultati della ricerca, si nota che gli studenti di entrambi i contesti formativi hanno attestato lo svolgimento, durante l'emergenza Covid-19, sia di lezioni in videoconferenza sia di lezioni registrate (49,3% per le scuole, 45,4% per le università), in linea con le indicazioni ministeriali di mettere in campo tutte le forme possibili di attuazione della DaD.

La DaD non è una pratica del tutto nuova nei contesti formativi italiani. L'evoluzione tecnologica dell'ultimo decennio e l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) nei contesti formativi incidono, difatti, su due aspetti alla base di qualsiasi azione didattica, quali l'accesso al sapere e la comunicazione (Rivoltella, 2014). L'uso delle ICT nella didattica consente di porre al centro dell'azione formativa l'alunno che, grazie agli strumenti digitali, può diventare costruttore del proprio percorso di conoscenza, con la guida di un docente adeguatamente formato (Falcinelli, a c. di, 2005). Sulla base di quest'idea, la competenza nelle ICT è stata ritenuta dall'OECD (Martyniuk, 2006) una delle competenze chiave per realizzare nella scuola una formazione in grado di preparare i giovani a integrarsi in modo efficace nell'Europa della conoscenza. I giovani devono

³ <https://www.istruzione.it/coronavirus/didattica-a-distanza.html>.

essere in grado non solo di utilizzare le nuove tecnologie ma anche di farlo in maniera “competente”, riuscendo a scegliere, analizzare criticamente e valutare le informazioni che esse veicolano.

Nel nostro Paese il Ministero dell’Istruzione ha recepito l’importanza delle ICT e della competenza digitale per la *citizenship*, promuovendo una serie di iniziative che sono sfociate nel PNSD - Piano Nazionale Scuola Digitale all’interno della legge 107/2015 su *La Buona Scuola*.

Il PNSD ha prodotto progetti ed esperimenti nelle scuole, investendo molto sulla infrastrutturazione tecnologica e sulla formazione degli insegnanti, chiamati ad attuare nuovi metodi didattici in grado di valorizzare l’introduzione delle tecnologie nei processi formativi. Sembra dunque interessante capire se e come queste esperienze pregresse abbiano fatto la differenza rispetto alle forme di DaD messe in campo nella situazione di emergenza sanitaria.

Il PNSD segue ad una serie di misure già attuate dal 2008 in Italia⁴ con l’obiettivo di fare dell’educazione alle nuove tecnologie una dimensione fondamentale del progetto formativo della scuola, nel quadro anche di un’educazione alla cittadinanza. Tra le iniziative più interessanti: le attività formative destinate agli animatori digitali quali “SocialMedia Education” del 2017; le maratone digitali (*hackathon*) online della scuola italiana, realizzate nel 2019 nelle regioni di tutta Italia e sfociate nella maratona “#Scuola-Futura” del 2020. Un’altra iniziativa è stata quella del “Premio Scuola digitale” del 2018, che ha promosso l’eccellenza delle scuole italiane in una competizione per progetti di apprendimento e insegnamento digitale proposti dai ragazzi.

La sperimentazione digitale non sembra tuttavia aver prodotto la messa a sistema di un modello di didattica ordinaria online nelle classi, fatta eccezione per l’attività formativa condotta nelle aree interne e isolate del Paese, resa possibile nel quadro di una collaborazione tra Indire e il Ministero, sfociata nel Movimento delle Avanguardie Educative, attivo dal 2014, e nel Manifesto delle Piccole Scuole del 2017⁵.

⁴ In primis l’Azione LIM (2008), che prevedeva la diffusione capillare della Lavagna Interattiva Multimediale (LIM) nella didattica in classe. Fondamentale anche nel 2009 la sperimentazione dell’Azione *Cl@ssi 2.0*, nota per lo slogan “non più la classe in laboratorio, ma il laboratorio in classe”, che aveva l’obiettivo di stimolare l’ideazione e la realizzazione di ambienti di apprendimento innovativi. Nel 2011 è seguita l’Azione *Scuol@ 2.0*, che ha consentito la sperimentazione di strategie che coniugassero l’innovazione nella programmazione didattica con nuovi modelli di organizzazione delle risorse umane e infrastrutturali dell’istituzione scolastica.

⁵ Il Movimento, che coinvolge ad oggi 1139 scuole (311 del Nord, 267 del Centro e 561 di Sud e isole), intende utilizzare le opportunità offerte dalle ICT e dai linguaggi digitali per cambiare gli ambienti di apprendimento e alimentare una «Galleria delle Idee per l’innova-

Alla base di queste importanti esperienze occorre citare la precedente *Azione Centri Scolastici Digitali* (CSD), nata per soddisfare le esigenze di scuole situate in territori particolarmente disagiati dal punto di vista geografico (decreto-legge 18 ottobre 2012, n. 179), attivando le prime iniziative di sostegno a scuole situate nelle piccole isole o nelle zone montane⁶. Si tratta di un'esperienza che consente di approfondire la riflessione sull'introduzione delle tecnologie digitali nella didattica in una logica di "non occasionalità" e di piena congruenza rispetto al disegno complessivo della scuola, e secondo un principio di condivisione tra le varie agenzie formative e le strutture territoriali. Centrale risulta anche il ruolo dei docenti che dovrebbero considerare le ICT come *nuovi ambienti di apprendimento* (Rossi, 2009) e risorse per l'azione formativa, cogliendo tuttavia gli elementi di diversità che esse introducono nel processo didattico tradizionale.

In questa direzione sembra muoversi il Progetto di Indire "Piccole scuole", che ha messo al centro la formazione dei docenti alle ICT per ovviare a difficoltà ordinarie di attuazione della didattica nelle scuole con pochi alunni, spesso anche con classi miste per età, collocate nelle aree caratterizzate da isolamento territoriale e sociale, sovente costrette a interruzioni della regolare attività didattica per frequenti situazioni di emergenza (basti pensare ai fenomeni atmosferici che in lunghi periodi dell'anno bloccano i collegamenti con le isole e rendono irraggiungibili le aree montane). Il modello derivante da queste specifiche esperienze, e pensato per le scuole secondarie, prevede due metodologie didattiche che consentono di potenziare competenze comunicative e di scrittura degli studenti tramite strumenti di comunicazione asincrona e sincrona: la *didattica condivisa* e *l'ambiente di apprendimento allargato*.

Il primo scenario prevede l'uso quotidiano della videoconferenza tra due o più classi appartenenti a istituzioni scolastiche diverse. Nelle piccole scuole lo scarso numero di studenti fa sì che i ragazzi siano raggruppati in pluriclassi; in questo contesto, la lezione condivisa favorisce lo scambio di esperienze e garantisce tutti gli insegnamenti disciplinari. Le ICT sono l'elemento basilare e la didattica viene ri-strutturata con metodologie innovative e differenti sistemi di valutazione. Le possibilità d'uso contemplano collegamenti in classe tra studenti di altre scuole, con alunni impossibilitati ad essere in aula, incontri a distanza con esperti disciplinari e/o tutor, ecc.

Nel secondo scenario, una o più classi lavorano a un progetto comune in modalità sincrona e organizzano incontri periodici tra docenti, studenti e/o

zione» che nasce dall'esperienza delle scuole (cfr. <http://innovazione.indire.it/avanguardieeducative/index.php>).

⁶ Al Manifesto hanno aderito scuole delle regioni Sicilia (comprese quelle delle isole di Favignana e Lipari), Lombardia, Abruzzo, Calabria, Emilia-Romagna e Liguria.

esperti che possono fare uso anche di videoconferenze così come di altri setting tecnologici in base al tipo di progetto; in questo caso la didattica a distanza non è destinata a sostituire la prassi consueta, diventa piuttosto una metodologia complementare all'insegnamento 'tradizionale', che offre il vantaggio di ottimizzare risorse e servizi professionali e consente maggiori opportunità d'interazione tra docenti, studenti e loro familiari.

A seguito dell'emergenza Covid-19, Indire, in accordo con il Miur, ha lanciato diverse iniziative di solidarietà tra le scuole per farvi fronte, mettendo a disposizione le esperienze del Movimento delle Avanguardie Educative e del Manifesto delle Piccole Scuole, che potrebbero essere un punto di partenza per capitalizzare e consentire anche nella fase post emergenza un ricorso regolare alla DaD.

Entrando nello specifico dei contesti universitari, qui si presenta un quadro di esperienze diverso, in cui la teledidattica è stata prevalentemente utilizzata per incentivare la domanda di formazione in modo da democratizzare il processo di istruzione superiore.

Nelle Università, la questione del modello didattico e comunicativo è stata affrontata inizialmente da alcuni grandi Atenei (Roma e Milano), con l'obiettivo primario di tarare un'offerta molto ampia di corsi di studio e di facoltà verso una platea più larga di studenti.

La sperimentazione delle ICT nella didattica universitaria ha avuto diffusione principalmente grazie ai MOOC – Massive Open Online Courses – che si sono diffusi a livello internazionale grazie alla piattaforma *Coursera*, alla quale, dal 2012, chiunque può accedere partecipando a corsi online gratuiti su diverse materie, un mezzo innovativo per la formazione a distanza su larga scala internazionale⁷. L'iniziativa ha riscosso negli anni grande successo superando i 45 milioni di iscritti con un bacino di utenti proveniente da tutto il mondo. Dal 2013 anche alcuni grandi Atenei italiani, prima la Sapienza di Roma, poi Milano Bicocca e Milano Politecnico hanno aderito a *Coursera*⁸, proponendo corsi *a latere* di quelli tradizionali e costruiti secondo il modello *x-mooc*⁹, basato, sostanzialmente, sulla trasmissione di contenuti, in maniera semplificata e tradizionale, attraverso brevi

⁷ Gli utenti registrati in *Coursera* hanno la possibilità non solo di seguire i corsi, ma anche di mettersi alla prova con esercizi e di partecipare a un forum per confrontarsi con docenti e altri studenti.

⁸ Un'altra piattaforma per i Mooc particolarmente nota a livello internazionale è edX.

⁹ Esistono due modelli di Mooc. Le università hanno aderito al modello x-Mooc, duplicando uno schema tradizionale, che rappresenta in qualche modo un'estensione dei modelli pedagogici praticati in ambito accademico. Ad esso Ghislandi e Raffaghelli (2013) contrappongono il modello dei c-Mooc, che rappresentano un trend progressista e sono più orientati verso la dimensione sociale dell'apprendimento e *rivolti alla produzione* piuttosto che al consumo di conoscenza.

video e test di verifica finale. Tali esperienze sono ancora lontane da un approccio formativo di “innovative learning”, contrassegnato dall’uso di una pluralità di strumenti digitali e sulla discussione e creazione di contenuti da parte dei partecipanti, tuttavia hanno avuto il merito di diffondere in ambito universitario la modalità della teledidattica.

Anche il Ministero ha sostenuto la diffusione della DaD nelle università attraverso il progetto *Eduopen*, una piattaforma per l’erogazione di Mooc da parte di un network di atenei italiani e di un insieme di partner selezionati¹⁰.

In particolare, l’Università di Napoli Federico II ha investito fortemente in tale ambito con la piattaforma *Federica Web Learning*, un vero e proprio Centro di Ateneo per la sperimentazione della didattica multimediale, che propone uno spazio digitale di apprendimento continuo, in cui aggiornare liberamente le competenze e specializzare le conoscenze attraverso una didattica innovativa di qualità, accessibile a tutti. La piattaforma offre anche corsi Mooc integrati con i corsi universitari e collabora con una serie di partner tra cui l’Agenzia per la Coesione Territoriale, edX, Tim e altri atenei quali Firenze, Milano Bicocca, Napoli l’Orientale, Padova, Pavia e Siena.

La diffusione dei mooc rappresenta sicuramente un passo importante per la diffusione della *smart education* e si associa all’esperienza delle singole università¹¹ nell’utilizzo di piattaforme ideate come supporto della didattica tradizionale, in vista della sperimentazione di modelli *learner-centered* nelle università¹², atti a favorire l’allestimento di ambienti d’apprendimento integrati per lo sviluppo di comunità di “creazione di conoscenza” (Jonassen, Peck e Wilson, 1999; Samuelowicz e Bain, 2001; Pozzi *et al.*, 2007; Kember, 2009). La piattaforma più diffusa è stata *Moodle*, utile a integrare con attività online e materiali aggiuntivi i corsi tradizionali offerti in presenza dagli atenei.

In effetti, gli studenti universitari che hanno preso parte alla presente in-

¹⁰ Attualmente fanno parte di *Eduopen* l’Università di Bari Aldo Moro, il Politecnico di Bari, la Libera Università di Bolzano, le Università di Camerino, Catania, Ferrara, Foggia, Genova, Roma Lumsa, delle Marche, Milano Bicocca, Modena e Reggio Emilia, Padova, Parma, Napoli Parthenope, Pavia, Perugia, Salerno, Salento e Ca’ Foscari di Venezia.

¹¹ Si rileva anche l’impegno di alcuni atenei italiani nell’investire in progetti di formazione e aggiornamento del personale docente per migliorare e monitorare la qualità dell’offerta didattica. Si segnalano, a questo proposito, le esperienze del progetto Prodid dell’Università degli Studi di Padova, centrato sulla formazione dei docenti ai modelli di e-learning per una didattica blended, e del progetto “Qualità e Innovazione Didattica” (QUID) della Sapienza di Roma.

¹² Secondo l’approccio metodologico dei modelli volti a enfatizzare l’apprendimento, piuttosto che l’insegnamento, lo studente è incoraggiato a “situarsi”, cioè ad assumere una posizione consapevole e responsabile rispetto al proprio apprendimento, armonizzando e facendo convergere tutte le risorse interne ed esterne disponibili, cioè mettendo in campo partecipazione, riflessione e collaborazione.

dagine testimoniano l'attuazione della Dad nella forma di lezioni in videoconferenza e audio registrate, in misura maggiore negli Atenei con più di 40.000 iscritti (48,6%) rispetto agli Atenei più piccoli (41,5%).

5.3. L'impatto della DaD sulla partecipazione alle lezioni e sul carico di lavoro degli studenti

Il dibattito scientifico sull'impatto delle tecnologie digitali sul sistema educativo è molto articolato (Giancola *et al.*, 2019), toccando più questioni, da quella inerente al grado di efficacia della DaD a quella più generale riguardante gli scopi finali degli educatori fino a coinvolgere la stessa riflessione sulla natura dell'istruzione (Collins e Halverstone, 2009; Biesta, 2012).

Passando a considerare l'impiego della DaD nell'ambito spazio-temporale di nostro interesse, il cambiamento dell'offerta didattica sembra essersi caratterizzato per un livello di strutturazione ed innovazione non sempre adeguato a mantenere vivo l'interesse degli studenti, rendendo poco agevole il loro lavoro quotidiano. L'assenza di una valida alternativa alla formazione in classe si è probabilmente riverberata in una serie di difficoltà, prima fra tutte quella legata alla possibilità per gli studenti di partecipare alle lezioni con la stessa frequenza del periodo antecedente il 5 marzo. In particolare, in linea con le considerazioni svolte nel paragrafo precedente, tra gli alunni medio-superiori si rileva un tasso di contrazione della frequenza maggiore di quello osservato tra gli studenti universitari: 30,3% vs. 20,3% (tab. 5.1).

Tab. 5.1. – *Cambiamento nella frequenza delle lezioni a partire dal 5 marzo rispetto al periodo precedente. Comparazione per contesto formativo*

Contesto formativo	Valori	È aumentata	Si è ridotta	Si è interrotta	È rimasta invariata	Totale
Scuola secondaria di secondo grado	v.a.	277	356	14	529	1.176
	%	23,6	30,3	1,2	45,0	100
Università	v.a.	242	232	106	562	1.142
	%	21,2	20,3	9,3	49,2	100
Totale	v.a.	519	588	120	1.091	2.318
	%	22,4	25,4	5,2	47,1	100

Si può presumere che la maggiore contrazione della frequenza alle lezioni da parte degli studenti medio-superiori possa risentire anche della più numerosa presenza nella popolazione scolastica secondaria di soggetti poco interessati a costruire percorsi formativi lunghi, in prevalenza provenienti dalle frazioni più svantaggiate dei ceti popolari (Ballarino e Panichella,

2014). Seguendo tale linea di ragionamento, si potrebbe considerare che la DaD è stata mediata dal computer e dalla connessione ad Internet, due risorse meno presenti tra le fasce sociali più svantaggiate: si pensi al caso degli stranieri di seconda generazione e ad una parte non irrisoria di studenti poveri anche italiani, spesso frequentanti gli istituti professionali (Checchi, 2010; Triventi, 2014)¹³. Inoltre, le difficoltà nella partecipazione scolastica potrebbero essere legate non solo alla scarsa qualità dell'accesso alla Rete, ma anche all'assenza di competenze digitali adeguate da parte di una percentuale non trascurabile di studenti.

La nostra base empirica non ha consentito di valutare quanto la riproduzione delle disuguaglianze educative scontate dai ceti popolari persista anche con la DaD, a causa dello scarso capitale culturale familiare (Bourdieu, 1979; tr. it, 2001) e dell'uso di un codice linguistico "ristretto", cioè poco adeguato alle competenze analitiche richieste dalla scuola (Bernstein, 1973). Tuttavia, non è così irragionevole ipotizzare che la DaD, almeno per come è stata realizzata nella fase emergenziale, abbia potuto risentire negativamente del pre-esistente divario digitale tra i gruppi sociali (van Deursen e van Dijk, 2014). Peraltro, come è stato notato di recente (Gui e Gerosa, 2019), gli studenti di modesta estrazione sociale tendono più degli altri a un sovra-consumo del digitale che può distogliere l'attenzione dall'apprendimento formale scolastico.

Sebbene non abbiamo potuto esaminare la condizione sociale degli studenti, i dati a nostra disposizione sembrano segnalare l'associazione tra l'aumento di pratiche come l'uso dei videogames nel corso della quarantena e la riduzione, se non l'interruzione, nella frequenza alle lezioni: tra coloro che hanno ridotto o interrotto la frequenza alle lezioni rispettivamente il 45,4% ed il 43,8% è formato da persone che nello stesso periodo hanno incrementato l'uso dei videogames (tab. 5.2).

Beninteso, non stiamo sostenendo l'esistenza di una chiara relazione causale tra i due fenomeni; piuttosto vogliamo sottolineare la possibilità che le differenze tra il contesto formativo della scuola secondaria di secondo grado e quello tipico dell'università siano riconducibili anche al processo di selettività sociale caratterizzante il percorso scolastico: all'aumentare dell'ordine e grado di istruzione diminuisce l'eterogeneità della platea studentesca, per via della contrazione sia degli studenti di modesta origine sociale, che incontrano maggiori difficoltà nel costruire carriere scolastiche di successo (Schizzerotto e Barone, 2006), sia degli studenti in generale meno motivati.

¹³ Purtroppo questa prima indagine esplorativa non ha consentito una corretta ripartizione degli studenti medio-superiori per indirizzo scolastico.

Tab. 5.2. – *Composizione interna ai quattro gruppi di studenti distinti per cambiamento nella frequenza alle lezioni a distanza per modifica nell'uso dei videogames*

Uso dei videogames	Valori	È aumentata	Si è ridotta	Si è interrotta	È rimasta invariata	Totale
È aumentato	v.a.	164	275	60	355	854
	%	30,8	45,4	43,8	31,4	35,5
Si è ridotto	v.a.	26	31	4	50	111
	%	4,9	5,1	2,9	4,4	4,6
È rimasto invariato	v.a.	155	120	40	317	632
	%	29,1	19,8	29,2	28,0	26,2
Non ho mai svolto quest'attività	v.a.	188	180	33	410	811
	%	35,3	29,7	24,1	36,2	33,7
Totale	v.a.	533	606	137	1.132	2.408
	%	100	100	100	100	100

Anche l'analisi del cambiamento nella frequenza delle lezioni DaD a seconda del genere e del contesto formativo restituisce un risultato interessante. Il 24,3% delle studentesse medio-superiori ha ridotto la frequenza alle lezioni, mentre il valore corrispettivo registrato tra i colleghi di genere maschile sale al 33,8%; tale divario, invece, all'università tende ad annullarsi (19,3% vs. 21,7%).

I dati appena riportati confermano la maggiore attitudine allo studio da parte delle donne, una tendenza di lungo periodo (Parziale e Pastori, 2018). Tale fenomeno caratterizza in misura minore il processo di istruzione terziaria, per un evidente processo di auto-selezione che riduce tra la popolazione universitaria la presenza dei soggetti meno motivati allo studio, per lo più uomini provenienti dagli istituti tecnici e professionali, spesso di estrazione popolare.

Dobbiamo aggiungere però che, a differenza della riduzione, la completa interruzione delle lezioni sembra maggiormente imputabile alla personalizzazione della preparazione agli esami universitari, in quanto l'abbandono delle lezioni ha riguardato solo l'1,2% degli studenti medio-superiori, coinvolgendo invece quasi il 10% degli intervistati iscritti a un Ateneo (cfr. tab. 5.1.). Questo dato in realtà attesta la peculiarità dell'esperienza universitaria, in cui, se si eccettuano i corsi a frequenza obbligatoria, lo spazio riservato alle lezioni è tendenzialmente meno vincolante rispetto alla scuola.

Quest'ultima osservazione induce a ipotizzare che sulle differenze tra i due contesti formativi possano giocare un ruolo rilevante anche altri fattori, distinti dal profilo dei fruitori e riconducibili alla diversa organizzazione della didattica da parte della scuola secondaria di secondo grado rispetto all'università. A differenza di quest'ultima, la scuola superiore si basa su una didattica organizzata in classi piuttosto che in corsi, prevede un monte ore

minimo di presenze obbligatorie da parte degli studenti¹⁴ ed è particolarmente orientata al rispetto del programma didattico annuale da parte dei docenti. Tutte queste caratteristiche potrebbero aver reso più accidentato il passaggio della scuola superiore alla DaD, cogliendo forse di sorpresa una parte non così irrilevante di docenti, presumibilmente caratterizzati da una minore preparazione complessiva al lavoro telematico (si pensi alle coorti di età più avanzate) rispetto ai docenti universitari, la cui attività di ricerca è invece da diversi anni basata sull'impiego delle tecnologie informatiche.

Inoltre, l'obbligatorietà della DaD è stata chiarita solo con il decreto legge 22 dell'8 aprile 2020, cioè più di un mese dopo la sospensione delle attività didattiche. Nelle settimane intercorse dal 5 marzo al giorno di emanazione del decreto le organizzazioni sindacali avevano lamentato una sorta di vuoto normativo rispetto al tema delle lezioni telematiche e del rischio di un aumento eccessivo del carico di lavoro indotto dalla DaD. Rischio effettivamente non sottovalutabile, in considerazione dell'impegno dei docenti medio-superiori nella gestione di più classi, portatrici spesso di esigenze differenti e distinte per età degli studenti (l'ultimo aspetto non va trascurato, se si tiene conto della particolare fase del ciclo di vita in cui si trovano gli studenti medio-superiori).

Alla luce di queste osservazioni, non si può escludere allora che il più alto tasso di riduzione nella partecipazione alle lezioni per gli studenti della scuola secondaria di secondo grado potrebbe essere derivato soprattutto dall'interruzione, o comunque dalla contrazione, dell'offerta didattica erogata da una parte dei docenti medio-superiori. Questa spiegazione sembra mostrare la sua validità euristica soprattutto quando si considerino i cambiamenti intervenuti rispetto alla dimensione del carico di compiti assegnati a casa; qui si registra la più alta differenza tra i due contesti formativi selezionati: la frequenza nello svolgimento dei compiti è aumentata per più del 45% degli alunni medio-superiori, mentre tale valore si dimezza (22,9%) tra gli studenti universitari (tab. 5.3.).

¹⁴ Gli studenti di scuola secondaria di secondo grado devono partecipare ad almeno tre quarti delle ore annuali di lezione.

Tab. 5.3. – *Cambiamento nella frequenza con cui si svolgono i compiti/progetti assegnati dai docenti a partire dal 5 marzo rispetto al periodo precedente. Comparazione per contesto formativo*

Contesto formativo	Valori	È aumentata	Si è ri- dotta	Si è inter- rotta	È rimasta invariata	Totale
Scuola secondaria di secondo grado	v.a.	539	170	14	453	1.176
	%	45,8	14,5	1,2	38,5	100
Università	v.a.	262	186	102	592	1.142
	%	22,9	16,3	8,9	51,8	100
Totale	v.a.	801	356	116	1.045	2.318
	%	34,6	15,4	5,0	45,1	100

Bisogna aggiungere che oltre la metà (51,8%) degli universitari non ha percepito cambiamenti nello svolgimento di attività di studio o progettuali assegnate dai docenti, mentre lo stesso discorso vale per meno dei quattro decimi (38,5%) degli studenti medio-superiori.

Dalla tabella 5.3. si potrebbe perciò inferire l'adozione di due diverse strategie didattiche nei due contesti formativi: i docenti universitari paiono in buona parte aver mantenuto l'offerta formativa tradizionale, riadattandola alla DaD; quelli di scuola superiore sembrano invece avere aumentato il carico di compiti assegnati agli studenti, forse anche per sopperire alle difficoltà di attuare la DaD in un contesto organizzativo caratterizzato da indubbia complessità, come si menzionava poc'anzi. Tale linea interpretativa sembra essere effettivamente confermata dalla valutazione comparativa longitudinale circa le attività di studio complessivamente richieste dai docenti: quasi i tre quarti (72,7%) degli studenti medio-superiori dichiarano che c'è stato un aumento su questo versante, mentre ciò vale solo per un quarto circa (27,4%) degli universitari; di più, il 61,8% dei secondi non ha percepito un reale cambiamento, contro il 17,2% dei primi (tab. 5.4.).

Tab. 5.4. – *Valutazione complessiva sulle attività di studio richieste dai docenti con la didattica online rispetto a quanto avveniva in modalità tradizionale. Comparazione per contesto formativo*

Contesto formativo	Valori	Diminuite	Invariate	Aumentate	Totale
Scuola secondaria di secondo grado	v.a.	118	203	856	1.177
	%	10,0	17,2	72,7	100
Università	v.a.	124	706	313	1.143
	%	10,8	61,8	27,4	100
Totale	v.a.	242	909	1.169	2.320
	%	10,4	39,2	50,4	100

Tuttavia, le differenze tra i due contesti formativi si attenuano quando

consideriamo la frequenza con la quale gli intervistati si sono dedicati allo studio del materiale didattico: essa è aumentata per il 39,2% degli studenti privi del diploma superiore e per il 32,5% degli intervistati impegnati in un corso universitario (cfr. Appendice al Cap. 5).

5.4. La valutazione delle attività didattiche online

Se considerassimo solo la partecipazione scolastica, potremmo sostenere che il gruppo di studenti in difficoltà sia rappresentato da circa il 25-30% dei casi appartenenti al nostro sotto-campione, un valore che, tenendo conto della maggiore familiarità dei più giovani con le tecnologie digitali, è in linea col quadro generale riguardante la digitalizzazione della società italiana, ricostruito dalla Commissione Europea¹⁵.

L'area complessiva del disagio risulta però più ampia, quando si passa ad analizzare la valutazione da parte degli studenti di aspetti specifici delle attività didattiche online introdotte dopo il 5 marzo. In particolare, possiamo notare come oltre la metà degli studenti (56,7%) giudichi le lezioni in modalità telematica più impegnative da seguire rispetto a quelle tradizionali, mentre appena il 16,7% esprime parere opposto e solo il 26,6% non rileva reali differenze tra i due tipi di attività (tab. 5.5.a).

Tab. 5.5.a. – Giudizio sull'impegno richiesto dalla frequenza delle lezioni per contesto formativo. Comparazione delle attività didattiche online rispetto a quelle tradizionali

Contesto formativo	Valori	Più impegnative	Invariate	Meno impegnative	Totale
Scuola secondaria	v.a.	754	257	156	1.167
di secondo grado	%	64,6	22,0	13,4	100
Università	v.a.	413	290	188	891
	%	46,4	32,5	21,1	100
Totale	v.a.	1.167	547	344	2.058
	%	56,7	26,6	16,7	100

Su questo stesso aspetto, sono altresì da segnalare differenze rilevanti tra i due contesti formativi. Quasi due studenti su tre (64,6%), tra i più giovani, lamentano un maggiore impegno nel seguire le lezioni a distanza rispetto a quelle tradizionali, mentre, se si considera il segmento degli universitari, il corrispettivo valore si riduce di quasi 20 punti percentuali (46,4%). Inoltre, un terzo

¹⁵ Dal Rapporto DESI 2019, redatto dalla Commissione Europea e relativo al grado di digitalizzazione dell'economia e della società, risulta che tre italiani su dieci non usano ancora Internet abitualmente e più della metà della popolazione non possiede competenze digitali di base. Questo dato si riflette anche in un minore uso dei servizi online: http://egov.formez.it/sites/all/files/indice_desi_2019.pdf.

degli universitari (32,5%) ritiene che non vi siano particolari differenze nell'impegno richiesto dalla frequenza delle lezioni online e un quinto (21,1%) pensa addirittura che la DaD, da questo punto di vista, sia meno problematica della didattica in presenza. Come si può osservare dalla tabella 5.5.a, la percentuale di universitari che esprime tali opinioni, se confrontata con quella degli studenti medio-superiori, è più alta di circa 8-10 punti percentuali.

In linea con tali valutazioni, il 55,1% degli universitari ritiene che la DaD consenta una gestione del tempo più semplice, a fronte del 24,4% che assume una posizione di segno opposto; tra gli studenti dell'altro contesto formativo, invece, la valutazione positiva della gestione del tempo si riduce, riguardando il 42,7% dei rispondenti, e quella negativa si incrementa, essendo espressa dal 34,8% degli stessi (tab. 5.5.b.).

Tab. 5.5.b. – Giudizio sulla possibilità di gestire il tempo offerta dalle attività didattiche per contesto formativo. Comparazione delle attività didattiche online con quelle tradizionali

Contesto formativo	Valori	Con una gestione del tempo più semplice	Invariata	Con una gestione del tempo più difficile	Totale
Scuola secondaria di secondo grado	v.a.	498	262	406	1.166
	%	42,7	22,5	34,8	100
Università	v.a.	490	183	217	890
	%	55,1	20,6	24,4	100
Totale	v.a.	988	445	623	2.056
	%	48,1	21,6	30,3	100

Tab. 5.5.c. – Giudizio sui contenuti delle lezioni per contesto formativo. Comparazione delle attività didattiche online con quelle tradizionali

Contesto formativo	Valori	Più noiose	Invariate	Più stimolanti	Totale
Scuola secondaria di secondo grado	v.a.	649	435	83	1.167
	%	55,6	37,3	7,1	100
Università	v.a.	454	366	71	891
	%	51,0	41,1	8,0	100,0
Totale	v.a.	1.103	801	154	2.058
	%	53,6	38,9	7,5	100

Le differenze tra i due tipi di studente tendono ad attenuarsi con riguardo alla valutazione di specifici aspetti della DaD. Ad esempio, in generale poco più della metà (53,6%) degli intervistati giudica le attività didattiche online più noiose di quelle tradizionali, mentre il 38,9% esprime una valutazione equiparata, senza che si registrino distinzioni di rilievo tra i due contesti formativi (tab. 5.5.c).

Complessivamente è residuale la quota di studenti che dichiarano di trovare più interessanti le attività didattiche online. Di sicuro, tale evidenza non

può essere trascurata, poiché conferma le difficoltà del sistema educativo nel ridefinire l'offerta formativa in poche settimane. Insomma, i dati segnalano come l'innovazione tecnologica non sia riuscita a ristrutturare in maniera funzionale l'ambiente scolastico, determinando un calo di interesse delle lezioni per la maggioranza degli intervistati. Viene qui confermata la reale difficoltà nella costruzione di una pedagogia interattiva, capace di appropriarsi delle potenzialità offerte dalle tecnologie digitali (Pitzalis *et al.*, 2016).

Questo aspetto merita una particolare attenzione. Innanzitutto, va preso atto che il 53,5% degli intervistati dichiara che l'interazione con i docenti si è ridotta con l'avvento della DaD (tab. 5.5.d.). Ancora più condivisa, poi, risulta l'opinione sulla contrazione delle possibilità di interagire con i compagni di classe (69,4%) o con i colleghi universitari (78,8%) (tab. 5.5.e.).

Tab. 5.5.d. – Giudizio sull'interazione con i docenti per contesto formativo. Comparazione delle attività didattiche online con quelle tradizionali

Contesto formativo	Valori	Con più possibilità di interazione con i docenti	Invariate	Con meno possibilità di interazione con i docenti	Totale
Scuola secondaria di secondo grado	v.a.	149	377	640	1.166
	%	12,8	32,3	54,9	100
Università	v.a.	182	249	460	891
	%	20,4	27,9	51,6	100
Totale	v.a.	331	626	1.100	2.057
	%	16,1	30,4	53,5	100

Tab. 5.5.e. – Giudizio sull'interazione con i compagni/colleghi per contesto formativo. Comparazione delle attività didattiche online con quelle tradizionali

Contesto formativo	Valori	Con più possibilità di interazione con i compagni/colleghi	Invariate	Con meno possibilità di interazione con i compagni/colleghi	Totale
Scuola secondaria di secondo grado	v.a.	110	247	809	1.166
	%	9,4	21,2	69,4	100
Università	v.a.	65	124	701	890
	%	7,3	13,9	78,8	100
Totale	v.a.	175	371	1.510	2.056
	%	8,5	18,0	73,4	100

Abbastanza nettamente emerge la relazione tra la valutazione negativa delle possibilità d'interazione in ambito didattico-digitale e la propensione a ritenere poco interessanti le lezioni online. In particolare, il 60% di quanti indicano una minore interazione con i compagni/colleghi e il 69% di coloro che attestano tale criticità con riferimento alla relazione con i docenti ritengono le lezioni online più noiose di quelle tradizionali (cfr. Appendice al Cap. 5).

Considerazioni analoghe riguardano le valutazioni sull'efficacia della DaD ai fini dell'apprendimento: il 51,2% del campione la ritiene poco efficace (tab. 5.5.f); inoltre, tale percentuale sale al 59% entro il segmento di quanti lamentano la riduzione dell'interazione con i compagni/colleghi e tocca il 67% tra coloro che sottolineano la minore possibilità di relazionarsi con i docenti (cfr. Appendice al Cap. 5).

Più in generale, la tabella 5.5.f. fa emergere come l'insoddisfazione circa l'efficacia della didattica online sia più diffusa tra gli studenti della scuola secondaria di secondo grado.

Tab. 5.5.f. – Giudizio sul grado di efficacia ai fini dell'apprendimento per contesto formativo. Comparazione delle attività didattiche online con quelle tradizionali

Contesto formativo	Valori	Più efficaci	Invariate	Meno efficaci	Totale
Scuola secondaria di secondo grado	v.a.	96	417	653	1.166
	%	8,2	35,8	56,0	100
Università	v.a.	121	369	401	891
	%	13,6	41,4	45,0	100
Totale	v.a.	217	786	1.054	2.057
	%	10,5	38,2	51,2	100

In riferimento ad alcuni aspetti valutati, va precisato che i giudizi degli studenti medio-superiori risentono in una certa misura anche dell'appartenenza di genere. In sintesi, le studentesse tendono, più dei loro coetanei, a valutare la didattica online come maggiormente impegnativa in generale e più difficile di quella tradizionale per quanto concerne la gestione del tempo. Quest'ultimo aspetto va considerato anche alla luce del fatto che le donne segnalano più degli uomini l'aumento del carico di studio con il passaggio alla DaD, mentre i secondi sono un po' più portati a ritenere meno efficace questo tipo di didattica rispetto a quella tradizionale (cfr. Appendice al Cap. 5).

Le differenze di genere qui evidenziate, pur risultando meno importanti di quelle legate al contesto formativo, confermano quanto emerso nel terzo paragrafo, rappresentando la cartina tornasole della maggiore propensione delle donne a costruire percorsi formativi di successo (Ballarino e Schadee, 2010; Parziale, 2016).

Al fine di costruire un quadro d'insieme sull'esperienza DaD condotta dagli studenti nel periodo analizzato, abbiamo applicato ai dati disponibili due tecniche di analisi multivariata: l'ACM¹⁶, seguita dalla cluster analysis

¹⁶ L'ACM (Analisi delle Corrispondenze Multiple) è una tecnica impiegata per esplorare e sintetizzare i dati sulla base delle relazioni esistenti tra molteplici variabili di natura non cardinale.

mista¹⁷. In particolare, abbiamo considerato non solo il contesto formativo, ma anche le 6 proprietà analizzate in questo paragrafo (cfr. tabb. 5.5a-5.5f) insieme alle altre 3 proprietà relative alle opinioni circa il cambiamento intervenuto nella frequenza delle lezioni, nello svolgimento dei compiti assegnati e nello studio del materiale didattico (cfr. par. 5.3).

La nostra analisi si è soffermata sui primi due fattori estrapolati con il supporto dell'ACM¹⁸, i quali riproducono rispettivamente l'11% ed il 9% dell'inerzia totale¹⁹ delle dieci variabili analizzate: in sintesi, la variabilità delle risposte alle domande corrispondenti alle proprietà indagate è ben rappresentata dai fattori identificati (cfr. nota 18).

Il primo fattore fa riferimento alla contrapposizione tra *resilienza* verso le nuove modalità di insegnamento e *soggezione* al cambiamento. La resilienza sottende una valutazione di aumento della frequenza delle lezioni dopo il 5 marzo, associata a un'esperienza scolastica ritenuta più efficace, stimolante ed interattiva, comunque non diversa da quella precedente condotta in presenza. Il versante opposto si caratterizza per la prevalenza di giudizi negativi sulle attività didattiche online e per la riduzione sia della partecipazione alle lezioni sia del carico didattico, fino al caso estremo di interruzione dello studio.

Il secondo fattore è altrettanto importante, in quanto riproduce l'opposizione tra *apatia* e *attivismo* quali risposte adattive alla nuova condizione. La prima reazione si è tradotta concretamente nell'interruzione di lezioni e compiti, oppure in un impegno scolastico invariato rispetto al passato; la seconda assume la forma di un orientamento molto interessante, perché caratterizzato da una valutazione di aumento del carico di lavoro, non dissociata dall'attestazione di difficoltà, ad esempio nella gestione del tempo, a cui peraltro si accompagna un incremento dell'impegno nello studio. Dunque al lassismo di alcuni studenti, che hanno abbandonato o ridotto lo studio, si contrappone l'attivismo di altri, che segnalano un impegno "aggiuntivo" per far fronte alla trasformazione della didattica; ne deriva, per questi ultimi, un'esperienza tutto sommato positiva, come rivela il giudizio sull'efficacia delle lezioni online, ritenute anche migliori di quelle tradizionali

¹⁷ Questa tecnica viene in genere impiegata sui risultati ottenuti con l'analisi delle corrispondenze multiple (cfr. nota precedente) allo scopo di classificare gli intervistati secondo gruppi distinti ma dotati di una buona omogeneità interna (Di Franco, 2005).

¹⁸ L'ACM sintetizza i dati sulla base dell'individuazione di fattori, concepibili come dimensioni latenti rispetto alle opinioni e agli atteggiamenti manifestati dai soggetti (Benzécri, 1973; Di Franco, 2006).

¹⁹ L'inerzia è rappresentata da un coefficiente che, variando da 0 a 100, segnala la percentuale di riproduzione delle variabili esaminate attraverso la loro sintesi in fattori (cfr. nota 18). Nel nostro caso la riproduzione del 20% dell'inerzia sui primi due fattori può essere valutata come un valore soddisfacente (Di Franco, 2005, *op.cit.*).

sotto l'aspetto dell'interazione sia con i compagni/colleghi sia con i docenti (cfr. Appendice al Cap. 5).

5.5. Classificare gli studenti alle prese con la nuova didattica

I due fattori appena descritti (cfr. Appendice al Cap. 5) ci danno modo di proporre una classificazione degli studenti alle prese con le nuove modalità di svolgimento delle lezioni, in base a 4 diversi tipi (tab. 5.6).

Tab. 5.6. – La distribuzione degli intervistati in quattro gruppi: risultati della Cluster Analysis applicata ai risultati dell'ACM

<i>Resilienti attivi (18,5%)</i>				<i>Resilienti passivi (32,2%)</i>			
Cla/ Mod	Mod/ Cla	Global	Modalità	Cla/ Mod	Mod/ Cla	Global	Modalità
39,9	79,6	36,7	Compiti (+)	56,8	80,6	45,7	Compiti (/)
40,1	75,6	34,7	Studio (+)	54,9	69,9	41,1	Studio (/)
48,3	62	23,6	Freq. lezioni (+)	52,9	66,5	40,5	Attività complessive (/)
78,9	31,7	7,4	Lez. più stimolanti	49	75,1	49,4	Freq. lezioni (/)
66,1	33,4	9,3	Efficacia (+)	51,4	58,2	36,4	Efficacia (/)
53,2	42	14,5	Interazione con i docenti (+)	52,2	55,7	34,4	Contenuti (/)
57,2	22,1	7,1	Interazione con i colleghi (+)	54,7	43,1	25,4	Impegno (/)
28,3	65,6	42,7	Gestione tempo migliore	50,2	43,9	28,2	Interazione con i docenti (/)
				40,5	69,8	55,5	Università
<i>Inseguitori (30,2%)</i>				<i>Dispersi (29,5%)</i>			
Cla/ Mod	Mod/ Cla	Global	Modalità	Cla/ Mod	Mod/ Cla	Global	Modalità
45,0	83,3	36,7	Compiti (+)	49,3	80,7	48,3	Lez. più noiose
34,5	87,2	50,2	Attività complessive (+)	50,5	75,9	44,4	Efficacia (-)
33,9	87	50,9	Impegno (+)	77,1	35,9	13,7	Compiti (-)
39,8	69,6	34,7	Studio (+)	63,1	44,4	20,7	Studio (-)
41,9	57,8	27,4	Gestione tempo peggiore	45,6	73,2	47,3	Interazione con i docenti (-)
34	76,0	44,4	Efficacia (-)	53,1	41,2	22,9	Freq. lezioni (-)
31,9	77,8	48,3	Lez. più noiose	37,6	84,8	66,5	Interazione con i colleghi (-)

Tab. 5.6. – La distribuzione degli intervistati in quattro gruppi: risultati della Cluster Analysis applicata ai risultati dell'ACM (segue)

Inseguitori (30,2%)				Dispersi (29,5%)			
Cla/ Mod	Mod/ Cla	Global	Modalità	Cla/ Mod	Mod/ Cla	Global	Modalità
31,9	76,2	47,3	Interazione con i docenti (-)	38,9	67,2	50,9	Impegno (-)
30,2	67,6	44,5	Scuola superiore				
25,2	84,7	66,5	Interazione con i colleghi (-)				

Legenda: (/) = assenza di cambiamento nel passaggio dalla didattica tradizionale a quella online; (+) = incremento rispetto all'attività didattica tradizionale; (-) = riduzione rispetto all'attività didattica tradizionale

Il primo gruppo, che racchiude quasi un quinto dei casi (18,5%), è rappresentato dai *Resilienti attivi*, cioè da coloro che si sono adattati alla nuova offerta formativa, superando allo stesso tempo una serie di ostacoli dovuti all'aumento del carico di studio. Una parte di costoro giudica le lezioni online più stimolanti (si tratta del 31,7% dei soggetti di questo gruppo), più efficaci per l'apprendimento (33,4%) e con una maggiore possibilità di interazione con i docenti (42%); addirittura i due terzi dei *Resilienti attivi* ritengono che la DaD comporti una gestione del tempo più semplice di quanto riscontrato con la didattica tradizionale²⁰. Questo gruppo è formato sia da studenti medio-superiori sia da universitari.

Il secondo gruppo, corrispondente a un terzo del nostro campione (32,2%), può essere definito dei *Resilienti passivi*. Buona parte di essi non ha modificato la partecipazione alle lezioni (75,1%) o la frequenza con cui sono svolti i compiti (80,6%), così come invariati risultano tutti gli altri aspetti indagati in questo capitolo e oggetto di comparazione longitudinale. Si noti che ben il 69,8% dei *Resilienti passivi* è iscritto all'università.

In sintesi, è possibile affermare che i primi due gruppi sono accomunati da un buon adattamento al nuovo assetto didattico, con la differenza che i primi mostrano un atteggiamento più positivo verso il cambiamento, pur avendo dovuto far fronte a difficoltà delle quali i secondi sembrano non avere consapevolezza.

I *Resilienti attivi* sembrano orientati a trarre un profitto dalla DaD, in misura maggiore degli studenti del secondo gruppo, forse meno investiti dall'innovazione didattica in quanto tale, trattandosi prevalentemente di

²⁰ Per la lettura della tabella è necessario conoscere il significato dei coefficienti Cla/Mod, Mod/Cla e Global: il primo indica la percentuale di intervistati con una data caratteristica che rientrano nel gruppo analizzato; il secondo indica la composizione interna al gruppo, ossia quanti casi di quel gruppo presentano una data caratteristica; infine, il terzo coefficiente segnala quanti casi complessivamente nel campione si contraddistinguono per la caratteristica analizzata.

studenti universitari, per i quali – come detto (cfr. par. 5.3) – la partecipazione alle lezioni occupa uno spazio meno rilevante nel confronto con gli alunni della scuola superiore.

Gli altri due gruppi rappresentano l'area del disagio che, complessivamente, come già evidenziato, interessa all'incirca il 50% dei rispondenti.

Il terzo gruppo (19,8%) è formato dagli *Inseguitori*, cioè da studenti che si muovono entro una prospettiva di metabolizzazione della didattica in versione digitale, alla stregua dei primi due gruppi, mostrando tuttavia un certo affanno. Ben il 76% degli *Inseguitori* giudica le lezioni online meno efficaci di quelle tradizionali; inoltre, questo tipo di intervistati si caratterizza per una valutazione di aumento del carico di lavoro attribuito dai docenti (87,2%), lamentando un incremento della frequenza nello svolgimento dei compiti (83,3%) e nello studio del materiale didattico (69,6%). La fatica nel tenere il passo con la nuova didattica si riflette anche nell'idea diffusa (77,8%) che le lezioni online siano più noiose di quelle tradizionali; questa valutazione è accompagnata dall'esperienza di una contrazione dell'interazione con i compagni/colleghi (66,5%) e ancor più con i docenti (76,2%). È utile notare come questo gruppo, da un lato, sia composto per il 67,6% da studenti medio-superiori, dall'altro, costituisca il 30,2% del totale degli studenti appartenenti a questo ordine e grado di istruzione.

Il quarto gruppo (29,5%) è composto invece dai *Dispersi*, cioè da coloro che mostrano le maggiori difficoltà di adattamento al nuovo regime, rischiando, se non l'uscita dal, un marcato rallentamento del percorso formativo, a disegnare appunto una forma di “dispersione implicita” (Ricci 2019; Benvenuto *et al.* 2012). Questi studenti, sia medio-superiori sia universitari, si caratterizzano per un atteggiamento di segno negativo verso il cambiamento, che si sostanzia in una diffusa attestazione di riduzione della partecipazione alle lezioni e più in generale dell'impegno nello studio. Gran parte di essi ritiene noiose le lezioni online (80,7%) e carente l'interazione digitale con i docenti (84,8%); più dei tre quarti (75,9%) giudicano la didattica online meno efficace delle lezioni in presenza.

5.6. Osservazioni conclusive

Il nostro percorso analitico ci porta a concludere che l'introduzione della DaD nel contesto emergenziale si è rivelata problematica sotto una serie di aspetti, soprattutto con riferimento agli studenti medio-superiori.

L'aumento del carico didattico da parte degli insegnanti della scuola secondaria di secondo grado non sembra aver sopperito alla contrazione della partecipazione alle lezioni, né si è associato sempre a un aumento del tem-

po dedicato allo studio del materiale didattico da parte degli studenti. Piuttosto la scelta dei docenti di assegnare più compiti a casa, che gli studenti sono stati chiamati a svolgere individualmente (o con l'aiuto dei genitori), riflette un tipo di organizzazione della didattica che sembra essersi rivelata in diversi casi poco efficace, inducendo una parte degli intervistati, anche quando motivati a proseguire la formazione a distanza, a testimoniare un'esperienza negativa, poco proficua ai fini della preparazione personale, come emerge dai dati sulla valutazione delle attività didattiche online.

Il ricorso all'analisi multivariata ha portato all'individuazione di quattro differenti tipi di studenti, ordinabili in base alla capacità di ridefinizione della situazione nel nuovo assetto didattico. Bisogna peraltro considerare che l'orientamento al cambiamento non è esclusivamente ascrivibile alle caratteristiche degli studenti ma rinvia, ovviamente, anche agli aspetti contestuali, organizzativi, concernenti l'offerta formativa specifica da parte di scuole ed università. Uno degli aspetti più critici da segnalare riguarda il dato secondo il quale una parte degli studenti medio-superiori, nonostante gli sforzi profusi, ha subito probabilmente un rallentamento nella propria preparazione; al contrario, diversi studenti universitari sono riusciti ad adattarsi alle novità senza compiere particolari sforzi.

L'analisi qui condotta suggerisce così la necessità per il sistema educativo di riformulare l'offerta formativa erogabile in modalità digitale, anche al fine di contrastare il possibile rischio che le disuguaglianze educative dovute all'origine sociale possano ampliarsi in situazioni di obbligato ricorso alla didattica a distanza. L'esperienza della DaD nel difficile contesto pandemico ha mostrato l'importanza irrinunciabile della dimensione dell'interazione tra docenti e studenti e tra questi ultimi. In altri termini, più di quanto non sia stato fatto, è fondamentale sfruttare tutto il potenziale innovativo delle tecnologie digitali, indirizzandolo verso lo sviluppo di soluzioni che valorizzino al massimo il lavoro cooperativo mantenendo al centro dell'attenzione formativa il gruppo-classe piuttosto che il singolo studente, come sembra peraltro essersi verificato nella recente esperienza. Una scelta del genere implica un investimento ingente nella progettazione e produzione di infrastrutture e di piattaforme digitali adeguate a tale scopo, nella dotazione informatica delle scuole, nella formazione dei docenti (Gui, 2019). Un'azione efficace in tale direzione non può non prevedere forme sistematiche di collaborazione multidisciplinare, capaci di integrare la conoscenza degli algoritmi che governano le piattaforme digitali (van Dijck *et al.*, 2018; tr. it, 2019), prerogativa di informatici e matematici, con lo studio dei fabbisogni di studenti e docenti, di cui sono competenti, prima di tutti, pedagogisti, psicologi, sociologi.

Se si segue questa strada, la tecnologia digitale potrà essere disegnata a

misura delle esigenze educative, evitando sia l'impatto negativo derivante dalla mera traslazione della lezione frontale tradizionale in un ambiente digitale poco sviluppato, come sembra sia perlopiù accaduto nella presente esperienza, sia la riduzione dell'istruzione a mero addestramento individuale, a cui un uso meccanico della mediazione digitale rischia facilmente di condurre (Head, 2014).

Si tratta, in conclusione, di abbandonare prima possibile la prospettiva della video-riunione o della tele-conferenza per avvicinarsi gradualmente ma a passo fermo all'orizzonte della *SchoolStation*.

6. L'informazione in emergenza: i canali informativi e l'affidabilità delle fonti istituzionali

di Christian Ruggiero, Patrizia Laurano, Giovanni Brancato*

6.1. Un'emergenza diversa dalle precedenti

L'Enciclopedia Treccani ospita in questo 2020 un nuovo neologismo, *infodemia*. La definizione di «Circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di individuare fonti affidabili»¹ sembra poco più di una variante di altri termini che abbiamo imparato a conoscere negli anni. Dall'instaurarsi di una situazione di *information overload* che ha colpito i cittadini, oggetto di un "bombardamento" informativo ben oltre le loro capacità di selezione ed elaborazione delle notizie, fino alla proliferazione delle *fake news* che, create ad arte o frutto della "semplice" tendenza del giornalismo a spingere la "caccia al click" oltre il limite della deontologia, inquinano il dibattito pubblico.

La prima differenza sta nella provenienza del neologismo, che compare nei documenti ufficiali dell'Organizzazione Mondiale della Sanità: la crisi globale legata all'emergenza Covid-19 ha dato all'OMS lo spunto, non solo metaforico, per parlare di una epidemia di notizie che sfruttano la rapidità e pervasività delle piattaforme di social networking per diffondersi come un virus. Un vero e proprio *contagio informativo*, che distorce la comprensione di cause ed effetti della pandemia e pregiudica la gestione dell'emergenza. Anche in passato i canali di informazione "ufficiali", dalle istituzioni sanitarie a quelle governative fino ai mezzi di comunicazione mainstream,

* Il capitolo è frutto di un lavoro condiviso di progettazione, elaborazione e interpretazione dei dati e scrittura. Tuttavia, è possibile attribuire, a meri fini valutativi, la responsabilità prevalente della redazione dei paragrafi 6.1. e 6.4. a Christian Ruggiero, del paragrafo 6.3. a Patrizia Laurano e del paragrafo 6.2. a Giovanni Brancato.

¹ Voce "Infodemia", Enciclopedia Treccani, http://www.treccani.it/vocabolario/infodemia_%28Neologismi%29/

dovevano lottare contro la sfida di trasmettere informazioni chiare e univoche in una situazione per definizione incerta, per ottenere comportamenti omogenei da parte di una popolazione strutturalmente parcellizzata (sotto il punto di vista del capitale economico, sociale, tecnologico). Ma in questo 2020 il numero e la rapidità dei canali coinvolti rende la dimensione di questa eterna sfida oggettivamente inedita (Grandi e Piovan, 2020).

La seconda differenza sta nelle condizioni specifiche ingenerate dall'emergenza Covid-19: fra le conseguenze del *lockdown* sulla vita quotidiana della popolazione italiana, uno dei più evidenti riguarda la crescita dell'audience online. Audiweb certifica una crescita della *total digital audience* del 3% nel mese di marzo 2020: 1,4 milioni di nuovi utenti rispetto al mese di febbraio, la maggior parte dei quali appartenenti alle fasce 2-12 e 13-17 anni (PrimaOnline, 2020b). È interessante notare che la categoria di siti che aumenta più vistosamente le visualizzazioni è quella denominata "government" (+19,8% tra il mese di febbraio e quello di marzo 2020). Ma questa crescita, pur vistosa, può essere in grado di compensare un'attitudine tutt'altro che consolidata degli italiani? I dati Eurostat (2020), infatti, certificano una percentuale di italiani che abbia ottenuto, nell'anno 2019, informazioni da siti governativi, pari al 19%, superiore solo al 9% registrato per la Romania e comunque ben al di sotto del 44% medio degli Stati dell'Unione.

È ancora AudiWeb a certificare un netto aumento dell'interesse per il comparto delle news (+18% per i siti della categoria "Multi ca. News & Information; +11,1% per "Special Interest News"); tuttavia, a trarre i maggiori benefici da questo rinnovato interesse degli italiani per la dimensione informativa sono le realtà native digitali che già nel trend pre-infodemico restituivano risultati migliori delle testate tradizionali. In testa ai dati sull'audience dei media rilasciata da ComScore sono infatti Ciaopeople, editore di FanPage, e CityNews (PrimaOnline, 2020a). Un ultimo tassello è fornito dai dati di Sensemakers, che riportano un aumento del tempo speso online dagli italiani (+39% nel confronto tra febbraio 2019 e febbraio 2020), a favore sì dei siti di informazione, ma con una concentrazione significativa sui soggetti "Over the top", primo fra tutti Facebook, seguito da Google, Spotify, Tik Tok, i siti di Amazon, Netflix, Microsoft e Mediaset, l'unico gruppo italiano che ha un tempo speso superiore all'1% del totale (PrimaOnline, 2020c). L'insieme di questi dati restituisce uno scenario molto peculiare: l'*infodemia* in corso richiede un rafforzamento della funzione di mediazione dei media informativi; la *bolla* in cui gli italiani sono costretti dall'emergenza sanitaria incoraggia l'innalzamento dei consumi informativi; i frutti di questa situazione, e dunque la maggiore responsabilità in termini di ricostruzione della sopra citata mediazione giornalistica, vengono colti da soggetti che si

affacciano in tempi abbastanza recenti a un ruolo di *empowerment* rispetto al “bene pubblico” informativo (le testate native digitali) o che hanno con tale ruolo un passato recente alquanto burrascoso (i soggetti OTT).

6.2. La dieta informativa durante la Fase 1 della pandemia

Come precedentemente descritto, gli studi e le ricerche più recenti sul tema dell’informazione (e della disinformazione) durante la prima fase di diffusione del Covid-19 hanno dimostrato il forte impatto che l’emergenza e il ricorso ad un sempre maggior numero di notizie riguardanti l’evoluzione della pandemia, per sua natura *in progress* e quindi necessaria di continui aggiornamenti, abbiano avuto delle profonde implicazioni nelle abitudini sociali e nei consumi culturali e mediali dei cittadini, sia a livello nazionale che internazionale (Confcommercio-Censis 2020; GWI, 2020). Ciò evidenzia dunque quanto il tema dell’informazione e della fruizione mediale sia di assoluta rilevanza in un contesto comunicativo tanto complesso quanto “stressante” come quello attuale (Agcom, 2020a; Agcom, 2020b). Difatti, alla natura multiforme e ibrida che caratterizza l’esperienza informativa oggi giorno è stata dedicata una domanda all’interno del questionario online, di cui qui si presentano alcuni risultati, con l’obiettivo di delineare la dieta mediale dei rispondenti durante la Fase 1 dell’emergenza. In particolare, è stato chiesto agli intervistati di indicare, con un punteggio compreso da 0 a 5 (dove 0 = mai e 5 = spesso), quanto assiduamente o meno e con quale mezzo d’informazione abbiano ricercato notizie sulla pandemia (Allegato 1, dom. 18). Tra le diverse opzioni presentate, vi sono: il telegiornale, il radiogiornale, altri programmi televisivi (ad es. programmi d’approfondimento come i talk show) e/o radiofonici, i quotidiani cartacei, i quotidiani online, Internet – e dunque le news pubblicate sui siti istituzionali o reperite attraverso la ricerca per keyword in motori di ricerca come Google –, i servizi di messaggistica istantanea (WhatsApp, Telegram, etc.), i *Social Network Sites* (Facebook, Twitter, etc.) e, infine, le conversazioni con conoscenti, amici e parenti, sia attraverso contatti diretti e sia attraverso dispositivi tecnologici, come ad esempio i cellulari.

Considerata la complessità della domanda a batteria che qui sarà analizzata, prima di porre l’attenzione sui risultati emersi dalle risposte raccolte dal questionario, si è scelto in questa fase di operare una suddivisione delle diverse fonti informative sulla base della modalità di interazione prevalente per ciascuno dei canali informativi indicati nella domanda. Ciò ha permesso di individuare, dunque, tre macrocategorie così definite: “*One to Many*”, che comprende al suo interno i canali che ricorrono al mezzo televisivo (te-

leggiornale e altri programmi televisivi), a quello radiofonico (radiogiornale e altri programmi radiofonici) e ai quotidiani cartacei; “*Many to Many*”, in cui sono raggruppate tutte le fonti informative online, sia quelle cosiddette algoritmiche (news pubblicate su motori di ricerca, social network, etc.) che quelle editoriali (quotidiani online, nativi digitali e non); e, infine, “*One to One*”, in cui sono inserite le fonti informative caratterizzate da uno scambio informativo diretto, sia esso mediato o non mediato dalle tecnologie digitali, cioè i servizi di messaggistica istantanea e le conversazioni interpersonali. A tal riguardo, pur essendo consapevoli delle sempre maggiori possibilità di “interazioni di gruppo” offerte specificatamente dai servizi di messaggistica istantanea, nella categorizzazione proposta si è tenuto conto, da una parte, dell’uso prevalente di tali servizi quale strumento di scambio “uno ad uno” e, dall’altra, della capacità di tali applicazioni di veicolare contenuti ad un insieme di destinatari che si configurano quale unico ricevente del processo comunicativo (ad esempio i gruppi WhatsApp).

Tab. 6.1. – *Frequenza della fruizione mediale durante l’emergenza dei canali “One To Many” (%)*

	<i>Telegiornale</i>	<i>Radiogiornale</i>	<i>Altri programmi televisivi</i>	<i>Altri programmi radiofonici</i>	<i>Quotidiani cartacei</i>
Nulla	9,0	57,4	28,5	63,7	72,8
Medio-bassa	13,8	21,1	24,9	21,6	15,9
Medio-alta	30,6	13,8	31,7	11,1	7,6
Alta	46,5	7,7	14,9	3,6	3,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
V.a.	(13.473)	(13.473)	(13.473)	(13.473)	(13.473)

Come mostrato nella tabella 6.1., i dati raccolti relativi alle risposte riguardanti l’utilizzo delle fonti “*One To Many*” durante l’emergenza mostrano un andamento pressoché in linea anche con quelli individuati dagli altri studi e ricerche sulla fruizione mediale degli italiani negli ultimi anni (Agcom, 2018), dai quali emerge una chiara superiorità della televisione rispetto agli altri canali informativi. Difatti, prendendo in esame solo i canali informativi riconducibili al mezzo televisivo, dall’analisi delle risposte di coloro che affermano di essersi informati “spesso” (punteggio = 5) si registra l’assoluta centralità dei Tg quale fonte informativa per eccellenza in emergenza, con circa il 46,5% degli intervistati. A ciò, poi, si aggiunge anche il risultato relativo all’uso molto frequente anche di altri programmi televisivi che con il 14,9% si attesta quale seconda fonte informativa maggiormente utilizzata tra i canali “*One To Many*” nel periodo dell’emergenza.

Alla televisione segue il mezzo radiofonico, con il 57,4% e il 63,7% degli intervistati che dichiarano di non aver “mai” utilizzato quale fonte informativa durante l'emergenza il radiogiornale e altri programmi radiofonici. I dati mostrano una percentuale molto alta, il 72,8%, di coloro che dichiarano di non aver “mai” utilizzato i quotidiani cartacei per aggiornarsi sulla situazione del Paese durante quella fase dell'emergenza. Quest'ultimo dato, in particolare, sembra aver probabilmente risentito delle misure di contenimento e di contrasto alla diffusione del virus disposte del Governo che hanno caratterizzato la recente fase di *lockdown* a livello nazionale.

Tab. 6.2. – Frequenza della fruizione mediale durante l'emergenza dei canali “Many To Many” (%)

	<i>Quotidiani online</i>	<i>Internet</i>	<i>Social Network</i>
Nulla	12,7	5,8	23,6
Medio-bassa	18,1	13,9	26,9
Medio-alta	36,7	37,4	27,6
Alta	32,4	42,9	21,8
Totale	100,0	100,0	100,0
V.a.	(13.473)	(13.473)	(13.473)

Quadro totalmente diverso è invece quello che emerge dall'analisi dei risultati relativi alle risposte sulla frequenza di utilizzo di fonti online quale strumento d'aggiornamento sulla situazione di emergenza, incardinate nella categoria definita quale “*Many To Many*”. Dall'analisi dei dati presentati nella tabella 6.2. un primo elemento su cui porre l'attenzione è senza dubbio un elevato grado di omogeneità dei risultati relativi ad una frequenza “media” nell'utilizzo di tali fonti informative prese in esame in questo frangente. Ad esclusione del caso relativo alle piattaforme di social networking, sul quale torneremo a breve, per quanto concerne le risposte degli intervistati sulla frequenza d'uso dei quotidiani online e di Internet, sembra emergere un andamento comune tra le due fonti informative. Infatti, se si prendono in considerazione solo le risposte con punteggi compresi tra 3 e 4 (frequenza “medio-alta”) a quelle con il punteggio massimo, ovvero 5 (frequenza “alta”), nel caso dei quotidiani online, il numero dei rispondenti è pari, rispettivamente, al 36,7% e al 32,4%; mentre nel caso di Internet, essi sono pari al 37,4% (frequenza “medio-alta”) e al 42,9% (frequenza “alta”). Se, invece, si prendono in esame solo le risposte con i punteggi più bassi, ovvero quelli compresi tra 0 (frequenza “nulla”) e 1 e 2 (frequenza “medio-bassa”), coloro che hanno dichiarato di non aver utilizzato per nulla o quasi i quotidiani online nel periodo d'emergenza sono, rispettivamente il 12,7% e il 18,1%. Dati ancor più interessanti emergono per quanto riguarda l'uso

di fonti informative online. Infatti, tali valori scendono, rispettivamente, sino al 5,8% (frequenza “nulla”) e al 13,9% (frequenza “medio-bassa”), segnalando, all’inverso, un uso più frequente delle fonti cosiddette “algoritmiche”, come motori di ricerca e aggregatori di notizie, per reperire informazioni sull’emergenza.

Discorso a parte va fatto, invece, per le risposte relative all’utilizzo dei *Social Network Sites* (SNS). In questo caso, infatti, è interessante sottolineare *in primis* una quasi totale omogeneità interna in termini di utilizzo delle piattaforme di social networking e, in secondo luogo, la forte discrepanza rispetto agli altri due canali d’informazione presi in esame in questo contesto (“quotidiani online” e “Internet”). Infatti, la percentuale di coloro che ha dichiarato un’alta frequenza di utilizzo dei social network per informarsi (punteggio = 5) è pari al 21,8%, registrando una variazione pari a -10,6% e -21,1% se posta in relazione rispettivamente alle fonti editoriali online e a motori di ricerca e aggregatori di notizie; mentre la percentuale delle risposte relativa ad un utilizzo totalmente assente di tali fonti (punteggio = 0) è pari al 23,6%, con un aumento pari a +10,9% rispetto al dato relativo ai quotidiani online e a +17,8% rispetto a quello riguardante le news pubblicate sui siti istituzionali o reperite per parole-chiave. Infine, se si prendono in esame le risposte relative ad un uso “medio” dei SNS per informarsi durante l’emergenza, la percentuale dei rispondenti è pari a 26,9%, per quanto riguarda una frequenza “medio-bassa” (punteggio compreso tra 1 e 2), e 27,6%, nel caso di una frequenza “medio-alta” (punteggio compreso tra 3 e 4). A riguardo è interessante porre l’attenzione anche sulle variazioni di tali risposte rispetto a quelle corrispondenti, in termini di frequenza d’utilizzo, relative ai quotidiani online ed Internet. Infatti, la percentuale di coloro che dichiarano una frequenza “medio-bassa” nell’uso dei social network subisce un calo pari a -8,8% rispetto all’utilizzo dei quotidiani online e -13% in riferimento ad Internet. Al contempo, i valori relativi alle risposte riguardanti coloro che hanno dichiarato una frequenza “medio-alta” nel ricorrere ai SNS per informarsi durante l’emergenza registrano un aumento nelle altre due fonti analizzate in questo contesto: +9,8% nel caso di Internet e +9,1% per i quotidiani online.

In conclusione, ultima macrocategoria analizzata è quella inerente alle modalità di reperimento d’informazione definite in questo contesto come “*One To One*”, ovvero le conversazioni con amici, conoscenti e parenti e i servizi di messaggistica istantanea, contenute nella tabella 6.3. Le risposte raccolte durante la rilevazione riguardanti l’utilizzo di *app* e *tool* di messaggistica, quali ad esempio WhatsApp, Messenger, Telegram, etc., oppure lo scambio di informazioni con contatti diretti (siano essi mediati o meno dall’uso di tecnologie), quali familiari, conoscenti e amici, delineano uno

scenario contrassegnato dall'assenza di forti caratterizzazioni legate ad un uso massiccio o meno dell'uno o dell'altro canale.

Tab. 6.3. – *Frequenza della fruizione mediale durante l'emergenza dei canali "One To One" (%)*

	<i>Servizi di messaggistica istantanea</i>	<i>Conversazioni con conoscenti, amici, parenti</i>
Nulla	35,2	14,2
Medio-bassa	29,3	40,5
Medio-alta	20,9	31,1
Alta	14,6	14,2
Totale	100,0	100,0
V.a.	(13.473)	(13.473)

Questa caratteristica si presenta con maggiore forza proprio nell'unica modalità comunicativa tra quelle indicate che può non richiedere obbligatoriamente l'utilizzo di tecnologie, cioè quella del reperimento di informazioni direttamente tramite lo scambio con altri individui.

Infatti, dall'analisi dei dati raccolti in questo contesto, emerge una sostanziale uniformità tra le risposte che si possono collocare ai due estremi: sia la percentuale di coloro che dichiarano di essersi informati "spesso" (frequenza "alta") attraverso conversazioni con parenti, amici e conoscenti che quella di coloro che dichiarano un utilizzo totalmente assente di tale canale informativo (frequenza "nulla") è pari al 14,2% dei rispondenti. Per quanto concerne, invece, aver ricorso mediamente ai contatti diretti con familiari e conoscenti per avere aggiornamenti sulla situazione di emergenza nel Paese, il 40,5% dei rispondenti ha dichiarato una frequenza "medio-bassa" (punteggio compreso tra 1 e 2) e il 31,1% una "medio-alta" (punteggio compreso tra 3 e 4).

Un ulteriore dato particolarmente interessante è quello che emerge dall'analisi dei risultati riguardanti i cosiddetti servizi di messaggistica istantanea. Nonostante sembrino non esserci profondi scostamenti rispetto all'andamento delle risposte relative alle conversazioni con conoscenti e amici, i dati riguardanti i servizi di messaggistica istantanea evidenziano una quasi totale equità tra le percentuali dei rispondenti che hanno dichiarato un utilizzo "medio" di tali servizi quale fonte informativa nel momento di emergenza: il 29,3% nel caso di una frequenza d'uso "medio-bassa" e il 20,9% nel caso di quella "medio-alta". Al contempo, però, è ancor più interessante in questo contesto evidenziare una presenza maggiore di coloro che hanno dichiarato di non aver mai utilizzato queste *app* per aggiornarsi sullo stato di emergenza vissuto (frequenza "nulla"), circa il 35,2%, rispetto

a coloro che invece hanno ricorso spesso a questo canale (frequenza “alta”), cioè il 14,6%. Il quadro emerso in particolare dall’analisi dei dati relativi agli “estremi” di utilizzo di questi strumenti ci permette di avanzare possibili interpretazioni sulla predilezione in tempi di crisi di contatti “non mediati”. Difatti, nonostante questi servizi permettano in primo luogo di mettersi in contatto con individui con i quali si hanno rapporti “diretti” (questi sistemi prevedono infatti che il proprio interlocutore sia presente nella propria rubrica personale), emerge una quasi totale sovrapposibilità nelle risposte relativa ad una frequenza di utilizzo “alta” dei servizi di messaggistica istantanea e delle conversazioni con conoscenti, amici e parenti; ed una forte discrepanza, pari al 19,2% di differenza, tra la percentuale di coloro che dichiarano di non aver mai utilizzato i servizi di messaggistica istantanea e quelli che dichiarano di non aver mai fatto ricorso a conversazioni con parenti e amici.

6.3. L’affidabilità delle fonti informative istituzionali: la rivincita della scienza

Con l’arrivo del Covid-19 nelle nostre vite, inevitabilmente il bisogno primario di molte persone è diventato quello di conoscere, sapere, informarsi sul nemico invisibile. Se è attestato l’aumento della ricerca e della fruizione di informazione (cfr. par. 6.1), occorre domandarsi a chi si sono rivolti gli italiani, a quali fonti hanno eventualmente accordato la propria fiducia.

Tab. 6.4. – La fiducia nelle fonti istituzionali (valori medi, % “non so”, scarto-tipo)

	Media	% di “non so”	Scarto-tipo
Istituto Superiore di Sanità	4,98	3,89%	1,301
Ordine dei medici	4,94	6,13%	1,241
Presidente della Repubblica	4,83	7,33%	1,503
Presidente del Consiglio	4,82	2,78%	1,398
Ministero della Salute	4,80	3,29%	1,347
Protezione civile	4,76	3,33%	1,355
Organizzazione Mondiale della Sanità	4,61	4,45%	1,480
Sindaci dei comuni italiani	4,34	4,23%	1,336
Governatori regionali	3,98	4,63%	1,492
Media nazionali	3,41	4,00%	1,384
Media locali	3,25	5,57%	1,390

Le valutazioni sull'affidabilità delle informazioni ricevute dagli organi istituzionali sono riassunte nella tab. 6.4., in cui è indicata la media ricevuta da ogni soggetto previsto nella domanda, per il quale l'intervistato poteva dare un punteggio da 0 (per nulla affidabili) a 5 (del tutto affidabili).

Emerge chiaramente una domanda di competenza, incanalata nella fiducia accordata alle istituzioni mediche e scientifiche: l'Istituto Superiore di Sanità e l'Ordine dei medici. Un riconoscimento importante per la scienza, che appare sempre più legata alle questioni cruciali della nostra epoca e che, nell'occasione della pandemia da Covid-19, sembra aver compiuto la trasformazione dell'expertise scientifico e della sua percezione da parte dell'opinione pubblica e della politica in un sistema aperto rispetto al dibattito nella società (Bucchi, 2004)². In questa occasione, la commistione tra scienza e società e tra scienza e istituzioni pubbliche si è manifestata (Caccese, 2003) sia attraverso un'influenza indiretta (per cui la scienza svolge un ruolo di consulenza, tesa in ultima istanza a legittimare le scelte dei decisori politici) che diretta (l'informazione verso la collettività). La scienza ha dunque pienamente assunto al ruolo di "sistema esperto" già individuato da Giddens (1990; tr. it., 1994) come caratteristico della post-modernità, un sistema di competenze professionali che organizzano il nostro ambiente materiale e sociale e nel quale riponiamo la nostra fiducia.

Proprio la fiducia, definita dall'*Oxford English Dictionary* come «il confidare o fare assegnamento su qualche qualità o attributo di una persona o di una cosa, o sulla verità di un'affermazione» è ciò su cui è fondata l'affidabilità delle informazioni che riceviamo: «è dunque la mancanza di informazioni e di capacità di controllo sulla realtà a determinare il ricorso alla fiducia» (Garfinkel, 1963, tr. it. 2004, p. 30) Una fiducia che, secondo Luhmann (1989), va specificatamente intesa in relazione al rischio, di cui presuppone la consapevolezza.

Se per improntare alla fiducia rapporti sociali estesi e mediati è necessario disporre di molte informazioni, la nostra società sembrerebbe porsi come una garanzia di una società più fiduciosa, fondata su una ricca se non sovrabbondante quantità di informazioni, ma sappiamo che tale apertura non elimina la falsità e la disinformazione, che minano la fiducia. Così il circuito mediatico sembra essere il grande sconfitto nella battaglia sulla fiducia, poiché i media, sia nazionali che locali, chiudono la classifica delle fonti ritenute affidabili. Evidentemente hanno difettato, nel tempo, di quei principi di trasparenza e credibilità che consentono la costruzione di un

² Bucchi individua in questo elemento di trasformazione e nella centralità dei media nel dibattito pubblico i pilastri sui cui fondare un rinnovato rapporto tra scienza, politica e società, reso necessario dal vertiginoso aumento dei problemi politici a elevata complessità tecnologica.

rapporto di fiducia tra i comunicatori e i loro destinatari. Un vulnus che emerge proprio in situazioni di emergenza, quando la fiducia diventa *conditio sine qua non* per un'efficace comunicazione del rischio e riguarda, innanzitutto, la valutazione dell'organizzazione che eroga il messaggio e il suo rapporto con il destinatario, e solo secondariamente i contenuti espressi.

Nelle linee guida pubblicate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 2008, rispetto alla comunicazione del rischio, la fiducia è il primo pilastro per una buona comunicazione del rischio: «indipendentemente da quanto pianificato o messo in pratica, gli interventi di comunicazione del rischio non consentiranno alle persone davvero a rischio di prendere decisioni informate per agire per proteggere la loro vita, la loro salute, le loro famiglie e le loro comunità dalle minacce se non si fidano della fonte di informazioni» (WHO, 2008).

Subito dopo le fonti scientifiche nazionali, è il Presidente della Repubblica a registrare i più alti consensi in termini di affidabilità. Un riconoscimento basato, piuttosto che sulla competenza in materia scientifica, sul ruolo ricoperto e su un'attestazione di stima ben precedente l'emergenza sanitaria. Mattarella, infatti, è l'unica "istituzione" verso cui gli italiani hanno espresso fiducia negli ultimi anni: il Presidente è passato dal 44% dei consensi registrati tra il 2017 e il 2018, al 55,1% nel 2019 e al 54,9% nel gennaio 2020 (Eurispes, 2020). Ciò è accaduto in un contesto connotato endemicamente da una forte sfiducia da parte degli italiani negli organi istituzionali: osservando la serie storica dei Rapporti Eurispes dal 2004 ad oggi, il 2013 registra la disaffezione più diffusa, con il 73,2% degli italiani che dichiaravano diminuita la loro fiducia nelle istituzioni. Da allora si registra un graduale riavvicinamento ad esse, culminato nel 2019; ma agli inizi del 2020, in era pre-Coronavirus, il trend positivo si arresta e meno del 15% degli italiani esprime fiducia negli organi istituzionali.

Anche il Presidente del Consiglio è ritenuto una fonte affidabile. In un momento straordinario, Conte è assunto a simbolo nazionale della lotta al virus, colui che aveva su di sé l'onere e la sfida delle decisioni da prendere, da cui provenivano conseguenze inattese sulla vita dei cittadini. Decisioni che, come più volte ribadito dallo stesso presidente, sono derivate dalla consultazione e dalle raccomandazioni del Comitato tecnico-scientifico e che, quindi, in qualche modo re-inviano alla competenza medica. Se l'affidabilità verso il Presidente della Repubblica è, come detto, verso un'autorità morale, non tecnica, anche nel caso del Presidente del Consiglio non è probabilmente il contenuto ciò che determina l'attivazione della fiducia da parte degli intervistati ma il ruolo e l'atteggiamento: Conte è stato l'inevitabile punto di riferimento per sapere "cosa fare" durante la pandemia, colui che ha dato regole e divieti e che si è assunto la responsabilità della gestione

dell'emergenza. In condizioni di elevata preoccupazione, infatti, più che il contenuto e la competenza, diventa determinante la capacità di mostrare empatia, l'impegno e la dedizione. Inoltre, come dimostrato dagli studi sulla comunicazione del rischio, il grado di fiducia verso l'istituzione aumenta in alcune condizioni: ad esempio quando le decisioni sono basate su evidenze scientifiche, quando è riconosciuta la legittimità della sofferenza e delle preoccupazioni, quando più persone o fonti che godono di elevata credibilità sostengono le dichiarazioni e le posizioni dell'istituzione (Covello, 2009; Bevitori, 1998; Lundgren e McMakin, 2009).

Uno scenario, quello finora delineato in merito all'affidabilità delle fonti, che viene in parte ricalcato, e quindi indirettamente confermato, nei sondaggi svolti in altri paesi. Ad esempio, anche negli Stati Uniti la fiducia degli americani negli scienziati medici è cresciuta durante l'emergenza (tra i democratici, non tra i repubblicani) e anche in questo paese essi hanno svolto un ruolo di primo piano nel consigliare i leader del governo e nell'informare il pubblico sul corso della pandemia. I democratici risultano anche più favorevoli dei repubblicani alla possibilità che gli scienziati assumano un ruolo attivo nelle questioni politiche legate alla scienza, anche se il 55% afferma che l'opinione pubblica non dovrebbe svolgere un ruolo importante nel guidare le decisioni politiche legate alla scienza "perché sono questioni troppo complesse". Al contrario, nello stesso periodo di tempo, è diminuita la fiducia nei confronti dei giornalisti: il 52% degli intervistati afferma di avere poca o nessuna fiducia a fronte di appena il 9% che accorda piena fiducia ai giornalisti (Pew Research Center, 2020).

Allo scopo di rendere i risultati della batteria di domande volte a valutare l'affidabilità delle fonti istituzionali più leggibili, anche in funzione di analisi bivariate, è stato costruito un indice di fiducia, articolato in quattro livelli: basso, medio-basso, medio-alto, alto³. La distribuzione delle risposte è illustrata nella tab. 6.5.

Tab. 6.5. – Livello di fiducia nelle fonti istituzionali (%)

Basso	4,4
Medio-basso	15,1
Medio-alto	48,0
Alto	32,5
Totale	100,0
V.a.	(13.473)

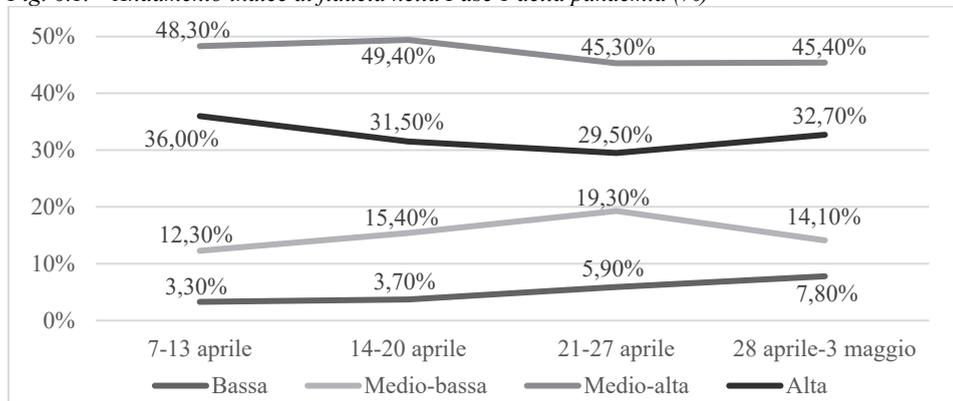
³ La decisione di articolare l'indice in quattro classi, privandolo dunque di una classe centrale, è imputabile al fatto che la distribuzione grezza produce una curva leptocurtica con forte asimmetria a sinistra. Di fatto nella scala non c'era un punteggio centrale e quindi è del tutto giustificato che non ci sia una categoria centrale.

In generale, appare evidente che gli intervistati nella ricerca mostrino un “alto” e “medio-alto” livello di fiducia nelle fonti istituzionali.

In particolare, mostrano un alto livello di fiducia le donne (36,1% rispetto al 29,2% degli uomini) e i giovani con meno di 25 anni (46,9% rispetto al 27% degli over 65). La fiducia, inoltre, aumenta con il crescere del titolo di studio (anche se le percentuali maggiori sono ottenute dalla modalità “medio-alta”) e da coloro che lavorano nel settore pubblico: 34% a fronte di 29,7% nel settore privato.

La fig. 6.1. illustra l’andamento dell’indice di fiducia nelle quattro settimane di rilevazione della ricerca. Si osserva chiaramente un andamento opposto tra i livelli di fiducia “bassa” e “medio-bassa”, che aumentano al termine della Fase 1, dopo aver registrato nella terza settimana il valore più alto e quelli relativi a “medio-alta” e “alta”, che diminuiscono rispetto all’inizio, dopo aver registrato nella terza settimana il valore più basso.

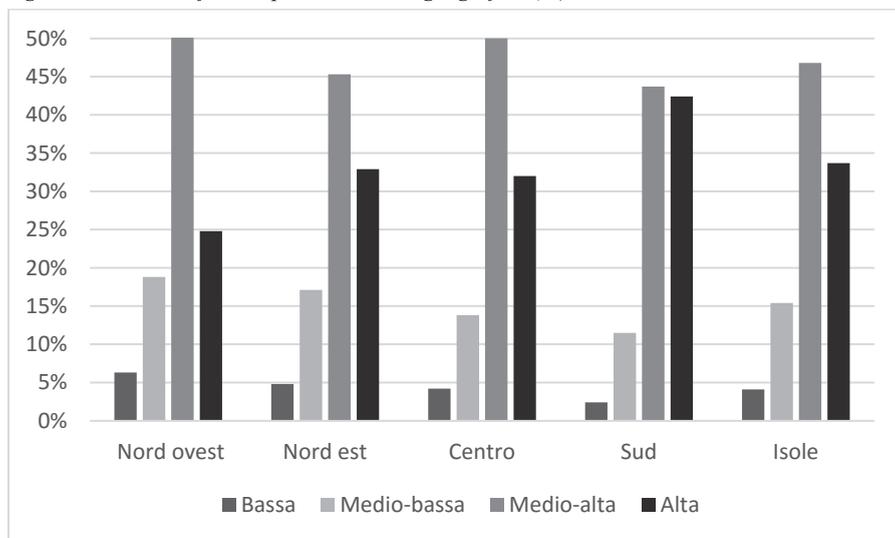
Fig. 6.1. – Andamento indice di fiducia nella Fase 1 della pandemia (%)



Analizzando il dato per macroarea geografica, è possibile registrare livelli più alti di fiducia nel Sud e nelle Isole, a fronte dei risultati più bassi ottenuti nel Nord-Ovest (cfr. fig. 6.2.). Un dato, però, che non sembra legato alla diffusione del virus poiché – suddividendo il territorio italiano in tre zone sulla base del livello di contagio – emerge che il grado di fiducia è “medio-alto” e “alto” (83,5%) soprattutto nei territori a basso contagio, mentre diminuisce in quelli ad alto contagio (75,8%).

Tra coloro che mostrano “basso” livello di fiducia, la maggioranza (24,1%) non è preoccupata di contrarre il virus, laddove solo il 4,4% di coloro che esprimono un’alta fiducia si mostra così tranquillo.

Fig. 6.2. – Indice di fiducia per macroarea geografica (%)



Se il fatto di riporre fiducia negli organi istituzionali, dunque deputati a gestire la situazione di emergenza, non sembra avere una influenza positiva nel ridurre la preoccupazione di ammalarsi, la sfiducia sembra però incidere sugli stati d'animo dichiarati dagli intervistati.

Nella tab. 6.6. si mostra l'andamento di alcuni sentimenti provati durante la Fase 1 della pandemia in relazione al grado di fiducia verso le informazioni date dagli organi istituzionali.

Tab. 6.6. – Emozioni provate nella Fase 1 della pandemia per livello di fiducia negli organi istituzionali (%)

	Bassa	Medio-bassa	Medio-alta	Alta
Nervosismo	39,4%	35,9%	30,6%	28,6%
Insofferenza	34,5%	27,9%	20,2%	17,7%
Apatia	19,9%	15,4%	13,6%	11,1%
Impazienza	29,7%	27,9%	25,2%	21,8%
Disperazione	12,7%	7,9%	4,6%	5,5%
Paura	18,7%	18,7%	19,0%	23,0%
Tranquillità	17,9%	17,0%	23,6%	25,1%

Se il nervosismo, l'insofferenza, l'apatia, l'impazienza e la disperazione aumentano al diminuire del grado di fiducia, la tranquillità riposa su un grado di fiducia alto.

Questo però non mitiga il sentimento della paura che, anzi, aumenta,

leggermente, all'aumentare del grado di fiducia, rivelando la sua natura di emozione primaria, istintiva, di difesa.

Concludendo, però, si può forse ammettere che il continuo richiamarsi a una crisi della fiducia, soprattutto verso le istituzioni e soprattutto nel nostro Paese, è forse più un luogo comune che l'effettiva realtà, a guardare l'atteggiamento mostrato dagli intervistati della nostra ricerca durante la Fase I della pandemia, anche perché – come ricorda Luhmann (1973; tr.it.2002, p. 5) – «la totale assenza di fiducia impedirebbe pure di alzarsi dal letto la mattina».

6.4. Tirando le somme: pratiche di disintermediazione e routinizzazione come risposte all'emergenza

Il quadro dipinto dall'ipotesi del *contagio informativo* richiamata in apertura sembra ben più tetro di quanto restituito dai dati della nostra rilevazione. Eppure, non si tratta di dati discordanti con quelli che hanno mosso l'Organizzazione Mondiale della Sanità a lanciare l'allarme. Guardiamo alle fonti informative: da un lato, la distribuzione del fabbisogno informativo dei nostri intervistati si è diviso, coerentemente con i dati ormai consolidati a livello nazionale (Agcom, 2018), abbastanza equamente tra la “vecchia” televisione e le piattaforme online. Dall'altro, gli stessi intervistati hanno espresso un debole livello di fiducia verso i media nazionali, di cui certamente la televisione è la maggiore rappresentante; questo dato, in contraddizione con quello nazionale sopra citato, prefigurerebbe una rottura dell'importante equilibrio instauratosi tra media “vecchi” e “nuovi”. Laddove i primi, infatti, sono connotati da quella “ufficialità” che consentirebbe di trasmettere informazioni chiare e univoche, i secondi sono protagonisti della moltiplicazione informativa che rischia di tradursi in parcellizzazione più che in pluralismo in funzione della difficile applicabilità delle regole editoriali “classiche” (il riferimento è soprattutto ai soggetti che “governano” le fonti algoritmiche, dunque l'ambiente Internet che costituisce appunto il dato più significativo per quanto riguarda i “nuovi” media informativi).

Alla rottura di questo equilibrio, e ai rischi della *infodemia*, sembrano però essersi contrapposte due evenienze, che, se confermate da rilevazioni successive, potrebbero costituire tendenze molto interessanti, specie per quanto riguarda la comunicazione in tempi di emergenza.

Da un lato, i nostri dati sembrano suggerire una sorta di disintermediazione rispetto al mezzo piuttosto che rispetto alla fonte informativa. Tornando infatti ai dati sulla fiducia espressa dai nostri intervistati rispetto alle

fonti informative “ufficiali”, la rilevante domanda di competenza che ha spinto i nostri intervistati a rivolgersi alle istituzioni mediche e scientifiche ha in qualche modo scongiurato gli effetti più perversi della maggiore propensione alla ricerca di informazioni.

Dall’altro, emerge una certa consonanza tra un dato che ancora non abbiamo chiamato in causa e le fonti politiche e istituzionali che pure i nostri intervistati dichiarano essere degne di fiducia oltre le aspettative del ricercatore. La parola chiave è in questo caso *quotidianità*, ed essa trova una duplice ed interessante applicazione. *Quotidiano* è il rapporto dei rispondenti con le statistiche di diffusione del virus. Le frequenze relative alla domanda “Generalmente, con quale frequenza ti capita di controllare le seguenti statistiche?” (cfr. Allegato 1, dom. 20), non mostrano infatti scostamenti significativi né per quanto riguarda la declinazione territoriale⁴, né per quanto riguarda la modalità di risposta, che è, in tutti i casi, e largamente a prescindere dalle variabili socio-demografiche o di residenza in una zona a rischio di contagio più o meno elevato, “una volta al giorno”. La necessità di verificare lo stato dell’allerta viene dunque ricondotta entro una sorta di *routinizzazione dell’emergenza*, che certamente corrisponde alla necessità di (ri)costruire dei ritmi di vita in un contesto ansiogeno come quello del *lockdown*. Una necessità che sembra aver intercettato la strategia comunicativa delle fonti istituzionali diverse da quelle mediche e scientifiche. *Quotidiani* sono infatti gli aggiornamenti che la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Ministero della Salute, la Protezione Civile hanno fornito, rivitalizzando anche in ottica cross-mediale il tradizionale strumento della conferenza stampa. Dal 23 febbraio al 17 aprile, alle ore 18.00⁵, si è consumato un *evento mediale distribuito*, che ha rappresentato la congiunzione delle due evenienze qui registrate: disintermediazione, e, appunto, quotidianità. Di queste due dimensioni, la prima è la più controversa: la disintermediazione è infatti avvenuta tanto rispetto al mezzo (poiché fruite in diretta televisiva, in streaming e in modalità asincrona tramite i canali social delle istituzioni coinvolte) quanto rispetto all’equilibrio tra informazione istituzionale e giornalistica (e proprio per questo al centro di polemiche, almeno per quanto riguarda il loro uso più “politico”, in particolare da parte

⁴ Una risposta per ciascuna riga: la diffusione del virus nel resto del mondo; il numero di contagi/decessi/guarigioni su tutto il territorio italiano; il numero di contagi/decessi/guarigioni nella regione in cui risiedo; il numero di contagi/decessi/guarigioni nel comune in cui risiedo.

⁵ Nella playlist “Cononavirus” del canale YouTube Dipartimento Protezione Civile (https://www.youtube.com/playlist?list=PLaLgDI0rVT4DiZeN2FF_tjVARL1Bw1A3o) sono reperibili tutte le conferenze stampa del periodo considerato, comprese quelle organizzate tra il 5 e il 22 febbraio e dopo il 17 aprile, che non rispondono al criterio di quotidianità sopra citato, e quelle che sono andate in onda in aggiunta alla conferenza stampa delle ore 18.00, generalmente in orario prandiale.

del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte). Più direttamente benefici, in riferimento alle conseguenze possibili della *infodemia*, gli effetti della costruzione di una routine quotidiana di aggiornamento sullo stato del contagio. Una pratica che merita ulteriori approfondimenti, ma che già dalla lettura dei dati a disposizione può essere considerata un efficace *anticorpo* rispetto al contagio informativo.

7. *L'uso delle tecnologie digitali*

di *Felice Addeo, Maria Carmela Catone, Fiorenzo Parziale**

7.1. L'adattamento a una situazione imprevista attraverso il ricorso alle tecnologie digitali: tre tendenze generali

La capacità di fronteggiare la drammatica situazione derivante dalla diffusione del virus non è risultata egualmente distribuita nella popolazione italiana. Ad esempio, la possibilità di continuare a fruire del reddito da lavoro, così come la disponibilità di adeguati risparmi, senz'altro ha creato uno spartiacque tra i soggetti più protetti e quelli che hanno sofferto maggiormente l'interruzione, quasi completa, della vita economica nei mesi di marzo ed aprile.

Insieme a questo aspetto, non va trascurato il fatto che risorse più squisitamente immateriali sembrano aver influito in una certa misura sugli atteggiamenti ed i comportamenti adottati per rispondere al profondo cambiamento della vita sociale. Infatti, i dati a nostra disposizione portano a pensare che gli individui siano diversificati per tipo di repertorio culturale dal quale riescono ad attingere le risorse cognitive per ristrutturare la propria vita quotidiana in caso di un suo cambiamento profondo. A questo proposito, per quanto concerne il nostro oggetto di riflessione, si può sostenere che a partire dal marzo del 2020 il consumo mediale ha rappresentato uno degli strumenti di “resilienza”, ossia di adattamento alla nuova situazione, imposta dalla pandemia.

La condizione di segregazione domestica ha implicato una riformulazione non solo degli impegni familiari, lavorativi e di studio, ma anche della più profonda capacità di mantenere le relazioni sociali.

Le tecnologie digitali si sono dimostrate particolarmente congeniali alla

* Pur essendo il capitolo il frutto di un impegno condiviso, il paragrafo 7.1., è attribuibile a Fiorenzo Parziale, il paragrafo 7.2. è stato redatto da Maria Carmela Catone, il paragrafo 7.3. è stato scritto da Felice Addeo.

surrogazione delle interazioni affettive con familiari ed amici, dando vita a una forma radicale di “addomesticazione” dei media (Silverman, 2006) che ha coinvolto anche quelli di nuova generazione, connessi alla rivoluzione del web 2.0 (Boccia Artieri, 2017; Jenkins, 2006) e già tecnicamente predisposti al loro impiego anche in ambiente domestico.

L'utilità delle tecnologie digitali rispetto alla soddisfazione dei bisogni relazionali è ben testimoniata dall'incremento generalizzato della frequenza con cui sono stati impiegati i nuovi media in seguito alle restrizioni imposte dal governo per far fronte alla diffusione del contagio.

In particolare, oltre i tre quarti degli intervistati hanno dichiarato un aumento nell'effettuazione di chiamate o videochiamate da pc o cellulare. Minore invece è stata l'intensificazione di altre attività realizzate sempre con l'ausilio delle tecnologie digitali. Ad esempio, solo un quinto degli intervistati ha aumentato la frequenza nell'uso dei videogames, oppure nella pratica dello shopping online e della spesa effettuata attraverso applicazioni informatiche. In posizione mediana per aumento della loro frequenza si collocano altri tipi di pratiche digitali: il consumo di contenuti televisivi in streaming è stato intensificato da circa la metà degli intervistati, mentre un cambiamento analogo nelle attività di ricerca di informazione in Rete e nell'uso di social network (e dei servizi di messaggistica) ha coinvolto all'incirca il 55-60% delle persone (tab. 7.1.).

Tab. 7.1. - Variazione della frequenza delle pratiche digitali (%)

	<i>In aumento</i>	<i>In riduzione</i>	<i>Stabile</i>	<i>Non svolta</i>	<i>Totale</i>
Chiamate e Videochiamate	77,5	2,2	18,1	2,1	100,0 (13.475)
Social network e messaggistica	61,2	2,4	34,5	1,9	100,0 (13.475)
Informazioni online	55,8	3,7	38,0	2,5	100,0 (13.475)
Contenuti Tv streaming	51,3	3,0	31,5	14,2	100,0 (13.475)
Corsi in diretta streaming	34,2	2,6	30,7	32,5	100,0 (13.475)
Shopping online	22,6	11,2	41,3	24,9	100,0 (13.475)
Videogames	20,3	3,1	25,6	51,0	100,0 (13.475)
Spesa online	19,2	4,2	20,9	55,7	100,0 (13.475)
Raccolta fondi online	14,9	2,5	35,4	47,2	100,0 (13.475)
Contenuti porno online	7,8	3,7	23,7	64,8	100,0 (13.475)
Gioco d'azzardo online	1,1	1,2	1,2	94,5	100,0 (13.473)

Solo per pochissimi intervistati, invece, si è registrata una minore frequenza nell'uso del digitale rispetto al periodo precedente all'introduzione delle restrizioni governative. Inoltre, come il lettore può notare, il consumo di materiale pornografico in Rete e il ricorso al gioco d'azzardo costituiscono attività marginali, mentre la raccolta di fondi online – alla stregua

della spesa effettuata con applicazioni informatiche e all'uso dei videogames – non è svolta da quasi la metà degli intervistati, almeno stando alle loro dichiarazioni. L'analisi della tabella 7.1. ci ha spinto a concentrare l'attenzione sulle cinque pratiche che hanno subito il maggiore incremento, oltre che sul gioco con i videogames, data la particolare differenziazione sociale che caratterizza quest'ultima attività, come sottolineeremo più avanti. Più precisamente, il nostro commento dei dati è incentrato sul “tasso di incremento” di queste pratiche digitali, ossia sulla percentuale di intervistati che hanno dichiarato un aumento della loro frequenza. In sintesi, il tasso di incremento delle pratiche digitali finalizzate alla comunicazione con l'esterno è risultato maggiore di quello rilevato in merito alle attività di svago realizzate sempre con il ricorso ai nuovi media.

L'aumento nell'uso del digitale sembrerebbe parzialmente associabile alle competenze tecnico-relazionali sviluppate dagli intervistati in passato e alla loro più generale subcultura di appartenenza, dato che esso è maggiore tra i “nativi digitali” (o comunque tra gli intervistati per età non lontani da questa categoria sociologica¹).

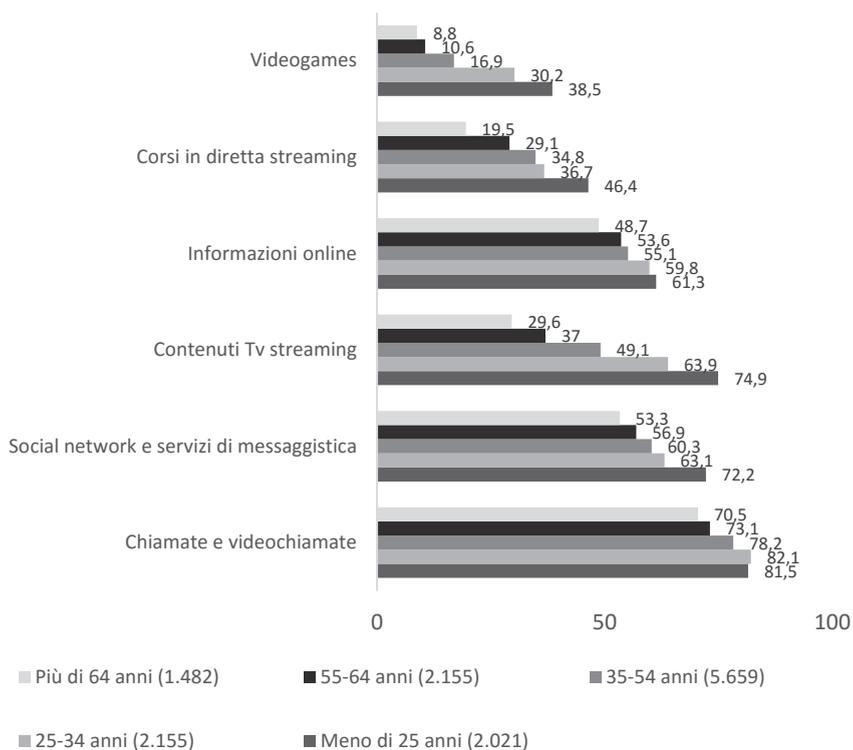
Si può scorgere, dunque, una “frattura generazionale”: i più giovani hanno intensificato l'uso del digitale in misura superiore agli altri intervistati, in particolare per quanto riguarda la visione in streaming di contenuti televisivi (serie tv, film, documentari, reality) e l'uso dei social network (inclusi i servizi di messaggistica). Circa i tre quarti degli intervistati di età inferiore ai 25 anni hanno aumentato questi due tipi di consumo mediale, mentre tale valore si riduce progressivamente nelle altre coorti di età. Continuando a ragionare in termini di tassi di incremento, una differenza dei più giovani di circa 10 punti percentuali rispetto alla coorte “25-34 anni” si registra non solo per le due attività appena menzionate, ma anche per quanto riguarda la visione in diretta streaming di corsi di cucina, sportivi, o comunque relativi ad altri hobby.

Seppur decisamente minore in termini assoluti, le differenze maggiori con le coorti più anziane si rilevano, però, nell'uso dei videogames: gli intervistati con non più di 25 anni hanno aumentato la frequenza di questa attività con un'intensità che è cinque e quattro volte superiore a quelle registrata rispettivamente tra gli appartenenti all'ultima coorte di età (gli over

¹Mark Prensky (2001) è stato il primo ad impiegare questa espressione, rielaborata successivamente da altri autori. In estrema sintesi, inizialmente per nativi digitali si intendevano le persone nate dopo il 1985, cioè in un'epoca caratterizzata dall'affermazione del PC; successivamente questa espressione è stata riferita alle coorti più giovani che sono nati e cresciuti negli anni in cui famiglia e altre agenzie di socializzazione sono state penetrate dalle pratiche multimediali. Pertanto questa definizione più restrittiva riguarderebbe solo le persone di età non superiore ai 15 anni. In ogni caso, i nativi digitali si distinguono dagli altri per il loro atteggiamento “naturale” nei confronti delle tecnologie digitali e della navigazione in Rete.

64) e alla penultima (“55-64 anni”). Le differenze restano alte anche rispetto alla coorte centrale, dato che solo il 16,9% degli intervistati di età compresa tra i 35 e i 54 anni ha dichiarato un aumento nel gioco con i videogames, mentre l’analogo valore per i più giovani si attesta al 38,5% (fig. 7.1.).

Fig. 7.1. - Comparazione per coorte di età delle cinque pratiche digitali con maggiore tasso di incremento² e dell’uso di videogames (%)



Più omogeneo si è rivelato l’aumento della ricerca di informazioni online: si tratta di un’attività svolta dalle persone anche per tenersi aggiornate sulla diffusione del contagio. La maggiore propensione a ricercare informazioni online per proprio conto in un momento segnato da ansia e paura era facilmente prevedibile, essendo già la società caratterizzata dalla disintermediazione, ossia dall’indebolimento del ruolo svolto tradizionalmente dai corpi intermedi nell’organizzazione del rapporto tra Stato e cittadini. Per

² Per motivi di spazio abbiamo escluso le pratiche digitali con minore tasso di incremento, fatta eccezione per l’uso dei videogames. Tale eccezione è dovuta alla particolare frattura generazionale riscontrata per questa pratica.

quanto riguarda il nostro discorso, va evidenziato come la formazione dell'opinione pubblica dipenda sempre più dall'aggregazione delle informazioni da parte delle piattaforme digitali, che selezionano le notizie sulla base della loro appetibilità per il pubblico piuttosto che della loro correttezza e veridicità, compito tradizionalmente delegato dallo Stato ai giornalisti professionisti (van Dijck *et al.*, 2018; tr. it., 2019).

La disintermediazione contribuisce all'erosione delle gerarchie tradizionali già avviata dalla cultura di massa, senza per questo necessariamente rafforzare il potere di autodeterminazione dei singoli; infatti, il potenziale emancipativo offerto dalla facilità di acquisire in Rete conoscenze approfondite sui temi pubblici è molto spesso soppiantato dalla semplificazione eccessiva, se non dalla distorsione, insita nella produzione estemporanea di informazioni da parte degli algoritmi informatici controllati da poche grandi *corporations*.

Nel terzo paragrafo torneremo più dettagliatamente su questa problematica, dopo aver analizzato l'uso dei social network nel paragrafo centrale di questo capitolo.

Per ora è sufficiente notare come la dinamica qui accennata stia incidendo sulle pratiche di apprendimento e interpretazione della realtà, coinvolgendo in particolare le nuove generazioni, come mostra ancora una volta l'elevato tasso di incremento della ricerca di informazioni online degli under 25, sebbene ciò sia da attribuire anche alle attività di studio in cui i più giovani sono prevalentemente coinvolti (vedi Cap. 5).

È utile aggiungere, però, che oltre per la pervasività dei media nelle pratiche di apprendimento informale, i più giovani si caratterizzano per un tipo di identità che è frutto delle profonde trasformazioni della famiglia (Saraceno e Naldini 2013), sempre più caratterizzata dal rapporto paritario, "interattivo", tra genitori e figli (Corsaro, 1997; tr. it., 2003; Belotti, 2016).

In sintesi, i dati della figura 7.1. rappresentano la cartina di tornasole della maggiore dimestichezza dei più giovani con la mediazione digitale, un fenomeno in rapporto di reciproca influenza con la profonda frattura generazionale nei processi di socializzazione.

È questa la prima delle tre tendenze che abbiamo rilevato in merito al cambiamento nell'uso del digitale con l'inizio della quarantena.

Proseguendo la nostra analisi, emerge anche una seconda tendenza, consistente nella presenza di differenze di genere relativamente più marcate di quelle generazionali, sebbene a queste intrecciate. Infatti, nel passaggio dalle coorti più giovani a quelle più anziane il tasso di incremento delle pratiche digitali si riduce, ma persistono differenze interessanti tra uomini e donne. In particolare, la crescita nell'uso di social network e nei servizi di messaggistica, così come il ricorso a chiamate e videochiamate, risulta più

alto per le donne, con le differenze di genere che crescono tra gli intervistati di età superiore ai 54 anni. Questa tendenza si modifica in parte quando si considerano attività come guardare contenuti in streaming, siano queste serie tv, film o programmi televisivi. In tutti questi casi le differenze di genere non crescono in maniera approssimativamente lineare col passaggio dalle generazioni più giovani a quelle più anziane. Ad esempio, tra i più giovani non si registra una differenza di genere sociologicamente significativa rispetto all'aumento delle visioni di contenuti televisivi in streaming, mentre questa sembra più chiara nelle coorti intermedie "25-34 anni" e "35-54 anni" anziché in quelle più anziane, aggirandosi intorno agli 8 punti percentuali, con i valori più alti rilevati tra le donne (tab. 7.2.).

Tab. 7.2. – Distribuzione del tasso di incremento in alcune pratiche digitali per genere e coorte di età

Incremento		<i>Chiamate e Videochiamate</i>	<i>Social network e messaggistica</i>	<i>Contenuti Tv in streaming</i>	<i>Corsi in diretta streaming</i>	<i>Videogames</i>
Meno di 25 anni	Uomini (1.150)	78,9	68,0	73,6	43,3	53,5
	Donne (873)	84,8	77,7	76,6	50,7	18,7
25-34 anni	Uomini (1.150)	80,3	61,0	67,9	30,4	38,9
	Donne (1.007)	84,2	65,4	59,4	43,8	20,3
35-54 anni	Uomini (2.791)	75,1	57,4	53,4	32,5	19,5
	Donne (2.868)	81,1	63,2	44,9	36,9	14,3
55-64 anni	Uomini (989)	67,1	52,6	39,9	24,7	8,1
	Donne (1.165)	78,2	60,5	34,6	32,9	12,7
65 e più anni	Uomini (793)	66,2	45,5	27,1	11,3	6,3
	Donne (689)	75,5	62,1	32,5	28,9	11,5
Totale	Uomini (6.873)	74,4	57,2	54,2	30,4	25,3
	Donne (6602)	81,0	64,9	48,2	38,2	15,2
	Totale (13.475)	77,6	61,2	51,3	34,2	20,3

Note: a) tra parentesi sono riportati i valori assoluti di ogni gruppo caratterizzato per genere e coorte di età.

Dalla tabella 7.2. si evince anche come i corsi in diretta streaming costituiscono un'attività la cui intensificazione è stata inferiore a quella della visione di programmi televisivi nella stessa modalità e *a fortiori* dell'uso comunicativo della tecnologia digitale. In ogni caso, va sottolineato come questa attività sia cresciuta in particolare tra i più giovani, coinvolgendo metà delle donne di età inferiore ai 25 anni e più dei quattro decimi dei loro coetanei. Nella fascia di età 25-34 anni il tasso di incremento tra gli uomini crolla di ben 13 punti percentuali, mentre si mantiene su un valore superiore al 40% tra le donne. Questa differenza di genere si amplia ulteriormente tra i più anziani: quasi il 30% delle intervistate ha aumentato la visione di corsi in diretta streaming, mentre questo valore scende a poco più del 10% tra gli uomini. Tale divario è attribuibile con ragionevolezza alla più marcata distinzione tra la socializzazione maschile e quella femminile riscontrabile tra gli anziani. Al di là delle differenze generazionali, è evidente comunque la frattura di genere che vede le donne aver incrementato in forma decisamente minore degli uomini l'impiego di videogiochi, e ciò vale in particolare nelle due coorti di età più giovanili: chiaramente si tratta di una pratica decisamente maschile, che potrebbe rivelare un uso più strettamente ludico della tecnologia digitale da parte degli uomini. Si tratta di una linea di indagine di sicuro interesse che qui non è possibile purtroppo approfondire (rimandiamo comunque anche a quanto indicato al Cap. 5).

Dunque, la dimensione di genere, intersecata a quelle generazionale, risulta il fattore di variabilità sociale più importante per comprendere il modo in cui i nostri intervistati hanno modificato la loro organizzazione della vita quotidiana attraverso il ricorso alle pratiche digitali.

Non risultano invece particolari distinzioni attribuibili all'area geografica o alla distinzione territoriale per livello di diffusione del contagio.

Infine, va segnalata una terza tendenza, ossia la presenza di una qualche distinzione attribuibile allo status socio-culturale complessivo degli intervistati, sebbene le differenze non siano mai elevate, riguardino solo alcuni usi del digitale e si manifestino in maniera differente ancora una volta a seconda del genere degli intervistati.

Quest'ultimo aspetto è meritevole di un breve approfondimento, dato che l'interazione tra genere e status socio-culturale si modifica a seconda dell'uso delle nuove tecnologie esaminato.

Andando per ordine, si può innanzitutto constatare come, nonostante il generalizzato incremento, si registri per entrambi i generi un aumento del ricorso a chiamate e videochiamate tra gli intervistati di status medio-alto maggiore rispetto a quello rilevato tra gli intervistati di status medio-basso. Analoga tendenza si registra in merito alla pratica di fare la spesa online, anche se in questo caso l'incremento si attesta su livelli decisamente più

bassi, di circa quattro volte inferiori a quanto rilevato per le videochiamate o le semplici chiamate (tab. 7.3.).

Tab. 7.3. – Distribuzione del tasso di incremento in alcune pratiche digitali per genere e indice di status socio-culturale

Incremento		<i>Chiamate e Videochiamate</i>	<i>Spesa online</i>	<i>Corsi in diretta streaming</i>	<i>Videogames</i>
Basso	Uomini (847)	73,2	15,1	28,5	24,9
	Donne (565)	79,6	16,3	33,8	27,0
Medio	Uomini (1.644)	74,3	19,8	28,3	21,1
	Donne (1.802)	82,2	22,8	26,9	15,4
Alto	Uomini (1.491)	77,9	21,2	34,3	20,6
	Donne (1.172)	84,3	24,9	43,2	11,4
Totale	Uomini (3.982)	75,4	19,3	30,6	21,7
	Donne (3.589)	82,5	22,5	38,5	14,3
	Totale (7.521)	78,8	20,8	34,3	18,3

Note: a) tra parentesi sono riportati i valori assoluti di ogni gruppo caratterizzato per genere e status.

Differente è invece l'andamento del tasso di incremento per quanto riguarda le due pratiche che più mostrano una contrapposizione di genere, come segnalato in precedenza: la visione dei corsi in diretta streaming e l'uso dei videogames. Nel primo caso, le donne di status medio-alto mostrano un tasso di incremento di quasi 10 punti percentuali superiore a quelle di status medio-basso, mentre questo scarto si riduce a 6 punti tra gli uomini. Per inciso, tra le donne non si rileva una relazione lineare tra crescita dello status e aumento della visione di corsi in diretta streaming, dato che il minore incremento si registra tra le intervistate di status medio (cioè di estrazione "piccolo borghese"). All'opposto, l'aumento della frequenza nel gioco con i videogames crolla significativamente nel passaggio dalle donne di status medio-basso a quelle di status più elevato, mentre risulta quasi omogeneo tra gli uomini di diversa condizione sociale: tale risultato ribadisce come questa pratica si connota come un'attività per lo più maschile, sebbene negli ambienti sociali in cui è più diffusa (ceti medio-bassi) le differenze di genere si attenuino significativamente o addirittura si inverta-

no, con più di un quarto delle donne che hanno aumentato il ricorso a questo passatempo, una volta che il governo ha avviato la cosiddetta “fase 1”.

7.2. Le attività svolte sui social network

La condizione di isolamento causata dalla diffusione del Covid-19 ha generato un cambiamento delle abitudini della vita quotidiana in termini di tempi, spazi, attività, relazioni sociali e Internet, nelle sue diverse articolazioni, ha inciso in maniera determinante nella riconfigurazione di tali aspetti e processi. I social network, in particolare, come già introdotto nel paragrafo precedente, hanno assunto un ruolo centrale nel consolidamento e nella creazione di dinamiche e pratiche di socialità realizzate principalmente nell’ambiente virtuale, data l’impossibilità di poterle realizzare nei tipici contesti fisici della vita quotidiana. Tradizionalmente considerati come strumenti per instaurare e coltivare relazioni con un ampio e variegato insieme di contatti con i quali condividere notizie, opinioni, esperienze e prodotti culturali, i social network durante il periodo di *lockdown* hanno contribuito alla generazione di forme di prossimità disancorate dai luoghi fisici e di particolari scenari e rituali di interazione che hanno permesso alle persone di restare in contatto.

Dall’analisi degli utilizzi dei social network emerge che circa il 70% degli intervistati ha svolto almeno una delle attività indicate in tab. 7.4.³

Tab. 7.4. – Attività svolte sui social network (%)

	% <i>risposte</i>	% <i>casi</i>
Ho partecipato ad un video-aperitivo	13,2	20,7
Ho partecipato ad un flashmob	4,1	6,4
Ho utilizzato l’hashtag #iorestoacasa e/o #andratuttobene per la condivisione di stati/ foto/ video	14,1	22,0
Ho raccontato me stesso, le mie emozioni ed opinioni	10,6	16,5
Ho promosso il mio lavoro (creazione di pagine e profili, attività di <i>posting</i> , etc.)	6,5	10,1
Ho conosciuto persone nuove, instaurato nuove relazioni	5,8	9,1
Ho condiviso news sullo stato di emergenza da Covid-19	24,1	37,7
Nessuna di queste attività	21,6	33,7
Totale	100,0	156,1
V.a.	(20.512)	(13.142)

³ È necessario sottolineare anche una consistente quota di intervistati, pari al 33,7%, che dichiara di non aver svolto alcuna delle attività indicate nella domanda.

L'utilizzo prevalente ha riguardato la condivisione di news sullo stato di emergenza del Covid-19 espressa da più di un terzo degli intervistati (37,7%); tale risultato sottende il bisogno dei rispondenti non solo di informarsi sugli aggiornamenti riguardanti lo stato di pandemia, ma principalmente di favorire attraverso pratiche di *sharing* – che rappresentano la caratteristica saliente e distintiva dei social network – la costruzione di processi collaborativi dei significati, nonché di sedimentazione di una memoria collettiva, rispetto a una situazione emergenziale estremamente inedita, dinamica e mutevole.

I social media, nella loro capacità di attivare una comunicazione *many to many* basata sulla contemporaneità dei flussi di informazione, sono stati concepiti come luogo di connessione adatto a diffondere notizie sulle repentine evoluzioni di un problema con caratteristiche di straordinarietà e imprevedibilità, alimentando la costruzione e revisione collettiva di contenuti attraverso le discussioni e le pratiche discorsive di tipo interattivo generate dallo *sharing*. In altre parole, la condivisione delle informazioni sul Covid-19 può essere letta alla luce della necessità degli intervistati di contribuire alla comprensione del fenomeno pandemia e allo stesso tempo di confrontarsi collettivamente su un tema di pubblico interesse.

La condivisione di contenuti riguardanti il Covid-19 è emersa anche dall'utilizzo degli hashtag #iorestoacasa e #andratuttobene (22%); si tratta di aggregatori relazionali dalle forti connotazioni emotive che hanno funzionato da catalizzatori e connettori di vissuti e stati d'animo volti al sostegno reciproco e alla costruzione di un sentimento di fiducia necessari per far fronte comune a un'emergenza di tipo globale. In tal senso, l'uso dei due hashtag può essere ascritto alla possibilità di inserire la propria voce all'interno di esperienza collettiva tesa ad alimentare il sentire comune, la solidarietà e in special modo il senso di responsabilità condivisa. Nello specifico, l'hashtag #iorestoacasa ha rappresentato uno slogan, che esprime l'invito a condurre un nuovo stile di vita necessario per contrastare la diffusione del virus; #andratuttobene ha racchiuso un concentrato di stati d'animo, oscillanti tra il senso di attesa e di speranza. Sempre in linea con la sfera emotiva, una quota minore di intervistati ha ricorso ai social per raccontarsi e manifestare il proprio stato d'animo (16,5%).

Per continuare a coltivare le proprie relazioni sociali e vivere momenti di condivisione con i propri amici e parenti, nonostante la distanza fisica, gli intervistati hanno dichiarato di aver usato i social network per partecipare a un video-aperitivo (20,7%); in altre parole, l'impossibilità di uscire di casa e di frequentare gli abituali luoghi di aggregazione ha indotto le persone a reinventare certe occasioni di socialità, simulando e riproducendo nei contesti virtuali un tipico rituale della vita quotidiana, come quello dell'a-

peritivo. Rispetto alla condivisione di contenuti con un vasto e variegato numero di contatti, che includono generalmente una certa quota di legami deboli, il video aperitivo ha risposto all'esigenza di una socialità ristretta entro una più contenuta cerchia di persone. In tal senso i social, oltre a fungere da facilitatori relazionali, supponendo durante il periodo delle restrizioni alla mancanza di luoghi e situazioni di incontro, sono stati utilizzati anche come spazi di connessione più intimi in cui poter esperire determinati momenti di socialità.

Infine, seppur in misura minore, ulteriori attività hanno riguardato la sfera lavorativa e quella prettamente relazionale: una quota di intervistati si è avvalsa dei social per promuovere il proprio lavoro (10,1%) e per conoscere nuove persone (9,1%).

Mentre dall'analisi sulla variazione delle pratiche digitali sono emerse distinzioni anche di genere (vedi par. 7.1.), per quanto riguarda l'uso in generale dei social network emergono differenze attribuibili prevalentemente all'età, alla collocazione geografica e allo status socio-culturale degli intervistati. In particolare, rispetto all'età, nel passaggio dalle coorti più giovani a quelle più anziane si è registrato un maggiore uso dei social legato alla condivisione di news sullo stato di emergenza, espressa maggiormente dagli intervistati appartenenti alla coorte "35-54 anni" e dagli over 55 (tab. 7.5.). Diversamente, gli hashtag #iorestoacasa e #andratuttobene sono stati utilizzati principalmente dalla coorte "25-34 anni" e dagli under 25, per i quali la condivisione di status, post e foto attraverso aggregatori tematici si è attestata come il principale utilizzo dei social network. In altre parole, la condivisione di contenuti – che rappresenta la principale attività sui social network durante il periodo di *lockdown* – può essere interpretata su due livelli in funzione della coorte di età: gli adulti e gli anziani hanno adottato uno *sharing* più tradizionale di tipo "informativo", strettamente connesso alle notizie e agli aggiornamenti sul Covid-19; i più giovani hanno prediletto una condivisione più "emotiva", basata sull'uso degli *user-generated content* aggregati dagli hashtag, assimilabile anche a una cultura della partecipazione e a forme di attivismo tipiche del web (Jenkins *et al.*, 2006). In generale, i giovani si mostrano maggiormente predisposti a ricorrere ai social non solo per reperire informazioni e condividere notizie (Micheli, 2015), ma per produrre e far parte di «narrazioni collettive in grado di fornire senso ai propri bisogni e desideri comunicativi, estetici e dell'immaginario» (Boccia Artieri, 2012, p. 76), che incidono inoltre sullo sviluppo del cosiddetto *we sense* generazionale (Napoli, 2015).

Tab. 7.5. – Attività svolte sui social network per coorte d'età (%)

	Coorte d'età					Totale
	< 25	25-34	35-54	55-64	+ 65	
Ho partecipato ad un video-aperitivo	12,9	16,8	14,3	9,2	8,6	13,2
Ho partecipato ad un flashmob	5,9	4,6	3,4	4,3	3,0	4,1
Ho utilizzato l'hashtag #iorestoacasa e/o #andratuttobene per la condivisione di stati/ foto/ video	15,2	18,2	14,4	10,4	9,6	14,1
Ho raccontato me stesso, le mie emozioni ed opinioni	9,9	8,4	11,3	9,4	13,8	10,6
Ho promosso il mio lavoro (creazione di pagine e profili, attività di posting, etc.)	4,9	7,7	7,4	5,8	3,4	6,5
Ho conosciuto persone nuove, instaurato nuove relazioni	10,6	5,7	4,4	5,2	5,8	5,8
Ho condiviso news sullo stato di emergenza da Covid-19	13,5	19,8	26,4	29,7	29,6	24,1
Nessuna di queste attività	27,0	18,8	18,2	26,1	26,3	21,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
V.a.	(3.060)	(3.524)	(8.953)	(2.925)	(2.049)	(20.511)

Nota: Le percentuali sono state calcolate sulle risposte.

Abituati a esprimere la propria identità e le proprie rappresentazioni, a instaurare relazioni, a raccontarsi attraverso la semantica dei social network, i giovani spesso ricondotti alle cosiddette Net Generation (Tapscott, 2011; Capeci, 2014) e Generazione app (Davis e Gardner, 2014) hanno tendenzialmente una maggior dimestichezza con l'uso dei molteplici strumenti del web e delle sue articolazioni. Pertanto, l'impiego diversificato dei social in funzione delle coorti d'età potrebbe essere spiegato anche in virtù di un diverso livello di competenza digitale, riscontrabile specialmente tra gli intervistati più giovani e quelli più anziani; in altre parole, gli hashtag, rispetto alla mera condivisione di informazioni, richiederebbero una conoscenza più specialistica ed esperta delle logiche di funzionamento delle piattaforme social.

Rispetto alle distinzioni attribuibili all'area geografica, mentre la condivisione di notizie sullo stato di emergenza è risultata piuttosto simile nelle diverse ripartizioni territoriali, attestandosi ancora come l'attività principale, la partecipazione al video aperitivo e la condivisione di contenuti attraverso gli hashtag hanno mostrato andamenti differenti.

Nello specifico, il video aperitivo è stato scelto in misura maggiore dagli intervistati delle regioni del Centro e del Nord Italia, gli hashtag invece sono stati utilizzati principalmente dai rispondenti del Sud e delle Isole. Tale configurazione suggerisce in parte come le dinamiche sui social siano state in un certo senso analoghe alle pratiche sociali *tout court*, come nel caso della cultura dell'aperitivo, che, per quanto nel corso del tempo sia diventa-

ta popolare in tutto il Paese, è tradizionalmente radicata nei contesti del Nord Italia. Si tratta di un momento di socialità all'insegna del relax e del piacere, in cui ci si libera dagli impegni e dalle tensioni del lavoro e rappresentativo di uno stile di vita improntato sul *loisir*, delle caratteristiche delle relazioni sociali sempre più slegate dalle tradizionali sfere familiari e parentali e maggiormente orientate alle reti tra pari e amicali. La pubblicazione di contenuti mediante hashtag da parte degli intervistati del Mezzogiorno è invece forse associabile a una più urgente necessità di prevenire la diffusione del virus a fronte di un maggior stato di preoccupazione e paura dettate anche dalla presenza di strutture sanitarie più carenti rispetto a quelle del Nord. La pandemia ha infatti ulteriormente acuito il divario tra Nord e Sud del Paese, perché influenzato anche dagli squilibri territoriali delle strutture ospedaliere; in tal senso, per gli italiani del Sud la diffusione del messaggio #iorestoacasa ha assunto una valenza importante, convertendosi in una strategia per evitare il collasso di un sistema sanitario fragile. Infine, vanno segnalate alcune distinzioni attribuibili allo status socio-culturale complessivo degli intervistati (tab.7.6.).

Gli hashtag #iorestoacasa e #andratuttobene sono stati impiegati in misura maggiore dai rispondenti con un livello socio-culturale più basso, nonché da quei soggetti particolarmente colpiti dalle conseguenze dell'emergenza Coronavirus e maggiormente esposti a subire i danni di una crisi che acutizza le diseguaglianze lavorative, economiche e sociali. Pertanto, l'uso dei due hashtag da parte di questo gruppo di intervistati sembrerebbe associabile alla maggiore condizione di criticità, traducibile in un più forte impegno ad adottare e diffondere una forma di responsabilità individuale, intesa come misura necessaria per bloccare la diffusione del virus.

Tab. 7.6. – Attività svolte sui social network per status socio-culturale (%)

	Indice di status socio-culturale			
	Basso	Medio	Alto	Totale
Ho partecipato ad un video-aperitivo	10,5	14,6	18,5	15,3
Ho partecipato ad un flashmob	4,4	4,0	3,4	3,9
Ho utilizzato l'hashtag #iorestoacasa e/o #andratuttobene per la condivisione di stati/ foto/ video	17,6	13,5	12,3	13,8
Ho raccontato me stesso, le mie emozioni ed opinioni	10,7	9,3	10,1	9,9
Ho promosso il mio lavoro (creazione di pagine e profili, attività di <i>posting</i> , etc.)	4,9	6,4	10,7	7,7
Ho conosciuto persone nuove, instaurato nuove relazioni	6,1	4,1	4,5	4,6
Ho condiviso news sullo stato di emergenza da Covid-19	25,4	25,0	23,3	24,5
Nessuna di queste attività	20,4	23,0	17,2	20,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
V.a.	(2.168)	(5.052)	(4.321)	(11.540)

Nota: Le percentuali sono state calcolate sulle risposte.

La pratica del video-aperitivo invece è stata svolta maggiormente dagli intervistati con uno status sociale più alto, ovvero da persone generalmente abituate a ritagliarsi un momento di socialità per evadere dai frenetici ritmi lavorativi e creare una situazione di piacere, identificativa di un modello culturale fondato sulla realizzazione del benessere personale.

Questo gruppo di intervistati si è distinto anche per un utilizzo più intenso dei social network nell'ambito della sfera lavorativa e in particolare per la promozione della propria attività, ad esempio attraverso la creazione di pagine, profili e la condivisione di post. Durante il blocco delle attività causato dall'emergenza, il contesto di Internet e dei social – per i lavoratori autonomi, presumibilmente per quelli impegnati nel terziario avanzato – si è rivelato cruciale ad esempio per restare in contatto con la propria rete di clienti, scambiare risorse, promuovere prodotti, servizi e la propria identità professionale e, in generale, dare una continuità alle proprie attività di business. Si tratta di azioni che rispondono a una cultura del lavoro sempre più caratterizzata da processi di smaterializzazione della produzione e maggiormente orientata allo sviluppo di quelle componenti relazionali, fiduciarie e creative tipiche del saper essere (Negrelli, 2005), che comunque generano opportunità e risorse di tipo economico. In tal senso, le molteplici e differenti pratiche di autopromozione e di network possibili attraverso i social si configurano come strumenti manageriali del sé strategicamente progettati (Gandini, 2019), di cui è possibile anche monitorarne e valutarne l'impatto. A tal proposito, bisogna tener presente che in genere i lavoratori autonomi di attività professionali che ricorrono ai social utilizzano quel set di *tools* predisposti dalle piattaforme stesse che consentono di raccogliere e analizzare dati relativi ad esempio alle interazioni e alle condivisioni di contenuti mediali.

7.3. Il consumo dei social network: tra necessità e diffidenza

Il ricorso ai social media durante la pandemia ha avuto, come evidenziato nel paragrafo precedente, varie e talvolta confliggenti motivazioni. Tuttavia, c'è un sottile *file rouge* che lega i vari usi dei social: la necessità di avere una valvola di sfogo attraverso cui canalizzare timori più o meno fondati legati ai possibili sviluppi della pandemia, esorcizzando paure ataviche che hanno inopinatamente cominciato ad assumere una forma reale nel tempo.

La crisi pandemica generata dal Covid-19, infatti, ha fornito delle basi tragicamente concrete all'ansia collettiva che, secondo alcuni autori (cfr. tra i tanti, Russell, 2005; Green, 2013; Addeo, 2015), ha caratterizzato le società occidentali a partire dall'11 settembre: «infectious diseases are indeed the

new paranoia that's striking Western society» (Green, 2013, p. 5). A questo generale senso di insicurezza e angoscia, si sono unite le restrizioni imposte dal *lockdown* che, tra le tante conseguenze individuali e sociali, hanno quasi totalmente azzerato le forme di socialità in presenza. Questo insieme di fattori ha, con ogni probabilità, consolidato il ricorso alle pratiche comunicative online per irrorare le reti di relazioni familiari, amicali e professionali.

La tabella 7.7. mostra che per comunicare con le proprie cerchie sociali gli intervistati ricorrono quasi tutti (96,6%) a Whatsapp e per più dei sette decimi (71,7%) a Facebook. Meno diffuso è l'uso di Youtube (49,8%), Instagram (46,9%) e Messenger (34,5%), e soprattutto di Google Hangouts Meet, Zoom, Microsoft Teams (28,3%) e Skype (24,8%). Tuttavia, si può ritenere che la crisi abbia accentuato notevolmente la diffusione di App come Google Hangouts Meet e Skype, come si può ricavare indirettamente da quanto evidenziato nel paragrafo 7.1.

Tab. 7.7. – Social Network e servizi di messaggistica usati più di frequente (multiresposte)

	<i>% risposte</i>	<i>% sui casi</i>
Whatsapp	23,0	96,6
Facebook	17,1	71,7
Youtube	11,9	49,8
Instagram	11,2	46,9
Messenger	8,2	34,5
Google Hangouts Meet, Zoom, Teams	6,8	28,3
Skype	5,9	24,8
Telegram	4,7	19,6
Google+	3,1	13,1
Twitter	2,8	11,9
TikTok	1,7	7,2
Pinterest	1,5	6,4
Twitch	,7	3,1
Snapchat	,3	1,4
Tumblr	,2	1,0
Tinder, Bubble	,2	1,0
Ask.Fm	,1	,3
Group Me	,0	,2
Flipagram	,0	,1
Non sto usando Social Network	,3	1,4
Totale	100,0	100,0
V.a.	56.461	13.466

Altri servizi come Google+ (13,1%), Telegram (19,6%) Twitter (11,9%), Pinterest (6,4%) o Twitch (3,1%) confermano la loro caratterizzazione di nicchia poiché legati a specializzazioni comunicative (ad esempio, Twitter,

a torto o a ragione, è generalmente considerato il social media dell'informazione) o a specifici settori (ad esempio, Twitch è legato al mondo dei videogiochi e dello streaming di sessioni di gioco online). Nonostante sia considerato il social media in ascesa in questo momento storico, TikTok non risulta molto diffuso tra i nostri intervistati (7,2%).

Infine, andando a contare le risposte fornite da ogni intervistato, risulta che il numero medio di social network e servizi di messaggistica usato con maggiore frequenza è pari a 4,2.

L'analisi bivariata del consumo di social con alcune rilevanti variabili sociodemografiche non mostra differenze significative dal punto di vista statistico per quanto concerne il genere, la residenza geografica e lo status socio-culturale, mentre l'analisi per titolo di studio e, soprattutto, per classi di età fanno registrare alcune interessanti, seppur in larga parte prevedibili, differenze generazionali.

Le differenze in base al titolo di studio riguardano essenzialmente l'uso di Instagram e TikTok, che mostrano percentuali più alte tra chi non ha alcun titolo di studio o ha la licenza elementare, e dei servizi come Google Hangouts Meet, Zoom, Microsoft Teams e Skype, rispetto ai quali le quote maggiori si registrano tra le persone che hanno la licenza elementare o che, al contrario, hanno un titolo alto, a partire dalla laurea in poi.

Nel caso di Instagram e TikTok il risultato è in larga parte influenzato dall'età degli intervistati: essendo queste piattaforme diffuse soprattutto tra i più giovani, è logico aspettarsi titoli di studio più bassi in questa fascia di età. Il risultato dei servizi come Meets o Skype è molto probabilmente legato alle esigenze didattiche, formative o lavorative dei partecipanti alla nostra indagine.

A conferma di una tendenza in atto da tempo corroborata da numerose indagini, gli intervistati di età inferiore ai 25 anni usano meno Facebook, e il servizio Messenger ad esso associato, rispetto agli adulti e agli over 65. I giovani del nostro campione preferiscono, invece, piattaforme come Instagram, TikTok e Twitch (in misura maggiore i ragazzi rispetto alle ragazze). Inoltre, è nella classe degli under 25 che si registra la quota maggiore di persone che usano Google HangoutsMeet, Zoom, Microsoft Teams, ciò in virtù del fatto che tali strumenti sono stati largamente usati durante l'emergenza Coronavirus per la didattica a distanza (vedi Cap. 5). Interessante notare come le piattaforme Messenger e Google+ siano più in voga tra gli over 55.

Tab. 7.8. – Uso dei Social Network o dei servizi di messaggistica per coorte di età

	< 25	25-34	35-54	55-64	+ 65	Totale
Whatsapp	20,1	20,9	23,7	25,9	25,3	23,0
Facebook	8,4	18,1	19,1	19,3	19,5	17,1
Youtube	14,2	11,7	10,9	11,6	12,6	11,9
Instagram	18,2	14,8	9,7	7,0	4,8	11,2
Messenger	2,5	8,3	9,2	10,1	11,3	8,2
Google Hangouts Meet, Zoom, Teams	10,2	5,5	7,1	5,9	3,0	6,8
Skype	4,6	5,6	6,4	6,0	7,0	5,9
Telegram	6,0	5,7	4,7	3,0	3,0	4,7
Google+	1,8	1,4	3,0	5,2	6,1	3,1
Twitter	2,4	2,7	3,0	3,0	3,1	2,8
TikTok	5,2	2,0	,9	,4	,4	1,7
Pinterest	1,7	1,0	1,5	1,8	2,0	1,5
Twitch	2,7	,9	,2	,0	,1	,7
Snapchat	1,0	,4	,2	,0	,2	,3
Tumblr	,6	,2	,2	,1	,3	,2
Tinder, Bubble	,2	,6	,2	,0	,1	,2
Ask.Fm	,2	0,0	,1	0,0	,1	,1
Group Me	,0	,0	,1	,0	,1	,0
Flipagram	,1	0,0	,0	0,0	,1	,0
Non sto usando Social Network	,1	,2	,3	,7	,6	,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
V.a.	(3.060)	(3.524)	(8.953)	(2.925)	(2.049)	(20.512)

Nota: Le percentuali sono state calcolate sulle risposte.

La nostra riflessione si sofferma ora sul ruolo ambivalente, se non ambiguo, svolto dai social media, su tutti Facebook, e dalle app di messaggistica, in particolare Whatsapp, durante l'emergenza Covid-19. Se da un lato, come illustrato anche nel paragrafo precedente, i social media e i servizi di messaggistica hanno svolto una fondamentale azione di collante sociale, essendo stati i canali quasi esclusivi con cui poter comunicare con parenti, amici e colleghi; dall'altro, su questi canali hanno agito dei veri e propri "untori", ovvero diffusori di *fake news*, bufale e in generale di articoli sensazionalistici e/o complottistici, che hanno alimentato focolai di incertezza, angoscia e rabbia tra i cittadini italiani. La pericolosa deriva dell'infodemia aggravata dai social media è uno dei tratti caratteristici dell'attuale pandemia (Cinelli *et al.*, 2020; Papapicco, 2020; Rovetta e Bhagavathula, 2020) ed è andata a sommarsi all'emergenza sanitaria, acuendola (Mesquita *et al.*, 2020); secondo alcuni autori, infatti, la gestione della crisi nella prima fase della pandemia è stata caratterizzata da una serie di errori causati anche dall'eccedenza informativa e dal proliferare delle *fake news* (Ruiu, 2020).

Nel campione della nostra indagine prevale una generale sfiducia nella credibilità dei social network e dei servizi di messaggistica come canali informativi: su una scala da 0 a 5, dove 0 significa “per nulla affidabili” e 5 “molto affidabili”, quasi i due terzi degli intervistati (65,8%) hanno indicato un punteggio pari o inferiore a 2 per esprimere il loro giudizio sulla affidabilità delle notizie e delle informazioni sull’emergenza Coronavirus diffuse attraverso i social (tab. 7.9.). Questa tendenza negativa è confermata dai valori caratteristici della distribuzione della variabile: la media delle risposte è pari a 1,8, la mediana è 2 e la deviazione standard si attesta attorno al valore di 1,3.

Tab. 7.9. – Affidabilità delle informazioni sull’emergenza Coronavirus diffuse attraverso social network e/o servizi di messaggistica (%)

	v.a	% valida	% cumu- lata	Valori caratteristici		
0	2643	20,5	20,5	N	Validi	12.900
1	2947	22,8	43,3	Media		1,8
2	2894	22,4	65,8	Mediana		2
3	3398	26,3	92,1	Deviazione Standard		1,3
4	811	6,3	98,4			
5	207	1,6	100			
Totale	12900	100				
Mancanti	573					
Totale	13.473					

L’analisi bivariata tra la valutazione dell’affidabilità dei social media e le altre variabili sociodemografiche mostra risultati significativi solo per il titolo di studio: all’aumentare del titolo di studio diminuisce la fiducia degli intervistati nei social network e nei servizi di messaggistica come fonti di informazione; si passa, infatti, dalla media di 2,9 per gli intervistati senza titolo di studio, al valore media di 1,5 per chi ha ottenuto un dottorato o seguito con profitto una scuola di specializzazione post lauream (tab. 7.10.).

La rilevanza del livello culturale come arma di difesa contro la disinformazione è un risultato della nostra indagine che si innesta all’interno di un ormai consolidato filone di ricerche teso a sottolineare la stringente necessità di promuovere percorsi formativi volti ad accrescere la *literacy* della popolazione. *Digital Literacy* (Beaunoyer *et al.*, 2020), *Health Literacy* (Sentell *et al.*, 2020) e *Social Media Literacy* (Livingstone, 2014; Saurwein e Spencer-Smith, 2020) sono solo alcune delle varie forme di *literacy* individuate dagli studiosi come strumento essenziale in mano ai cittadini per decodificare in modo corretto l’informazione contemporanea e per difendersi dalle *fake news*, riducendo al contempo le *digital inequalities* e il *digital divide* (Ragnedda, 2017).

Tab. 7.10. – Affidabilità dei Social Network e dei servizi di messaggistica per titolo di studio (medie)

<i>Titolo di studio</i>	<i>Media</i>
nessun titolo di studio	2,9
licenza elementare	2,1
licenza media inferiore - diploma di avviamento professionale	2,0
diploma superiore	1,8
Laurea	1,6
dottorato/scuola di specializzazione post lauream	1,5
Totale	1,8

8. *La valutazione delle politiche governative*

di *Stefano Scarcella Prandstraller, Maria Dentale**

8.1. Le politiche governative all'indomani del 9 marzo. Fattori di rischio per la riproduzione delle disuguaglianze

Al fine di fronteggiare l'insorgenza della nuova epidemia di Coronavirus, l'Italia ha attivato significative misure di prevenzione dirette a contrastarne ed arginarne l'espansione. Con delibera del Consiglio dei Ministri del 31 gennaio 2020 viene dichiarato, infatti, lo «stato di emergenza» in conseguenza del rischio sanitario connesso alla diffusione dell'epidemia. Segue - un mese e mezzo dopo all'incirca - il Dpcm 9 marzo 2020, recante misure in materia di contenimento e gestione¹ dell'emergenza epidemiologica da Covid-19.

Oltre al pacchetto delle misure di prevenzione e mitigazione del rischio di contagio, il governo centrale – già nelle tre settimane a cavallo tra la fine di marzo e l'inizio di aprile – si è reso promotore di una serie di iniziative di investimento in risposta alla crisi economica e sociale che ha gravemente colpito imprese e famiglie. Nello specifico, il Decreto «Cura Italia²» del 17

* Per le finalità di valutazione scientifica, è possibile ripartire la titolarità dei paragrafi nel seguente modo: il paragrafo 8.3. è stato redatto da Stefano Scarcella Prandstraller e i paragrafi 8.1. e 8.2. da Maria Dentale.

¹ Il Dpcm del 9 marzo - seguito dal Dpcm dell'11 marzo che ha sancito per l'Italia l'inizio del *lockdown* - ha reso obbligatorio il distanziamento fisico e la sospensione di tutte le attività commerciali al dettaglio, fatta eccezione per le attività di vendita di generi alimentari e di prima necessità, farmacie e parafarmacie. Il 20 marzo seguono tutte le altre misure di distanziamento fisico e sociale volte a contingentare e limitare l'accesso del pubblico ai parchi, alle ville, alle aree gioco e ai giardini pubblici, al contempo vietando di svolgere attività ludica o ricreativa all'aperto. Si prolunga, inoltre, la chiusura delle scuole, stabilita qualche settimana prima dal Dpcm del 4 marzo.

² Con il decreto-legge n. 18 del 17 marzo 2020 detto «Cura Italia» il Governo è intervenuto per sostenere economicamente le famiglie, i lavoratori e le imprese, destinando circa 25 miliardi di euro al mondo del lavoro, pubblico e privato, al potenziamento del Servizio Sani-

marzo 2020 e il «decreto credito» dell'8 aprile 2020 introducono una serie di misure urgenti in materia di sostegno al reddito per le famiglie e di accesso al credito e sostegno alla liquidità per le imprese operanti nei settori produttivi più colpiti dall'emergenza epidemiologica. Nei giorni immediatamente precedenti, l'eccessivo numero di richieste del «bonus dei 600 euro»³ pervenute all'Inps, ha attirato l'attenzione generale dei media nazionali sull'efficacia dei nuovi strumenti di sostegno al reddito rispetto al contrasto della caduta in povertà delle famiglie con lavoratori autonomi e liberi professionisti. Contestualmente alla predisposizione di misure economiche di sostegno al reddito in soccorso dei più fragili, nuovi decreti presidenziali e ordinanze del Dipartimento della Protezione Civile hanno consentito un'importante immissione di liquidità nelle casse dei comuni italiani rientranti nella cintura della Zona rossa – gravemente colpita dall'infezione – dando così il via libera all'adozione di misure urgenti in materia di solidarietà alimentare⁴ e di prevenzione del rischio di cadere in povertà.

All'interno di questo frastagliato quadro normativo, le evidenze di ricerca – riferite alla tendenza, rintracciata nel campione in analisi, a fornire una valutazione sistematicamente positiva delle azioni governative poste in essere dopo il 9 marzo – aprono a diversi scenari. Se per un verso la tendenza ad attribuire punteggi relativamente alti al set di indicatori che rilevano l'efficacia e l'adeguatezza delle misure governative è diffusa in tutto il campione, per un altro verso le risposte raccolte su quella porzione di intervistati che si collocano nelle categorie lavorative meno protette richiamano l'attenzione su quanto le condizioni economiche di partenza incidano sulle conseguenze sociali derivanti dalla pandemia, agendo da fattore di rischio specifico e da moltiplicatore del meccanismo di riproduzione delle disuguaglianze (Franzini e Pianta, 2016). In proposito, analizzando gli effetti economici del *lockdown* sulle famiglie con almeno un lavoratore autonomo, Guiso e Terlizzese (2020) problematizzano la capacità delle iniziative adottate dal governo centrale di integrare lo spazio dei redditi delle famiglie più vulnerabili, composte da poveri da lavoro – c.d. *working poors* (Ranci Or-

tario Nazionale, alle attività produttive e ai settori più colpiti dagli effetti negativi legati all'emergenza epidemiologica da Covid-19.

³ Il fondo per il «reddito di ultima istanza» è stato istituito in favore dei lavoratori autonomi e dei liberi professionisti, colpiti dalla limitazione o cessazione delle attività produttive per Covid-19.

⁴ Si ricorda che il Dpcm del 28 marzo 2020, modificando i criteri di riparto del Fondo di solidarietà comunale 2020, ha consentito un'importante circolazione di liquidità (circa 4,3 miliardi di euro senza alcun vincolo di destinazione) in favore dei Comuni italiani colpiti dalla grave crisi. Il giorno dopo, con l'Ordinanza del Dipartimento della Protezione civile n. 658 del 29 marzo 2020, sono stati assegnati ai Comuni fondi aggiuntivi per complessivi 400 milioni di euro, utilizzabili con procedure semplificate per misure urgenti di solidarietà alimentare.

tigosa, 2018) – e anche più esposte al rischio della cronicizzazione del rapporto di assistenza (Saraceno, 2004). Lo studio dimostra che i lavoratori precari e titolari di partite iva, occupati nei settori prevalentemente colpiti dal *lockdown*, vivono in famiglie monoreddito (più del 40%) con minori a carico (oltre il 36%), per le quali la chiusura del settore lavorativo, in assenza di intervento statale, comporterebbe il venir meno della principale ed unica fonte di reddito/sostentamento.

Per il nostro campione di analisi, le azioni di prevenzione da Covid-19, messe a punto a partire dal 9 marzo per il più generale contrasto della diffusione del virus, sono da ritenersi, tutto sommato, positive (cfr. tab. 8.1.). Dall'esplorazione delle risposte⁵ del campione si nota che, tendenzialmente, buona parte degli intervistati fornisce una valutazione positiva⁶ dell'*adeguatezza* (51,6%) e dell'*efficacia* (53,8%) dei provvedimenti approvati dal governo in seguito all'emergenza socio-sanitaria.

Su questa linea, per un'altra consistente porzione del campione, le misure governative non sembrano né *troppo restrittive* (il 76,7%) né tanto meno *insufficienti* (65,2%) o *contraddittorie* (54%).

Come si argomenterà più avanti, anche se una buona porzione del campione ritiene che le misure di prevenzione, in risposta all'emergenza socio-sanitaria, non siano particolarmente impegnative da mettere in pratica (per il 54,2% degli intervistati), la preoccupazione per la prudenza nei comportamenti da tenere e l'incertezza verso il futuro – fortemente correlata alla vulnerabilità sociale delle famiglie con disoccupati o precari, con limitata riserva di risparmio, e più esposti ai rischi dello shock economico derivante dalla perdita di reddito o di lavoro – si articolano nella duplice richiesta di: *i.* adottare *condizionalità* più stringenti, poste a regolazione della mobilità inter-individuale e *ii.* rafforzare le funzioni di *sussidiarietà* tipiche del «welfare state» (Ferrera, 1996; Kazepov e Barberis, 2013), con la fornitura

⁵ Con la domanda n. 21 abbiamo chiesto ai nostri intervistati di esprimersi sull'efficacia (o meno) delle misure governative attuate dal governo a partire dal 9 marzo, al fine di limitare la diffusione del contagio. L'indicazione, fornita ai rispondenti, è stata di usare una scala da 0 a 5, dove 0 = per nulla efficace e 5 = del tutto efficace. Interagendo con i punteggi della scala, i nostri intervistati hanno espresso il proprio accordo, o disaccordo, a valutare le misure governative come: tempestive, adeguate, insufficienti, troppo restrittive, impegnative da mettere in pratica, efficaci e contraddittorie.

⁶ Le percentuali di seguito commentate registrano il *livello di valutazione*, prescelto dagli intervistati, in ordine ad una serie di dimensioni di impatto delle politiche pubbliche anti-Covid 19, attuate dal governo all'indomani del 9 marzo. I punteggi, originariamente raccolti con l'analisi delle risposte degli intervistati (cfr. nota precedente) sono stati riaggregati nei seguenti livelli di valutazione d'impatto: Medio-basso/basso; Medio-alto e Alto. Per una migliore comprensione, si consiglia di confrontare la lettura del testo con le percentuali, in grassetto, riportate nella tabella di riepilogo 8.1.

di beni di prima necessità alle famiglie colpite dal Covid-19 e l'erogazione di trasferimenti economici e misure di sostegno al reddito per le categorie più fragili della popolazione (cfr. par. 8.2.).

Tab. 8.1. - Tabella di riepilogo sulla valutazione delle azioni del governo italiano volte al contrasto della diffusione del virus attuate a partire dal 9 marzo*

	Medio-basso/Basso	Medio-Alto	Alto	Non saprei	Totale
Livello di tempestività	42,7	44	9,5	3,8	100,0
Livello di adeguatezza	25,5	51,6	20,7	2,2	100,0
Livello di insufficienza	65,2	21,7	8,4	4,8	100,0
Livello di stringenza (misure troppo restrittive)	76,7	14,2	6,6	2,5	100,0
Livello di complessità	54,2	30,5	13,2	2,1	100,0
Livello di efficacia	19,8	53,8	21,6	4,8	100,0
Livello di coerenza (misure contraddittorie)	54	24,9	14,4	6,7	100,0
Totale in v.a.					13.473

* In corsivo le percentuali più rilevanti per livelli.

A parere degli intervistati, ciò che avrebbe reso particolarmente complessa la *governance* della situazione epidemiologica è stata la scarsa tempestività (per il 42,7% degli intervistati) con cui il governo ha approvato e adottato le iniziative di contenimento della diffusione del virus, all'indomani del 9 marzo. Un ritardo che rischierà di generare le stesse irreversibili conseguenze di indebolimento del tessuto socio-economico e produttivo, se non verrà attuato un piano di uscita dalla crisi, ieri sanitaria e oggi anche economica e sociale.

All'interno di questo quadro più articolato, anche la valutazione del livello di efficacia delle misure, su cui è stato chiamato ad esprimersi il campione raggiunto dall'indagine, sembra dipendere dalla «percezione» del rischio di contagio – direttamente correlata alla zona di residenza – e dalla sicurezza economica, relativa alla condizione occupazionale dichiarata dall'intervistato. Procedendo con la lettura dei dati emerge che l'abitare in una zona ad alto o a basso rischio di contagio incide particolarmente sulla valutazione personale circa l'impatto delle misure governative di contenimento del virus. Più da vicino, gli intervistati che risiedono nelle zone più a rischio forniscono una valutazione negativa sul fronte della tempestività delle misure d'emergenza adottate dagli organi di governo (49,1% - tab. 8.2.).

Si tratta, per buona parte, di giovani-adulti e di età media, ricompresi nella fascia d'età 35-54 anni (44,9%); di *lavoratori indipendenti* (il 45,6% degli autonomi con partite Iva) e *lavoratori precari* (il 44,6%), entrambi gravemente colpiti dalla serrata delle attività produttive imposta dal governo.

Tab. 8.2. - Valutazione del livello di tempestività delle azioni del governo italiano per zona in base al livello di diffusione del contagio (%)*

Valutazione del livello di tempestività delle azioni del governo	Zona per livello di diffusione del contagio			
	Alto	Medio	Basso	Totale
Medio-basso/Basso	49,1	43,4	38,4	42,7
Medio-alto	40,7	42,3	46,7	44
Alto	6,4	10,7	10,9	9,5
Non saprei	3,7	3,7	3,9	3,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
V.a.	(4203)	(2707)	(6562)	(13.472)

* In corsivo le associazioni più rilevanti tra le categorie esaminate.

Con riguardo ai residenti delle zone più a rischio, fra gli intervistati che forniscono una valutazione negativa delle misure governative – ritenute *insufficienti* sul piano del contenimento del contagio e del supporto sociale ed economico alle categorie non protette – spiccano, anche in questo caso, i *lavoratori precari* (24%) e i *lavoratori indipendenti* (il 27,9% delle partita Iva) che, confrontandosi con l'attuale situazione di emergenza economica e con i ritardi nella corresponsione dei sussidi di cassa integrazione, sono quelli ai quali le misure governative di fronteggiamento della crisi paiono più deboli rispetto ai problemi derivanti dalla segmentazione del mercato del lavoro o dalla persistenza degli storici dualismi tra welfare del Nord e welfare del Sud (Paci e Pugliese, 2011).

La divaricazione tra posizione occupazionale «garantita» e «non garantita», ovvero tra lavoro pubblico e lavoro privato (Ferrera, Fargioni e Jessolula, 2012), riproduce notevoli differenze fra gli intervistati particolarmente inclini a definire contraddittorie le misure varate dal governo. Tra questi emergono, ancora una volta, i *lavoratori precari* (il 26,4% del campione), assieme agli intervistati in possesso di alti titoli di studio (26,1%).

Sul fronte della valutazione del livello di efficacia delle misure (tendenzialmente alto) è utile porre in evidenza che, nelle settimane di svolgimento della rilevazione attraverso i social network, la percentuale di intervistati non particolarmente incline a definire efficaci le misure governative passa dal 14,2% (settimana 7-13 aprile) al 21,7% (settimana 28 aprile-3 maggio). Tra gli intervistati che risiedono in zone di basso contagio e che guardano con maggiori positività e ottimismo alle misure governative, spicca il 51,3% dei *dipendenti pubblici*, all'evidenza collocati in posizioni lavorative più remunerative e, dunque, meno esposti al rischio di cadere in povertà.

8.2. Distanziamento e solidarietà nei processi decisionali adottati in tempi di crisi: un binomio difficile, ma possibile

La difficile e delicata gestione dell'emergenza, causata dal diffondersi del Coronavirus nel nostro Paese, ha avuto come corollario una serie di innovazioni sociali, legate alla ri-articolazione del meccanismo di governance multilivello - in base al quale si ripartiscono ruoli e responsabilità fra Stato, Regioni ed Enti Locali, chiamati ad un'azione coordinata volta a rendere immediatamente applicabili le disposizioni normative in materia di salute pubblica per il contenimento del rischio di contagio. I cambiamenti, rapidi e incerti, legati alle significative modifiche nell'organizzazione dei rapporti all'interno della famiglia, nella gestione del lavoro agile, nell'assorbimento *indoor* della didattica a distanza e, più in generale, nella fruizione dei servizi urbani, hanno richiesto l'attivazione di molteplici processi, sociali, amministrativi e decisionali, che hanno avuto un impatto diversificato sul territorio nazionale, in relazione alla diffusa percezione del rischio di contagio e della capacità di tenuta dei sistemi locali di welfare di rappresentare dei «nodi di accesso» in cui si può consolidare o stabilire la fiducia tra cittadini e istituzioni (Giddens, 1991; tr. it., 1999).

All'interno di questo quadro politico-amministrativo – rinnovato rispetto alla complessità delle sfide da affrontare sul piano della integrazione strategica tra sistema sanitario, economico e sociale – i processi decisionali rappresentano gli «eventi» che possono sviluppare, o al contrario ostacolare, le dinamiche del rapporto di fiducia tra cittadini e politica (Dahrendorf, 1984; tr. it., 1985); fiducia che, a sua volta, dipende dalla capacità delle istituzioni nazionali e locali di: *i.* rispondere in maniera efficace alle aspettative dell'opinione pubblica (Sciolla, 2004) e *ii.* valorizzare il patrimonio di solidarietà disponibile nelle comunità locali, generando un'azione comunitaria per il benessere, che sia caratterizzata da elevati rapporti di fiducia reciproca (Mutti, 1998). In tal senso, solo un'azione programmatica «responsiva» e «sensibile» (Stake, 2007) – visibile nei suoi effetti positivi, ovvero riconosciuta dai cittadini perché capace di richiamare il sistema di valori delle persone interessate – può essere in grado di favorire lo sviluppo di «aspettative di tipo fiduciario» e di reciproca solidarietà.

Tab. 8.3. - Tabella di riepilogo sul grado di accordo verso gli interventi governativi di policy – adottati e da adottare – per il contenimento del virus e per il generale contrasto delle povertà (%)*

	Medio- basso/Basso	Medio- alto	Alto	Non saprei	Totale
Lo Stato dovrebbe attuare controlli più severi sul rispetto delle misure adottate a livello nazionale, anche attraverso l'impiego delle forze militari	19,7	36,2	41,8	2,2	100,0
Le istituzioni locali dovrebbero attuare controlli più severi sul rispetto delle misure adottate a livello governativo, anche attraverso l'impiego delle forze militari»	19,4	34,3	43,7	2,6	100,0
Lo Stato dovrebbe avvalersi di strumenti di sorveglianza digitale per poter controllare gli spostamenti degli individui contagiati dal virus»	32,1	26,8	35,4	5,6	100,0
Le azioni governative stanno limitando eccessivamente la libertà delle persone	70,1	16,9	11,0	2,0	100,0
Le azioni assunte nel mio luogo di residenza sono efficaci rispetto al contenimento della diffusione del virus	23,6	46,8	24,4	5,2	100,0
La maggior parte degli italiani si sta dimostrando rispettosa delle azioni intraprese a livello istituzionale per il contenimento del virus	27,3	52,8	17,4	2,6	100,0
Lo Stato - attraverso forze militari, paramilitari e volontarie - dovrebbe garantire la fornitura di beni di prima necessità alle persone che vivono in un nucleo familiare in cui vi è uno o più positivi al virus	7,5	26,2	59,7	6,6	100,0
Lo Stato dovrebbe adottare misure specifiche di supporto alle persone più vulnerabili (senza dimora, famiglie senza sostegno economico, persone sole)	3,5	21,4	68,1	7,0	100,0
Totale in v.a.					13.473

* In corsivo le percentuali più significative per livelli di accordo

Nel contesto di queste premesse, il richiamo all'inasprimento dei dispositivi di controllo e sorveglianza del rispetto del distanziamento fisico rappresenta il tratto più diffuso del campione di analisi⁷ (cfr. tab. 8.3.). Per il

⁷ Con la domanda n. 23 abbiamo chiesto ai nostri intervistati di esprimere il proprio grado di accordo relativamente ad una serie di affermazioni che ricostruiscono i principali provvedimenti adottati – e plausibilmente da adottare – dal governo per contenere la diffusione del contagio e contrastare l'emergere di nuove povertà, legate alla recrudescenza della crisi economica e sociale. Come per la domanda n. 21, l'indicazione, fornita ai rispondenti, è stata di usare una scala da 0 a 5, dove 0 = per nulla d'accordo e 5 = molto d'accordo. Anche in questo caso, i punteggi sono stati ri-aggregati nelle tre modalità: Medio-basso/Basso, Medio-alto, Alto. Per una descrizione puntuale degli items della batteria, si consiglia di confrontare la tabella 8.3.

41,8% degli intervistati, infatti, lo Stato dovrebbe attuare controlli più severi volti a garantire l'osservanza delle disposizioni normative varate in tempi di Covid-19, anche ricorrendo all'ausilio delle forze militari; sulla stessa linea il 43,7% del campione ritiene che la collaborazione delle istituzioni locali sia necessaria per presidiare i territori e vigilare sul rispetto delle norme emanate a livello nazionale. Anche la decisione di giungere ad una maggiore regolazione della mobilità inter-individuale, attraverso l'adozione di dispositivi di tracciamento e di sorveglianza digitale, raccoglie il 35,4% degli intervistati che si esprimono con un elevato accordo.

Un altro dato da porre immediatamente in risalto è la valutazione dell'impatto generato dalle misure governative di restrizione della socialità sull'effettiva limitazione della libertà di circolazione. Per il 70,1% del campione, le misure di confinamento fisico, approvate dallo Stato centrale e, in alcuni casi, inasprite dai sistemi di governance regionale e locale, non sembrerebbero lesive della libertà dei singoli, bensì necessarie per salvaguardare il diritto alla salute e la tutela della dignità umana. Procedendo con la lettura della tabella, le disposizioni normative in materia di contenimento del contagio, adottate dalle amministrazioni locali, sono efficaci per il 46,8% del campione (alto accordo). Più che positiva è anche la percezione che gli intervistati hanno del grado di osservanza delle disposizioni normative e di ottemperanza alle regole di distanziamento fisico. Per il 52,8% di essi, infatti, la maggior parte degli italiani si presenta «rispettosa» delle azioni istituzionali intraprese per contrastare il virus e limitarne la diffusione. Un'altra evidenza empirica che sembra utile porre in risalto consiste nell'effettivo posizionamento che gli intervistati assumono sulle decisioni di politica sociale che lo Stato dovrebbe intraprendere nel rispetto del principio di «solidarietà», riferita al supporto alle necessità materiali delle famiglie che abbiano al loro interno uno o più componenti risultati positivi al Covid-19, e «sussidiarietà», intesa come sostegno economico alle categorie fragili della popolazione, più esposte al rischio di cadere in povertà o di vedere aggravata la propria condizione di esclusione sociale. Più nel dettaglio, il 59,7% del campione ritiene che sia competenza dello Stato: *i.* provvedere alla fornitura di beni di prima necessità per le persone positive al Coronavirus e *ii.* erogare misure specifiche di supporto alle persone più vulnerabili (senza fissa dimora, famiglie senza sostegno economico, persone sole) (68,1%).

Al fine di rintracciare le dimensioni latenti che guidano le opinioni degli intervistati nella valutazione della fisionomia e delle caratteristiche degli interventi di policy adottati per arginare l'attuale crisi sanitaria e sociale, i punteggi, registrati sugli otto items della batteria, sono stati sottoposti ad analisi fattoriale tramite analisi delle componenti principali (ACP), da cui

derivano le tre componenti di seguito elencate⁸ (cfr. tav. 8.1.): *i.* Regolazione stringente dei rapporti sociali⁹, *ii.* Sussidiarietà e welfare di comunità¹⁰; *iii.* Compliance e aderenza verso le misure governative¹¹.

Per poter caratterizzare le tre componenti, inoltre, è stata eseguita una analisi della varianza (Anova), utile ad approfondire l'interpretazione delle *indicazioni di policy* che lo Stato e le istituzioni locali dovrebbero seguire (stringenza, sussidiarietà, garanzia di *compliance* dei cittadini) per intercettare il sistema di valori dei cittadini (gli intervistati) e fornire risposte attuali ai bisogni emergenti. L'analisi ha prodotto i risultati riportati nella tav. 8.1.

Tav. 8.1. – Caratterizzazione delle componenti (variabili significativamente associate)

<i>Componenti</i>	<i>Modalità significativamente associate (p ≤ .050)</i>
<i>Regolazione stringente dei rapporti sociali</i>	<p><i>i. Caratteristiche di base:</i></p> <p>Associazione negativa con la componente</p> <ul style="list-style-type: none"> - Zona ad alto rischio di contagio – Alto titolo di studio – 35-54 anni – Lavoratori precari – Lavoratori indipendenti – Impegnato/a con partner senza convivenza <p>Associazione positiva con la componente</p> <ul style="list-style-type: none"> - Zona a basso rischio di contagio – Basso titolo di studio – 55-64 anni- Dipendenti privati stabili – Coniugato/a o convivente in una coppia di fatto – <p><i>ii. Valutazione delle politiche governative:</i></p> <p>Associazione negativa con la componente</p> <ul style="list-style-type: none"> - Poco tempestive - Poco adeguate – Molto Impegnative da mettere in pratica – Poco efficaci – Molto contraddittorie <p>Associazione positiva con la componente</p> <ul style="list-style-type: none"> - Poco restrittive – Molto efficaci

⁸ Le tre componenti spiegano complessivamente il 66,5% della varianza. Per migliorarne l'interpretazione è stata effettuata una rotazione degli assi con il metodo *varimax*. Dopo la rotazione le tre componenti riproducono rispettivamente il 30,2%, il 22,3% e il 13,9% di varianza.

⁹ La prima componente rappresenta la sintesi dei primi quattro items (cfr. tab. 8.3.), che contengono un chiaro rimando alle azioni che lo Stato e le istituzioni locali dovrebbero attuare al fine di vigilare sul rispetto dei dispositivi normativi posti a regolazione del distanziamento fisico, compresa l'adozione di tecniche di tracciamento e sorveglianza digitale che potrebbero limitare la libertà delle persone.

¹⁰ Notevolmente associate con la seconda componente sono le due affermazioni che sintetizzano il profilo che lo Stato sociale dovrebbe assumere nel contesto della crisi socio-economica attuale: quindi, sostegno alle famiglie colpite dal Covid-19 e assistenza economica ai più deboli.

¹¹ La terza componente descrive la percezione, avvertita dagli intervistati, circa il grado di adeguatezza della normativa anti Covid-19, adottata dalle amministrazioni locali, e il grado di osservanza e ottemperanza alle regole da parte dei concittadini.

Componenti	Modalità significativamente associate ($p \leq .050$)
Sussidiarietà e welfare di comunità	<p><i>i. Caratteristiche di base:</i> Associazione negativa con la componente - Zona ad alto rischio di contagio – Basso titolo di studio – 25-34 anni – Dipendenti privati stabili – Non sono impegnato Associazione positiva con la componente - Zona a basso rischio di contagio – Titolo di studio medio (fino a diploma) – 55-64 anni – Non occupati- Coniugato/a o convivente in una coppia di fatto</p> <p><i>ii. Valutazione delle politiche governative:</i> Associazione negativa con la componente - Abbastanza tempestive – Poco impegnative da mettere in pratica – Poco efficaci - Associazione positiva con la componente - Poco tempestive – Poco adeguate – Molto insufficienti – troppo restrittive – Impegnative da mettere in pratica – Molto efficaci – Molto contraddittorie</p>
	<p><i>i. Caratteristiche di base:</i> Associazione negativa con la componente - Zona ad alto rischio di contagio – meno di 25 anni - 25-34 anni – Lavoratori precari – Basso titolo di studio - Associazione positiva con la componente - Zona a basso rischio di contagio – 55-64 anni - Lavoratori dipendenti – Dipendenti pubblici stabili – Alto titolo di studio</p> <p><i>ii. Valutazione delle politiche governative:</i> Associazione negativa con la componente - Poco tempestive – Molto adeguate – Poco efficaci – Abbastanza contraddittorie Associazione positiva con la componente - Molto tempestive – Poco adeguate – Molto efficaci</p>
Compliance verso le misure governative	<p><i>i. Caratteristiche di base:</i> Associazione negativa con la componente - Zona ad alto rischio di contagio – meno di 25 anni - 25-34 anni – Lavoratori precari – Basso titolo di studio - Associazione positiva con la componente - Zona a basso rischio di contagio – 55-64 anni - Lavoratori dipendenti – Dipendenti pubblici stabili – Alto titolo di studio</p> <p><i>ii. Valutazione delle politiche governative:</i> Associazione negativa con la componente - Poco tempestive – Molto adeguate – Poco efficaci – Abbastanza contraddittorie Associazione positiva con la componente - Molto tempestive – Poco adeguate – Molto efficaci</p>

i. Regolazione stringente dei rapporti sociali. In considerazione della stringenza delle misure di *lockdown* adottate nella cintura della zona rossa, gli intervistati che risiedono nei territori ad alto rischio di contagio sono meno convinti dell'inasprimento dei controlli statali e locali. Si tratta, per lo più, di giovani adulti e di mezza età (35-54); di laureati; di lavoratori indipendenti e precari, che si dichiarano in disaccordo con il rafforzamento dell'impianto sanzionatorio, connesso alla mancata ottemperanza dei dispositivi di regolazione della mobilità inter-individuale. La ritrosia degli intervistati che risiedono nelle zone ad alto rischio, e dei lavoratori indipendenti e precari, è dovuta, molto probabilmente, all'introduzione anticipata – rispetto alle altre aree del Paese – delle misure di *lockdown*. Proseguendo, si oppongono a una regolazione stringente della socialità gli intervistati che, generalmente, forniscono la valutazio-

ne più critica dell'efficacia delle politiche governative di contenimento del virus, definite poco tempestive e adeguate, troppo impegnative e contraddittorie. Diversamente, gli intervistati che risiedono nelle zone a basso rischio di contagio e gli occupati stabili ritengono sia opportuno procedere con il rafforzamento dei controlli e, come già evidenziato (cfr. par. 8.1.) sono quelli ai quali le misure governative paiono più coerenti ed efficaci.

ii. Sussidiarietà e welfare di comunità. Sul secondo fattore, la prospettiva dell'investimento dello Stato sociale è alle prese con storici e perduranti dualismi, oltremodo tipici del sistema di welfare «all'italiana», dove la distribuzione di servizi territoriali di presa in carico, in soccorso dei più fragili, si presenta «a macchia di leopardo», ovvero diseguale fra le diverse ripartizioni territoriali (Nord e Sud) (Negri e Saraceno, 2003). Sul fronte degli investimenti in spesa sociale e in assistenza – quest'ultima garantita, e da garantire, alle persone vulnerabili e alle famiglie colpite dal Covid-19 – le richieste degli intervistati sono diverse a seconda che si consideri la variabile «zona di residenza» e la «condizione occupazionale». Gli occupati stabili, e gli intervistati del Nord (residenti nelle zone ad alto rischio di contagio) sono meno convinti che la priorità, in questo periodo di emergenza sanitaria, sia distribuire risorse economiche a pioggia a chi versa in condizioni di difficoltà. Probabilmente, questi intervistati possono contare su una rete di servizi territoriali più efficienti rispetto agli intervistati di alcune regioni del Centro e del Mezzogiorno – queste ultime meno colpite dalla recrudescenza dell'emergenza epidemiologica, e invece interessate da episodi di diffusa agitazione sociale, ordunque riferibile ai ritardi statali nella erogazione degli ammortizzatori sociali disposti per fornire un'adeguata copertura economica a lavoratori indipendenti e precari. Un'emergenza sociale che – come già rubricato in letteratura – rischia di sfociare in una «guerra tra poveri» (Mornioli e Morlicchio, 2013), conseguenza delle contraddizioni di diverse politiche di sostegno al reddito che, soprattutto al Sud Italia, rischiano di rimanere impigliate tra stringenti vincoli amministrativi e ampie pressioni dal basso (Gambardella, 2012).

iii. Compliance e aderenza verso le misure governative. La percezione diffusa di un allineamento tra processi politico/decisionali, posti a regolazione dell'emergenza, e osservanza delle regole di condotta sociale (prudenza, responsabilità, senso civico) – da tenere in tempi di distanziamento fisico – si evidenziano in relazione al terzo fattore dove, per la prima volta, compaiono anche i giovanissimi di età inferiore ai 25 anni, poco convinti dell'osservanza – da parte dei loro concittadini e probabilmente anche coetanei – delle misure cautelari e di isolamento fiduciario richieste durante le settimane di quarantena obbligatoria disposte dallo Stato.

8.3. Conclusioni: la *safetycracy* come paradigma del potere

L'insieme delle misure adottate dal governo italiano nel corso dell'emergenza epidemiologica da Covid-19 riflette l'applicazione di uno specifico paradigma di esercizio del potere, quello della *safetycracy*, e per di più, secondo una sua precisa modalità, quella della *iatrocracia*. La *safetycracy*, che costituisce una forma dello *stato di eccezione*, una conformazione del potere politico in presenza di una situazione particolarmente grave da imporre di sospendere lo stato di diritto (Schmitt, 1922; tr. it., 1972; Agamben, 2003), è stata definita come «il nuovo paradigma del potere basato sulla protezione della vita, sull'uso strumentale della scienza in campo medico e biologico da una parte e degli strumenti tecnologici di connettività e di intelligenza artificiale dall'altra» (Salerno Aletta, 2020). Il paradigma in parola è riconoscibile sulla base di alcune proprietà:

- a) la considerazione di ogni soggetto come potenziale portatore del contagio, senza eccezione alcuna, neppure per i guariti;
- b) il blocco generalizzato¹² delle attività produttive e lavorative;
- c) l'imposizione del confinamento e del distanziamento sociale;
- d) l'annullamento della vita di relazione;
- e) l'obbligo generalizzato, in tutti o in alcuni contesti, all'uso di mezzi di protezione individuale (mascherine chirurgiche, guanti, ecc.);
- f) la soppressione di libertà fondamentali, come il diritto di libera circolazione e di riunione, e dei diritti di democrazia rappresentativa;
- g) l'uso, da un lato della scienza medica e biologica e dall'altro delle tecnologie informatiche (droni, *app*, ecc.) come strumenti di potere, per imporre, vietare, controllare e sanzionare azioni e comportamenti.

Tutto questo con il presupposto che nessun valore o diritto possa venire considerato prevalente sulla salvaguardia della salute, di cui il governo si proclama «garante assoluto» (*ibidem*). Le misure di confinamento e distanziamento riducono inoltre la vita dell'uomo a una *nuda vita*, spogliandola della sua essenza sociale e deprivandola di tutto ciò che la renderebbe una *vita piena* (Agamben, 2020). Per quanto riguarda l'uso delle tecnologie,

il potere politico, che si sta legittimando attraverso il confinamento sociale finalizzato alla tutela della salute, richiede un'impressionante acquisizione di dati: tutti i comportamenti, e financo le condizioni fisiche di ciascuno, sono analizzati e posti in relazione: dai contatti ravvicinati con altre persone agli spostamenti, fino alle rilevazioni biometriche, tutto si trasforma in informazioni. Sono elementi rilevanti ai fini della tutela del singolo e della collettività: ciò giustifica ed è il fondamento della *safetycracy* (Agamben, 2020).

¹² O, nelle fasi successive, il condizionamento a misure particolarmente onerose.

Da un punto di vista più marcatamente sociologico, la *safetycracy* rappresenta un'applicazione molto avanzata di quella che Michel Foucault ha definito come disciplina, e cioè il «procedimento tecnico unitario per mezzo del quale la forza del corpo viene, con la minima spesa, ridotta come forza politica e massimizzata come forza utile» (1975; tr. it., 1993, p. 241). Si tratta di un modello disciplinare, applicato in modo assoluto e pervasivo, in cui l'essere umano perde completamente tanto la qualità di *forza politica*, e cioè la possibilità di autodeterminarsi e di decidere le sue azioni, quanto di *forza utile*, e cioè la possibilità di lavorare e di produrre, per essere ridotto a mero *corpo*, deprivato di ogni sostrato valoriale, inclusa la trascendenza, stante l'interdizione della pratica religiosa, ma anche relazionale e simbolico. Non più *persona*, con la propria rete di relazioni che lo rendono unico (Donati, 2002), e neppure più *soggetto*, con il proprio ruolo sociale (Luhmann, 1971; tr. it., 1973), l'uomo, ridotto a mero *corpo*, diviene oggetto passivo di un dominio completo, giustificato dall'esigenza di preservarne la *nuda vita*.

L'effetto più immediato e maggiormente visibile della *safetycracy* è la estensione dell'approccio disciplinare proprio delle istituzioni specializzate (fabbriche, caserme, ospedali) e delle strutture di esclusione (carceri, reparti psichiatrici) all'intera società, in cui ogni spazio e tempo sociale è tenuto sotto osservazione con l'applicazione integrale del principio *panoptico* (per mezzo di droni, *app* e altre tecnologie, osservazione aerea, pattuglie) e trasformato in una «universalità punibile-punente» (Foucault, 1975; tr. it., 1993, p. 218).

Gilles Deleuze ha delineato i contorni di quelle che ha definito come le *società di controllo*, in cui nuovi e sofisticati meccanismi di controllo diffuso e reticolare si sostituiscono ai classici luoghi di internamento (1990; tr. it., 2000).

La *safetycracy* nell'emergenza Covid-19 in Italia ha assunto una particolare modalità: quella della *iatrocrazia*, e cioè di una elevata concentrazione del potere decisionale nelle mani esclusive di professionalità mediche.

Spiega Niklas Luhmann (1971; tr. it., 1973 e 1984; tr. it., f2001) che i sistemi sociali contemporanei sono in grado di «ridurre la complessità» attraverso una rigorosa organizzazione in *sistemi parziali*, che coesistono in un delicato equilibrio, ciascuno con la propria razionalità, le proprie regole, i propri sistemi di senso e significato, i propri linguaggi, i cui confini sono ben delimitati.

Orbene, la *iatrocrazia* rompe questo delicato equilibrio, con la sostituzione della pluralità dei *sistemi parziali* e delle relative razionalità con l'unica razionalità del *sistema parziale* della *scienza*, e nello specifico, di quella di un suo *sotto-sistema*: la *scienza medica*.

Nel caso italiano, a dominare è stata la scienza medica non già del settore disciplinare *epidemiologico*, ma di quello *virologico*, privo della mediazione degli strumenti antropologici di lettura della realtà a disposizione del primo. Tale scelta è apparsa subito evidente dalla composizione, quasi esclusivamente medico-specialistica, del *Comitato Tecnico-Scientifico* presso il Dipartimento della Protezione Civile della Presidenza del Consiglio dei Ministri, da cui il decisore politico ha mutuato in modo prevalente strutture linguistiche e di senso e parametri di interpretazione e valutazione di azioni, comportamenti e fenomeni sociali.

Un effetto dell'esclusione della legittimità degli altri saperi dal governo dell'emergenza sono le conseguenze prodotte sul piano psicologico su una quota rilevante della popolazione. Un'indagine condotta dall'Istituto Piepoli per il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Psicologi ha evidenziato che il 63% degli italiani soffre di *stress* da pandemia, con sintomi di insonnia, ansia e depressione, principalmente a causa della perdita del lavoro, della precarietà, dell'incertezza del futuro, della paura per sé e per i propri cari, della lontananza dagli affetti, ma anche della semplice privazione della libertà di compiere le azioni più banali (Gaita, 2020).

Riguardo alla reale efficacia delle misure di *lockdown* del governo italiano sul piano della mitigazione del rischio sanitario, sono stati sollevati numerosi dubbi, rafforzati anche dai dati relativi a contagi e decessi in Paesi che hanno adottato limitazioni assai meno rigide (AGI, 2020).

Sempre maggiore diffusione ha avuto invece l'opinione secondo la quale le misure in questione, unitamente ad un certo tipo di comunicazione, abbiano prodotto ben poca consapevolezza su come affrontare in modo corretto il pericolo del contagio e in assai maggiore misura contribuito alla instaurazione e alla diffusione di effetti di instabilità e paura tra la popolazione.

Giorgio Agamben ha affermato che «i media e le autorità si adoperano per diffondere un clima di panico», e che «in un perverso circolo vizioso, la limitazione della libertà imposta dai governi viene accettata in nome di un desiderio di sicurezza che è stato indotto dagli stessi governi che ora intervengono per soddisfarlo» (2020).

Marcello Veneziani è giunto a coniare l'espressione «impresari del terrore» in riferimento agli artefici di misure restrittive e di una comunicazione volte essenzialmente a «incutere terrore nella gente per tenerla prigioniera in casa, privarla delle libertà più innocue e più elementari», mentre per altro verso non è giunta «dalle istituzioni, dagli organismi preposti, nessuna terapia o prevenzione socio-sanitaria, in più di due mesi» (2020).

Davide Romano ha scritto che «chi è stato costretto alla segregazione domestica ha cominciato a essere sottoposto a un bombardamento mediatico di terrore e morte prodotto a ciclo continuo a reti/testate unificate, scan-

dito da macabri bollettini quotidiani», e «quanto più l'informazione è diventata invasiva e ipertrofica, tanto meno ha contribuito a una comprensione lucida e approfondita dei vari aspetti della vicenda», in un contesto reso delicato «proprio dalla narrativa mediatica e da uno stillicidio di decreti che hanno provocato ulteriore disorientamento, paura e rabbia» (2020).

La *safetycracy* non può essere giudicata da un punto di vista etico: è un paradigma di esercizio del potere fondato su di una gerarchia di valori e che implica una serie di conseguenze, di cui si deve essere consapevoli, sul sistema sociale, sul sistema culturale, sui sistemi psichici e sugli organismi delle persone (Parsons, 1951; tr. it., 1996). Compito del sociologo non è valutarla, come non si valutano le *forme sociali*, ma comprendere e spiegare perché è stata utilizzata e quali siano le forze sociali che l'hanno accolta e sostenuta.

La ricerca sociale, i cui dati sono stati forniti nei paragrafi 8.1. e 8.2., mette in evidenza sul piano empirico alcuni aspetti molto importanti:

1) la *safetycracy* è stata, almeno inizialmente, accolta in modo favorevole dalla maggioranza della popolazione italiana: per il 70,1% del campione, le misure di confinamento fisico imposte dallo Stato non sembrerebbero lesive della libertà dei singoli, ma necessarie per salvaguardare il diritto alla salute e addirittura la tutela della dignità umana;

2) tale favore per la *safetycracy* è giunto a determinare in una quota rilevante di cittadini una vera e propria *fuga nella virtù*¹³ (Spaltro, 1982, p. 250): per il 41,8% degli intervistati lo Stato dovrebbe attuare controlli più severi per garantire l'osservanza delle disposizioni normative, anche ricorrendo all'ausilio delle forze militari e il 43,7% del campione ritiene la collaborazione delle istituzioni locali necessaria per presidiare i territori e vigilare sul rispetto delle norme; anche la decisione di giungere ad una maggiore regolazione della mobilità inter-individuale, attraverso l'adozione di dispositivi di tracciamento e di sorveglianza digitale raccoglie il 35,4% dei consensi;

3) il favore per la *safetycracy* tende a diminuire con il contatto concreto e prolungato con l'esperienza di rischio reale: gli intervistati che risiedono nelle zone ad alto rischio di contagio sono meno convinti dell'efficacia dell'inasprimento dei controlli statali e locali; diversamente, gli intervistati che risiedono nelle zone a basso rischio di contagio ritengono sia opportuno procedere con il rafforzamento dei controlli e sono quelli ai quali le misure

¹³ È un fenomeno ben noto in psicologia sociale, per cui, i membri che vogliono sentirsi integrati come parte di un gruppo «si professano sempre di più ligi e fedeli alle regole, alle domande, agli inviti»; si tratta di una *forma di dipendenza passiva* da chi esercita il potere, costituita da un *appaiamento tra il membro e l'autorità*, che ha come effetto di bloccare, almeno temporaneamente, le pressioni del gruppo nei confronti del membro virtuoso.

governative paiono più coerenti ed efficaci; ciò poiché l'esperienza più ravvicinata con la malattia ha incrementato la percezione di maggiore apporto delle misure adottate alla instabilità emotiva e diminuito quella di una loro efficacia fattuale sul piano della mitigazione del rischio sanitario;

4) il favore per la *safetycracy* può essere anche molto alto nelle fasi iniziali di una emergenza sanitaria, perché incontra la domanda di rassicurazione della popolazione che “si stia facendo qualcosa”, ma tende a erodersi lentamente, ma inesorabilmente con il decorso del tempo; si è evidenziato come, nelle rilevazioni della ricerca, la percentuale di intervistati non particolarmente incline a definire efficaci le misure governative sia passata dal 14,2% (settimana 7-13 aprile) al 21,7% (settimana 28 aprile-3 maggio);

5) il favore per la *safetycracy* tende ad essere elevato tra i dipendenti pubblici e gli altri occupati stabili e lavoratori garantiti, mentre è assai minore tra le categorie meno protette, come imprenditori, lavoratori autonomi, liberi professionisti, precari, titolari di partite IVA, commercianti, artigiani, i quali hanno subito in maniera assai più pesante gli effetti dell'imposizione del *lockdown* e per i quali la chiusura dei rispettivi settori di attività, in assenza di idonei interventi pubblici, ha di fatto comportato il venir meno della principale fonte di reddito/sostentamento; la *safetycracy* non incide dunque in modo uguale sulle condizioni dei cittadini, ma in modo marcatamente differenziato, anche con un effetto di riproduzione e rafforzamento delle disuguaglianze sul piano economico.

Si torna quindi nelle conclusioni alla questione di cui all'inizio del capitolo: quella della riproduzione delle disuguaglianze. Se da un lato la disuguaglianza moderna si basa su una grande narrazione proprietarista, imprenditoriale e meritocratica, l'aumento delle disuguaglianze a partire dagli anni '80 e '90, ha preso proporzioni così massicce che diventa sempre più difficile giustificarle in nome dell'interesse generale (Piketty, 2019; tr. it., 2020).

Questa mancanza di giustificazione appare ancor più marcata quando si consideri che parte di queste disuguaglianze deriva dalle speculazioni del capitale finanziario e dallo squilibrio tra ruoli lavorativi garantiti e non protetti, nonché dagli effetti stessi di determinate politiche pubbliche.

Ma in nome dell'interesse generale, si può instaurare un regime di *safetycracy*, che appare neutrale, ma di fatto non solo riproduce, ma incrementa le disuguaglianze, soprattutto a danno dei lavoratori non protetti ed in favore tanto di quelli garantiti, quanto del grande capitale finanziario, che dispone degli strumenti per minimizzare le perdite (Simonetta, 2020) o addirittura per conseguire maggiori profitti in tempo di pandemia, come sembrerebbe emergere dai dati di fonti della rivista *Forbes* (Artiaco, 2020), anche attraverso la valorizzazione degli investimenti nel settore farmaceutico, in quello delle tecnologie informatiche e dell'*e-commerce*.

Pertanto, si può concludere, sulla base dello schema di Talcott Parsons (1951; tr. it., 1996), che la *safetycracy* come paradigma del potere ha da un lato la *funzione manifesta* di salvaguardia della *nuda vita*, e dall'altro una *funzione latente*, quella di giustificazione della riproduzione o dell'incremento delle disuguaglianze in nome dell'interesse generale.

9. *Angoscia e identità di immagine.* *Differenza fra guerra e pandemia*

di *Maurizio Bonolis, Giovanna Gianturco, Barbara Sonzogni**

9.1. **Due ordini di sconvolgimento**

Sarebbe un errore interpretativo non trascurabile, denso di malintesi concettuali e conseguentemente diagnostici, assimilare le paure suscitate da uno stato di pandemia, quantunque ad alta mortalità relativa, a quelle derivanti da certi traumi di guerra e dal lascito del loro ricordo. La tentazione di farlo è indiscutibile, ma più suggestiva che analiticamente fondata e il fatto che essa si avvalga del richiamo a certe proporzioni nefaste non cambia il significato di questo rilievo critico. Il Commissario Straordinario per l’Emergenza in Italia, Domenico Arcuri aveva osservato in data 18 aprile (2020) che in Lombardia, in quattro settimane, si erano registrati più morti che in guerra (5 volte quelli della seconda guerra mondiale in uguale lasso di tempo), mentre dieci giorni dopo la *BBC* analogamente sottolineava che i decessi legati al virus Covid-19, a Londra, nel medesimo periodo erano risultati superiori a quelli delle peggiori quattro settimane dell’offensiva di bombardamenti nazisti durante la medesima guerra.

È forse superfluo rimarcare come i danni dei cinque anni di svolgimento della Seconda guerra mondiale non possano essere contabilizzati a confronto di un’esplosione pandemica, a quanto sembra circoscrivibile nel suo pur dirompente arco temporale, nel senso che la portata globale dei due eventi andrebbe quanto meno «normalizzata» (in senso statistico), considerando i diversissimi teatri di combattimento e morte del fenomeno bellico, senza specificazioni locali e dunque includendo Hiroshima e Nagasaki. E questo, senza nulla togliere al lodevole e palese intento di chi si è espresso in varie sedi accostando guerra e pandemia per diffondere l’esortazione a non sot-

* Il presente capitolo è stato pensato e scritto insieme dagli autori, che ne condividono in pieno la responsabilità. Ad ogni modo, il paragrafo 9.1. è stato scritto da Maurizio Bonolis, il paragrafo 9.3. è stato scritto da Giovanna Gianturco e il paragrafo 9.2. è stato scritto da Barbara Sonzogni.

tovalutare la gravità della seconda e ad attenersi pertanto a linee di condotta di responsabile prevenzione.

L'ispirazione critica volta a sottolineare lo specifico del fenomeno pandemico e della sua rappresentazione sensibile nell'animo di chi a vario titolo ne è stato coinvolto, vuole porre in luce che l'irriducibilità di tale fenomeno a stati mentali simili a quelli evocati del modello delle nevrosi di guerra dipende dalla assenza di un elemento qualificante di tali nevrosi: quello del terrore incredulo che alimenta i sentimenti di umiliazione suscitati in modo specifico dall'esperienza della guerra. In altre parole, proprio la costruzione fantasmatica elaborata diffusamente dalle comunicazioni di massa, come dalle reti conversazionali quotidiane nei termini del richiamo a un «nemico invisibile», quale il virus Covid-19, si ricollega a un'inevitabile appannamento dell'oggetto del sentimento di paura a esso riferito, meglio, al depotenziamento della sensazione angosciosa che – in guerra – dà un nome a tale nemico, ne riconosce un'immagine corporea e – nello stesso tempo – avverte soprattutto che tale nemico è identico a sé.

Diversamente, l'angoscia e la spinta inconsapevole a dimenticare, nonché quella consapevole a voler dimenticare – al punto che solo dopo molto tempo una persona accetta di parlarne (Musatti, 1994, pp. 63-64) – nascono qui dalla *visio* del dolore e delle sofferenze patite per opera di una volontà che si pone come immagine speculare di chi soccombe. Stiamo ovviamente evocando, per certi aspetti, il paradosso della indistinguibilità sensibile, quantunque non storicamente fattuale, di vittima e carnefice. Questo è l'aspetto atroce, umiliante, della guerra, della sua «banalità»: come si trattasse di un foglio di carta con due facciate, che il soffio del vento muove rendendo esse una cosa sola, per cui Nietzsche ha avuto ragione di affermare nel 1876, prima della Arendt (1963; 1971-1978), che «non le malattie, solo gli uomini possono turbarmi» (1965, p. 114).

Negli stati di pandemia e in quelli coincidenti con certe catastrofi naturali, il dolore, il dramma e spesso le tragedie luttuose possono assumere cifre di emergenza senza uguali del genere, certamente prorompenti rispetto ai ritmi di una quotidianità che la sociologia è avvezza a descrivere nei termini di uno «stato del sociale», di una «condizione della vita collettiva», di tipo «ordinario». E le conseguenze materiali, e di quelle non materiali connesse, di tali situazioni e del loro protrarsi non sono meno gravose di quelle conseguenti ai fenomeni bellici. Ma occorre a questo punto riequilibrare la valutazione comparativa avviata nelle righe che precedono: se le ricadute di un'evidenza pandemica non sono ammantate dall'angoscia che investe chi non sa darsi ragione del fatto di avvertire la propria affinità con il Male, diventa ancora più difficile liberarsi qui dallo stato opprimente della vessazione, della povertà e della malattia, quando esse finiscono, perché questa

svolta – per quanto attesa e bramata – difficilmente potrà essere vissuta come una rinascita. Affinché lo sia e «rinascere» non sia solo un comprensibile modo di dire, a ragione di quanto sia bello tornare alla vita quotidiana, perché si è estinto il contagio, perché il vulcano si è spento, perché la terra non trema più, bisognerebbe poter dire che tutto questo è bello quanto il giorno in cui io sento che è morta la *mia* anima nera, che i campi di concentrazione sono quasi un sogno, che quell'uomo – se quello è un uomo – non è più in me, non è più intorno a me.

Insistiamo: l'angoscia della guerra, dell'uomo contro uomo, l'angoscia relativa all'evidenza che la morte non mi viene procurata dal nemico invisibile (la terra che trema, un virus letale, un maremoto, un'eruzione vulcanica, un impatto astronomico) è del tutto peculiare, appartiene alla logica di una tragedia oscura, di portata filogenetica, anche se resta forte la tentazione di farne un uso estensivo e paradigmatico. È forse spontaneo, ma non meno che frutto di un artificio retorico, urlare, di fronte al virus, che è 'come se fossimo in guerra'. Va precisato: essa, l'immagine della mia identità col nemico, non appartiene allo stesso ordine concettuale della dialettica hegeliana del rapporto servo-padrone, ove le dinamiche di interdipendenza dei due ruoli possono condurli alla loro confusione, sicché alla fine non si sa più chi è l'uno o l'altro (1807; tr. it., 1995, pp. 275-289). Né appartiene a quello junghiano-eracliteo della «enantiodromia»: la discontinuità della vita, che può spingere la stessa persona a un arco di esistenza virtuosa e poi al suo opposto, o viceversa, per cui un giorno si comporta con gli altri esattamente come colui che in passato l'ha perseguitata (Jung, 1942; tr. it., 1968, pp. 96-115, 122-126).

Con riferimento alla guerra, si sta parlando di un'angoscia assurda, quasi incredula, mossa dalle reazioni della vittima che riconosce il suo carnefice e vede sé stessa in lui, come in uno specchio, in un'identità di immagine. Vedo che ha in mano l'arma della mia fucilazione, ma egli è uguale a me, qui e ora: vedo me sottoforma di un simulacro e mi chiedo come ciò sia possibile (Camus, 1942; tr. it., 1947).

Questa angoscia, che si muove aggredendo le viscere («*angst*») con la sensazione di una dolorosa indeterminatezza che in tanto è senza nome in quanto non soffre per un oggetto indeterminato ma dell'indeterminatezza stessa, nel senso che *Caino* sono io (convergentemente, Freud, 1920; tr. it., 1975, p. 25 e Heidegger, 1929-1949; tr. it., 1953, pp. 18, 28), ha le proporzioni di una filogenesi autodistruttiva (Fornari, 1966, pp. 51-52).

E guardando a un'eterea ma insuperabile tragedia del genere, vera e propria orrenda trasfigurazione, non resta che seguire Gilbert Ryle che, ispirandosi al freudiano dualismo pulsionale (Freud, 1920; tr. it., 1975), ha proposto un modello di interpretazione della vita mentale, basato sul principio della

disposizionalità e sulla tesi della vanità dell'introspezione (1949; tr. it., 2007, pp. 7-10). Inutile, cioè, guardarsi dentro: non si vede niente.

Musatti ha commentato rilevando con lapidaria amarezza che, «almeno in potenza, siamo tutti assassini» (ivi, p. 73)¹ ed è bene sottolineare che non si tratta qui, dunque, di un richiamo alla malvagità del persecutore, del criminale ma alla necessità di vegliare perché ciò non accada ancora, nella consapevolezza che ciò «può» accadere, essendo in noi (concetto di «disposizione»). Richiamo, tanto più necessario in quanto, dopo Cartesio, non è più attendibile il postulato tomista della separazione fra ragione e senso, dal momento che la «*res cogitans*» è anche «*volens, sentiens et appetens*» (Sella, 1930). Non è la lotta tra il buono e il malvagio: è l'indeterminatezza (entropica e veramente angosciante) della impalpabile unità tipologica della mente, sconcertante e orrendamente «banale». Forse, 'semplicemente', per dirla con Dostoevskij, animata talvolta dal solo «gusto di sbagliare», di commettere «mascalzonate» (1864; tr. it., 1974, p. 229).

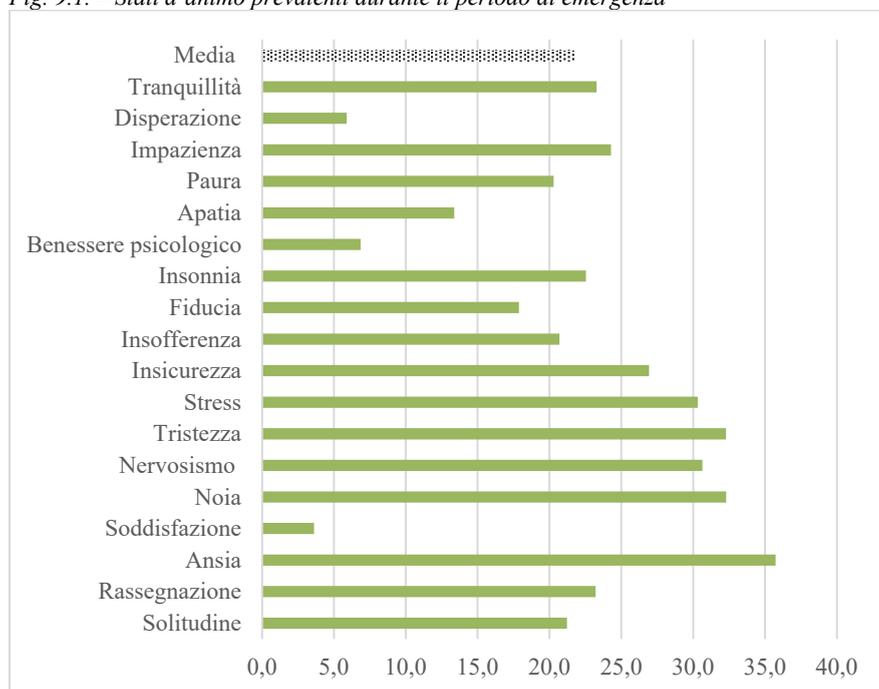
9.2. Lutto e distacco. Evidenze empiriche

Le analisi che seguiranno avranno al loro centro come punto di partenza il quesito “Quali sono i tuoi stati d'animo prevalenti in questo periodo di emergenza?” e, nello specifico, verranno prese in considerazione le sole risposte positive espresse dagli intervistati.

Dall'analisi monovariata (fig. 9.1.) emerge innanzitutto un evidente sbilanciamento verso stati d'animo negativi: ansia, tristezza, noia, nervosismo e stress, tutte modalità di risposta che hanno registrato valori al di sopra del 30% (vs. un valore medio dei sì pari al 21,7%). A questi seguono insicurezza, insonnia, impazienza e rassegnazione, con valori comunque sopra la media. Di contro, con valori non lontani dalla media, si registrano anche stati d'animo con valenza opposta: tranquillità e fiducia (23,3% e 17,9%).

¹ Il tema iconoclastico del fascino della morte (volgarmente chiamato «sindrome di Stoccolma»), come nell'episodio shakespeariano (*Riccardo III*) della seduzione, da parte dell'assassino, della vedova del proprio nemico poche ore dopo averlo ucciso, è solo un surrogato di questa archeologia del dualismo pulsionale e della unificazione assurda – ma reale – di Eros e Thanatos. Una esorcizzazione dell'angoscia, che ha tutte le caratteristiche dei *meccanismi di difesa* ai quali guarda la teoria freudiana del «motto di spirito» (1905; tr. it., 1975).

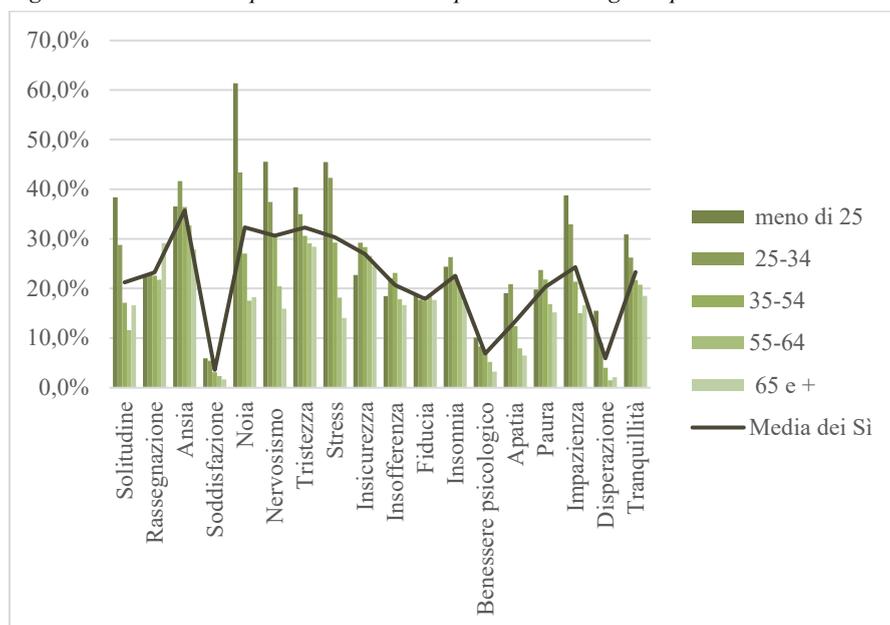
Fig. 9.1. – Stati d’animo prevalenti durante il periodo di emergenza



Il quadro di base relativamente ai sentimenti associati alla pandemia, laddove si esplorano le relazioni statistiche con alcune variabili socio-demografiche di base, mostra, in rapporto all'età degli intervistati, come gli stati negativi (solitudine, noia, ansia, nervosismo, tristezza, stress, apatia, impazienza, disperazione) registrino, nonostante i differenti valori medi, un andamento parallelo: sono diffusi tra i giovani e diminuiscono in maniera inversamente proporzionale all'aumentare dell'età (fig. 9.2.). In particolare, la noia (61,4%) e la solitudine (38,3%) registrano per i giovanissimi un valore doppio rispetto alla media (rispettivamente del 32,3% e del 21,2%).

Questo in apparente contraddizione con l'andamento degli stati d'animo di benessere e tranquillità (anch'essi inversamente proporzionali all'aumentare dell'età degli intervistati); fatto che connota, invece, una peculiarità: la tendenza, tra i giovani, a vivere in maniera estrema e più forte i propri stati d'animo, siano essi positivi o negativi.

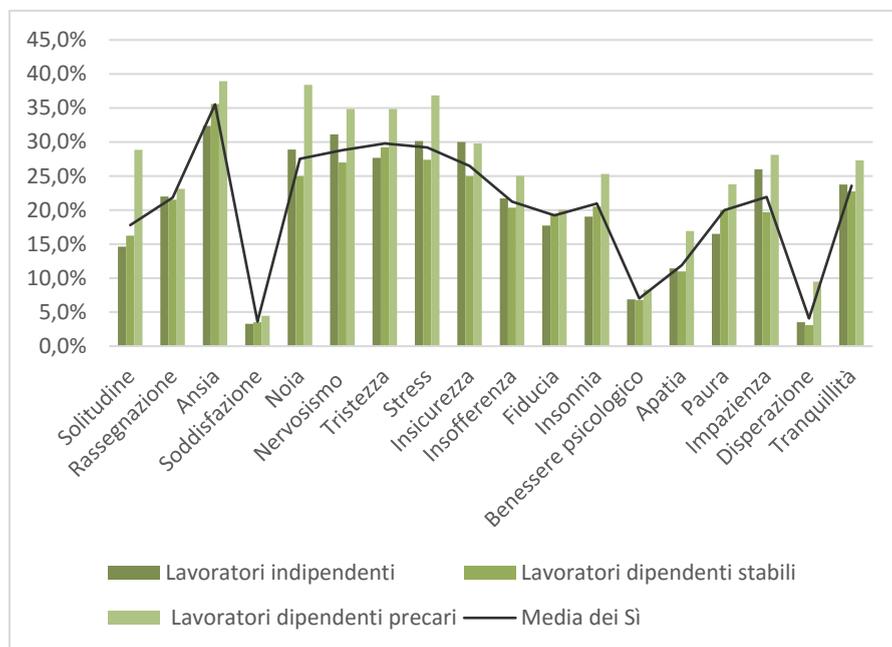
Fig. 9.2. – Stati d'animo prevalenti durante il periodo di emergenza per classi di età



Per quanto concerne l'andamento degli stati d'animo in relazione alla posizione occupazionale degli intervistati (fig. 9.3.), emerge con evidenza come i lavoratori dipendenti precari siano quelli che vivono con maggiore enfasi gli stati d'animo negativi. In particolare, a registrare valori di molto superiori alla media per questa categoria occupazionale sono la solitudine (28,8% vs. valore medio 17,8%), la noia (38,4% vs. valore medio 27,5%), lo stress (36,9% vs. 29,2% il valore medio), l'impazienza (28,1% vs. 21,9% il valore medio) e il nervosismo (34,8% vs. 28,8% valore medio).

I lavoratori indipendenti, invece, si esprimono a favore di stati d'animo di noia (28,9%), nervosismo (31,1%), insicurezza (30%) e impazienza (26%).

Fig. 9.3. – Stati d'animo prevalenti durante il periodo di emergenza per posizione occupazionale

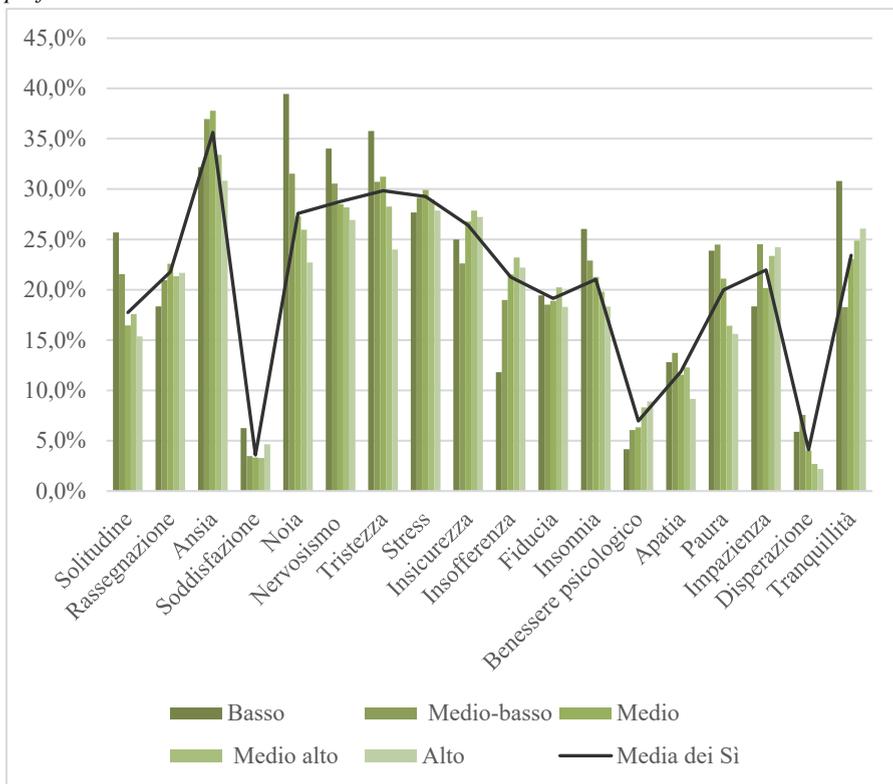


Il quadro relativo agli stati d'animo vissuti durante la pandemia in relazione all'indice di status professionale (fig. 9.4.), denota, comprensibilmente, una situazione negativa in corrispondenza di uno status basso: gli intervistati facenti parte di questa categoria hanno vissuto in prevalenza solitudine (23,7% vs. 17,7% il valore medio), noia (34,7% vs. 27,6%), nervosismo (32,7% vs. 28,8%), tristezza, stress (entrambi con valori oltre il 31% vs. un valore medio di circa il 29%), insonnia (24,4% vs. 21,1%), apatia (15,9% vs. 11,9%), paura (25,5% vs. 20%) e disperazione (7,5% vs. 4%), tutti sentimenti che hanno registrato valori superiori alla media.

Lo status professionale medio-alto registra i valori più elevati per stati d'animo positivi: fiducia (21% vs. 19,1% il valore medio), benessere psicologico (9,1% vs. 7%) e tranquillità (27,3% vs. 23,4%). Anche se risultano elevati anche i valori relativi alla rassegnazione e all'insofferenza.

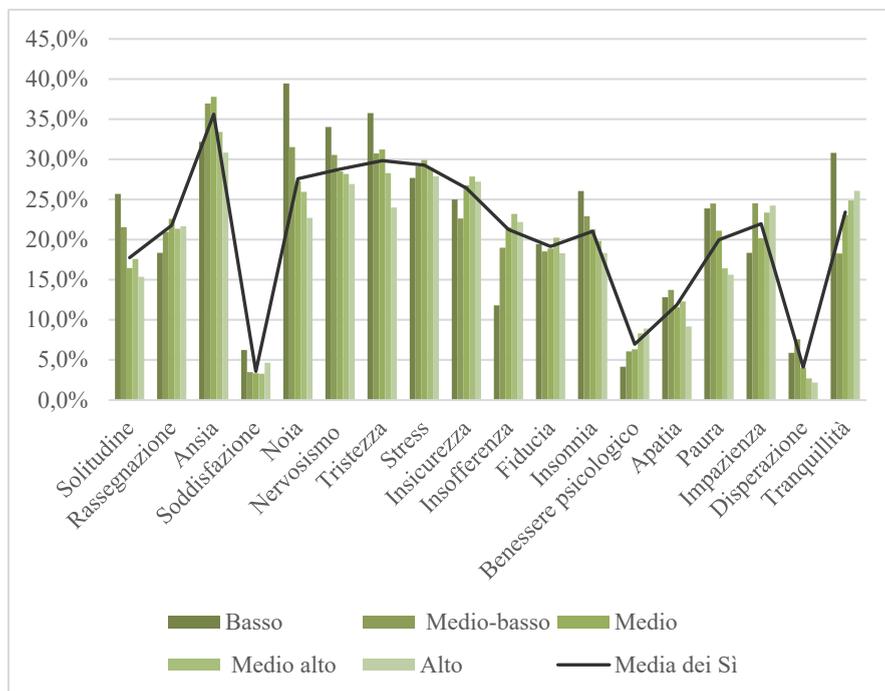
Lo status professionale alto, infine, si caratterizza con valori elevati rispetto all'insicurezza (28,4% vs. valore medio del 26,4%) e all'impazienza (26,1% vs. 22%).

Graf. 9.4. – Stati d'animo prevalenti durante il periodo di emergenza per indice di status professionale



Il quadro rispetto alle variabili socio-demografiche di base rispetto alle quali sono emersi risultati caratterizzanti si conclude con l'indice di status socio-culturale (fig. 9.5), rispetto al quale emerge che, in corrispondenza di status socio-culturale basso, si registrano i valori più elevati rispetto ai sentimenti di solitudine (25,7% vs. 17,7% il valore medio), noia (39,4% vs. 27,6%), nervosismo (34% vs. 28,8%), tristezza (35,8% vs. 29,8%) e insonnia (26% vs. 21%). Anche in questo caso, lo stesso gruppo di intervistati registra un valore molto elevato anche per la tranquillità (30,8% vs. media del 23,4%).

Graf. 9.5. – Stati d'animo prevalenti durante il periodo di emergenza per indice di status socio-culturale



Dal quadro sino a qui delineato, le risposte che gli intervistati hanno fornito al riguardo del loro stato d'animo, nell'emergenza pandemica dei mesi precedenti, sembra in effetti confermare il distinguo di ordine filologico-interpretativo cui s'è fatto cenno in apertura. Al riguardo, sebbene si denoti, comprensibilmente, una manifesta propensione a vivere stati d'animo negativi: ansia, tristezza, noia, nervosismo e stress (con valori ben al di sopra della media: del 30% vs. 21,7%); ai quali seguono con valori comunque superiori alla media: insicurezza, insonnia, impazienza e rassegnazione, si evidenzia come i sentimenti più devastanti, tipici di situazioni di guerra, non siano certamente tra i più diffusi: la disperazione, per l'appunto, registra un valore fortemente al di sotto della media (5,9%). Pertanto si può certamente confermare quanto espresso circa il fatto che la situazione pandemica vissuta e le annesse conseguenze, pur attivando stati d'animo di tipo avverso, non sfociano in sentimenti di drammaticità estrema, come quelli che insorgono in concomitanza di eventi bellici. A sostegno di ciò, gli intervistati che tra le conseguenze più probabili in caso contrazione del virus, esprimono timore per una elevata probabilità di giungere al decesso, sono solo l'11,6% (cfr. Cap. 2). Di contro, ma a conferma di quanto sostenuto, si

registrano diffusamente stati d'animo con valenza opposta: tranquillità e fiducia (23, 3% e 17,9%).

Paradossalmente, l'atteggiamento preoccupato per il futuro, in termini di sicurezza, di eventuale recidività epidemiologica, di contraccolpo economico (turismo, ricchezza disponibile, consumi, ecc.), risulta più vivo di quanto ci sia da aspettarsi in occasione di un immediato dopoguerra, ove il pathos della «liberazione» è più foriero di attese di riscatto e – appunto, come accennato sopra – di rinascita, che di pragmatica apprensione.

A confermare quanto supposto vi sono le risposte degli intervistati relativamente ad altre sezioni del presente rapporto di ricerca. Nello specifico quasi il 50% delle persone coinvolte nel sondaggio ritiene che si arriverà ad un numero di contagi pari a zero in Italia entro settembre 2020 (cfr. Cap. 10). Inoltre, le preoccupazioni più imminenti rispetto al quadro complessivo successivamente al termine dell'emergenza sono rivolte in prevalenza alla situazione economica nazionale e mondiale e, inoltre, le persone si mostrano altamente impensierite per la situazione economica e lavorativa del proprio nucleo familiare, anche perché si è poco fiduciosi sugli interventi che si ritiene saranno messi in campo in termini di misure di sostegno socio-economico alle famiglie e alle imprese ai fini di un efficace contrasto alle conseguenze dovute all'emergenza.

9.3. Dimensionalità *macro* e dimensionalità *micro*

Le pagine di questo capitolo non rispondono evidentemente a un'intenzione polemica.

Siamo chiamati a insistere sul significato delle parole e sulla loro funzione di designazione concettuale perché, seguendo l'indicazione di Hans Georg Gadamer, il turbinio della comunicazione di massa ci restituisce spesso, forse inevitabilmente, approssimazioni semantiche che altro non fanno che confondere le idee. E allora bisogna *distinguere*. Senza scomodare Charles Kay Ogden e Ivor Armstrong Richards, va sottolineato che una cosa sta per una cosa, non per un'altra cosa, anche se questo distinguo si basa su una «definizione intenzionale» e non «effettiva» (Boudon, 1968; tr. it., 1970, pp. 32-33): è una pragmatica, non una ontologia del segno.

Ci siamo imbattuti, sullo sfondo narrativo del nostro testo, nella innegabile gravità di conseguenze e nella tristezza connesse ai lutti della pandemia di questo lugubre anno 2020. Le conseguenze materiali di quanto è successo hanno un'indubbia portata macrosistemica, in termini di riduzione della capacità reddituale del Paese, di disoccupazione, di livello dei consumi e di distribuzione della ricchezza. In termini, in definitiva, di condizioni di vita in-

dotte – a fisarmonica – dall'enorme dinamica diffusiva di una malattia virale.

Abbiamo nello stesso tempo cercato di richiamare l'attenzione sulle ragioni che optano a favore di una interpretazione del vissuto pandemico in termini di peculiarità dimensionale *micro*: alla pandemia, che ha e ha avuto una portata strutturale di ordine *macro*, non corrisponde una qualificazione collettiva paragonabile all'angoscia che investe un Paese quando è attraversato dalla guerra.

La metafora bellica – tanto utilizzata nella comunicazione del Covid-19 – non aiuta certo a comprendere ciò che sta accadendo, ma a costruire titoli e comunicazioni semplificatorie e, sovente, semplicistiche, dal forte impatto emotivo; come già notava in diverso contesto Susan Sontag nel suo *Illness as Metaphor* (1978), dove scoraggiava dall'usare tale quadro di riferimento metaforico rispetto alla malattia anche per non offuscare quel diritto alla “cittadinanza da malati” che anche questo ultimo evento pandemico ha messo a dura prova. Inoltre, c'è una differenza fondamentale fra lo sconvolgimento tellurico di una nazione e quello, ugualmente nefasto, provocato da grappoli di bombe. Bombe che l'uomo scaglia sull'uomo. Non la Terra, non la Natura, non le stelle (meteoriti in caduta libera). Questa è l'angoscia, che non si dimentica e che però resta indicibile.

Qualche considerazione meno fosca, per concludere, è certamente possibile, da sottolinearsi con moderazione ma anche nella consapevolezza che certe emergenze adattive possono, in ultima analisi, farsi valere come elementi di innovazione. Innanzitutto, il Paese ha avuto una spinta, mai prima registrata, a dover imparare velocemente a muoversi *online*, a lavorare in *streaming*, a interloquire in piattaforma. Un progressismo forzato che certamente ha avuto ricadute positive, che costituiscono una accelerazione del progresso tecnico in dimensione *micro* e che se, come sempre, si usa il buon senso, non possono che arrecare vantaggi a tutti.

Una spinta che ha però anche posto in evidenza una persistente situazione di *digital divide* (non solo tecnologico, ma culturale) e la necessità di intervenire non solo sugli operatori – cosa in parte fatta con il “Cura Italia” (art. 82 del decreto legge 17 marzo 2020, n. 18) –, ma sulle persone, sia in termini di aiuti economici, sia di formazione. Le diseguaglianze sociali, cioè, come anche illustrato in sede di analisi dei dati, vengono enfatizzate in un contesto di stress *da nemico invisibile*.

Con tutto ciò, resta pur vero che il mondo del volontariato e della solidarietà ha ricevuto impulso dalla recente calamità. Una risposta, non scontata, ma auspicabile. Ma, sempre per amore di schiettezza, meglio aspettare prima di concedersi agli entusiasmi. Abbiamo riscontrato innumerevoli manifestazioni commoventi e che però – va detto – non sappiamo fino a che punto siano espressive di un nuovo ‘sol dell'avvenire’ o di una diffusa pau-

ra della morte. Esperienza questa ultima che la nostra società proiettata verso il futuro e non sempre memore del passato ha pressoché espulso dai processi di socializzazione (riducendo quindi le capacità di metabolizzazione di tale evento) e spinto sempre più verso il dominio della scienza e della tecnologia medica – si pensi in tal senso anche alla critica di “morte naturale” che compie Baudrillard nel suo *Lo scambio simbolico e la morte* (1979) – e che in questo frangente ha messo in scena tristemente quanto, ovviamente in tutt’altro contesto, affermava Norbert Elias: «Mai come oggi gli uomini sono morti così silenziosamente e igienicamente e mai sono stati così soli» (1982; tr. it., 1985, p. 104). Un elemento di ulteriore privatizzazione di un passaggio biografico che la presenza fisica, la vicinanza di altri esseri umani riusciva a mitigare e, anzi, a utilizzare per il rinsaldamento dei legami comunitari e sociali.

L’emergenza ha messo in azione comunque energie e azioni collettive che si possono produrre quando a uno «stato del sociale» dominato dalla vita ordinaria, dalle sue meschinità, dalle sue noie, dalle sue taciute e tacite ingiustizie, succede uno stato «straordinario» che solleva le persone e le ‘smuove’, se non altro per esorcizzare – appunto – il timore e l’angoscia per qualcosa che terrorizza. Aiutando e dandosi da fare, ci si erge e si rivive. Certamente, così si impara forse qualcosa, a essere più buoni (non è in nessun senso una battuta), come si dice spesso, e questa, in definitiva, è proprio l’eredità della memoria, dei ricordi che i movimenti collettivi ci trasmettono quando, per diversi motivi, arrivano a spegnersi.

A quest’ultima, possibile domanda, se cioè il *lockdown* abbia fatto riscoprire emozioni e sentimenti latenti (empatia, solidarietà, fratellanza, umanità), così da uscirne migliorati da questa emergenza, si deve senz’altro rispondere con spirito fiducioso ma – nello stesso tempo – sospendendo il giudizio.

10. Il silenzio delle sirene. Le strutture della temporalità fra spazio d'esperienza e orizzonte delle possibilità

di Carmelo Lombardo, Maria Paola Faggiano, Lorenzo Sabetta*

Ma le sirene hanno un'arma ancor più terribile
del loro canto, ed è il loro silenzio.
(F. Kafka, *Il silenzio delle sirene*)

10.1. Il futuro come orizzonte culturale

Qualche anno fa, concludendo un suo famoso libro sul futuro come fatto *culturale*, Arjun Appadurai (2013; tr. it., 2014) ha notato che affinché il futuro non si configuri come persistenza dell'identico, ma sia *luogo e forma* della differenza, occorrono *capacità* di immaginazione, previsione e aspirazione, collettivamente articolate e socialmente sostenute (pp. 393-396). L'estensione, la struttura e il volume di queste capacità, che sono distribuite in modo non uniforme, variano considerevolmente negli spazi emotivi, sociali e geografici, raggiungendo un punto estremo nei momenti e nelle persone *liminali*. Il futuro, in questo senso, più che essere uno scenario, costituisce un elemento dell'immaginazione sociale, e permette ai differenti gruppi che compongono la società di elaborare strategie di adattamento o resistenza o sopravvivenza rispetto ad una realtà complessa e dominata dall'incertezza.

Poiché si colloca in quella linea del presente che delimita l'esperienza (che è passato-presente) dalle possibilità (che sono attese che si compiono nell'oggi, futuro presentificato, cfr. Koselleck, 1979; tr. it., 2007, pp. 304-322), l'essere dal *divenire*, il futuro è costitutivamente delimitato da flussi di immanenza che provengono dall'esperienza, dal mondo sociale e da speranze e desideri soggettivi (ma anche paure e preoccupazioni). È in forza di questa doppia costitutività che la dinamica che caratterizza le relazioni fra esperienza e possibilità è a geometria e intensità sociali variabili e che, nei momenti liminali (crisi, emergenze, panico, ecc.), si inceppa o tende ad amplificare la tendenza alla *ripetizione* piuttosto che estendere l'orizzonte

* Pur essendo il capitolo frutto di un impegno condiviso, i parr. 10.1. e 10.5. sono da attribuire a Carmelo Lombardo, i parr. 10.3. e 10.4. a Maria Paola Faggiano, il par. 10.2. a Lorenzo Sabetta.

dei *possibili*. Nei casi di choc, di emergenza, di profonda e improvvisa modificazione della vita ordinaria, la differenza a cui l'idea culturale di futuro rinvia è possibile così solo come *adattamento* e *aggiustamento* alla nuova struttura della situazione.

È in questo senso che incertezza e strutture della temporalità sono inestricabilmente legate. Nel caso di Merton, ad esempio, una sociologia dell'incertezza è progressivamente costruita legando sottilmente e analiticamente i temi delle conseguenze inattese, della profezia che si autoadempie e della *serendipity* (cfr. 2002, pp. 360-363); nel caso di Bourdieu (1997; tr. it., 1998, pp. 227-229) e di Elster (2000; tr. it., 2004, pp. 11-24; 2007; tr. it., 2010, pp. 165-188 e pp. 215-229), pur nella differenza degli approcci, indagando la relazione fra le credenze, i desideri soggettivi e le opportunità oggettive; nel caso di Tversky e Kahneman (1974; tr. it., 2012) e Gigerenzer (2014; tr. it., 2015, pp. 26-38; 2019, pp. 10-13) analizzando i processi cognitivi di tipo deliberativo che si attivano nelle situazioni di incertezza. In tutti questi casi, la costruzione di mappe analitiche e le analisi empiricamente fondate contribuiscono a predisporre una cassetta degli attrezzi di cui avvalersi per l'analisi empirica e l'interpretazione teorica dei dati di ricerca.

Anche se, come è evidente, gli stati di incertezza e le disposizioni alla temporalità evocano stati mentali individuali, nelle pagine che seguono ci si avvarrà di una prospettiva analitica prevalentemente di natura sociologica, nella triplice convinzione che 1) le emozioni (apprensione, disorientamento, desideri, aspettative) che si generano all'interno di uno stato di incertezza sono socialmente costruite e avvertite; 2) che le situazioni d'incertezza amplificano l'*interdipendenza* delle emozioni individuali, nel senso di una anticipazione di ciascun soggetto agente rispetto alle emozioni che altri significativi matureranno; 3) che l'incertezza individuale sul futuro si salda con l'incertezza sulle credenze che gli altri matureranno rispetto al futuro. La concatenazione di questi tre aspetti, oltre a sottolinearne l'impatto emotivo-percettivo sulla quotidianità e ogni visione del futuro, mette a fuoco il fatto che questi sentimenti non sono uniformemente distribuiti all'interno degli spazi che compongono la società, rischiando di allargare ulteriormente la struttura delle diseguaglianze che caratterizza le società in generale e quella italiana in particolare.

In questa situazione di pandemia, di incertezza e di isolamento e distanziamento sociale globali, abbiamo provato a individuare quali *disposizioni* gli intervistati attivassero *nei confronti del futuro*. L'«orizzonte delle attese», in cui confluiscono immagini di obiettivi personali plausibilmente raggiungibili, previsioni per sé e per gli altri formulate in base a competenze e informazioni disponibili, ma anche speranze, desideri, paure e preoccupazioni di carattere globale, lungi dall'essere un patrimonio esclusivamente

individuale, è un fatto culturale, in cui confini e articolazioni sono socialmente condizionati ed esplorabili.

L'emergenza da Covid-19, nella sua drammatica effettualità, mentre produce conseguenze sulla salute individuale uguali (o quasi) per tutti, impatta in modo differente sulla capacità di tenuta del sistema medico-sanitario e produce (e ancor più produrrà) effetti sociali differenziati per estensione e per gravità. È quindi possibile sia che si generino nuove disuguaglianze, che si estendano e si inaspriscano le disparità e le forme di disagio sociale già esistenti, sia che si assista a strategie adattive dei soggetti più garantiti, socialmente ed economicamente inclusi. I risultati dell'indagine che stiamo analizzando mostrano come gli spazi sociali, le risorse materiali e immaginative, la struttura dei processi cognitivi rappresentano i nodi di una rete variamente e non uniformemente estesa da gettare sul futuro, in quanto dimensioni costitutive dell'esperienza della temporalità. Così, il *senso* del gioco, cioè la capacità inavvertita dei soggetti di muoversi negli spazi sociali, e il *senso* del tempo, vale a dire l'accesso all'esperienza temporale reputata ovvia, si costituiscono reciprocamente, mescolando credenze, speranze, opportunità, con le prime due che tendono universalmente ad adattarsi all'ultima in forza di un "poter-essere" (l'*habitus*) che orienta la percezione e la valutazione dei possibili inscritti nella situazione (cfr. Bourdieu, 1997; tr. it., 1998, p. 228).

La struttura delle posizioni negli spazi sociali, che nel senso qui analizzato significa il volume e la struttura delle risorse di cui i soggetti dispongono (il capitale sociale, quello economico e quello culturale), è stata considerata come la base per le "prese di posizione" sul futuro, vale a dire per l'accesso ad un capitale immaginativo, aspirazionale e desiderante che, come si vedrà, non è distribuito uniformemente fra i soggetti intervistati. È in questo senso che la *visione* del futuro germoglia o appassisce all'interno di una *di-visione* sociale e cognitiva – nel nostro caso: profili occupazionali, genere, età, contesti di residenza, valori, stati d'animo, rapporti sociali reali e virtuali, consumi culturali, volume e struttura dell'informazione. Inoltre, l'orizzonte delle possibilità, espressione di potenzialità e/o di rischi inscritti nel presente, si impernia su scenari che si estendono a geometria variabile, ma che ricadono, tutti, nei paraggi del presente. Il combinato disposto di aspettative sociali di durata¹ e rappresentazioni cognitive del futuro delimita uno spazio sia di *possibilità* che, soprattutto, di *impossibilità*.

Pertanto, nelle pagine che seguono, il tema del futuro in quanto orizzon-

¹ Nel caso che ci interessa, si tratta di quella caratteristica delle strutture sociali in cui le durate collettivamente attese, che emergono in periodi di relativa incertezza e ineriscono l'immaginazione e/o i comportamenti collettivi, sono elaborate a partire da caratterizzazioni tipiche del sistema di status e di ruoli: cfr. Merton, 1984/1996, p. 168.

te culturale sarà svolto nella prospettiva secondo cui “gli individui aspirano ai futuri che sono statisticamente aperti ai membri della loro categoria sociale” (DiMaggio, 2005, p. 93), guardando soprattutto alla *dinamica* delle strategie di adattamento piuttosto che alla *meccanica* dell’immanenza degli spazi sociali. È in questo senso che, per noi, il futuro si costituisce come un fatto culturale.

10.2. Aspettative, avvenire, strutture della temporalità. Il tempo (futuro) ai tempi del Coronavirus

L’espressione “ai tempi del Coronavirus” è divenuta, fatalmente e in modo quasi istantaneo, un suffisso onnipresente, aggiunto per caratterizzare, e aggiornare, i fenomeni più disparati (relazioni, lavoro, genere, amore, scuola, sport, etc.). Segnalando la contingenza eccezionale dettata dalla pandemia, ossia le modifiche e i cambiamenti sopraggiunti a causa della stessa, l’espressione sottintende come quei fenomeni, almeno temporaneamente, non siano più gli stessi. In questo senso, la percezione che gli attori hanno e della fine della diffusione epidemica (situazione di contagio zero) e dello scenario socioeconomico (del destino) che li attende, lega l’anomalia del momento presente alla prospettiva del momento futuro, interpretato come critico o normalizzato.

Il ritmo del tempo sociale è una categoria intersoggettiva per eccellenza, né integralmente personale/mutevole né totalmente naturale/invariabile. È questo ritmo che contribuisce (in forme difficili da sottostimare) a dare ordine all’esistenza e alla vita, anzitutto conferendo loro regolarità, prevedibilità, stabilità, direzione (Zerubavel, 1985, pp. 1-31). La stessa standardizzazione del tempo, portato relativamente recente del processo di civilizzazione, costituisce un riferimento impersonale e collettivo, ancorché arbitrario e dato per scontato, del quale gli individui si servono per ancorare la propria esperienza nel mondo (cfr. Zerubavel, 1997, pp. 100-110). Un effetto immediato del coronavirus è stato quello di spogliare la dimensione temporale del suo carattere di sfondo auto-evidente. Alterata nella sua ricorsività sistematica e spesso reificata, la dimensione temporale è stata denaturalizzata. Non è un caso che Dingwall, Hoffman e Staniland (2013), giustificando la necessità di un’analisi sociologica delle pandemie, abbiano sottolineato come esse rappresentino «fonti d’instabilità, incertezza e crisi che possono rendere visibili quegli aspetti dell’ordine sociale che di solito sono opachi. [Queste] dimensioni che normalmente diamo per scontate, di colpo, diventano perspicue. Per un attimo, il nostro mondo può diventare antropologicamente strano» (p. 167). Una stranezza antropologica del genere, prima ancora che come possibilità anali-

tica offerta al ricercatore, è una discontinuità esperita sul piano personale. Di più, i singoli attori si trovano *costretti a un'operazione di sense-making da cui, di norma, sono esonerati*. L'interruzione o il mutamento di quelle attività cicliche abitualmente fisse (la giornata lavorativa, l'alternarsi di fine-settimana e giorni feriali, l'anno scolastico, la stagione calcistica, etc.), ha fatto sì che esse smettessero di scandire, tacitamente, la vita quotidiana delle persone. Venuto meno, o incrinato, il riferimento condiviso, il singolo si vede chiamato a esprimersi su questioni su cui non si esprime mai. Così, anziché essere automaticamente sincronizzato con gli altri, la proiezione nel futuro comune diventa materia di opinioni personali. Al riguardo, la questione dell'estate 2020 è emblematica. Oggetto di discussione apparentemente triviale, a fronte del dramma rappresentato dal numero dei morti, la prospettiva delle vacanze estive (e la loro possibile assenza) ha avvinto il dibattito italiano e internazionale. La questione è triviale solo in apparenza, e non solo per le sue ricadute economiche: «i grandi ritmi del calendario sociale, in particolare quello delle vacanze scolastiche, che determina le grandi “migrazioni stagionali” delle società contemporanee, garantiscono a un tempo referenti oggettivi comuni e principi di divisione soggettivi coerenti, assicurando, al di là dell'irriducibilità dei tempi vissuti, “esperienze interne del tempo” abbastanza concordanti da rendere la vita sociale possibile» (Bourdieu, 1997; tr. it., 1998, p. 184). Tali garanzie e assicurazioni vengono messe in discussione: questo stesso fatto, il fatto cioè di parlarne e di doverle esplicitare, le presenta in una veste inedita, cambiandone la funzione usuale. È soprattutto in quest'ottica che la percezione individuale/soggettiva della temporalità (del futuro imminente, anzitutto, qui restituita dalla domanda relativa al momento d'inizio della situazione a 'contagio zero') sembra particolarmente preziosa. Tale percezione, infatti, da preimpostata è costretta a farsi idiosincratICA (più o meno faticosamente, angosciosamente, precariamente, etc.). L'eterogeneità delle risposte ottenute testimonia, in una certa misura, di questo processo. Tuttavia, d'altro canto, non si deve trascurare come sia sorta una nuova periodizzazione, sia pure emergenziale, con i suoi rituali e i suoi calendari: il bollettino della Protezione Civile delle 18, le conferenze in tarda serata del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, le date (sia pur incerte) che avrebbero segnato l'inizio della seconda fase ('fase 2') del contenimento del virus, il concetto stesso di 'fase' (teso a circoscrivere i diversi momenti della gestione dell'emergenza, indicandone un inizio e una fine)². Il ruolo di questi

² Queste dinamiche s'inseriscono in un processo più ampio, relativo alla normalizzazione della minaccia pandemica (un processo precocemente individuato da Zinn, 2020). La stessa partita relativa alle inedite prospettive di mutamento sociale introdotte dalla pandemia potrebbe giocarsi anche in riferimento alla normalizzazione dei riferimenti temporali (sul legame fra mutamento sociale e strutture della temporalità, cfr. Schlerka, 2019).

ancoraggi, per quanto provvisori e insicuri, è stato probabilmente rafforzato dall'assenza delle bussole canoniche/strutturali, laddove cioè l'aspettativa sociale di durata (Merton, 1984/1996) della pandemia non era semplicemente contesa o incerta, ma era più radicalmente l'oggetto stesso del dibattito.

La dimensione propriamente sociale della temporalità (solitamente così elusiva, intangibile, naturalizzata: cfr. Nowotny, 1992) è stata messa in luce – non è affatto paradossale – proprio dal suo stesso venire meno, anche se solo parziale. In questo caso, quello che vale per il piano sociale vale anche per il piano individuale, con l'aumentata consapevolezza del momento presente, una coscienza acuta dell'istante puntuale «che appare, mi sembra, solo nei momenti critici in cui l'a-venire è sospeso, in discussione, oggettivamente e soggettivamente» (Bourdieu, 1997; tr. it., 1998, p. 221). Tutto questo, e non potrebbe essere altrimenti, si riverbera sulla percezione che gli attori sociali hanno delle proprie traiettorie, del loro destino pensato come più o meno mutato a seguito dell'irruzione della pandemia. A differenza dell'esplicitazione dei riferimenti sociali della temporalità (solitamente taciti), questo tipo di proiezione nel futuro non è certo inusuale o specifico della situazione critica causata dal nuovo coronavirus. Anzi, «l'anticipazione pratica di un a-venire inscritto nel presente immediato, protensione, pre-occupazione, è la forma più comune dell'esperienza del tempo» (*ibid.*, p. 219). Da questo punto di vista, la percezione delle traiettorie individuali potrebbe non essere stata mutata drasticamente dallo scenario pandemico, ma solo rinforzata. In termini bourdieusiani, il principio di “causalità del probabile” che solitamente governa la proiezione nel futuro dei singoli attori e che fa sì che essi adeguino le loro speranze alle opportunità che sentono di avere (un principio cioè che già orientava il loro rapporto col futuro) potrebbe essersi soltanto radicalizzato – ad es., rimarcando ulteriormente la tendenza di chi è svantaggiato a prefigurarsi situazioni di svantaggio, anticipandole, tramite un «meccanismo di difesa contro la necessità che tende, paradossalmente, a sfuggire ai rigori della necessità anticipandola» (*ibid.*, p. 244).

10.3. Vicina o lontana? Le aspettative sociali di durata, la fine dell'emergenza e la struttura della linea dell'orizzonte

È in questa prospettiva che abbiamo chiesto agli intervistati di formulare una previsione sui tempi di uscita dall'emergenza-contagi in Italia. La tabella 10.1., pur mostrando l'eterogeneità delle risposte, evidenzia una meta relativamente “vicina” o “lontana”, utilizzando la fine dell'estate 2020 come spartiacque tra i due insiemi di risposta, ripartiti così in modo tendenzialmente identico.

Tab. 10.1. – Previsione sull’azzeramento dei contagi da Coronavirus in Italia (%)

Fine aprile 2020	1,0		
Maggio 2020	5,8		
Giugno 2020	15,6	Momento vicino	49,5
Luglio 2020	13,0		
Agosto 2020	7,1		
Settembre 2020	7,0		
Ottobre 2020	4,5		
Novembre 2020	2,1		
Dicembre 2020	3,9	Momento lontano	50,5
Oltre il 2020	21,9		
Non so prevedere	18,1		
Tot.	100,0		100,0
V.a.	(13.743)		(13.743)

Una variabile in grado di discriminare le risposte è la *settimana in cui è avvenuta la compilazione*. Se circa il 66% degli intervistati nei giorni 7-13 aprile si è espresso nei termini di una “risoluzione ravvicinata” del Coronavirus, quasi il 60% di quanti hanno risposto al questionario tra la fine di aprile e i primi di maggio ha indicato come lontano e non facilmente raggiungibile l’obiettivo dei contagi zero ($p=.000$).

Al di là della variabile *tempo* (un indicatore *denso*, che sintetizza al proprio interno gli effetti psicologici, sociali ed economici del *lockdown* nella loro evoluzione temporale, come anche l’acquisizione di un bagaglio informativo via via crescente sul *tema Covid-19* da parte degli intervistati), altre variabili risultano essere significativamente connesse con le aspettative circa la risoluzione dell’emergenza sanitaria. Si tratta del *genere*, dell’*età*, dei *profili occupazionali*, della *zona di residenza in base al tasso di diffusione del virus* (cfr. tav. 10.1.).

Tav. 10.1. – Previsione sull’azzeramento dei contagi da Coronavirus: “momento vicino”/“momento lontano”: caratterizzazione sociologica dei punti di vista ($p\leq 005$)

Momento vicino	Momento lontano
Uomini	Donne
Meno di 25 anni	65 e oltre
Dipendenti pubblici stabili	Disoccupati/Lavoratori precari/Lavoratori del settore privato
Residenza in una zona a basso livello di contagio	Residenza in una zona ad alto livello di contagio

Come si può notare, tanto meno si è garantiti, tanto più si sposta la linea finale: lavoratori precari, disoccupati (la categoria comprende sia coloro che hanno perso il lavoro “a causa del Coronavirus”, sia i soggetti disoccupati già prima dell’emergenza sanitaria) e dipendenti del settore privato (meno tutelati rispetto ai dipendenti pubblici dal punto di vista contrattuale)

segnano avanti nel tempo la conclusione dell'emergenza. Allo stesso modo, delle donne, degli anziani e dei soggetti residenti nella zona a maggior diffusione del virus, a conferma di come la struttura delle fragilità sociali e delle diseguaglianze rappresenti la base su cui si innestano le aspettative sociali di durata di cui si è detto.

È evidente che nel blocco delle previsioni meno rosee confluiscono “scommesse sul futuro” più o meno “competenti” e “razionali”, più o meno dettate da uno stato di apprensione, più o meno condizionate dal clima di opinione. Tuttavia, nella situazione di emergenza che coinvolge tutti, i soggetti a vario titolo *impovertiti* dalla globalizzazione esprimono disposizioni simili; per loro l'a-venire, un futuro già inscritto nell'oggi, è *un domani in cui le cose non andranno meglio*.

In questo senso, le paure e le inquietudini prevalgono di gran lunga sulle visioni positive, prospettando un quadro di incertezza non solo sanitaria ma soprattutto economica e sociale. Il prospetto riportato (cfr. tab. 10.2.) – che riassume la *media dei punteggi*, la *deviazione standard* e la *percentuale dei “non so”* registrati per singolo item – consente di cogliere analiticamente gli scenari emersi e di individuare immediatamente quali siano i piani che destano maggiore preoccupazione nel campione in esame: *una crisi economica italiana e mondiale di ampie dimensioni* (semplificando in forma dicotomica i dati, circa l'85% delle risposte si associa ad un atteggiamento negativo verso il futuro), *una disoccupazione dilagante nel Paese* (anche in tal caso si tratta di più dell'80% dei soggetti raggiunti), *il peggioramento delle condizioni economiche della propria famiglia* (circa il 60% degli intervistati). Il quadro delle associazioni significative emerse rispetto alle chiavi sociologiche utilizzate è del tutto coerente con quanto già in precedenza evidenziato. L'emergenza Covid-19 ha colpito tutti, ma per alcuni – i più fragili, i più precari, quelli che già prima della pandemia avevano meno certezze – la sofferenza è maggiore (il valore particolarmente elevato, assunto dal coefficiente di variabilità riportato in tabella 10.2., rispetto agli item connessi con il possibile peggioramento delle condizioni economiche familiari e al rischio personale di perdere il lavoro, è emblematico a questo riguardo).

Se le preoccupazioni sul fronte economico (a livello globale, nazionale-locale, familiare e personale) sono particolarmente intense e radicate, su quello medico-sanitario e scientifico non mancano segnali di fiducia e aspettative più positive sul futuro. Secondo un numero cospicuo di intervistati, *il sistema sanitario italiano riuscirà a far fronte efficacemente all'emergenza sanitaria* (71% delle risposte); inoltre, per circa la metà di essi *al termine dell'emergenza verranno stanziati maggiori fondi per la ricerca scientifica in campo medico e farmacologico* (52%), come anche *per riprogettare il sistema sanitario pubblico nazionale* (47%).

Tab. 10.2. – *Affermazioni sulle conseguenze del Coronavirus sul destino personale, del Paese e del mondo: grado di accordo - Media dei punteggi (0-5) in ordine decrescente, Dev. Standard e % dei “Non so” per item (in grigio: item di segno negativo; in grassetto: i valori più elevati delle statistiche presentate)*

<i>Items</i>	<i>Media dei punteggi</i>	<i>Dev. Standard</i>	<i>% Non so</i>
1. Il coronavirus condurrà alla più grave crisi economica italiana a partire dal dopoguerra	4,05	1,273	6,7
2. Molte persone perderanno il posto di lavoro	4,03	1,261	5,1
3. Il coronavirus porterà a una grave crisi economica mondiale	4,03	1,197	5,9
4. Il sistema sanitario italiano riuscirà a far fronte efficacemente all'emergenza sanitaria	3,26	1,351	4,6
5. Al termine dell'emergenza la mia condizione economica e quella della mia famiglia sarà/saranno peggiore/i	3,08	1,815	7,9
6. Il coronavirus renderà il governo italiano più instabile	2,91	1,641	12,0
7. Al termine dell'emergenza verranno stanziati maggiori fondi per la ricerca scientifica in campo medico e farmacologico	2,73	1,637	9,1
8. Al termine dell'emergenza verranno stanziati ingenti fondi per riprogettare il sistema sanitario pubblico nazionale	2,51	1,558	10,1
9. Le misure di sostegno socio-economico alle famiglie e alle imprese riusciranno a contrastare efficacemente le conseguenze dovute all'emergenza	1,90	1,333	6,5
10. Il coronavirus migliorerà il ruolo dell'Italia nell'Unione Europea	1,67	1,580	12,1
11. Il coronavirus riequilibrerà i rapporti politici internazionali	1,52	1,510	14,7
12. A causa del coronavirus rischierò di perdere il posto di lavoro	1,48	1,864	11,1

Le immagini di questo periodo, connesse allo strenuo impegno di medici ed infermieri, le risposte efficaci, nonostante le difficoltà, del sistema sa-

nitario nazionale all'emergenza, l'impegno della comunità scientifica internazionale nella direzione della ricerca di cure adeguate e di un vaccino anti-Covid-19 hanno alimentato evidentemente le speranze di una parte degli intervistati. Agli occhi di molti è evidente come l'emergenza Covid-19 – occasione di *apprendimento*, di *sviluppo organizzativo* e di *valutazione* in campo medico-sanitario oltre che di intenso stress (basti pensare alla serrata e sistematica *promozione della salute nei luoghi di vita e di lavoro*, alla diffusione della *telemedicina*, etc.) – abbia contribuito ad avviare un proficuo processo di riorganizzazione del sistema sanitario, come anche delle politiche a sostegno della ricerca medica e scientifica.

I risultati ottenuti sui 12 item, analiticamente presentati in tabella, possono essere ricondotti a tre stati/elementi principali:

1. *micro-conseguenze sul piano personale* (item 5 e 12)
2. *macro-conseguenze sul piano economico* (item 1, 2, 3 e 9)
3. *macro-conseguenze sul piano politico* (item 6, 10, e 11)
4. *macro-conseguenze sul piano medico-scientifico-sanitario* (item 4, 7 e 8)

Ricomponendo in tal modo i dati³, il campione risulta per quasi due/terzi spostato verso una visione negativa del futuro caratterizzata da conseguenze *macro* (ad eccezione del campo medico e scientifico): *in Italia e nel mondo le cose peggioreranno*. Si scompone invece in due parti piuttosto bilanciate se si considerano le conseguenze *micro*, che sintetizzano uno stato di forte apprensione in vista di un (ulteriore) peggioramento delle condizioni materiali di vita personali e della propria famiglia, è caratterizzato soprattutto da lavoratori precari/disoccupati e giovani adulti, vale a dire la parte più svantaggiata e meno garantita del nostro campione.

10.4. L'allineamento fra desideri, credenze e opportunità

Per controllare il possibile allineamento fra le rappresentazioni (desideranti e/o di credenza) e le opportunità oggettive, le variabili riferibili alle domande 29 e 30 sono state sottoposte ad *Analisi delle Corrispondenze Multiple* (ACM). I fattori estratti sono stati analizzati alla luce di un corpus set di variabili illustrative, con l'idea di esplorare le disposizioni emerse con classiche variabili socio-demografiche (genere, stato civile, titolo di studio, età, modello familiare e abitativo, profili occupazionali, densità demografica del contesto di residenza, zona di residenza, indice di status so-

³ Attraverso la progettazione di indici additivi, previa sostituzione delle modalità "non so" presenti sui singoli item con il valore medio di ogni serie.

cio-culturale⁴), culturali e relazionali. Sono così state selezionate le seguenti variabili:

- *la settimana a partire dalla quale l'individuo ha scelto di trascorrere più tempo in casa come conseguenza della diffusione del Coronavirus;*
- *la preoccupazione rispetto alla possibilità di contrarre personalmente il virus;*
- *la dieta mediale e il bagaglio informativo (es. la frequenza di fruizione di TG e altri programmi di informazione televisiva, l'uso di Internet a scopo informativo/di ricerca, etc.);*
- *l'intensità d'uso dei Social Network (compresi: l'impiego dell'hashtag #iorestoacasa e/o #andratuttobene per la condivisione di stati/foto/video; l'espressione di opinioni ed emozioni attraverso il proprio profilo social, etc.) e il ricorso a servizi di messaggiera istantanea/videochiamate (per restare in contatto con amici e persone significative);*
- *lo scambio di informazioni sul Coronavirus nell'ambito di conversazioni con amici, parenti, colleghi;*
- *le occasioni di socialità virtuale in fase di lockdown (es. fruizione di corsi – cucina, sport, etc. – in diretta streaming; partecipazione ad un video-aperitivo, partecipazione ad un flashmob, etc.);*
- *la frequenza della pratica in casa di hobby, attività artistiche e sport;*
- *la cura dei familiari; la qualità del dialogo e del confronto reciproco in casa; il grado di coesione in casa; le occasioni domestiche di condivisione di attività⁵.*

Due, in quanto statisticamente rappresentativi dell'inerzia comune e agevolmente interpretabili dal punto di vista semantico, sono i fattori considerati (insieme spiegano il 91,14% dell'inerzia comune). Le Tavv. 10.2. e 10.3. mostrano in forma semplificata quale sia, per ciascun semi-asse, il sistema di variabili-modalità attive e illustrative caratterizzanti in senso statistico (sono indicate solo le modalità cui è riferito un *Test-Value* superiore a 2 in valore assoluto). Le informazioni in esse contenute permettono di individuare una caratterizzazione semantica dei due fattori considerati.

⁴ A queste variabili si aggiunge, nella specifica occasione d'indagine, anche la classificazione del contesto di residenza in base al livello di diffusione del contagio.

⁵ Tutte le variabili – attive e illustrative – coinvolte nell'analisi multivariata sono state previamente controllate (equilibrio della distribuzione, presenza di *missing values* e loro trattamento, etc.) e semplificate, a garanzia della qualità dei dati ottenuti e della loro intelligibilità/interpretazione successiva. A titolo esemplificativo, ogni *item* della domanda 30 è stato riconfigurato in tre modalità (“disaccordo”: punteggi 0-2; “accordo”: 3-5; “non so prevedere”); a trattamenti affini di riconfigurazione e ricodifica delle modalità originarie sono state sottoposte tutte le variabili confluite nel piano di analisi.

Il primo fattore, che spiega il 73,72% dell'inerzia comune⁶, si costituisce a partire da principi di classificazione *globali* e *locali*. Nel primo caso, che caratterizza il semiasse negativo, l'ordine delle conseguenze rappresentate, tutte negative, vanno dal globale al locale, prospettando un peggioramento dell'economia mondiale e italiana, delle relazioni politiche internazionali, del ruolo dell'Italia nell'Ue, dei livelli di occupazione in generale e, per finire, stigmatizzando l'efficacia delle misure italiane per contrastare il declino economico o la riprogettazione del Servizio sanitario nazionale.

Tav. 10.2. – *Analisi delle Corrispondenze Multiple: Modalità attive e illustrative associate al Primo Fattore (Test-Value)*

<i>Variabili-modalità attive (-)</i>	<i>Test-Value</i>	<i>Variabili-modalità attive (+)</i>	<i>Test-Value</i>
<i>Accordo:</i> Il coronavirus condurrà alla più grave crisi economica italiana a partire dal dopoguerra	-39,30	<i>Non so:</i> Al termine dell'emergenza verranno stanziati ingenti fondi per riprogettare il sistema sanitario pubblico nazionale	81,16
<i>Accordo:</i> Il coronavirus porterà a una grave crisi economica mondiale	-38,98	<i>Non so:</i> Le misure di sostegno socio-economico alle famiglie e alle imprese riusciranno a contrastare efficacemente le conseguenze dovute all'emergenza	80,87
<i>Disaccordo:</i> Il coronavirus riequilibrerà i rapporti politici internazionali	-38,08	<i>Non so:</i> Il coronavirus migliorerà il ruolo dell'Italia nell'Unione Europea	77,99
<i>Disaccordo:</i> Il coronavirus migliorerà il ruolo dell'Italia nell'Unione Europea	-36,25	<i>Non so:</i> Il coronavirus renderà il governo italiano più instabile	75,62
<i>Accordo:</i> Molte persone perderanno il posto di lavoro	-30,00	<i>Non so:</i> Al termine dell'emergenza verranno stanziati maggiori fondi per la ricerca scientifica in campo medico e farmacologico	74,08
<i>Accordo:</i> Il coronavirus renderà il governo italiano più instabile	-27,57	<i>Non so:</i> Il coronavirus riequilibrerà i rapporti politici internazionali	72,99
<i>Disaccordo:</i> Al termine dell'emergenza verranno stanziati ingenti fondi per riprogettare il sistema sanitario pubblico nazionale	-26,53	<i>Non so:</i> Il coronavirus condurrà alla più grave crisi economica italiana a partire dal dopoguerra	72,23
<i>Disaccordo:</i> Le misure di sostegno socio-economico alle famiglie e alle imprese riusciranno a contrastare efficacemente le conseguenze dovute all'emergenza	-25,32	<i>Non so:</i> Il sistema sanitario italiano riuscirà a far fronte efficacemente all'emergenza sanitaria	72,04

⁶ È stata applicata la nota formula di rivalutazione dell'inerzia spiegata proposta da Benzecri per l'ACM.

Tav. 10.2. – Analisi delle Corrispondenze Multiple: Modalità attive e illustrative associate al Primo Fattore (Test-Value) (segue)

Variabili-modalità attive (-)	Test-Value	Variabili-modalità attive (+)	Test-Value
<i>Disaccordo:</i> Al termine dell'emergenza verranno stanziati maggiori fondi per la ricerca scientifica in campo medico e farmacologico	-23,34	<i>Non so:</i> Il coronavirus porterà a una grave crisi economica mondiale	-71,38
<i>Variabili-modalità illustrative (-):</i> Test-Value (tra -2,02 e -12,07)		<i>Variabili-modalità illustrative (+):</i> Test-Value (tra 2,07 e 13,56)	
Uomo -35-54 anni – Impegnato/a in un rapporto di coppia – Vive con il partner – Medio/Medio-Alto e Alto status socio-culturale – Lavoratore autonomo/Lavoratore nel settore privato stabile – Presenza di figli nel nucleo familiare – Rare conversazioni con gli altri sull'emergenza Covid-19 – Laurea e oltre – Residente nel Centro-Italia – Residente in comunità ad alta densità abitativa – Bassa preoccupazione rispetto alla possibilità di contrarre il virus – Non ha mai partecipato ad un video-aperitivo – Elevato utilizzo di Internet per cercare informazioni – Frequente lettura di quotidiani online e Ascolto di Radiogiornali a fini informativi – Aumento della coesione in casa durante la <i>lock-down</i> – Basso utilizzo di SNS e servizi di messaggia istantanea		Meno di 25 anni – Donna – Non occupato/a – Vive con genitori e con fratelli/sorelle – Non fa videochiamate - Frequenti conversazioni con gli altri sull'emergenza Covid-19 – Residente al Sud – Fino al diploma – Alta preoccupazione rispetto alla possibilità di contrarre il virus – Ha partecipato ad un video-aperitivo – Non usa Internet per cercare informazioni – Non coltiva hobby particolari – Non legge quotidiani online – Ascolta raramente Radiogiornali a fini informativi – Residenza in comuni a media o bassa densità abitativa – Aumento attività fisica svolta in casa – Alto utilizzo di SNS e servizi di messaggia istantanea	

Tav. 10.3. – Analisi delle Corrispondenze Multiple: Modalità attive e illustrative associate al Secondo Fattore (Test-Value)

Variabili-modalità attive (-)	Test-Value	Variabili-modalità attive (+)	Test-Value
<i>Disaccordo:</i> Al termine dell'emergenza verranno stanziati ingenti fondi per riprogettare il sistema sanitario pubblico nazionale	-79,62	<i>Accordo:</i> Al termine dell'emergenza verranno stanziati ingenti fondi per riprogettare il sistema sanitario pubblico nazionale	79,31
<i>Disaccordo:</i> Il coronavirus migliorerà il ruolo dell'Italia nell'Unione Europea	-74,25	<i>Accordo:</i> Il coronavirus migliorerà il ruolo dell'Italia nell'Unione Europea	78,54
<i>Disaccordo:</i> Al termine dell'emergenza verranno stanziati maggiori fondi per la ricerca scientifica in campo medico e farmacologico	-73,13	<i>Accordo:</i> Al termine dell'emergenza verranno stanziati maggiori fondi per la ricerca scientifica in campo medico e farmacologico	72,43
<i>Disaccordo:</i> Le misure di sostegno socio-economico alle famiglie e alle imprese riusciranno a contrastare efficacemente le conseguenze dovute all'emergenza	-71,29	<i>Accordo:</i> Le misure di sostegno socio-economico alle famiglie e alle imprese riusciranno a contrastare efficacemente le conseguenze dovute all'emergenza	71,66

Tav. 10.3. – *Analisi delle Corrispondenze Multiple: Modalità attive e illustrative associate al Secondo Fattore (Test-Value) (segue)*

<i>Variabili-modalità attive (-)</i>	<i>Test-Value</i>	<i>Variabili-modalità attive (+)</i>	<i>Test-Value</i>
<i>Disaccordo:</i> Il coronavirus riequilibrerà i rapporti politici internazionali	-64,19	<i>Accordo:</i> Il coronavirus riequilibrerà i rapporti politici internazionali	69,26
<i>Disaccordo:</i> Il sistema sanitario italiano riuscirà a far fronte efficacemente all'emergenza sanitaria	-59,43	<i>Accordo:</i> Il sistema sanitario italiano riuscirà a far fronte efficacemente all'emergenza sanitaria	56,70
<i>Momento lontano:</i> Opinione personale circa la risoluzione del problema Covid-19	-23,65	<i>Momento vicino:</i> Opinione personale circa la risoluzione del problema Covid-19	23,65
<i>Disaccordo:</i> Il coronavirus porterà a una grave crisi economica mondiale	-15,54	<i>Accordo:</i> Il coronavirus porterà a una grave crisi economica mondiale	17,01
<i>Accordo:</i> A causa del coronavirus rischierò di perdere il posto di lavoro	-9,96	<i>Disaccordo:</i> A causa del coronavirus rischierò di perdere il posto di lavoro	12,42
<i>Variabili-modalità illustrative (-):</i> <i>Test-Value (tra -2,53 e -17,12)</i>		<i>Variabili-modalità illustrative (+):</i> <i>Test-Value (tra 2,10 e 17,12)</i>	
Bassa frequenza di fruizione TG e altri programmi di informazione televisiva – Residenza al Nord Italia – Residenza in un contesto ad alta diffusione del contagio – Dialogo familiare scarso – Basso utilizzo di SNS e servizi di messaggiera istantanea – Bassa preoccupazione rispetto alla possibilità di contrarre il virus – Non legge quotidiani online Ascolta raramente Radiogiornali a fini informativi – Bassa condivisione di attività in casa e Coesione diminuita – Rare conversazioni con gli altri sull'emergenza Covid-19 Donne – Interruzione o riduzione di hobby e attività artistiche – 35-54 anni e 25-34 anni Ha partecipato ad un flashmob – Residenza in comuni a bassa e molto bassa densità abitativa – Ha utilizzato l'hashtag #iorestoacasa e/o #andratuttobene – Non ha mai praticato sport – Lavoratore precario – Non usa Internet per cercare informazioni Ha cominciato a stare più tempo in casa prima del <i>lockdown</i> – Basso status socio-culturale – Si dedica poco o per niente alla cura dei familiari		Alta frequenza di fruizione TG e altri programmi di informazione televisiva – Residenza in un contesto a bassa diffusione del contagio – Dialogo familiare intenso – Alto utilizzo di SNS e servizi di messaggiera istantanea – Ascolto di Radiogiornali e altri programmi radiofonici a fini informativi – Alta condivisione di attività in casa e Coesione aumentata – Assidue conversazioni con gli altri sull'emergenza Covid-19 – Dipendente pubblico stabile Uomo – Residente al Sud e nel Centro-Italia Alta preoccupazione rispetto alla possibilità di contrarre il virus – Frequente lettura di quotidiani online e cartacei – Aumento attività di cura dei familiari – Aumento fruizione di corsi in diretta streaming (sport, cucina, altri hobby) – 65 anni e più e 55-64 anni – Residenza in comuni ad alta densità abitativa – Ha cominciato a stare più tempo a partire dal <i>lockdown</i> – Elevato utilizzo di Internet per cercare informazioni – Aumento di hobby e attività artistiche	

Questa rappresentazione apocalittica è soprattutto espressa da persone che dispongono di medio-alto capitale culturale (mobilitazione cognitiva e alto livello di informazione, alto titolo di studio), di un discreto capitale

economico (svolgono un lavoro autonomo o lavorano nel settore privato), sono prevalentemente uomini adulti e vivono in contesti metropolitani.

Il semiasse positivo, per converso, rinvia ad una spiccata incapacità di prendere posizione rispetto alle conseguenze del Covid-19. Lo scenario prospettato, così, è privo di un centro di fuoco, anche se si intravede un confuso ordine di preferenze che va dall'Italia al mondo, pur nell'incapacità di articolare una chiara presa di posizione. Si tratta, come è evidente, dell'incapacità di individuare sia una *direzione*, purchessia, sia una *durata*. La perifericità e la marginalità che caratterizza gli spazi sociali e culturali in cui germoglia quest'assenza di punti di vista è sin troppo nota – una marginalità di genere, generazionale, culturale, formativa, spaziale.

Il secondo fattore (17,42% dell'inerzia spiegata) riguarda invece *l'investimento* in un gioco sociale, *l'illusio*, per dirla con Bourdieu, e il *dis-investimento*. Da una parte, nel semiasse positivo, è all'opera un principio di classificazione delle speranze e dei desideri che esprime le *potenzialità* dell'investimento, assumendo l'emergenza come *l'occasione* per stabilire e realizzare *progetti*: riprogettazione del SSN, nuovo ruolo dell'Italia nell'Ue, maggiori fondi per la ricerca, fiducia nell'efficacia delle misure di sostegno per famiglie e imprese. Dall'altra, nel semiasse negativo, l'esatto opposto: un *dis-investimento*, l'annientamento delle *occasioni*, un senso diffuso di *impotenza*. Se, nel semiasse positivo, la *stabilità delle condizioni di vita* (professionale, relazionale, affettiva, culturale) si configura come un meccanismo generatore di rappresentazioni sociali positive dell'emergenza, nel semiasse negativo la *precarietà delle condizioni di vita* si accompagna ad una deprivazione così estrema che gli scenari prospettati non potranno che essere peggiorativi rispetto all'attualità (cfr. tav. 10.3.).

L'immagine di sintesi conclusiva, coerente con gli assi semantici così ricostruiti, ci è offerta dall'esito della *Cluster Analysis*⁷, grazie alla quale è stato possibile giungere alla suddivisione ottimale del campione in tre gruppi: *Inclusi* (36,4%), *Esclusi* (45,3%), *Sospesi* (18,3%). I primi, collocati soprattutto al Sud (e in contesti solo lambiti dalla pandemia), pur consapevoli della crisi italiana e internazionale in atto e dell'acuirsi dei problemi occupazionali a livello globale, guardano tuttavia positivamente al futuro e giudicano con fiducia gli interventi a livello politico e medico-scientifico. “Età avanzata”, “un radicato senso di sicurezza”, una “collocazione stabile e garantita nel settore pubblico”, una “solida e preziosa rete sociale e fami-

⁷ ACM e *Cluster Analysis* sono state applicate con l'ausilio del *software* Spad, che ha la peculiarità di concatenare le analisi multivariate messe a punto. Infatti, i gruppi – in seguito all'esecuzione di una procedura mista, a metà strada tra metodo gerarchico e non gerarchico – sono stati individuati sulla base dei due fattori estratti e si leggono alla luce del medesimo corredo di variabili-modalità illustrative.

liare” (curata e alimentata anche in fase di *lockdown* attraverso l’utilizzo delle nuove tecnologie), “un forte bagaglio culturale e informativo” rappresentano la base in cui si innestano le prospettive di questo gruppo. All’estremo si collocano gli *Esclusi*, residenti soprattutto al Nord (perciò in contesti ad alta diffusione del virus) e che si caratterizzano per una totale sfiducia verso il futuro. Per questo gruppo, la fine dell’emergenza è lontana, le conseguenze incideranno ancora di più sul sistema delle disuguaglianze e le prospettive per sé e per la propria famiglia sono negative. Si tratta in modo statisticamente significativo di “adulti”, in condizione di “precarietà lavorativa”, ma anche di “lavoratori autonomi” o “dipendenti del settore privato”, il cui livello di istruzione è tendenzialmente basso e le cui opportunità culturali sono pressoché modeste. Infine, i *Sospesi – disorientati, fuori dal tempo e incapaci di fare qualunque previsione* (se non quella dell’irrisolvibilità nel breve periodo dell’emergenza Covid-19) – vivono in uno stato di insicurezza, sospesi in una terra di nessuno senza avvenire, prevalentemente “giovani”, “donne”, del “Sud Italia”, “non occupati” o “precari”, “inseriti nel nucleo familiare d’origine”, con “basso livello di status socio-culturale”.

10.5. Meccanismi adattivi e processi cumulativi

Si tratta, giunti a questo punto, di annodare qualcuno dei fili che sono sin qui emersi e di provare a formulare qualche ipotesi esplicativa. Si è molto insistito, nelle pagine precedenti, sul ruolo attivo che le differenti forme di capitale di cui gli individui dispongono (culturale, economico, sociale) hanno nell’anticipare sia le aspettative individuali e collettive nei confronti delle strutture della temporalità, sia la capacità di *immaginazione* (e di aspirazione) delle persone. Questa capacità è socialmente sostenuta e distribuita, ma occorre adesso scomporre analiticamente questa esperienza per ancorarla alle sue forme di distribuzione modale. In questa operazione, un ruolo strategico è giocato dalle disposizioni acquisite all’interno di specifiche condizioni sociali, i cui effetti si osservano sia nella realizzazione di una “vocazione effettiva”, che tende ad adattarsi alle possibilità oggettive (cfr. Bourdieu, 1974, p. 9); sia nell’estensione, al di là delle pratiche, alle *rappresentazioni* soggettive del futuro e “all’espressione dichiarata delle speranze” (*ibid.*, p. 9, n. 15). Nel caso che stiamo analizzando, si tratta del modo in cui le disposizioni acquisite operano nella strutturazione dei sentimenti attraverso cui l’immaginazione si esprime.

Se, per comodità, ci si ferma allo spazio di immaginazione prospettato

dalla domanda 30, sarà facile ricostruire una interdipendenza fra gli stati⁸ che i soggetti agenti utilizzano per la definizione della situazione in cui si trovano. L'immaginazione è così condizionata da *credenze* (proposizioni su stati del mondo ritenute vere), *desideri-preferenze* (l'aspirazione che uno stato del mondo si configuri in un modo o in un altro), *opportunità-possibilità* (l'esistenza di stati del mondo che sono indipendenti dalle credenze e dalle aspettative del soggetto agente)⁹. Ciascuno di questi stati è mediato da *emozioni* (che hanno la forma della paura o della speranza), ma come sintetizzato dalla tav. 10.4., che mostra la media dei punteggi sugli item entro i profili di rappresentazione del futuro, la distribuzione di questi stati prende forma all'interno di gruppi caratterizzati socialmente. In questo senso, si può ben dire che una prospettazione positiva del futuro si configuri più come una capacità tipica del pensiero desiderante (desideri+credenze) che non come una opportunità, ma bisogna tuttavia sottolineare che si tratta di una capacità che dipende dalle opportunità di acquisirla¹⁰.

La stessa tabella, inoltre, consente di ricostruire almeno tre differenti disposizioni cognitive – rischio, incertezza e ignoranza – che attengono allo statuto delle credenze, alla formazione delle preferenze e alla selezione delle opportunità. La differenza fra rischio e incertezza riguarda il fatto che, nel primo caso, i soggetti agenti assegnano una probabilità di occorrenza a ciascuno dei risultati di un possibile stato futuro delle cose, mentre nel secondo, pur conoscendo l'insieme dei risultati possibili, non sono in grado di attribuire una qualche probabilità al verificarsi di questi risultati¹¹.

⁸ L'interdipendenza degli stati, su cui ha molto insistito Jon Elster (ad es. 2007; tr. it., 2010), evidenzia la stretta connessione fra stati mentali, elementi situazionali e meccanismi interazionali. Nel nostro caso, a differenza che in Elster, questi stati vengono analizzati rispetto al loro potere di istituzione dell'immaginazione, piuttosto che come stati antecedenti dell'azione.

⁹ Si declina così, adattandola alla struttura della nostra situazione problematica, una specifica versione della teoria dell'azione chiamata D-B-O (Desideri, Credenze – Beliefs, Opportunità) proposta da Peter Hedström (2005; tr. it., 2006, pp. 48-57) sulla scia di Elster. Nel nostro caso, come già osservato, la utilizziamo come forma analogica di immaginazione costituente.

¹⁰ Si veda a questo proposito, seppure in un altro contesto di significato, Elster (2007; tr. it., 2010, p. 220).

¹¹ Si deve all'economista Frank Knight la distinzione fra rischio *conosciuto* e rischio *sconosciuto* o incertezza (cfr. Gigerenzer, 2014; tr. it., 2015, pp. 26-36; DiMaggio, 2005, p. 80). La distinzione fra rischio come probabilità conosciuta (o presunta tale) e incertezza come probabilità sconosciuta si deve a Elster (2007; tr. it., 2010, p. 167). Dal punto di vista della sociologia generale, la produzione di rischi costruiti o effetti secondari caratterizza la seconda modernità, vale a dire la società dei rischi globali, le cui conseguenze sono inaspettate e, in un certo senso, *impreviste*. È questo, come è noto, il tema centrale delle ricerche di Ulrich Beck (soprattutto 1986; tr. it., 2000), secondo il quale la società del rischio è una società *catastrofica*, nel senso che lo stato di emergenza è sempre più un fatto normale anziché patologico (cfr. *ibid.*, p. 31).

Tav. 10.4. – Media degli stati sulla d. 30 entro i Profili di rappresentazione del futuro

		Media Inclusi	Media Esclusi	Media Sospesi	Media Campione	% Media Non so
Credenze	Mediate da paura	4,1 (4, 5)	4,0 (4, 5)	4,1 (4, 5)	4,0	9,85
	Mediate da speranza	2,6 (2, 3)	0,81 (2, 3)	1,52 (2, 3)	1,6	
Desideri- preferenze	Mediate da paura	-	1,57 (7, 9, 12)	1,81 (7)	1,7	7,58
	Mediate da speranza	3,49 (6, 7, 9, 12)	2,75 (6)	3,0 (6, 9, 12)	3,08	
Opportunità- possibilità	Mediate da paura	3,15 (1, 8, 11)	3,48 (1, 8, 11)	3,38 (1, 8, 11)	3,34	9,0
	Mediate da speranza	1,3 (10)	1,77 (10)	1,07 (10)	1,38	

Legenda: le credenze compendiano gli item 2, 3, 4, 5; le aspettative gli item 6, 7, 9, 12; le possibilità gli item 1, 8, 10, 11. L'accordo con gli item 1, 4, 5, 8, 11 significa paura; quello con gli item 2, 3, 6, 7, 9, 12 significa speranza; il disaccordo sull'item 10 significa speranza.

Nel caso del rischio, la formazione delle preferenze avviene basandosi sulle frequenze passate di questi eventi e la selezione delle opportunità sul proprio giudizio personale. Nel caso dell'incertezza, come mostrano i risultati di ricerca nel campo della psicologia cognitiva sulle euristiche, questi processi di formazione delle preferenze e di selezione delle opportunità avvengono utilizzando scorciatoie mentali¹². C'è infine il caso dell'ignoranza, in cui sia le conseguenze possibili che la probabilità del loro verificarsi sono ignote (si tratta dei punteggi medi percentuali dei “non so”¹³).

Se si esclude l'ignoranza, che esprime uno stato di sospensione della capacità immaginativa che lascia preconizzare il dis-investimento nel gioco sociale¹⁴, il rischio e l'incertezza lasciano intravedere tre possibili meccani-

¹² Per Tversky e Kahneman (1974; tr. it., 2015, ma si veda anche Kahneman, 2011; tr. it., 2012) le euristiche della disponibilità e della rappresentatività, dell'ancoraggio e dell'aggiustamento, rappresentano la base per la formulazione dei giudizi. Nella prospettiva di Gigerenzer e dei suoi colleghi del Max Planck Institute for Human Development di Berlino, chiamata *fast&frugal*, - a cui va la nostra preferenza - le decisioni si basano sulla capacità di scegliere strategie all'interno di un *toolbox* di euristiche e, anziché essere inconse come nel primo caso, sono *metacoscienti*, vale a dire postulano una forma di razionalità ecologica che, sulla scorta della razionalità limitata di Herbert Simon, consente di sfruttare le strutture di informazioni situazionali (cfr. Gigerenzer, 2014; tr. it., 2015 e 2019; Goldstein, 2009, pp. 144-146).

¹³ Attraverso l'ACM (cfr. Appendice al Cap. 10), è possibile stimare che una parte preponderante di questi casi “cade” fra i Sospesi.

¹⁴ «Si scopre in effetti [...] in che misura l'impotenza, che, annientando le potenzialità, annienta l'investimento nelle poste in gioco sociali, incoraggi a creare di sana pianta l'illusione» (Bourdieu, 1997; tr. it., 1998, pp. 232-233).

smi all'opera: il meccanismo delle preferenze adattive (incertezza), il meccanismo del pensiero desiderante (o *wishful thinking*) e quello del pensiero contro-desiderante (o *counterwishful thinking*)¹⁵ – entrambi riconducibili al rischio. Questi meccanismi, seppure diversamente distribuiti, non evidenziano una chiara distinzione fra i gruppi ma solo delle sfumature di intensità e forniscono utili indicazioni alla formulazione di ulteriori domande di ricerca. Nel caso del pensiero desiderante, più forte fra gli Inclusi, i punteggi alti relativi alla disposizione alla speranza significano che la capacità di aspirare a ciò che si desidera porta i soggetti a sperare circolarmente solo ciò che desiderano; nel caso del pensiero contro-desiderante, più marcato fra gli Esclusi e, in maniera più lieve, fra i Sospesi, i punteggi più bassi rinviano al fatto di non pensare che ciò che si spera possa avverarsi o, detto altrimenti, di pensare che ciò che si teme possa verificarsi. Nel caso del *wishful thinking*, allora, prevale il desiderio di prepararsi al meglio; in quello del *counterwishful thinking* prevale invece il timore di doversi preparare al peggio. Trattandosi di stati mentali che prospettano uno scenario possibile, essi segnano processi cognitivi che, imprimendosi nella mente, trasformano un evento immaginario in uno plausibile e forse anche probabile (cfr. a questo proposito Elster, 2000; tr. it., 2004, p. 21). È possibile che questi meccanismi vengano attivati da euristiche che, come illustrato dalla profezia che si autoadempie di Merton o dagli studi a cui fanno riferimento Tversky e Kahneman (1974; tr. it., 2015), assegnano più peso alle informazioni che meglio si adattano alla struttura cognitiva esistente rispetto a quelle che non vi si adattano.

Nel caso invece delle preferenze adattive, che caratterizzano soprattutto gli Inclusi¹⁶, l'incertezza (o una meno definita capacità di visione) è condizionata dalla struttura della situazione. In entrambi i casi, in situazioni di incertezza con opportunità e speranze decrescenti, i soggetti agenti tendono a rimodulare la lista delle loro preferenze (in senso generale), adattandola appunto alla struttura della situazione, tenendo “nascoste” le loro reali preferenze. In questo senso, i due stati (“vorrei aspettarmi il meglio” e “vorrei non aspettarmi il peggio”) potrebbero, in situazioni di opportunità e di speranze crescenti, transitare verso quegli stati che ripristinano le reali preferenze dei soggetti agenti.

Rimane però un ultimo punto, che riguarda la possibilità di studiare le

¹⁵ Introdotto nel 1936 da Merton come una fra le possibili conseguenze impreviste dell'azione intenzionale, il *wishful thinking* è una forma di pensiero al servizio di ciò che si desidera, mentre il *counterwishful* (o *countermotivated*) *thinking*, su cui ha molto lavorato Elster, rappresenta il pensiero al servizio del contrario di ciò che si desidera.

¹⁶ Se si considerano come valori medi quelli intorno a 3 (poco sopra o poco sotto), gli Integrati si attestano su questi valori per 5 item (3 relativi alle opportunità mediate dalla paura e 2 alle credenze mediate dalla speranza), contro l'unico item su cui si attestano i valori medi degli Esclusi (i desideri mediati da speranza).

situazioni in cui gli stati disposizionali sono, oltre che interdipendenti fra di loro, collegati all'insieme delle risorse di cui i soggetti agenti dispongono. Procedere nell'esplorazione di questa struttura di interdipendenza significa abbandonare l'idea di studiare modelli aggregati di comportamento di individui isolati negli spazi sociali e nel tempo. D'altronde, i nostri dati mostrano con sufficiente chiarezza sia una distribuzione equilibrata entro ciascun gruppo, sia una distribuzione differenziata fra i gruppi¹⁷. Da qui le nostre domande-perché: cosa rende possibile l'equilibrio dentro i gruppi? Cosa rende possibile questo coordinamento implicito fra soggetti agenti che emerge dalla struttura dei gruppi? Due tipi di processi, analiticamente distinti ma fenomenicamente compresenti come nel nostro caso, che collegano le macro-proprietà alla loro micro-fondazione. Da una parte, un processo in cui i soggetti agenti guardano alla composizione delle preferenze prevalente nel loro ambiente circostante e la loro azione o, nel nostro caso, la lista delle preferenze è una funzione del processo di interazione con altri significativi del proprio vicinato; dall'altra, un processo attivato e influenzato dall'esistenza di norme sociali date per scontate e inavvertite. La loro interpolazione rende possibile un'analisi delle strutture immaginative e/o delle preferenze come funzioni di norme sociali che concorrono a istituirle¹⁸.

Fra le possibili ipotesi esplicative, il meccanismo mertoniano della profezia che si autoadempie si presta bene al nostro scopo. Si tratta del caso in cui le credenze e le preferenze di ciascuno dipendono dall'azione o, rispetto ai nostri dati, dalla struttura delle credenze e delle preferenze di tutti. Questo meccanismo richiama l'attenzione sul fatto che le previsioni sul futuro contribuiscono a strutturare e ad anticipare il comportamento di quanti, in forza di processi di socializzazione, di interazioni e di vicinato, sono così esposti a tali predizioni al punto che la loro percezione del rischio ne risulta fortemente influenzata¹⁹. In questo modo, si sottolinea la dipendenza del-

¹⁷ I dati mostrano, inoltre, una distribuzione equilibrata dei profili degli apprensivi e dei non-apprensivi rispetto alle rappresentazioni del futuro all'interno di ciascun gruppo (cfr. tab. 10 e in Appendice al Cap. 10). In quest'ultimo caso, i dati, che sono stati riaggregati rispetto alla formulazione originaria (cfr. Cap. 2, *infra*) in due macrocategorie (apprensione/non-apprensione), associano una maggiore indifferenza (non-apprensione) al gruppo degli Esclusi, come se la deprivazione emotiva restringesse lo spazio dei possibili (cfr. tab. 10.a. in Appendice al Cap. 10).

¹⁸ Nelle ricerche di psicologia cognitiva a cui si è già fatto cenno, un'euristica sociale basata sulle norme è un'euristica del tipo: "Imita quelli come te" (cfr. Gigerenzer, 2014; tr. it., 2015, p. 306; Goldstein, 2009, p. 155). Per il carattere inavvertito della transizione micro-macro, si vedano Lombardo e Sabetta (in corso di stampa).

¹⁹ Molto perspicacemente, Paul DiMaggio (2005, pp. 93-94) interpreta la "causalità del probabile", di cui parla Bourdieu (1974, p. 9; 1997; tr. it., 1998, p. 242) per commentare la struttura delle aspirazioni delle classi subalterne in quanto modalità di conservazione dell'ordine sociale, come una variazione sul tema principale della profezia che si autoadempie

l'immaginazione e dell'azione collettiva dalla distribuzione di credenze, preferenze e possibilità negli spazi sociali. La strutturazione di questo meccanismo, costantemente rinforzato dall'interscambio fra interazioni sociali e norme, è direttamente proporzionale alla quantità di informazioni (di qualsiasi tipo) che i soggetti agenti si scambiano regolarmente, contribuendo così a rendere sempre più invalicabili i confini fra gli spazi sociali.

È questo che restringe il margine della libertà di aspirare, di cui hanno parlato sia Bourdieu sia Appadurai, e che si configura nei termini mertoniani dell'«effetto San Matteo». La capacità di aspirare non è distribuita uniformemente: «quanto meglio stai (in termini di potere, dignità e risorse materiali), tanto maggiore sarà probabilmente la consapevolezza dei collegamenti fra la maggiore o minore vicinanza degli oggetti a cui aspiri [...]». Questa risorsa, che in ogni società ingiustamente opera a favore dei più ricchi, è anche soggetta al truismo 'i ricchi diventano più ricchi'» (Appadurai, 2013; tr. it., 2014, p. 258). Ecco l'effetto San Matteo, un processo di autorafforzamento della struttura delle diseguaglianze innescato dal meccanismo del vantaggio cumulativo²⁰, che ha, come contro-meccanismo, quello dello svantaggio cumulativo. Per una piccola parte dei nostri intervistati, che si trovano in una situazione di vantaggio cumulativo, si alza in lontananza un flebile ma armonioso canto delle sirene – un pensiero desiderante che, pur con tutti i vincoli e gli stratagemmi utilizzati per goderne in sicurezza, lo prospetta; per l'altra parte, maggioritaria, che si trova in una condizione di svantaggio cumulativo, un rumore di tempesta e il silenzio delle sirene. A questo alludono il titolo e la citazione in esergo di questo capitolo.

di Merton (1948).

²⁰ Per vantaggio cumulativo, nella scienza così come in altri settori della vita sociale, si intende che ad un vantaggio iniziale dovuto a capacità, posizione strutturale e risorse disponibili seguono vantaggi incrementali tali per cui la distanza fra chi li possiede e chi ne è sprovvisto è destinata a crescere se non si producono processi compensativi (Merton, 1988, p. 606).

11. L'evoluzione dell'emergenza

di Maria Concetta Pitrone, Fabrizio Martire, Sara Pastore*

11.1. Dall'indagine pilota al progetto di ricerca “La vita ai tempi del Coronavirus”

11.1.1. L'indagine pilota: presupposti e strumenti d'indagine

Il giorno 4 marzo 2020, il Governo italiano vara un decreto che estende le misure di contenimento e distanziamento sociale a tutto il territorio nazionale — misure precedentemente valide solo nelle regioni interessate in maniera diretta e diffusa dal contagio da Coronavirus (prima tra tutti la Lombardia). La data del 5 marzo rappresenta l'inizio di un processo che ha coinvolto tutta la popolazione italiana nella ridefinizione del concetto di sicurezza da un lato e nell'adeguamento ad un nuovo stile di vita dall'altro. Ciò è testimoniato dal materiale informativo diffuso dai nuovi e dai vecchi media, oltre che dalle reazioni mostrate sui social network e dagli scambi di messaggi più o meno allarmistici attraverso le applicazioni di *instant messaging*.

Cosa è accaduto nel momento in cui ci si è trovati esposti ad una condizione mai vissuta prima? Quali sono stati i meccanismi di risposta attivati dalla società per rispondere al crescente senso di vulnerabilità ed insicurezza? Come è stato percepito l'operato del Governo rispetto all'emergenza? In che modo sono state reperite le informazioni relative al rischio sanitario? Quali sono stati i sentimenti prevalenti nel momento in cui si è venuti a conoscenza della notizia? Questi i presupposti e le domande che hanno portato ad avviare un'indagine di carattere esplorativo, anteriore rispetto a quella illustrata nei precedenti capitoli, che ha interessato il periodo delle prime restrizioni dal 5 al 15 marzo, con l'obiettivo di rilevare le reazioni a caldo degli italiani attraverso una *web survey* che ha raccolto un campione di 612

* Maria Concetta Pitrone ha scritto il paragrafo 11.6.1., Fabrizio Martire ha curato i paragrafi 11.5. e 11.6.2. e Sara Pastore ha redatto i paragrafi 11.1., 11.2., 11.3. e 11.4.

casi su tutto il territorio nazionale. È stato utilizzato un questionario strutturato con domande a risposta multipla e con scale auto-ancoranti. Il questionario è stato realizzato su piattaforma Google, grazie alla funzionalità fornite da Google Moduli. I 22 quesiti hanno riguardato diverse aree tematiche: percezione del rischio, diffusione di *fake news*, valutazione delle azioni governative, prime reazioni alle misure emergenziali, informazioni di base (genere, età, titolo di studio, professione, residenza).

Il questionario è stato diffuso sui principali social network, attraverso specifici gruppi che avessero come argomento principale quello del “Coronavirus”. L’alto numero di questionari compilati in un breve tempo fa pensare che il pubblico dei social scelto sentisse un forte bisogno di ascolto, di confronto e di approfondimento sul tema dell’emergenza.

11.2. Dalla prima rilevazione ai risultati d’indagine

L’ampia partecipazione raccolta attorno all’indagine pilota, limitata ad un arco temporale di soli 10 giorni, ha messo in luce l’emergenza di un nuovo fenomeno sociale e l’urgenza di ulteriori approfondimenti rispetto al vissuto dei cittadini nei giorni di quella che è stata definita, nel suo significato più esteso come “quarantena”. Ci si riferisce a quel periodo in cui gli italiani sono stati chiamati, in maniera sempre maggiore, ad osservare le norme di distanziamento sociale¹, promuovendo iniziative come #iorestoacasa e #distantimauniti, due hashtag attorno ai quali si è costruita gran parte della comunicazione d’emergenza. Rispetto a questa prima esperienza, condotta in autonomia da chi scrive, l’indagine presentata nel volume si è invece caratterizzata come un’iniziativa del Dipartimento Co.RiS., che si è avvalsa di un questionario progettato *ad hoc* e che ha coperto il periodo compreso tra il 7 aprile e il 3 maggio, conseguendo risultati molto soddisfacenti in termini di partecipazione sociale (cfr. Cap. 1).

¹ L’espressione “distanziamento sociale”, utilizzata nella comunicazione d’emergenza e promossa dalle istituzioni, si riferisce, in realtà, ad un tipo di distanziamento “fisico” più che sociale. Come spiega Martin W. Bauer (professore di psicologia sociale presso la London School Economics) all’emittente “Al Jazeera”: «la *distanza fisica* si misura in metri o centimetri e rappresenta la distanza geografica da una persona A a una persona B, mentre “*distanza sociale*” è la misura della distanza tra confini sociali». A seguito delle richieste provenienti dalla comunità scientifica, il 20 marzo 2020 l’epidemiologa dell’OMS Maria Van Kerkhove dichiara il passaggio dall’espressione “distanza sociale” a quella di “distanza fisica”, una scelta linguistica più precisa, con un minor impatto emotivo e che consente di rendere espliciti gli obiettivi dell’OMS in fase emergenziale: sostenere il distanziamento fisico al fine di contenere il contagio, ma promuovere il contatto sociale per un miglior benessere mentale (Bollettino giornaliero 20 marzo 2020, World Health Organization).

Con riferimento a questa esperienza di ricerca, in fase di analisi è stato possibile conoscere i risultati relativi alle singole settimane di rilevazione, in modo tale da poter operare un monitoraggio completo rispetto al periodo interessato dalle principali misure di contenimento e dall'interruzione della maggior parte delle attività quotidiane al di fuori della propria abitazione. La possibilità di monitorare il cambiamento della percezione del rischio, delle opinioni, degli stati d'animo e dei comportamenti dichiarati del campione d'indagine si è rivelata preziosa in fase di analisi, in quanto ha consentito di rilevare l'andamento dei posizionamenti degli intervistati rispetto alle peculiarità dell'emergenza. Ai dati raccolti nel pieno delle misure di contenimento, si aggiungono quelli provenienti dalla compilazione del questionario somministrato in fase pilota, permettendo di tracciare l'evoluzione dell'impatto dell'emergenza sulla popolazione nei diversi momenti dell'intera Fase 1 dell'emergenza

11.3. La paura del contagio: la percezione del rischio e l'andamento degli stati d'animo

I dati raccolti durante la fase pilota, e attraverso alcuni quesiti del questionario d'indagine più approfondito, mostrano come la paura del contagio abbia iniziato a diffondersi in un periodo precedente alle direttive varate dalle istituzioni. In particolare, nel periodo precedente all'estensione delle misure di contenimento su tutto il territorio nazionale, anche coloro che risiedono nelle regioni non ancora colpite dall'emergenza dichiarano di aver modificato le proprie abitudini e di aver messo in atto delle misure preventive, soprattutto a livello igienico-sanitario. In particolare, analizzando le risposte degli intervistati provenienti dalle zone inizialmente più lontane dal fulcro del contagio (Centro Italia, Sud Italia e Isole), emerge come una percentuale rilevante (43,8%) abbia iniziato a trascorrere più tempo in casa nelle settimane precedenti ai decreti governativi del 4 marzo e dell'8 marzo. La *web survey* condotta durante la fase pilota permette di confermare e approfondire il dato, poiché mostra che già dall'ultima settimana di febbraio una buona parte degli intervistati dichiara di aver iniziato a limitare le uscite di piacere (43%) e a tenersi a più di un metro di distanza da persone non appartenenti al nucleo familiare (35%). Inoltre, dalle risposte pervenute tra il 5 e il 15 marzo, emerge che, sempre a partire dall'ultima settimana di febbraio, si iniziava a dedicare una cura maggiore al lavaggio delle mani, aumentando la frequenza e l'attenzione nello svolgimento della pratica. Per quasi la metà degli intervistati (48%) risulta indispensabile anche l'utilizzo di gel antibatterici "da borsa", utili all'igienizzazione nel momento in cui ci

si trova in ambienti esterni. Le misure preventive messe in atto sin dagli esordi del virus in Italia hanno riguardato anche alcune modifiche rispetto a pratiche culturalmente consolidate come il gesto di porgere la mano nel momento in cui ci presenta e il salutare con il bacio al momento dell'incontro: nel primo caso il 49% degli intervistati dice di aver iniziato a “non dare più la mano”, nel secondo caso è il 57% del campione a “non salutare più con il bacio” (fig. 11.1.).

Fig. 11.1. – Pratiche messe in atto a partire dall'ultima settimana di febbraio (%)



I comportamenti messi in atto si pongono come indicatori utili a svelare un fenomeno di forte ansia sociale dovuta alla paura del contagio, le cui origini sono da ricondurre ad un periodo precedente all'emanazione dello stato emergenziale nazionale da parte del Governo (cfr. Cap. 2). Del resto, «vi è emergenza solo di fronte ad eventi improvvisi, lesivi e distruttivi, che suscitano reazioni emotive intense» (Sbattella e Tettamanzi, 2013) e tali contesti sono caratterizzati da ansia, smarrimento, paura (Giusti, Angelici e Puglisi, 2000). Anche dallo studio pilota, come nell'indagine più estesa, la prima reazione a seguito della notizia dell'aumento del numero di casi in Italia ha riguardato la paura che il virus potesse infettare i propri cari (familiari, amici, partner) (45%) o una persona cara con le difese immunitarie basse (35,7%).

I dati provenienti dalla rilevazione avvenuta a partire dal mese di aprile mostrano come la percezione del rischio rispetto alla salute delle persone vicine rimanga alta e costante nel tempo (cfr. Cap. 2). Dietro la preoccupazione nei confronti dei propri affetti e, in particolar modo, dei più deboli, si cela la volontà di protezione tipica della “fase eroica” (Sbattella e Tetta-

manzi, 2013), quella immediatamente successiva alla presa in carico della situazione emergenziale. Secondo la letteratura, a seguito di un evento disastroso, la prima strategia di *coping* messa in atto dagli individui e dalle comunità è quella di convogliare le proprie forze in azioni di protezione, salvataggio, aiuto e accoglienza.

11.3.1. L'evoluzione degli stati d'animo durante l'emergenza

Il caso Covid-19 si differenzia da tutti gli altri eventi emergenziali analizzati in passato² in quanto alla “fase eroica” non segue la cosiddetta “fase di luna di miele” (Sbattella e Tettamanzi, 2013), quel periodo in cui il sentimento maggiormente diffuso tra la popolazione è quello dell’ottimismo e dell’avvicinarsi del ritorno alla vita normale. Se nella “sindrome da disastro”, teorizzata da psicologi come Drabek (1975) e Cattarinussi e Pelenda (1981), ad essere maggiormente avvertite nel primo periodo dell'emergenza sono sentimenti, quali apatia, insicurezza e instabilità, le risposte degli intervistati mostrano che ciò non sembra vero nell'affrontare il Coronavirus. Gli arcobaleni seguiti dalla scritta “andrà tutto bene”, le pubblicità sociali presentate alla Tv, i contenuti diffusi con l’hashtag #andràtuttobene sui social network, pur richiamando ad uno sguardo positivo verso il futuro, non sembrano segnali di un conforto, almeno in parte, ritrovato, quanto piuttosto un modo per farsi coraggio a vicenda, in una situazione sentita ancora come molto difficile. Nelle settimane di rilevazione crescono le percentuali di quanti manifestano sentimenti quali nervosismo, stress, insicurezza, insoddisfazione, insonnia, apatia, disperazione.

Nonostante una diminuzione del numero di casi di contagio e decesso a causa del virus, salgono le percentuali di quanti dichiarano di avere paura e diminuiscono quelle degli intervistati che danno segni di tranquillità e di fiducia. Più che una fase di “luna di miele”, l’Italia sembra vivere una fase di “rassegnazione”, sentimento che cresce tra gli intervistati. Il distanziamento sociale porta le persone a sentirsi sempre più sole: il senso di solitudine cresce di più di 7 punti percentuali nel periodo compreso tra il 7 aprile e il 3 maggio. L'intrattenimento garantito dai dispositivi medialti, tra quelli tradizionali e digitali, sembra non riuscire a colmare sul lungo termine il senso di noia percepito, che presenta un incremento graduale e considere-

² Si tratta di una situazione poco trattata nella letteratura sui disastri che cadenza i diversi passaggi, assumendo come riferimento eventi, per quanto catastrofici, circoscritti nel tempo, più o meno definito: terremoti, attentati, alluvioni, e simili. La presenza di un virus sconosciuto la cui circolazione sfugge al controllo è una situazione che, anche per il suo carattere di eccezionalità assoluta, sfugge a categorie concettuali/teoriche consolidate.

vole nelle settimane di rilevazione. La gente è impaziente di uscire, di riprendere in mano la propria routine quotidiana, di tornare a frequentare i bar, i ristoranti, le case degli amici. Ciò è testimoniato anche dal fatto che a partire dal 7 aprile, nelle settimane successive, ad aumentare è la percentuale di coloro che credono che le restrizioni governative stiano limitando eccessivamente la propria libertà: l'accordo complessivo rispetto a tale affermazione cresce dal 20% della prima settimana al 34% dell'ultima. Di conseguenza, tra gli intervistati cresce anche il senso di impazienza (fig. 11.a. nell'appendice al capitolo).

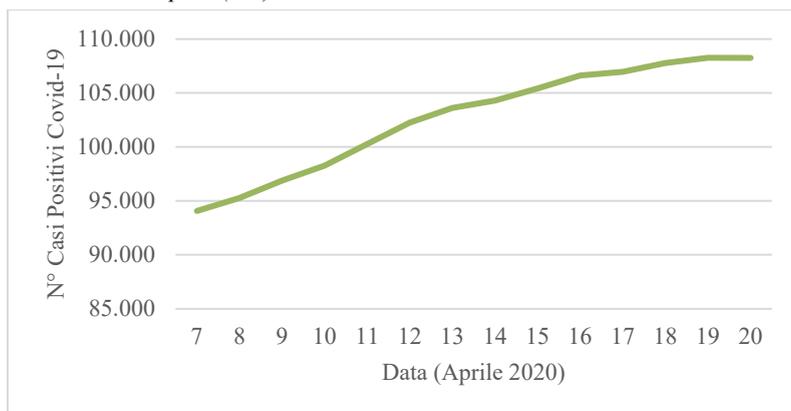
11.4. Il bisogno di sicurezza: le modalità di controllo individuale e la ricerca di protezione nelle istituzioni

Di fronte all'impossibilità di controllare il contesto situazionale attraverso le proprie azioni, gli intervistati sembrano attivare un meccanismo compensatorio che riguarda una delle poche modalità di controllo possibili: quella di ricercare continui aggiornamenti sulla situazione epidemiologica in Italia e nel resto del mondo. Circa 7 intervistati su 10³ rispondono di controllare una o più volte al giorno le statistiche relative al numero dei contagiati, dei deceduti e dei guariti. Analizzando l'andamento delle risposte nel tempo, a partire dalla prima rilevazione 5-15 marzo e proseguendo con le settimane dal 7 aprile al 3 maggio, è possibile osservare come il focus si sia spostato dall'interesse verso una visione globale, relativa alla diffusione del virus nel resto del mondo, ad una maggiore attenzione verso la realtà nazionale e locale. La percentuale di coloro che erano soliti controllare la diffusione del virus a livello mondiale si riduce notevolmente dalla prima rilevazione (5-15 marzo) a quella successiva (7 aprile-3 maggio): nel primo caso si attestava attorno al 70%, mentre con il passare delle settimane si riduce fino al 42% dell'ultima settimana di rilevazione. Con lo scorrere delle settimane, il virus si trasforma in una realtà sempre più vicina e gli intervistati acquisiscono sempre maggiore consapevolezza del fatto che il problema non riguardi esclusivamente la Cina o il resto del mondo e prendono atto della diffusione sempre maggiore e capillare sul territorio nazionale. L'informazione rispetto alle statistiche relative al numero di contagi, decessi e guarigioni su tutto il territorio italiano diventa fondamentale nelle due

³ Valore medio rispetto alle frequenze percentuali registrate sulle modalità di risposta della domanda del questionario: "Generalmente, con quale frequenza ti capita di controllare le seguenti statistiche? – La diffusione del virus nel resto del mondo/Il numero di contagi, decessi, guarigioni su tutto il territorio italiano/ Il numero di contagi, decessi, guarigioni nella regione in cui risiedo/ Il numero di contagi, decessi, guarigioni nel comune in cui risiedo".

settimane comprese tra il 7 aprile e il 20 aprile, ovvero nel momento in cui si osserva una crescita del numero dei casi (fig. 11.2.).

Fig. 11.2. – Curva del numero dei casi positivi dichiarati giornalmente dalla Protezione Civile tra il 7 e il 20 aprile (v.a.)

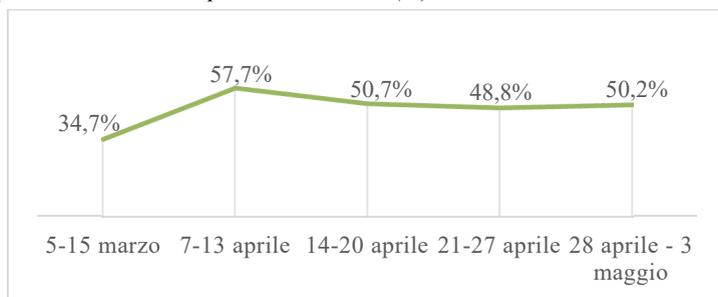


La volontà di tenere sotto controllo la situazione cresce in linea con l'aumento della percezione di vulnerabilità dell'individuo. È possibile trovare traccia di tale informazione nell'indicazione che proviene circa il controllo della temperatura corporea. Nonostante le iniziative di contenimento messe in atto da governo e enti locali e il decrescente numero dei casi di contagio e decesso, aumenta tra gli intervistati la tendenza a controllare la temperatura corporea: tra la prima e l'ultima settimana di rilevazione relativa al periodo 7 aprile-3 maggio, vi è un incremento di circa 2 punti percentuali di intervistati che dichiarano di controllarla "più volte al giorno" e "una volta al giorno"; al contrario, diminuisce la percentuale di coloro che rispondono di non controllare "mai" la temperatura.

Come mostrano i dati analizzati, mentre il virus continua a diffondersi, colpendo la quasi totalità dei comuni italiani, il senso di paura e di insicurezza aumenta tra la popolazione coinvolta nel campione di ricerca. La percezione relativa al rischio di contagio cresce, come evidenziato dalla crescita del controllo frequente dei dati ufficiali, della propria temperatura corporea, nonché della preoccupazione verso i propri cari e le persone più deboli. Gli intervistati si sentono sempre più esposti alle conseguenze drammatiche del virus e condividono un bisogno di sicurezza, che assume priorità rispetto ai bisogni del singolo. La sicurezza si trasforma in un valore socialmente costruito, dove l'azione collettiva di più soggetti definisce la linea di demarcazione tra ciò che è da considerarsi pericoloso e ciò che appare sicuro (Turner, 1992; 1994).

Nonostante le limitazioni poste dal Dpcm 4 marzo e dal Dpcm 8 marzo tocchino alcuni importanti bisogni dell'individuo a livello sociale, soprattutto con riferimento alla relazionalità e all'autorealizzazione del sé, la valutazione complessiva delle misure di contenimento previste dal Governo, pur con alcune variazioni nel tempo, è generalmente positiva. Il favore maggiore si registra soprattutto rispetto ai contenuti dei decreti, più che rispetto alla tempestività nelle decisioni, e si concentra soprattutto nell'arco temporale compreso tra il 5 e il 15 marzo e le prime settimane di aprile (7-13, 14-20 aprile). In effetti, l'intervento governativo non sembra essere stato percepito come sufficientemente tempestivo da parte del campione d'indagine⁴. Del resto, la crescita repentina dei casi di contagio nelle prime settimane di marzo porta all'incremento del senso di vulnerabilità percepita e a un bisogno sempre maggiore di sicurezza. In questo quadro, l'intervento del Governo viene valutato come poco tempestivo nella prima settimana che va dal 5 al 15 marzo: probabilmente gli intervistati suppongono che un intervento più repentino avrebbe potuto limitare la diffusione dei casi nell'intero territorio nazionale, confinandoli nei primi focolai colpiti dal Coronavirus. L'opinione rispetto alla tempestività subisce un mutamento a partire dalla prima settimana della seconda rilevazione: tra il 7 e il 13 aprile più della metà degli intervistati risponde che le misure governative si sono rilevate "molto tempestive" (fig. 11.3.); tale quota si mantiene durante le settimane successive, seppure con lievi flessioni. Anche riguardo la valutazione dell'adeguatezza e dell'efficacia delle misure messe di contenimento, si osserva un picco nella prima settimana della seconda rilevazione (fig. 11.4. e 11.5.).

Fig. 11.3. – Andamento delle percentuali di risposta sulla modalità "molto" in relazione alla tempestività delle misure prese dal Governo (%)



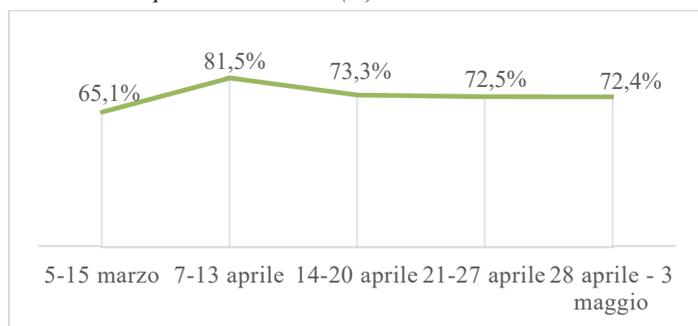
⁴ L'analisi è stata svolta a partire dalla domanda presente sia nel questionario somministrato in fase pilota sia nel questionario d'indagine in riferimento alla valutazione complessiva delle azioni del governo italiano volte al contrasto della diffusione del virus.

Fig. 11.4. – Andamento frequenze delle percentuali di risposta sulla modalità “molto” in relazione all’adeguatezza delle misure prese dal governo (%)



Come è possibile spiegare questo cambiamento d’opinione tra la prima e la seconda rilevazione? Durante l’inizio del mese di aprile il virus inizia ad espandersi in altri Stati Europei non ancora colpiti, nonché nel continente nordamericano. Gli Stati colpiti dalla nuova ondata Covid non sembrano riuscire a contrastare l’emergenza in maniera adeguata e le loro azioni sembrano arrivare in ritardo rispetto all’aumento della curva dei contagi e dei decessi. L’Italia diventa un esempio, un modello al quale far riferimento per contrastare il potente impatto del virus, almeno questo è il messaggio che passa con insistenza sui media. Tuttavia, le misure vengono ritenute sempre meno adeguate, ma ciò è probabilmente dovuto ad un senso di malessere – generalizzato, e non focalizzato su questo o quell’aspetto – che inizia ad interessare sempre più gli intervistati: aumentano i sentimenti di insofferenza e di noia, a testimonianza del fatto che si iniziano ad osservare gli effetti del lungo periodo di distanziamento sociale.

Fig. 11.5. – Andamento delle percentuali di risposta sulla modalità “molto” in relazione all’efficacia delle misure prese dal Governo (%)



11.5. La partecipazione all'indagine

Come opportunamente evidenziato in altre parti di questo volume, la partecipazione all'indagine i cui dati stiamo analizzando è stata notevole e via via crescente, raggiungendo un numero di interviste molto elevato. Da questo punto di vista, sembra di assistere ad un mutamento del rapporto tra ricercatori e intervistati in cui il termine stesso 'partecipazione' assume un significato diverso rispetto all'accezione tipica che esso ha nel dibattito metodologico.

Come molti studiosi della storia della *survey* hanno sottolineato, il progressivo deterioramento dei tassi di risposta ai sondaggi costituisce un elemento cruciale della sua crisi come strategia di ricerca sociale. Nel loro celebre saggio sull'evoluzione della sociologia empirica, Savage e Burrows (2007) individuano una cosiddetta "terza era" delle indagini campionarie, che inizia negli anni Novanta del secolo scorso, e che definiscono come periodo di crisi sistematica. Nella ricostruzione dei due autori, il calo della partecipazione è uno dei fattori strutturali di tale crisi.

Il confronto tra due edizioni del manuale di *Metodologia della ricerca sociale* di Corbetta (1999 e 2014) offre una testimonianza, indiretta ancorché significativa, di tali considerazioni, e della loro prospettiva nel medio e nel lungo periodo. Nella prima edizione (1999) l'autore faceva riferimento a un trentennio di indagini faccia a faccia (1976-1996) in cui i tassi di risposta si muovevano in un *range* compreso tra l'80% e il 50% circa; nella seconda edizione (2014), prendendo come riferimento il periodo 1994-2013, Corbetta nota come i tassi di risposta medi nelle *surveys* più istituzionalizzate si aggirino intorno al 50% circa, con punte minime del 12%.

In merito all'indagine che qui stiamo commentando non abbiamo elementi per calcolare tecnicamente un tasso di risposta, cioè il rapporto tra le interviste fatte e il totale dei nominativi contattati, ma la rapidità con cui la matrice dei dati si è popolata è un forte indizio ed effetto di una notevole propensione alla partecipazione alla ricerca.

Sembra di essere tornati ai tempi pionieristici della *survey*, quando, in particolare negli Stati Uniti, "la credibilità del sondaggio travalicò i confini della ricerca scientifica, e cominciò ad affermarsi l'idea che i sondaggi di opinione potessero costituire un nuovo ed efficace strumento di democrazia" (Biolcati, Martire, 2018, 11). Cioè in un clima di opinione in cui rispondere alle domande di un questionario non è percepito come un obbligo adempimentale, uno tra i tanti, il cui assolvimento contribuisce, forse, alla soddisfazione di esigenze conoscitive lontane dai mondi di vita di chi ri-

sponde; insomma, un “fastidio” da togliersi il prima possibile⁵. Al contrario, l’impressione è che la crescente “viralità” del questionario, soprattutto nelle prime settimane di rilevazione, possa essere un segno della voglia di contribuire alla costruzione di un’impresa conoscitiva collettiva, volta alla comprensione di uno *shock* sociale che riguarda tutti e che tocca ognuno da vicino.

Oltre al numero dei questionari compilati, c’è un altro dato che, in questa prospettiva, merita di essere commentato. Come spesso si fa in questo tipo di ricerche, agli intervistati veniva chiesta la disponibilità a lasciare il proprio indirizzo e-mail per essere ricontattati in una seconda fase d’indagine per ulteriori domande/approfondimenti. Le risposte a questa richiesta sono, sul piano quantitativo sorprendenti: in particolare al 7 al 13 aprile il 25,4% degli intervistati mette a disposizione il proprio indirizzo di posta elettronica; dato che cresce durante la seconda settimana (14-20 aprile) arrivando a raccogliere quasi la metà degli intervistati (46,4%). È vero che il numero dell’e-mail comunicate per ulteriore contatto diminuisce nelle ultime due settimane con percentuali che si aggirano attorno al 15%; tuttavia si tratta di quote che restano molto significative.

Non solo le persone rispondono al questionario, ma in gran parte si mettono a disposizione per contatti futuri, uscendo, peraltro, dalla condizione di anonimato, che, è appena il caso di sottolineare, è una garanzia sulla quale tradizionalmente gli istituti di ricerca puntano per incentivare la partecipazione ai sondaggi.

A nostro avviso, questi dati e la loro evoluzione nel corso dell’indagine offrono spunti interessanti per trattare la partecipazione alle ricerche non solo come problema metodologico, ma anche come questione sociologicamente rilevante.

11.6. Oltre l’emergenza: alcune possibili linee di ricerca

11.6.1. Nuovi spazi di collaborazione interdisciplinare

I paragrafi precedenti hanno fornito un quadro pregnante dell’evoluzione degli stati d’animo degli intervistati nelle diverse settimane in cui il questionario è stato somministrato. La ricerca nel complesso si prefigura come un tentativo di dare una descrizione generale, immediata, di fronte a un’emergenza non immaginabile proprio in un campo, quello del controllo

⁵ È interessante notare che nelle comunità degli statistici il problema della (mancata) partecipazione alle ricerche è definito proprio “fastidio statistico”.

della malattia, in cui si credeva di avere raggiunto ampie e consolidate conoscenze.

Proprio l'interesse suscitato dalla ricerca, testimoniato dall'ampia partecipazione (vedi sopra, par. 11.4.), invita a riflettere sulla necessità di tratteggiare linee future di ricerca. Gli psicologi potranno avere molto da dire sulle ferite inferte alla nostra psiche; gli economisti si impegneranno in previsioni sul futuro dell'economia del paese; il sociologo può/deve rivendicare la propria competenza nello studio e l'analisi delle forme nuove che potrebbero assumere le relazioni sociali; la struttura dei sistemi culturali e non solo di quelli produttivi; il mutamento delle aspettative rispetto al futuro che orientano profondamente scelte e comportamenti. In altri termini, al sociologo resta da rilevare e analizzare vari aspetti e problemi che investono gli individui e la società.

Saranno necessari più che mai studi ripetuti per rilevare se e quanto l'opinione pubblica rimane consapevole dei rischi cui in futuro potremmo essere esposti: trovato il vaccino per il Covid individui e istituzioni si mostreranno consapevoli di altri eventuali pericoli? Veramente individui e istituzioni collaboreranno per delineare un diverso assetto dell'organizzazione economica e culturale, sia a livello centrale sia a livello periferico, come spesso si è sentito proclamare da politici e opinionisti? Si dovrà studiare se verranno per esempio affrontati quei problemi che almeno nella prima fase di maggiore pericolo sono stati indicati come possibili cause delle grandi difficoltà: debolezza del sistema sanitario, diffusione del lavoro nero con conseguente danno all'erario, alto tasso di evasione fiscale, solo per citare alcuni elementi.

Naturalmente questionari che indaghino gli atteggiamenti dei soggetti nei confronti di questi temi sono soggetti a un alto rischio di desiderabilità sociale. Quindi saranno necessarie combinazione di forme diverse di ricerca, che la pratica dei *mixed methods* ha oggi ampiamente collaudato e legittimato.

Un'altra prospettiva che potrebbe aprirsi oltre l'emergenza riguarda la collaborazione tra le scienze sociali e altri campi come la virologia, l'epidemiologia e la biologia. Si tratta di un ambito interdisciplinare che già può contare su esperienze importanti e consolidate; si vedano in proposito le cosiddette *biosocial surveys*, una tradizione europea e statunitense di ricerche longitudinali che combinano dati individuali su caratteristiche strutturali, opinioni, valori con la rilevazione di *biomarkers* (Martire e Pitrone, 2018). Tuttavia, i tempi che stiamo vivendo sembrano aprire prospettive nuove.

In attesa di un possibile vaccino, la cui predisposizione richiede tempi lunghi e non prevedibili per quanto si possano comprimere e accelerare i protocolli delle sperimentazioni, i Governi e la Comunità internazionale

hanno affrontato la crisi soprattutto da un punto di vista sociale, cioè modificando profondamente i nostri stili di vita. E se oggi, cioè proprio nei giorni in cui stiamo scrivendo questo saggio, la pressione sulle comunità in termini di contagi e decessi sembra diminuire, ciò si deve fortemente alla risposta responsabile che gli individui hanno dato alle richieste e alle norme di distanziamento fisico.

Se contrastare una pandemia significa anche, se non soprattutto, agire sui processi di diffusione di un virus che “passa” per le relazioni personali, il contributo delle scienze sociali appare strategico se non decisivo. Solo per fare alcuni esempi: il sociologo può e deve studiare le strutture di mobilità – occupazionali, ma anche, diciamo così, affettivo-relazionali – delle persone per condividere con epidemiologi e virologi la definizione di misure mirate di *lockdown* o altre forme di restrizioni in caso di nuovi focolai. Il sociologo può e deve partecipare alla progettazione e implementazione di strategie di tracciamento dei contatti e dei contagi, non fosse altro perché si tratta di sistemi che, indipendentemente dalla loro sofisticazione tecnologica, dipendono, per la loro efficacia, dalla collaborazione delle persone e quindi dal senso (in termini di valori di riferimento, aspettative, fiducia nelle istituzioni, ecc.) che attribuiscono a tali sistemi.

11.6.2. Scienza e opinione pubblica

Un altro aspetto che merita un breve cenno, e che si prospetta come linea futura di approfondimento del lavoro iniziato dalla ricerca di cui qui si riferisce, è il tema della visione della scienza nell’opinione pubblica e negli stessi addetti ai lavori. Come correttamente ricorda Panebianco (2020), mai come in questa occasione si è avuta piena contezza dell’oscillazione nell’uomo comune, ma anche tra “gli addetti ai lavori” della comunicazione pubblica, tra visioni opposte e altrettanto distorte della scienza: la scienza presentata come fonte di verità e certezze definitive, oppure come un’opinione tra tante equivalenti. Secondo Panebianco entrambe le visioni sono segno «dell’analfabetismo scientifico di cui le istituzioni educative non sono state in grado di liberare nemmeno i diplomati e i laureati [...] È rimasta in piedi l’idea [...] errata della scienza infallibile, della scienza-oracolo» (2020, pp. 1 e 30).

Alcune idee che serpeggiano nell’opinione pubblica riflettono un dibattito più ampio in cui si ritrovano tracce di un’antica visione scienziata, che vorrebbe “estendere alla scienza un’autorità che va oltre la sua portata legittima” (Bucchi, 2010, p. 21), chiedendole in cambio una sorta di infallibilità, quasi dimenticando che uno dei principali meriti storici dello spirito scien-

tifico è stato proprio minare il dogmatismo, e la presunta infallibilità, di sistemi di pensiero contro cui ha lottato strenuamente.

A onor del vero, durante l'emergenza Covid, molti dei virologi ed epidemiologi in prima fila nel dibattito pubblico hanno cercato serenamente di far passare un messaggio diverso: non chiediamo alla scienza certezze che non può dare, soprattutto nel breve periodo; il cammino della conoscenza scientifica è lungo e alimentato, piuttosto che depotenziato, dalle controversie. È questo lo spirito, a nostro avviso, che può rendere particolarmente fruttuose le collaborazioni tra campi scientifici diversi.

12. Covid-19 e gruppi Facebook: l'universo social dei significati creati attorno all'emergenza

di Pierluigi Cervelli, Sara Pastore*

12.1. Distanti ma uniti dalle *community* dei social network

Le misure di distanziamento sociale promosse dalle istituzioni al fine di limitare il contagio hanno portato all'intensificarsi delle forme di relazionalità accessibili attraverso i dispositivi digitali connessi in Rete. Come affermato dall'epidemiologa Maria Van Kerkhove durante la conferenza dell'OMS del 20 marzo: «attualmente la tecnologia è talmente avanzata da permetterci di rimanere in contatto in molti modi, senza essere fisicamente presenti nella stessa stanza o nello stesso spazio con altre persone». Del resto, come ci ricordano Beck e Beck-Gernsheim «grazie ai nuovi mezzi di comunicazione [...] le distanze iniziano a ridursi, non in senso strettamente quantitativo, ma nel loro significato sociale: anche su grandi distanze sono sempre più linee di comunicazione e modalità di incontro. Distanza geografica non significa più distanza sociale» (2008, p. 27). Il messaggio del “distanti ma uniti”, diffuso dalle istituzioni durante il periodo delle restrizioni governative, trova attuazione solo grazie all'utilizzo dello schermo del *device*: lo schermo consente di superare la dimensione corporea dell'interazione sociale e diventa da un lato mezzo di protezione dal contagio, dall'altro strumento che permette di preservare il capitale sociale individuale e il livello di coesione all'interno di una o più reti sociali. Non potendo frequentare i luoghi d'incontro tradizionali, la popolazione tende a riversarsi nella Rete e a cercare nel cyberspazio una risposta al bisogno di appartenenza. Invero, il 64,1% degli intervistati spiega di aver incrementato l'utilizzo dei social network durante il periodo delle restrizioni governative. Mentre le piazze delle città si svuotano, lasciando spazio a scenari urbani

* I paragrafi 12.4., 12.5. e 12.6. sono stati scritti da Pierluigi Cervelli, i paragrafi 12.1., 12.2. e 12.3. sono stati scritti da Sara Pastore.

apocalittici, nascono e si popolano nuove piazze virtuali nelle quali avviene una continua costruzione condivisa dei significati che concorrono all'istituzione di un "senso comune" (Jedwloski, 2005) e di una "concezione del mondo" (Mannheim, 1952) durante l'emergenza Covid-19. Queste nuove piazze virtuali trovano spazio nelle principali piattaforme social: se consideriamo Facebook, uno dei social network maggiormente utilizzati dagli intervistati nel periodo delle restrizioni (il 72,2% dichiara di utilizzarlo con frequenza), è possibile trovare traccia di queste realtà nei numerosi "gruppi" sorti durante l'emergenza sanitaria. A ritrovarsi in questi gruppi sono persone provenienti da tutto il territorio nazionale, che pubblicano post attinenti a svariati ambiti di discussione: si passa da richieste di informazione e approfondimento rispetto alla natura del virus e alle disposizioni ministeriali, alla condivisione delle pratiche quotidiane, alle manifestazioni degli umori e degli stati d'animo del momento. All'interno di questi spazi si formano delle comunità, unite non solo dalla lotta contro il virus, ma soprattutto da un vissuto condiviso, conseguenza di un repentino e inaspettato cambiamento delle abitudini e degli stili di vita. I contenuti dei post pubblicati, a volte banali a volte più ricchi di significati, consentono di raccogliere elementi utili a ricostruire il contesto nel quale è avvenuta la diffusione del questionario di ricerca. Nel seguente capitolo sarà fornita un'analisi dei principali gruppi relativi all'emergenza, si procederà ad alcune osservazioni a partire dai risultati del questionario di ricerca e, infine, a un'analisi semiotica del corpus testuali di alcuni interventi significativi raccolti all'interno di questi gruppi¹.

12.2. L'analisi dei gruppi Facebook dell'emergenza Covid-19

L'analisi dei gruppi Facebook nati con l'emergenza Coronavirus ha portato all'identificazione di tre principali tipi di gruppi:

- a) gruppi di informazione e confronto sul Coronavirus: gruppi che hanno l'obiettivo di diffondere informazioni sulla diffusione e sulle notizie medico-scientifiche relative al virus;
- b) gruppi zona rossa: gruppi che riuniscono i cittadini dei comuni, delle regioni o più in generale dei territori più colpiti dall'emergenza;
- c) gruppi "io resto a casa": gruppi d'intrattenimento e di condivisione dei propri stati d'animo.

¹ In particolare, sono stati selezionati tre gruppi tra i più numerosi per ognuna delle tre categorie individuate e descritte nel paragrafo 12.1. In seguito, all'interno dei nove gruppi totali, sono stati selezionati i post in base al loro valore intrinseco sulla base dei seguenti criteri: la profondità del testo, la numerosità dei *likes* ricevuti e il numero e la profondità dei contenuti dei commenti al post.

I gruppi così classificati presentano dei tratti caratterizzanti che è possibile individuare attraverso alcuni criteri: data di creazione del gruppo, espansione territoriale, obiettivi dichiarati, numerosità dei membri, tipologia di contenuti.

12.2.1. Gruppi di informazione e confronto sul Coronavirus

Per quanto riguarda la genesi dei gruppi, i primi a nascere sono quelli di informazione e confronto: la data di creazione di quello che si autodefinisce “primo gruppo italiano di informazione sul Covid” risale all’11 febbraio, data in cui l’unico caso di Coronavirus rilevato in Italia, in data 29 gennaio, riguardava una coppia di turisti cinesi giunta a Roma e immediatamente isolata all’ospedale Spallanzani. Gli altri gruppi d’informazione vengono creati tra il 21 e il 23 febbraio, a seguito della notizia del primo paziente italiano risultato positivo a Codogno (21 febbraio). In effetti, quasi la metà degli intervistati coinvolti nell’indagine pilota, svoltasi dal 5 al 15 marzo (cfr. Cap. 11), spiegano come la loro prima reazione a seguito della notizia della diffusione del contagio sia stata quella di voler approfondire l’argomento. Il sentimento di paura, indirizzato soprattutto verso i propri affetti e le persone più deboli, che spicca tra le prime reazioni emotive a seguito della notizia dell’arrivo del virus in Italia, accresce il bisogno di conoscenza rispetto al rischio sanitario. Del resto, come scriveva Elias Canetti nell’incipit di *Massa e Potere*: «Nulla l’uomo teme di più che essere toccato dall’ignoto. Vogliamo vedere ciò che si protende dietro di noi: vogliamo conoscerlo o almeno classificarlo» (1960; tr. it., 1981 p.17). La necessità di approfondimento emerge fin dall’indagine pilota (cfr. Cap. 11), coinvolge anche quella parte del campione che proviene dalle zone meno colpite, interessato, presumibilmente, a prevenire il contagio e a limitare il numero di vittime, che cresce in maniera rapida nella “zona rossa”. Questi gruppi sono dedicati, infatti, a tutti i residenti italiani che attraverso i loro post contribuiscono a costruire un patrimonio di conoscenze comuni basato sulle proprie esperienze relative ai sintomi, alle notizie diffuse dai media, agli articoli scientifici, ai consigli dei medici, alle modalità di prevenzione. I gruppi si propongono come dei punti di riferimento contro le *fake news*, si fanno portavoce di corretta informazione dalla diffusione delle pratiche anti-contagio al disvelamento degli aspetti poco chiari dei decreti amministrativi. A sostegno della scientificità e dell’attendibilità delle notizie diffuse, andando ad osservare la sezione “Media” delle pagine, si è esposti alla visione di un grandissimo numero di grafici: rapporti della Protezione Civile e di altri enti di ricerca, che mostrano l’incremento percentuale dei casi per

regione, il numero dei tamponi, le curve di previsione rispetto al contagio. I numeri diventano dei fondamentali mediatori di stress o conforto, ponendosi come fattori capaci di intensificare gli stati d'animo negativi e la percezione del rischio o, al contrario, utili a contrastare il senso di malessere percepito e a nutrire il senso di speranza. Tali gruppi risultano, tuttavia, poco attraenti per il popolo della Rete, andando a raccogliere un'utenza compresa tra i 2.000 e gli 11.000 membri. In effetti, i dati raccolti in risposta al questionario "La vita ai tempi del Coronavirus" mostrano come gli intervistati rispondano di preferire il telegiornale, i quotidiani online e la ricerca su Internet per tenersi informati rispetto all'emergenza sanitaria, mostrando di attribuire un maggior livello di fiducia alle notizie ricavate da tali fonti piuttosto che attraverso i social network (cfr. Capp. 6 e 7). Il dato emergeva anche dal questionario pilota, che metteva in evidenza come le prime notizie relative al Coronavirus fossero state recepite maggiormente attraverso il mezzo televisivo (62,7%), piuttosto che attraverso i social network (24,5%) e veniva messa in risalto la scarsa affidabilità delle notizie pubblicate sui social network sia dai propri contatti che, dato più allarmante, dalle pagine Facebook delle principali testate giornalistiche.

12.2.2. Gruppi della zona rossa

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, accanto ai gruppi informativi, nascono i gruppi che riuniscono coloro che si trovano nella zona rossa: il 28 febbraio è la data in cui viene creato il gruppo "#CodognoNonSiFerma", a seguire gli altri nel periodo compreso tra il 7 e il 10 marzo. Il fatto che tali gruppi non compaiano in un momento immediatamente successivo alla comparsa dei primi casi e dei primi contagi, porta a pensare ad una prima fase in cui nel singolo prevale un istinto individualistico di sopravvivenza per sé e per la propria nicchia familiare, piuttosto che un sentimento di appartenenza alla collettività. Con il crescere del numero dei casi e la perdita di controllo rispetto all'emergenza, il singolo prende consapevolezza delle risorse offerte dall'appartenere a una comunità, a un gruppo compatto che lotta per la stessa causa e che attiva reti solidali al fine di trarne reciproco vantaggio. Mentre la comunità scientifica si mobilita per superare i limiti semantici provenienti dall'espressione poco precisa di "distanziamento sociale", in quanto sostiene che si tratti di un distanziamento più precisamente "fisico", i cittadini iniziano a comprendere che così come è importante la lontananza di almeno un metro tra i corpi, è fondamentale rimanere uniti e attivare delle reti collaborative a livello sociale. Come ha affermato Robert Olshansky, professore emerito dell'Università dell'Illinois presso Urbana

Champaign: «La storia ci ha insegnato che le comunità collaborative, in cui vi è supporto reciproco, sono quelle che dimostrano una migliore ripresa sostenibile dai disastri»². L'obiettivo che caratterizza la creazione dei gruppi della "zona rossa" risulta in linea con le parole appena citate, ovvero con la volontà di promuovere l'aiuto tra concittadini e il sostegno reciproco al fine di rispondere al forte impatto dell'emergenza sulla vita della comunità. L'invito che accomuna molti di questi gruppi è quello di "non fermarsi", che diventa un'etichetta rappresentativa di queste comunità virtuali, che utilizzano nomi come "#CodognoNonSiFerma", "#PiacenzaNonsiFerma", "#Brescia non si ferma". Per alcuni gruppi di questa categoria come "Emilia Romagna Responsabile", quella sociale diventa una responsabilità imprescindibile nella battaglia contro il virus e che si declina nei termini di corretta informazione, collaborazione e solidarietà. Il numero dei membri iscritti è variabile e dipende dalla realtà territoriale di riferimento più o meno estesa (per i comuni il numero dei membri in valore assoluto è naturalmente ristretto e non supera i 15.000 utenti, per le regioni arriva ad un massimo di circa 60.000 nel gruppo "Emilia Romagna Responsabile"). Rilevante è la partecipazione al gruppo Facebook di Codogno che accoglie ben il 22% del numero complessivo dei residenti nel comune³. Rispetto ai contenuti è possibile individuare condivisioni relative alle buone pratiche per prevenire il contagio (utilizzo corretto della mascherina, mantenimento della distanza), informazioni rispetto alle ordinanze specifiche per regioni e comuni delle zone interessate, fotografie delle piazze deserte, inviti agli imprenditori locali a esporre le problematiche, le proprie sensazioni, i propri stati d'animo emersi a seguito dell'emergenza, immagini degli operatori sanitari impegnati nella lotta contro il virus. Attraverso le reti empatiche costruite all'interno della piattaforma virtuale, il singolo trova occasione di sviluppare un ruolo attivo all'interno di una comunità dalla quale si sente protetto e invogliato a sviluppare uno sguardo più aperto e positivo verso le possibilità del futuro. Ad esempio, tra gli obiettivi indicati nella descrizione del gruppo "tutto andrà bene (Piemonte)" si fa riferimento ad un messaggio di "solidarietà e sostegno verso tutti" oltre che di "positività"⁴. Il tessuto relazionale che si sviluppa a partire dalle interazioni (commenti, *likes*, condivisioni) presenti sui gruppi delle zone fortemente colpite è caratterizzato da

² Fonte: servizio Comunitario di Informazione in materia di Ricerca e Sviluppo (CORDIS) <https://cordis.europa.eu/article/id/415529-trending-science-what-is-social-distancing-and-how-can-it-slow-down-the-spread-of-coronavirus/it>

³ Dato calcolato sulla base del numero degli abitanti di Codogno, come da statistiche ISTAT al 31 dicembre 2018.

⁴ Sezione "informazioni su questo gruppo" presenti al link <https://www.facebook.com/groups/220446339346543/about>.

elementi che richiamano solidarietà e forme di assistenza nei confronti dei più deboli, dato che emerge anche dai risultati provenienti dal questionario d'indagine: circa l'87%⁵ degli intervistati risponde con ampio accordo circa la necessità che lo Stato adotti delle misure specifiche a supporto delle fasce della popolazione più vulnerabili, tra cui persone senza dimora, famiglie senza sostegno economico e persone sole (cfr. Cap. 8).

12.2.3. Gruppi “io resto a casa”

Ultimi a comparire sono i gruppi di intrattenimento, ovvero tutti quei gruppi che nascono in risposta al Dpcm dell'8 marzo, definito attraverso l'hashtag #iorestoacasa, decreto che ha dato il via alle misure di distanziamento sociale. Il primo gruppo, che si configura come una vera e propria “community” (“Insieme Possiamo Community”), viene creato il 9 marzo, mentre il 10 marzo nascono i due gruppi più numerosi della piattaforma “Io resto a casa” e “#uniticontrolvivirus”. La data di creazione di questi gruppi corrisponde all'inizio del periodo in cui le persone hanno iniziato a trascorrere più tempo in casa, dovendo rispettare le norme previste dal decreto ministeriale e a cercare attività alternative a quelle che svolgevano prima dell'emergenza. I gruppi in oggetto sono i più numerosi tra tutti quelli incentrati sull'emergenza e arrivano ad accogliere un bacino di utenza fino a circa 950.000 membri per la community “Io resto a casa”. Più in generale, per i gruppi più seguiti il numero minimo di *follower* non è mai inferiore ai 250.000. Questo perché i gruppi hanno come obiettivo quello di raggiungere tutta la popolazione italiana internauta, esplicitando nella loro descrizione messaggi come: «il gruppo è stato creato per unire ed intrattenere tutti gli italiani da nord a sud in questo periodo di quarantena a causa del contagio del Covid-19»⁶. L'obiettivo primario dichiarato è quello legato all'intrattenimento: l'intento è di offrire un'alternativa al lungo periodo trascorso in casa durante le restrizioni imposte dai decreti anti-Covid. Le attività proposte sono per lo più basate sul confronto di esperienze di vita, sia relative alla quotidianità vissuta durante la fase emergenziale, sia nel senso più ampio del termine che riporta ai racconti dei momenti felici o delle relazioni sentimentali passate. In particolare, la quotidianità viene rappresentata so-

⁵ Percentuale del campione che indica con punteggio compreso tra 4 e 5 il livello di accordo con l'affermazione “Lo Stato dovrebbe adottare misure specifiche di supporto alle persone più vulnerabili (senza dimora, famiglie senza sostegno economico, persone sole)”, su una scala da 0=totale disaccordo a 5=massimo accordo.

⁶ Si fa riferimento alle informazioni presenti nella descrizione del gruppo “IO RESTO A CASA”, link <https://www.facebook.com/groups/2434359296861043/>.

prattutto attraverso i racconti della “spesa”, unico momento di relazionalità esterna durante la giornata, che si arricchisce di significati e diventa occasione di scambi di opinioni e di stati d’animo. Da un’analisi dei post condivisi, risultano frequenti anche contenuti multimediali (generalmente frasi didascaliche di accompagnamento ad immagini e fotografie) che riportano a ritualità radicate culturalmente sia a livello laico, come il festeggiamento del compleanno, che a livello religioso, come la condivisione del rito funebre: venendo meno la possibilità di riunirsi attorno alla gioia o al dolore, ci si incontra virtualmente e si riceve un abbraccio attraverso un emoticon. I contenuti maggiormente condivisi in assoluto sono quelli relativi al cibo: immagini di creazioni culinarie *homemade*, foto delle pietanze in tavola, ricette, richiesta di consigli relativi alla preparazione. L’evidenza è in linea con i risultati di ricerca, che mostrano come il campione risponda in maniera positiva circa l’intensificarsi delle attività legate al cucinare (61%) e al mangiare (42%) (cfr. Cap. 3). In particolare, nei gruppi Facebook analizzati, quello del “cibo” assume la forma di un rituale, una cerimonia, che permette agli individui di riconfermare la propria appartenenza a una collettività. Le pratiche legate all’alimentazione rafforzano il proprio significato sociale, riconfermando il ruolo importante che assumono nelle relazioni sociali. In altri gruppi di questa categoria, ad esempio “#uniticontrolilvirus”, vi è un richiamo più squisitamente valoriale che, attraverso la metafora bellica, che vede il virus come un nemico da sconfiggere, fa appello alla forza generata dall’unione, utilizzando un tipo di comunicazione assimilabile a quella di un manifesto politico elettorale, per generare il suo messaggio: «Ritrovo, confronto, unione contro il virus. Un sorriso, l’allegria e la positività ci rendono tutti uniti»⁷. È interessante notare come si faccia appello, così come già visto in alcuni gruppi Covid della zona rossa (cfr. par. 12.2.2.), alla positività, che va a ridefinire semanticamente il concetto di unione. Non è tanto l’appartenenza territoriale, come nel caso dei gruppi dedicati a comuni o regioni, quanto la condivisione di un sentimento di malessere a rendere uniti e a richiamare l’aiuto e il sostegno reciproco per evitare gli “effetti collaterali” derivanti dall’emergenza. Invero, dalle risposte fornite dal campione d’indagine della ricerca emerge un’associazione significativa tra la percezione di un senso di malessere⁸ e il simultaneo incrementarsi dell’utilizzo dei social network (tab. 12.1.), che in qualche modo giunge a sostegno dell’ipotesi che le piattaforme online diventino un luogo

⁷ La frase è presente nell’immagine che introduce al gruppo Facebook #uniticontrolilvirus, link <https://www.facebook.com/groups/uniticontrolvirus/>.

⁸ Al fine di rilevare il senso di malessere, in fase di analisi, è stato realizzato un indice sintetico (*livello di malessere*) a partire dagli stati d’animo negativi dichiarati dagli intervistati nel questionario d’indagine (cfr. Cap. 9).

in cui co-costruire nuovi significati legati al benessere dell'individuo e della collettività.

Tab. 12.1 – Frequenza di utilizzo dei social network durante l'emergenza per livello di malessere (%)

	Basso	Medio	Alto	Totale
È aumentata	58,2	71,4	76,9	61,2
Si è ridotta	2,4	1,9	2,5	2,4
È rimasta invariata	37,6	25,9	19,8	34,5
Non ho mai svolto quest'attività	1,9	0,8	0,8	1,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
V.a.	(7.711)	(5.165)	(597)	(13.473)

Possiamo immaginare che i gruppi Facebook si configurino come “cuscini” su cui appoggiare le proprie paure e trovare un sostegno e un conforto ad uno stato d'animo infelice. Tuttavia, non è possibile escludere che gli stessi social network abbiano un duplice e contrapposto ruolo: se da un lato “consolano”, dall'altro i loro contenuti ripetitivi, bombardanti e a volte poco attendibili, possono alimentare il senso di panico e creare un *effetto boomerang* sullo stato d'animo degli utenti della Rete, incidendo soprattutto sul sentimento di ansia.

12.3. Gli stati d'animo degli utenti dei social network durante l'emergenza: tra il dato campionario e l'analisi dei gruppi Facebook

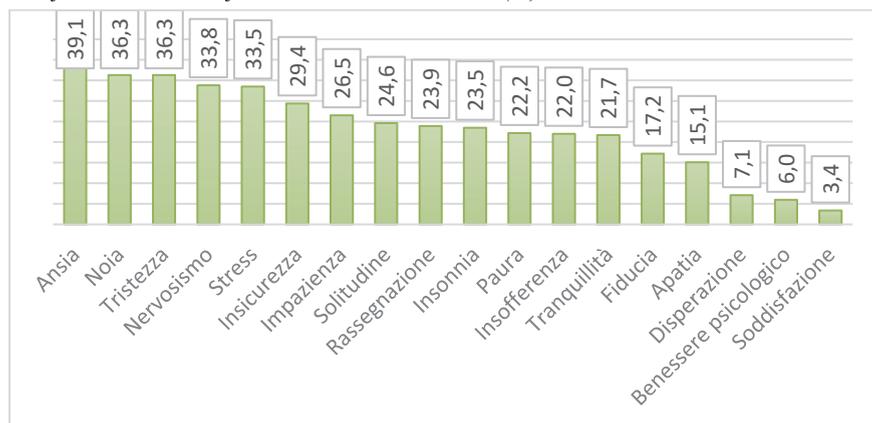
A fornire indicazioni circa la sfera emotiva durante il periodo della pandemia sono, oltre alle risposte degli intervistati al questionario, anche i gruppi Facebook, in particolar modo quelli classificati come gruppi “io resto a casa”. Invero, in questi gruppi prevale un tipo di comunicazione *emozionale e relazionale* piuttosto che *informativa*. Le emozioni diventano agenti e fattori implicati nella costruzione di reti solidali e di universi di senso. I dati raccolti dai questionari somministrati in fase d'indagine mostrano come durante il periodo del *lockdown* a predominare siano gli umori negativi. Inoltre, ad un livello maggiore di malessere degli intervistati si associa un maggior utilizzo dei social con finalità di racconto di se stessi, delle proprie emozioni e delle proprie opinioni (tab. 12.2.).

Tab. 12.2 – Attività di racconto di se stessi, delle proprie emozioni e delle proprie opinioni sui Social Network durante l'emergenza per livello di malessere (%).

	Basso	Medio	Alto	Totale
Non ho raccontato me stesso	86,3	79,1	71,7	83,9
Ho raccontato me stesso	13,7	20,9	28,3	16,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
V.a.	(7.711)	(5.165)	(597)	(13.473)

I gruppi Facebook consentono di tener traccia degli stati d'animo che hanno messo a rischio il benessere non solo degli intervistati, ma anche della popolazione che si è espressa in Rete. Gli inviti alla positività presenti in queste pagine social portano a pensare che la sensazione diffusa di malessere sia stata percepita o, ancor meglio, autopercepita dalla popolazione, che ha cercato di attivare dei meccanismi di risposta al fine di elicitare una reazione difensiva e protezionistica. La collettività sembra essersi attivata attraverso i social network per sostenere il benessere degli individui, soprattutto se appartenenti a quelle fasce della popolazione più deboli e sole. Le narrazioni presenti nei post condivisi sui gruppi Facebook utilizzano in maniera ricorrente espressioni quali “ho paura”, “mi sento triste”, “sono in ansia”, “che noia”, ai quali i membri della community rispondono con parole di conforto e ricordando alcuni dei *claim* maggiori del periodo delle restrizioni, ovvero “andrà tutto bene” e “ce la faremo”.

Fig. 12.3 – Andamento degli stati d'animo nel gruppo di coloro che dichiarano di aver intensificato l'attività di fruizione dei social network (%)



La regolarità delle scelte linguistiche fa il paio con quella statistica, in quanto analizzando i dati provenienti dai questionari, si nota come nel

gruppo di coloro che hanno aumentato la frequenza di utilizzo dei social network, sono predominanti sentimenti come l'ansia, la noia, la tristezza e il nervosismo (fig. 12.3.).

Considerando le caratteristiche del contesto d'azione, ovvero quello dell'emergenza e delle misure di contenimento, che limitano le relazioni in presenza e le attività del quotidiano, è possibile ipotizzare che proprio questi sentimenti negativi abbiano portato le persone a cercare un rifugio e una via di fuga nei social network. L'impossibilità di proseguire la propria routine quotidiana, l'interruzione di alcune attività come quelle lavorative o sportive al di fuori dell'ambiente domestico, il divieto di uscire se non per motivi di necessità, l'invito a mantenere la distanza fisica, nonché la chiusura di tutti i luoghi di incontro e intrattenimento possono essere considerati i principali fattori contestuali incidenti sull'aumento della sensazione della noia. A cercare di colmare questo senso di noia, si susseguono continue "maratone" online, lanciate spesso da uno degli amministratori dei gruppi che chiede ai membri la partecipazione pubblicando le foto dei propri animali o dell'ultimo viaggio "pre-Covid".

Il gruppo di coloro che dichiarano di aver incrementato l'utilizzo dei social network, è caratterizzato, inoltre, dal senso di solitudine.

Il dato proveniente dal questionario è confermato da alcuni interventi presenti nei gruppi, come ad esempio: "Vivo da sola e mi sto demoralizzando. La mia famiglia vive a 15 minuti di trenino da me. Il mio ragazzo a 5 minuti di macchina, ma non li posso vedere. Quando finirà tutto questo?☹" (26 marzo, gruppo #uniticontrouivirus). Al post citato seguono 1416 commenti, oltre che quasi 2500 likes, nei quali riecheggiano parole di conforto e comprensione, che incitano a "tenere duro" e a farsi "forza" e "coraggio".

In conclusione, le tracce virtuali presenti nei diversi gruppi Facebook sono fortemente intrise dallo "shock emotivo" generato dall'emergenza. Le narrazioni fornite dai membri di queste comunità costituiscono non solo un importante riferimento per l'analisi degli stati d'animo che hanno caratterizzato l'emergenza, ma anche uno specchio dei significati socialmente costruiti attorno al caso Covid. Gli scambi comunicativi che si realizzano nel susseguirsi dei numerosi commenti ai post si arricchiscono di simboli e permettono di approfondire da un punto di vista semiotico alcuni tratti peculiari dei fenomeni emergenziali, come ad esempio la percezione del rischio.

12.4. L'analisi semiotica del contenuto: l'immagine del rischio

Una lettura dei post sui gruppi Facebook relativi all'emergenza evidenzia alcune tendenze di fondo della comunicazione dell'epidemia. Gli scam-

bi interattivi tra gli utenti permettono di focalizzare specifici elementi relativi all'interpretazione del rischio, lessicalizzato attraverso un binomio verbale che sintetizza l'azione epidemica: "contrarre o contagiare". In questa diade si manifesta la percezione del virus (e della sua pericolosità in quanto "nemico invisibile" o "brutto male", come viene definito): qualcosa che circola senza limiti apparenti, senza che si possa capire come funzioni esattamente la diffusione e sul quale non vi è rappresentazione condivisa. A questa concezione della malattia si associa una stigmatizzazione molto forte dei comportamenti, che gli utenti citano frequentemente nei loro post, giudicati favorevoli alla diffusione del virus, di fatti tutti i comportamenti che prevedono l'uscita di casa.

Il comportamento individuale sembra l'unico fattore manipolabile capace socialmente di fermare l'epidemia e questo provoca l'acuirsi dell'aggressività nella comunicazione.

Uno degli argomenti espliciti di discussione è come "fermare il virus", dibattito che si sviluppa, un po' sorprendentemente, come se si trattasse di una scelta individuale anche a partire da situazioni che sembrano del tutto slegate dalle scelte personali. In più occasioni molti partecipanti ai gruppi, fra cui persone che prestano assistenza sanitaria, dibattono sulle modalità di sanificazione e/o trasmissione del virus⁹. Gli utenti confrontano due protocolli di sanificazione fra loro in contraddizione e si sviluppa un dibattito relativo a come disinfettare efficacemente le superfici e alla necessità che l'uso di alcool sia unito a quello dell'acqua. Il dato che emerge dalla discussione è la grande preoccupazione per l'impossibilità di far riferimento ad una procedura unica definita come certamente affidabile.

Allo stesso modo si dibatte sul fatto se si debba indossare o meno la mascherina senza sintomi, e l'incertezza che ha caratterizzato il primo periodo di marzo si manifesta quando qualcuno scrive che al lavoro vorrebbe indossarla "ma ci sarebbero dei brontolii". Il dibattito più generale avviene sulla possibilità di trasmissione del virus in aria: si discute della possibilità di sopravvivenza del virus e sulla possibilità di contrarlo stando in balcone. An-

⁹ Il riferimento è ad alcuni post pubblicati nelle prime settimane di marzo, come ad esempio il dibattito che nasce a partire dall'intervento di uno dei membri del gruppo "Zona Rossa Responsabile": "Suggerisco di fare una soluzione di 70% di alcool e 30% di acqua, perché senza acqua, l'alcool da solo non serve. Mettete tutto in uno spruzzino che abbiamo in casa e nei barattolini della amuchina vuoti, così da averlo in tasca.", al quale seguono più di 30 commenti come: "ma è testato che sia disinfettante? Noi usavamo una soluzione alcolica di clorexidina al 4% dopo averla detersa con un detergente enzimatico. A Modena ora i protocolli dicono di disinfettare con una soluzione cloridrica... ho dubbi che l'alcool rosso disinfetti... forse se gli dai fuoco 😊 deve essere miscelato con un detergente, la carica batterica e virale, sulle superfici con la clorexidina è garantita, con l'alcool non ho trovato testi medici che lo attestino."

che in questo caso il dibattito avviene in un misto fra parere personale (dettato apparentemente dal buon senso) e colpi di citazioni di pareri esperti, ma ne emerge sempre una sostanziale impossibilità di scelta fra le due opinioni in causa. È il caso anche del confronto fra prescrizioni opposte, entrambe ragionevoli ma contraddittorie, relative alla spesa individuale: l'invito a non fare scorte e quello a non fare la spesa tutti i giorni, per uscire il meno possibile.

Gli utenti, nella maggior parte degli scambi, esprimono frustrazione e rabbia interrogandosi sulla necessità che le persone abbiano di fare uscire frequentemente, criticando le persone che fanno una piccola spesa quotidiana perché permetterebbero una maggiore diffusione del virus cercando di eludere il divieto di uscire di casa. L'unica contro-argomentazione proposta è relativa alla necessità di sostegno economico per le piccole imprese, che la spesa individuale costituisce. Il problema della libertà personale è del tutto accantonato e la discussione verte quasi esclusivamente sulla possibilità di trasmissione del virus. La critica verso coloro che non stanno in casa ha a che fare con la protezione della collettività, ossia verte sulla relazione fra comportamento (in questo caso di acquisto) individuale e protezione della salute collettiva.

La critica che viene fatta è che non autolimitando la propria libertà di uscita, non riducendola al massimo, ad esempio facendo una spesa settimanale e non (quasi) quotidiana, si espone la collettività al pericolo di una maggiore diffusione dell'epidemia. Il problema scientifico della propagazione è stato tradotto sul piano delle relazioni sociali in termini di sacrificio della libertà individuale.

12.5. La semiosi del contagio

Gli atteggiamenti che si riscontrano in relazione alla spesa sottendono, una generale valorizzazione positiva del non-fare come fattore di protezione sociale: il cittadino singolo deve rinunciare a delle libertà individuali, quelle non essenziali alla sopravvivenza, per proteggere il collettivo sociale (ed il riferimento comune è alle persone anziane e ai lavoratori della sanità): “siamo sulla bocca di tutto il mondo, siamo in sostanza coloro che contagiano il mondo, non si sente neppure più parlare della Cina”.

Si può notare come la tendenza alla massima riduzione possibile del tempo passato fuori di casa sia legata al timore che qualunque forma di attività anche individuale non casalinga possa costituire un fattore di rischio per la collettività. Il fatto stesso di uscire, di assolvere a delle necessità non ridotte al minimo possibile, è condannato come fattore di mancata collabo-

razione al superamento della crisi sanitaria. La frustrazione che è sottesa dalla rabbia espressa nei confronti delle persone accusate di uscire più del necessario, che quasi ogni utente manifesta, è l'effetto di questo atteggiamento per cui ogni comportamento era visto come potenziale fattore di contagio e provoca dunque frustrazione e rabbia negli utenti: "Quante gliene darei... ma tante", recita un commento rispetto a cui c'è un diffuso consenso, mentre altri richiedono l'intervento dell'esercito o invocano il "fare come in Cina", senza aver potuto evidentemente conoscere la realtà effettiva delle misure di contenimento adottate. In qualche modo è dato per scontato che l'autolimitazione massima delle possibilità individuali a beneficio della salute collettiva, in un modello di momentanea interazione sociale, quella al picco della crisi sanitaria e in particolare nelle zone rosse, che non prevede la possibilità di contemperare i due valori.

L'idea che pare sottesa al dibattito è che l'azione del singolo, influenzando tutti gli altri, tutta la collettività (anche semplicemente attendendo e facendo la fila in modo ordinato), sia presentata come qualcosa che travalica il diritto alla salute e diventa parte di una sorta di moralità alternativa basata sul "fare un sacrificio per noi, per tutti", ad esempio sacrificando la vita sociale e praticando la solitudine come scelta. L'idea di unità nell'azione di contrasto alla malattia si situa così nel non-fare degli individui: non sulla base di una repulsione/attrazione per gli altri, ma sulla rinuncia del singolo a una parte della propria vita, la vita sociale, per garantire la salute alla collettività, considerata come una massa però esclusivamente biologica.

In questa ottica emerge la valorizzazione positiva della casa come unico luogo rassicurante (il *lockdown* come occasione di "godersi la casa") e anche del presente "fermarsi un attimo", dato che non si vuole "parlare del domani perché non si sa".

Questa radicalizzazione dei giudizi è collegata, a parere di chi scrive, alla difficoltà di elaborazione di una rappresentazione sociale del virus, ossia per la presenza di uno scarto incolmabile fra sapere esperto e senso comune. A questo riguardo, potrebbe essere utile tentare di modellarne la semiosi attraverso il modello di conoscenza di ciò che è scientificamente inclassificabile, proposto da Umberto Eco nel suo *Kant e l'ornitorinco* (Eco 1997). Eco propone di considerare il modo in cui si costituisce, negoziandolo collettivamente, uno scheletro conoscitivo di qualcosa che è sconosciuto e che fa saltare i sistemi e le tassonomie di classificazione scientifica.

Se potessimo applicare il modello conoscitivo del cavallo per gli Aztechi, secondo il modello di Eco al Coronavirus, si attribuirebbe un contenuto sulla base di un modello privato, individuale (uno schema di istruzioni per costruire l'oggetto da definire, il Tipo Cognitivo), a cui si aggiungerebbe un contenuto ulteriore, il contenuto nucleare, dato da una serie di rappresenta-

zioni pubbliche, negoziate, condivise (di cui i gruppi di discussione sembrano essere uno dei luoghi di manifestazione), capace di mediare fra rappresentazioni private e conoscenze allargate socialmente condivise (che si stabilizzano lentamente e sono registrate nell'enciclopedia culturale fornendo una conoscenza allargata dell'oggetto da conoscere, che Eco chiama "contenuto molare"). Nella situazione attuale sembrano mancare sia un contenuto morale, com'è ovvio in un sapere non ancora stabilizzato, ma anche il contenuto nucleare, come dimostra la contraddittorietà del dibattito. Di conseguenza, ciò che ne deriva è che l'unica rappresentazione del virus "disponibile" sembra basata esclusivamente sulla relazione fra i potenziali contagiati e contagianti, ossia sul modello del contagio.

12.6. Conclusioni

Da questa situazione semiotica emerge, nei post, l'idea che l'unico mezzo efficace per evitare il contagio sia tenere l'agente del contagio stesso, il virus, all'interno del corpo proprio o della propria abitazione. Ne deriva la tematizzazione dell'autoisolamento come sacrificio, legata ad una immagine del cittadino che deve limitare le proprie competenze d'azione, con un sacrificio della vita sociale per salvaguardare la vita biologica della collettività. Per questa autolimitazione della libertà individuale, il valore modale del non-fare, la diminuzione delle possibilità di interazione, è valorizzato discorsivamente come l'elemento di unità.

In questa visione in fin dei conti biopolitica, che è disposta a sacrificare il singolo a favore della collettività considerata esclusivamente come massa biologica, si narcotizza il carattere della socialità: la concezione della società come massa non solo biologica ma dialogica. Dopo l'isolamento, il problema che sembra porsi sarà quello, non potendo mantenere la disgiunzione forzata per esigenze di vita quotidiana né eliminarla completamente per la paura e l'incertezza che genera lo sconosciuto, di ripensare completamente il linguaggio silenzioso delle relazioni prossemiche, il significato sociale delle distanze fra le persone, dell'orientamento degli sguardi. Da questo punto di vista, come ha sostenuto Paolo Fabri (www.ocula.it), siamo di fronte al più grande esperimento prossemico che abbia investito la nostra società da un secolo a questa parte.

Postfazione.
Covid-19 e scienze sociali empiriche:
una prospettiva pubblica per la ricerca

di *Paolo De Nardis*

Fin dal suo ingresso dirompente sulla scena mondiale si è sentita la necessità di analizzare il fenomeno del Covid-19 e tutto il suo indotto pandemico non solo nella ovvia prospettiva della medicina, in particolare dell'epidemiologia e della virologia, ma anche dal, pur non sempre ovvio nel comune sentire, punto di vista delle scienze empiriche, data la portata di vero e proprio tsunami sociale che il dramma del Coronavirus ha giocato e la necessità di una spiegazione di questa inedita quanto critica stagione. E qui sembra proprio il caso di chiedersi: quali sono state le cause storiche che hanno determinato la nascita della sociologia e la necessità di una spiegazione dei *fenomeni sociali*?

In effetti, al di là della *querelle*, sempre presente quanto inattuale, degli storici del pensiero sociologico, è indubbio che l'istanza esplorativa della sociologia abbia la sua origine in quel tratto specifico che viene indicato come "modernità" e in particolare in quel segmento pulsante di innovazione rispetto al passato che è la società industriale.

È comunque chiaro che essa sia nata per analizzare situazioni in cui le vecchie certezze e un vecchio patrimonio assiologico venivano messi in discussione dai fatti.

Da questa prospettiva deriva anche la funzione specifica dello strumento sociologico teso a un'indagine che doveva spiegare il disagio nascente dallo stupore scientifico di qualcosa che non tornava rispetto alle viete certezze.

Perciò è altresì indubbio che se si vuole applicare la stessa spiegazione sociologica al fenomeno "sociologico", inteso come attività intellettuale e di ricerca scientifica, esso è storicamente e socialmente condizionato e riposa su un segmento temporale e culturale ben preciso che, sia pure in modo stenografico, si può chiamare "società industriale", ovvero, in maniera più lata, "modernità".

Ciò premesso, quindi, non si può non prendere atto che più di qualcuno si è affrettato già da un po' di tempo a decretare la fine della modernità, o

se non altro la *crisi* della modernità attraverso la sua *critica* (è il caso di Alain Touraine), e se la post-modernità ancora non l'abbiamo trovata sotto il bisturi delle scienze sociali empiriche, è indubbio che esse lavorino su un segmento storico che è indiscussamente la *tarda modernità*.

Perciò, posta la questione: “può la sociologia essere in grado di dare risposta a qualcosa che non torna novellamente oggi nella così detta tarda modernità?”, non può non apparire legittima e soprattutto non può non apparire altresì fondata la domanda relativa allo specifico degli oggetti relativi a quel qualcosa che non torna rispetto alle aspettative degli attori sociali che abitano tale segmento storico.

Questo soprattutto e a maggior ragione in una stagione che la retorica *mainstream* definisce, quasi crogiolandosene, “inedita”, come la presente, in cui il panico collettivo, per non dire propriamente morale e sociale, è diventato protagonista di un'ondata del tutto nuova, quanto negativa, di emotività globale che ha dato luogo a contraddittorie forme di oppositiva socialità e affettività relazionale “a distanza” espressiva non più, nemmeno descrittivamente, rappresentabili sotto le forme categoriali della vieta integrazione funzionalistica, ovvero secondo lo schema AGIL di parsonsiana memoria. Tale schema per anni è stato utilizzato anche da chi non abbracciava la prospettiva teorica del funzionalismo proprio per la sua portata euristica e, al limite a volte, anche esplicativa nelle forme della tarda modernità. Oggi, invero, non sembra più possibile e occorre chiedersi come mai non lo sia più.

In effetti, per rispondere a tale quesito, c'è da far presente che ci si trova ormai di fronte a una vera e propria nuova frontiera dell'indagine scientifico-sociale per la risposta a sfide e scommesse, finora assolutamente inedita, intimamente connesse alla cosiddetta “tarda modernità”, locuzione elegante per definire la fase estrema del capitalismo.

Con il post-industriale infatti si ha una specie di recupero, accanto al razionalismo organizzativo della società industriale, e forse proprio per superare i suoi limiti, della sfera emotiva e affettiva, con la consapevolezza di un arricchimento della stessa produzione in tal senso, soprattutto dal punto di vista ideativo e della creatività dei singoli attori sociali, che vanno in tal modo analiticamente riconsiderati e riqualificati.

Ora se il post-industriale (chiamandolo per ora così) comporta tale metamorfosi, quali sono le sfide che la nuova modernità pone alla sociologia con i suoi nuovi problemi? Indubbiamente il tema del lavoro così riqualificato comporta una grossa scommessa per le possibilità esplicative della disciplina, soprattutto per capire se tali trasformazioni possano offrire altre occasioni di analisi alle scienze sociali empiriche. Da questo punto di vista, per il sociologo futuro la posta in gioco è molto alta e vale la pena di raccogliere la sfida per vincere ancora una volta la partita scientifica attraverso

strumenti che vogliono analizzare problemi concreti. Questi, invero, sono spesso abbinati a tematiche strettamente connesse, come ad esempio lo sviluppo, il tema della globalizzazione, le società multietniche e pluriculturali, l'ambiente, la pace, il tramonto pressoché definitivo del "mondo di ieri" (di Stefan Zweig), le collegate problematiche del rischio, il nuovo interesse per il mondo dell'infanzia, i nuovi assetti politici e la nuova coscienza politica del Novecento, sovente unite dal filo rosso delle nuove scienze della comunicazione, che non sono state mai trattate sistemicamente dalla sociologia tradizionale e che invece oggi si impongono esse stesse come oggetti specifici, con un'aggressività problematica tale da lanciare vere e proprie nuove sfide alla scienza sociale empirica.

Se questa è in grado di rispondere ai nuovi problemi che vengono dalla culla del terzo millennio e dimostra un'ideale attrezzatura teorico-metodologica per farvi fronte, vuol dire che la sua funzione e la sua utilità sono ancora vive e vitali e che essa, nonostante alcuni ritardi, non è in crisi; ma se non saprà raccogliere con pari aggressività analitica il torrente di fuoco delle nuove problematiche, corre veramente l'alea di aver fatto il proprio tempo, che a sua volta si attesterebbe (e si concluderebbe) sulla sola società industriale classica e con la tematica Covid-19 il discorso è esplicitamente posto sul tappeto.

A volte si è fatto riferimento alla certezza che l'effettiva nascita della sociologia come scienza si abbia in Europa alla fine dell'Ottocento e che due grosse correnti culturali del pensiero occidentale se ne possano contestare la paternità: il positivismo, da un lato, e lo storicismo, dall'altro. A questi si aggiungono in anni relativamente successivi il pragmatismo e lo strumentalismo nordamericano, nonché l'interazionismo e la così detta "critica sociale", entrambi sempre di marca statunitense.

È evidente l'effetto poliedrico e da vestito di Arlecchino della paternità sociologica, nella quale, come si vede, convivono diverse correnti culturali, diversi filoni di pensiero, che certo non hanno incoraggiato l'elaborazione di un paradigma comune, così come è avvenuto per altre scienze non concernenti l'umano comportamento.

Cionondimeno, al di là di tentativi di tipo speculativo-intimistico, variamente flirtanti con la fenomenologia, l'empatia o l'esistenzialismo e comunque con quelle matrici ideologiche che si riferiscono al così detto pensiero negativo, l'analista sociale che pretenda di fare sociologia scientifica sa bene che non è possibile ad esempio, per lui, utilizzare e fare assumere rilevanza sociologica a qualunque tipo di dottrina appena travestita da "teoria" sociologica, ma solo a quelle teorie che siano virtualmente idonee a un processo delicato, severo e complesso, che è quello della indiretta conferma empirica. Da questo punto di vista è chiaro che se ci si vuole attestare su

un'accezione della sociologia come disciplina scientifica bisogna espungere tutte le velleità teorico-analitiche, orbe della potenzialità di un controllo empirico all'interno di una corretta logica dell'indagine sociale.

Questo ragionamento non può non funzionare da *prolegomenon* per il presente discorso.

Infatti, è indubbio che tutte le discipline che oggi hanno la patente di scientificità si siano dovute emancipare, sia pure nei segmenti storici molto diversi tra loro, dalla comune matrice filosofica e che tale processo di autonomizzazione abbia certe caratteristiche simili per tutte le scienze. Infatti, dall'astronomia, alla fisica, alla chimica, alla medicina, alla psicologia, all'economia, il processo di affrancamento dalla filosofia riposa sull'individuazione e registrazione di postulati, regole, teoremi, teorie generali e leggi e, all'unisono, sull'acquisizione di un bagaglio di conoscenze realizzate sul piano empirico o potenzialmente validabili. Ed è chiaro che in tutte le discipline si registri un'istanza e una specificità scientifica fatta di teoria, metodo e tecniche specifiche per la ricerca.

La sociologia costituisce, assieme all'antropologia culturale e alla psicologia sociale, una delle scienze concernenti, o aventi come oggetto, l'umano comportamento o questa misteriosa cosa che si chiama società. Avendo appena poco più di cent'anni è tra le scienze più giovani e tra quelle che più difficilmente, per la propria natura, riesce a non cadere nella pania dell'intimismo speculativo o delle varie filosofie della storia; da questo punto di vista e per tale motivo, per essa si è registrata molto più complessa la possibilità di confezionare sistemi teorico-empirici integrati, in analogia con quelli utilizzati nelle cosiddette scienze "dure" (fisico-naturali).

Ciò deriva evidentemente dal fatto che la riflessione sul sociale difficilmente scoraggia l'attitudine a prendere posizioni valutative sul bene comune e sulle società più giuste; a costruire astratte utopie; a coltivare idiograficamente l'unicità e l'irripetibilità dell'azione umana, di contro alla ricorsività e alla tipizzazione richiesta dell'intelletto scientifico che in sociologia ricerca la regolarità comportamentali.

A questo bisogna aggiungere che, sul piano tecnico-metodologico, spesso l'umiltà degli strumenti euristici sono trascesi e fagocitati dai luoghi comuni e dal buon senso e la logica specifica dell'oggetto specifico, tipica dell'intrapresa investigativa e del lavoro scientifico dell'umano intelletto, ostenta sovente il bisogno di totalità e di onnicomprensive visioni del mondo da parte degli ideologi sociali.

Tutto ciò fa capire quanto sia difficile il mestiere dello scienziato sociale, perché è indubbio che il sociologo muova da valori e sia orientato da interessi e fini specifici da raggiungere e che possa scoprire anche in via intuitiva qualcosa di interessante, ma è altrettanto chiaro che questo va poi

giustificato e validato all'interno di una procedura scientifica che ne garantisca pubblicità, controllabilità e ripetibilità.

In più bisogna aggiungere che non sempre gli storici del pensiero sociale appaiono concordi nel datare l'origine del pensiero specificamente *sociologico*. Troppo spesso infatti la confusione tra le matrici filosofiche delle scienze sociali empiriche e l'effettiva nascita della disciplina ha portato a considerare la genesi della sociologia attestata in epoche diverse e sovente tra loro distanti a volte molti secoli.

È appena il caso di ricordare come secondo alcuni si potrebbe parlare già di *sociologia* quando a malapena si affacciano, quasi alle origini del pensiero occidentale, elementi di carattere "sociale" all'interno delle prime filosofie politiche presocratiche, ovvero nei più ampi sistemi speculativi di Platone e Aristotele, dove si fa più esplicito il riferimento a problematiche relative alle classi sociali, al bene comune, alle questioni della πόλις.

È indubbio, però, che in questo caso siamo di fronte a una schiera senz'altro minoritaria di studiosi e che per lo più, attualmente, la *querelle* sulle origini della disciplina si attesti su due date abbastanza ben definite: la prima, che vede nascere la sociologia in Europa, in particolare in Francia e in Inghilterra, alla fine del XVIII secolo; la seconda sempre in Europa, ma circa cent'anni dopo, alla fine del XIX secolo. Entrambe le prospettive chiaramente partono, da un lato, da una constatazione comune, dal punto di vista eziologico, che è a dire delle cause storiche che provocano la nascita della sociologia nonché il bisogno di sociologia; dall'altro, da una diversa accezione e concezione della sociologia, non tanto dal punto di vista del suo *oggetto*, quanto dal punto di vista del *metodo* scientifico, nonché della stessa concezione della sociologia come specifica scienza sociale empirica, con determinate categorie analitiche per la lettura di una realtà, quale è il sociale, non soltanto di tipo speculativo, ma che sappia integrare la dimensione teorica con la ricerca sul campo.

Comunque sia, è acquisizione comune che la sociologia rappresenti un elemento fondamentale della tripode costitutiva delle scienze sociali moderne assieme all'antropologia culturale e alla psicologia sociale; mentre la prima quindi è attenta alle questioni del comportamento umano all'interno del quadro sociale generale, la seconda analizza i processi interpersonali, a fronte della terza che si concentra, invece, sullo stesso oggetto dal punto di vista dei fatti relativi al patrimonio assiologico. In maniera sintetica (e perciò con tutti i vizi della sintesi), la sociologia come scienza ha oggetti scientifici da indagare: i *fatti sociali*.

Ogni scienza in effetti parte da *esperienze reali* che a volte non si capiscono adeguatamente e che sembrano spesso contraddittorie, ovvero sorprendenti e che pure accadono. E al di là del mondo dell'insicurezza e della

stagione del neodecisionismo che fonda se stesso sul panico collettivo, è fuori di dubbio che tutto ciò desti *stupore* a chi si occupa del comportamento umano nel contesto sociale e quindi del *mondo degli uomini* e a questi individui, che sono gli *analisti sociali*, non si può non chiedere *spiegazioni* adeguate che possano *rendere conto* dell'accadimento di certi fenomeni. Insomma, una scienza specifica gioca la propria funzione *esplicativa* quando c'è *qualcosa che non torna* dal punto di vista delle conoscenze tradizionali, ovvero delle vecchie certezze nel mondo delle *reali esperienze* che spesso permeano di sé anche la quotidianità; perciò un modo come un altro per ribadire in questa serie che il Covid-19 non possa essere solo questione da virologi o epidemiologi, ma anche di attenta analisi da parte delle scienze sociali.

Pertanto, allo scopo di fornire spiegazioni in modo logicamente rigoroso e di indagare nelle “stranezze” di eventi e fenomeni che vengono a costituire le nostre esperienze, la scienza elabora appositi strumenti sistematici per poter riflettere sul suo oggetto di studio, vale a dire specifici concetti che vengono a costituire gli elementi fondamentali per la costruzione del ragionamento e per la logica di indagine, che è a dire di ricerca nel campo peculiare da analizzare.

Pertanto gli oggetti specifici di una scienza sono il prodotto della *sus-sunzione* di *dati reali* (le realtà oggettive) a *concetti*, che è a dire a *categorie logiche* che permettono di rimandare ad essi con un riferimento specifico e di poter argomentare su di essi all'interno di una sorta di “esperimento linguistico” dal punto di vista del significato dei termini per chiunque li utilizzi (o almeno per chiunque faccia parte della medesima comunità di studiosi).

Per quanto riguarda la sociologia, che tradizionalmente si pone come la scienza della società, la domanda primaria in termini, si potrebbe dire *trascendentali*, sembrerebbe essere la seguente: *è possibile la società?* Perché se si rispondesse negativamente a questa domanda, venendo quindi a cadere l'oggetto di una scienza, non sarebbe più nemmeno legittima l'esistenza della scienza stessa.

Ora dal punto di vista della legittimità di esistenza, e quindi di sopravvivenza della disciplina, la risposta è come dire già *in re*. È indubbio, infatti, che le società, o comunque qualcosa che riguarda il modo di vivere degli uomini, esista e che riesca ad avere una certa omogeneità morfologica e una certa coesione: infatti la gente di una stessa comunità o gruppo sociale più o meno esterno, a seconda dei casi, riesce a intendersi, a parlare, a far funzionare (bene o male) le proprie istituzioni, a regolare anche cronologicamente la propria esistenza sociale, le proprie azioni e interazioni e così via. Quindi è indubbio che, se questo insieme di cose si può chiamare società, la società esista.

A questo punto allora viene spontanea la seconda domanda di sapore trascendentale: se la società esiste ed è quindi possibile, *com'è possibile la stessa società?* Insomma, come può accadere che tante azioni individuali si riescano a coordinare, come può accadere che più individui riescano ad agire come se fossero un'unica persona, a livello di associazioni, organismi, organizzazioni eccetera, com'è possibile che, pur nella diversità di ognuno e nella *discrezione*, ci sia poi un risultato che di fatto accomuna diversi comportamenti, diverse aspirazioni, differenti interessi e via dicendo? Com'è possibile, infine, che le società siano diverse e funzionino diversamente le une dalle altre e che alcune società riescano a cambiare più facilmente di altre?

La sociologia tenta di dare risposta a tali domande facendo presente che un aggregato di individui sociali, che chiamiamo in maniera un po' stenografica *società*, riesce a far sì che tutte le sue parti stiano insieme con un certo grado di accettabile unità e riescano a funzionare con un certo ordine, perché essa viene a rappresentare «una forma particolare di *organizzazione* delle popolazioni umane, prodotta in parte dalla coevoluzione di biologia e cultura, in parte da innumerevoli azioni intenzionali sviluppatesi per secoli» (Gallino, 1996, p. 16). Quindi, la locuzione più felice per dare la rappresentazione di tale concetto è quella di *organizzazione sociale*. In questo modo si sintetizza il fascio delle relazioni sociali e soprattutto il fascio delle azioni ricorrenti che all'interno del sistema e della rete di tali rapporti vengono quotidianamente compiute, al fine di garantire la produzione e riproduzione materiale, ma anche simbolica, della loro esistenza.

A questo punto, però, abbiamo già utilizzato termini che all'interno del linguaggio tecnico della scienza sociale empirica-sociologica riscoprono significati particolari, a volte molto diversi dal linguaggio ordinario, anche quello di medio-alta cultura. Ogni scienza in effetti ha un proprio lessico tecnico specifico, al di là dell'equipollenza semantica dei termini e, nella presentazione della disciplina, si è già dovuto procedere utilizzando parole come *individuo*, *azione*, *organizzazione sociale*.

E la pandemia, il connesso *lockdown*, il determinismo ambientale che li producono sono in ultima istanza definibili in *questioni di organizzazioni*.

In tale prospettiva, si ha l'impressione che sovente proprio nel nostro Paese l'intera vicenda del Covid-19 sia stata interpretata dalla nostra classe politica prevalentemente, quando non esclusivamente, sul piano della comunicazione nella spasmodica ricerca di quale possa essere la linea dei messaggi più efficace per non disperdere consenso.

L'Italia, in modo particolare, ne è un'arena centrale anche come luogo in cui un tempo, con la partecipazione politico-elettorale a livello nazionale che superava il 90%, è stata platea soggetta a un'incidenza delle ideologie

molto più forte che altrove, ancorché accantonate non certo in maniera indolore ma senz'altro in modo acriticamente ansiogeno e veloce.

Chiaramente, in un concetto in cui il virus è e viene rappresentato come “imprevedibile catastrofe”, la popolazione tende a riconoscere nell'assetto governativo il ruolo di “salvatore della patria”, sia pure a costi elevati nel succedersi delle limitazioni per il contenimento e dei raddrizzamenti di tiro dei vari Dpcm (da vedere in particolare le critiche di costituzionalisti anche di area progressista come Cassese e Baldassare), pure nella pressoché, impossibile di fatto, nuova edizione della “solidarietà nazionale”.

D'altra parte, mai come in questo periodo la scienza di fronte all'ancora “Inconoscibile” diventa essa stessa opinione e dottrina e sovente forse proprio la stessa scienza cede il posto alla “doxa”, impossibilitata com'è di seguire coerentemente “l'episteme” (qualcuno ha cercato di argomentare in questo modo); da qui deriva che la sintesi della formazione delle decisioni rischia di minare finanche la certezza del diritto e quel mondo della sicurezza della norma che rimane assoggettato a volte a equivoche interpretazioni. “In claris non fit interpretatio”, recita l'antico brocardo, ma, si ripete, non siamo nella chiarezza conoscitiva e quindi, navigando a vista, ne risente anche la chiarezza prescrittiva.

Di certo c'è solo che da 500.000 posti letto negli ospedali pubblici di prima della crisi del 2008 si è passati a 200.000 posti attraverso il folle e disinvolto martellamento della sanità pubblica, così come della previdenza e della istruzione pubblica, il tutto condito dalla cronica disattenzione dei nostri decisori al tema della ricerca scientifica in Italia, che è ormai da anni fanalino di coda europeo in tale contesto (basti pensare che in Italia si è speso 27 miliardi di euro in meno nella sanità pubblica lungo l'arco dello stesso decennio).

Il silenzio assordante (salvo qualche rara eccezione) della sanità privata, che ha solo lucrato da questo lungo decennio, sembra fare tutt'uno con il mercato nero delle mascherine e con la lievitazione dei prezzi al dettaglio dei beni di prima necessità, quasi a far da coro all'idea dello “stato di guerra” tanto ideologizzato quanto tristemente non adeguato alla rappresentazione di una realtà sensibilmente diversa. Ma si deve amaramente prendere atto come in questi casi perfino l'emergenza sembri arretrare in maniera paurosa quando si rischi di intaccare interessi di natura economica.

Sul versante della politica italiana, poi, le opposizioni, in primis la Lega, dal momento che il discorso sui migranti oggi appare fuori tema per svariati motivi, sembra riscoprire la sua anima nordista con il peana a favore dei governatori padani di contro a un Sud più tetragono al contagio ma comunque pigro e irresponsabile, quasi refrattario alle limitazioni sui contatti, le vicinanze e gli spostamenti. E poi, *dulcis in fundo*, la solita solfa provocata

dalla galvanizzazione delle due tifoserie dei sovranisti e degli antisovranisti a proposito dell'Europa.

Ora è chiaro che l'Europa dell'emergenza sanitaria, del confinamento e dei controlli del *contact tracing* o si reinventa o esplose ed è chiaro che ci si trovi di fronte a politiche specifiche di cui i singoli Stati sono strumenti. Tali politiche particolari, vestite da Dpcm nel caso Italia, di fronte a una tensione veramente straordinaria, producono sovente ingiunzioni contraddittorie con opposte reazioni da parte dei destinatari.

In effetti si chiedono interventi maggiori perché troppi anni/decenni di neoliberalismo e conseguente distruzione del welfare hanno significato qualcosa di nefasto nella sbornia della privatizzazione dei servizi pubblici e nello stesso tempo si diffida legittimamente di una sorta di neoapparato repressivo e di orizzonte normativo nella costruzione di un novello controllo sociale.

Ancora una volta si è di fronte a una partita, coscientemente o meno, aperta da una prospettiva neoliberista se nel cuore del problema c'è l'articolazione del servizio pubblico, da un lato, e dell'azione di polizia, dall'altro. Ciò strumentalmente fa sì che il fine rischi di far decantare un controllo completo degli individui e l'alienazione totale della loro libertà (si veda quello che succede in alcuni paesi europei sotto forma di autoritarismo e neofascismo che puntualmente rispunta ovunque).

Perciò la crisi sanitaria può rappresentare l'opportunità negativa di far riemergere legislazioni di emergenza, anche se il discorso varia da un Paese all'altro. Per questo, tornando all'Europa, l'unico modo per non esplodere è reinventarsi un progetto di solidarietà materiale, come ha sottolineato negli scorsi giorni Etienne Balibar, a partire dagli ultimi e non secondo una logica *top-down*.

Alcuni esponenti della "triste scienza" (l'economia) prevedono che la crisi attuale condurrà direttamente alla digitalizzazione universale, in una sorta di determinismo tecnologico e questo rappresenterebbe, senza demonizzare un uso meramente strumentale della tecnologia, il rischio di impoverimento e di vischiosità al ribasso del livello culturale generale, di enfattizzazione delle differenze e di vero e proprio azzeramento della democrazia *tout court*.

È indubbio che ciò che manchi sia proprio la prospettiva possibile di mobilitazione di risorse collettive al servizio di un interesse pubblico e non si può non notare come il tutto si riduca solamente a rapporti di forza, a cominciare dal *tracing*, che non ha senso se non ci si indirizza a proposte alternative di disciplina collettiva e questo certo non significa, invece, reagire in maniera acriticamente individualistica. Anche se, si noti bene, nessun programma tecnologico, e lo si è visto in queste drammatiche settimane, riuscirà mai a sostituire un medico, un infermiere, ovvero anche l'ultimo degli inservienti.

Il rischio di una micropolitica dell'egemonia tecnologica (per ricordare Foucault) c'è tutto, ma il problema sta proprio nell'evitare di galvanizzare, come sempre, opposte tifoserie tra chi demonizza la tecnica e chi la osanna e la ipostatizza (apocalittici e integrati, per dirla con Umberto Eco). E qui si pone il grande tema e problema del superamento sì dei nazionalismi, ma anche di una "tecnocrazia sovranazionale". Quindi si richiedono nuove politiche sociali europee assieme a una rivoluzione ecologica, non supinamente appoggiate alla vieta filosofia della crescita.

Ovviamente la pandemia rende tutto più difficile e dal punto di vista delle limitazioni e da quello economico, che di fatto riposa su un'immensa raccolta di debiti. Come si vede, la messa in mora, senza girarci troppo intorno, è proprio quella del capitalismo che ormai da più di un decennio segna i passi della propria agonia. Ma, per dirla con Bertold Brecht, come uscirne? E qui la posta in gioco è alta e la lotta è aperta.

Ma nella comunicazione globale c'è anche la narrazione della pandemia da Covid-19 e in questo caso l'uso della metafora bellica è stata particolarmente e malamente utilizzata nel superficiale affresco da parte di un po' di tutti i paesi più o meno coinvolti in una forma di panico collettivo/sociale che ha caratterizzato lo stesso processo di legittimazione del *lockdown*. In realtà ciò che manca della guerra è il carattere determinato da un'azione sociale di tipo volontario già nelle morfologie genetiche di qualunque tipo di dichiarazione di guerra, almeno così come è sempre avvenuto in quella che per noi moderni è la modernità.

Qui, in effetti, il problema riposa nel rapporto uomo/natura/società. E qui anche le scienze sociali, e in particolare la sociologia, paga i propri ritardi.

Le epidemie del resto hanno avuto nella storia della civiltà occidentale narrazioni differenziate, a volte di intenso lirismo per la produzione di veri e propri capolavori: dalla peste di Atene narrata nella *Guerra del Peloponneso* di Tucidide, la stessa trasposta successivamente in versi dalla potente creatività di Lucrezio nel *De rerum natura*, per passare nel tardo medioevo alla peste raccontata da Boccaccio e occasione per quell'altro capolavoro della nostra letteratura che è il *Decameron*, per arrivare a Manzoni che nell'unico romanzo storico che ha partorito l'Italia tra gli altri famosi esempi dell'Europa romantica, *I promessi sposi*, fa della peste nella Milano seicentesca uno degli scenari storici più realistici della narrazione, assieme a tutta la nota ricostruzione giudiziaria che avrebbe presentato nella *Storia della colonna infame*. E sarà il '900 a donarci per il tramite della formidabile penna di Albert Camus l'affresco del tragico determinismo epidemico con *La peste*, ambientato nello scorso secolo nella città algerina di Orano.

Ma in questi casi, però, nel racconto della tragedia epidemica, ed ende-

mica, la metafora della guerra non è mai entrata a far parte del corredo estetico. E le parole sono di un'importanza fondamentale, soprattutto quando hanno valore performativo e quindi "si fanno cose con le parole" (Austin) e se l'emergenza sanitaria non si può collocare nella categoria degli studi polemologici in quanto, come si è visto, manca la categoria della volontà intenzionale, non ci si può nemmeno rassegnare a una sorta di ritorno alla concezione leopardiana della "natura matrigna".

Perché se di intenzionalità si può parlare, in una sorta di tentativo di esplicazione eziologica di ciò che il mondo sta vivendo, si può notare come la genesi di questo virus, almeno nelle ipotesi più accreditate, riposi proprio, com'è successo anche in altri casi in passato, nella trasmissione dagli animali selvatici alla specie umana e una volta accaduto ciò, soprattutto nel 2019/2020, non vi sono più confini per quanto riguarda la sua diffusione.

Ma parlare di "specie umana" rischia di astrarre da quella che è oggi la concretezza dell'individualità sociale e del suo modo di organizzarsi in comunità e in società. Insomma, il virus non è un fenomeno isolato, ma ha un'eziologia di tipo strutturale e organizzativa che non può non rimandare all'assetto del mondo in senso capitalistico a cominciare dal ciclo alimentare (Wallace, 2016) e in particolare al complesso e pernicioso passaggio per fini industriali tra animali selvatici e animali domestici (come scioglimento della transizione da campagna a città).

E allora il discorso non può non muovere dalla prevenzione e quando si parla di prevenzione si parla di organizzazione. Arrivare ex post sulla crisi e sulla minaccia significa pensare di poter risolvere il problema isolando il fenomeno in una sorta di gabbia tassonomica e classificatoria della patologia; lavorare sulla prevenzione delle minacce, delle insidie e degli agguati significa lavorare sull'organizzazione pubblica della salute a prescindere dalla logica del profitto.

E prevenzione non può non significare sanità pubblica efficiente e perché no anche ridondante, secondo il concetto di "ridondanza amministrativa" proposto da Martin Landau, se questo occorre, ricerca scientifica pura e applicata (in Italia nel campo farmacologico era un tempo un fiore all'occhiello, poi tristemente svenduto al migliore offerente del momento), istruzione pubblica a tutti i livelli.

Anche prescindendo dal positivismo e da quello italiano in particolare, c'è da rilevare come i così detti "classici" della sociologia, e ci si riferisce qui in modo particolare non solo a Durkheim ma anche a Marx e Weber, siano stati in genere poco sensibili agli aspetti fisici della società, in quanto determinati in gran parte dall'esigenza di affermare l'autonomia delle scienze sociali rispetto a quelle naturali, a partire dalla *querelle* contro il determinismo ambientale e il determinismo biologico. Quegli stessi aspetti fisici, invece, in

qualche modo avevano permeato la riflessione di molti degli autori pre-classici che si possono ritrovare alle origini del pensiero sociologico.

E in effetti Durkheim e Weber si muovono, se vogliamo, proprio a partire dalla critica del determinismo ambientale e psicologico insito in un approccio protopositivistico e dall'esigenza di una riaffermazione della libertà e della volontà umana sottolineando la superiorità dell'uomo sulla natura; in particolare si può notare che, mentre Durkheim procede secondo un approccio antibiologico, Weber procede in polemica aperta con l'evoluzionismo darwiniano e spenceriano. D'altra parte anche lo stesso Marx, nella sua critica all'economia politica classica di Smith, Ricardo e Malthus, aveva polemizzato contro un certo determinismo agro-alimentare e contro l'ipotesi di un *homo oeconomicus* condizionato solo in senso fiscalista.

Questo atteggiamento dei classici e dei padri fondatori della moderna sociologia ha provocato per le tematiche ambientali una sorta di riduzione di esse alle sociologie speciali, settoriali, perdendo quella valenza fondamentale culturale che i pre-classici avevano in qualche modo intuito nel trattare i fenomeni naturali nel loro rapporto con l'ambiente umano.

L'ambiente è stato così per molto tempo ridotto a una questione di differenze spaziali negli studi di sociologia urbana, rurale e del territorio e la stessa scuola dell'ecologia sociale (o ecologia umana) nasce in questo contesto attraverso un'operazione culturale che vede l'applicazione alla specie umana dei concetti dell'ecologia.

R.E. Park è in genere l'autore a cui ci si riferisce per spiegare la genesi di questa impostazione che si risolve in una sorta di teoria generale della società e più propriamente dei rapporti tra il livello biotico dei rapporti sociali e il livello culturale; tale teoria sociale è però stata coniata, per così dire, per essere applicata allo studio delle città moderne, in particolare allo sviluppo urbano delle città industriali (v. gli studi di Burgess, McKenzie, ecc.).

Anche la scuola di ecologia umana (o scuola di Chicago), però, nasce sulla base di un'emergenza ambientale e si rifà in gran parte alle indagini empiriche di fine '800 (come ad esempio quella di Ch. Booth sulla vita e la povertà nella città di Londra) e il suo scopo è generalmente l'intervento pratico. C'è da rilevare comunque che nell'ecologia umana della scuola di Chicago il concetto di ambiente, inteso come ambiente naturale, è quasi nullo e lo stesso si pone come matrice teorica e culturale di una serie di studi, per lo più di marca statunitense, che per anni si sono occupati di problemi di comunità, di problemi demografici, di problemi delle migrazioni.

È sintomatico il fatto che anche un certo sviluppo del funzionalismo americano, ribadendo la necessità di non trascurare i rapporti tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale, abbia voluto indicare gli elementi fondamentali del sistema ecologico umano attraverso l'adozione dell'acrostico POET

(Population, Organization, Environment, Technology). In parte, su questa falsariga, ha origine un filone di studi tutto particolare denominato “ecologia delle organizzazioni”, secondo il quale le organizzazioni sociali sono viste come organismi riuniti in popolazioni e in rapporto di concorrenza tra loro.

Quindi, si ripete, i classici della sociologia hanno in genere trascurato gli aspetti fisico-ambientali (trattati invece dalla geografia umana e dall’antropologia) che, di contro, erano stati trattati in parte, intuendone l’importanza, dai pre-classici. Ma se è vero che questi ultimi hanno avuto una certa sensibilità nel trattare la questione ambientale, è altrettanto vero che gli aspetti relativi alla natura come valore in sé spesso venivano confusi attraverso una sorta di proiezione di elementi umani sul discorso “natura” e ciò ha favorito molto spesso una confusione tra valori in sé *dalla natura* e valori riferiti invece alla *natura umana* e quindi anche in questo caso fortemente antropocentrici e socio-culturalmente connotati.

Pertanto il neofunzionalismo o il neostrutturalismo non vanno oltre la gestione dell’ambiente in maniera organizzativa e tecnologica, rimandando al massimo il problema ecologico a una valutazione dell’impatto ambientale. L’ambiente, in questa maniera, risulta settorializzato all’interno di discipline metafisicamente etichettate e perde quella valenza fondamentale implicita nella nozione di “ambiente come cultura”, che è già presente intuitivamente negli stessi autori che si situano alle origini del pensiero sociologico, che spesso erano riusciti a cogliere il nesso culturale del rapporto soggetto-natura. Le grandi costruzioni dei classici della sociologia, da un lato, e lo sviluppo del funzionalismo postparsonsiano, dall’altro, sembrano aver interrotto quel discorso ed oggi appare invece fondamentale evitare ulteriori processi dicotomici che si basano su una rappresentazione del soggetto come “altro” rispetto all’ambiente e dell’ambiente come la sfera esteriore del soggetto; entrambe le prospettive, infatti, si presentano, come dire, “riduzionistiche” in quanto il Soggetto si ridimensiona in questo modo “a un Robinson prometeico o narcisista e l’ambiente a una natura inerte, separata dall’uomo”.

In entrambi i casi viene in effetti amputata *«l’alterità che per l’uomo non è data solo dall’ambiente naturale, ma dalla naturalità del suo stesso corpo e dalla pluralità della sua convivenza»*. Ciò sta a significare, quindi, che come il Soggetto «non è un *Homo clausus*, un Io senza-noi, per dirla con Norbert Elias, così l’Ambiente non è una natura indifferente alla presenza umana» (Cerroni, 1989, p. 5)¹.

Anni fa è stato notato che se Antonio Gramsci ha potuto fare di Benedetto Croce nel dibattito culturale “il proprio interlocutore privilegiato” è perché il suo marxismo, come del resto quello di Rodolfo Mondolfo «aveva

¹ Vedi a proposito Elias (1983).

scaricato la natura» (Paccino, 1972, p. 229), dando luogo a una serie di *apriorismi* e a una sorta di latente idealismo di cui è stato permeato poi una certa parte del marxismo italiano.

Come è stato messo in evidenza ormai da tempo: «Questa prefigurazione aprioristica, ritrovabile nella linea Gentile-Mondolfo (*mentre è estranea* ad Antonio Labriola, che solo a *posteriori* è stato *compromesso* e battezzato padre, in alcuni casi degenerare, del fantomatico “marxismo italiano”) e sostanzialmente accolta da Gramsci, vede il nocciolo della dottrina *realistica* della storia nel principio dialettico della *Praxis* che si rovescia». Non è un caso, quindi, «che quasi tutta la tradizione marxista italiana del secondo dopoguerra abbia preteso di risolvere il problema della “criticità” della dottrina nella battaglia antideterministica...» (Marramao, 1971, pp. 287-288)²

Diverso appare quindi il tentativo di costruzione dell'azione sociale in Labriola, dove l'interesse per la storia naturale è ben presente tanto per l'elaborazione del concetto operativo di *morfologia genetica* quanto per l'interesse e l'importanza data all'analisi delle “condizioni telluriche”.

In tal modo, l'aggancio agli interessi darwiniani, da un lato, e il tentativo della spiegazione della formazione economica delle società come peculiare processo di storia naturale, dall'altro, si riannodano all'istanza generale della spiegazione dei fatti storico-sociali, trascendendo la mediazione filosofico-sociale dell'evoluzionismo positivistico di stampo spenceriano.

D'altra parte i limiti di una spiegazione funzionalistica per il presente discorso si notano già dalla difficile applicazione, come concetto operativo per la pandemia in corso, dalla categoria di “integrazione sociale”, intesa come coordinamento armonico di tutte le unità sociali che compongono un certo sistema: tale novella “armonia prestabilita”, ideologicamente preoccupata di garantire l'equilibrio sociale, è stata messa definitivamente in crisi per la vulnerabilità ormai evidente della sua portata euristica e per la debolezza della sua capacità esplicativa.

E se la portata esplicativa risulta insoddisfacente e solo quella descrittiva rimane ancora accettabile, sembra opportuno, così come si è fatto nelle precedenti pagine con la presente ricerca, aprire la porta, fermi restando i presupposti fondamentali della logica dell'indagine scientifica sociale³, a una politica della ricerca pubblica intesa anche come base di nuova militanza scientifica.

² Sull'argomento cfr. anche Timpanaro (1970). Ovviamente tali lavori risentono fortemente del particolare clima che investiva il dibattito culturale avutosi in Italia tra la fine degli anni '60 e i primissimi anni '70.

³ Nella prospettiva delineata da Gianni Statera (2002); cfr. anche Berthelot (2005; tr. it., 2008)

Riferimenti bibliografici

- Agcom, 2018, *Rapporto sul consumo di informazione*, Servizio Economico-Statistico, febbraio, Roma, <https://www.agcom.it/documents/10179/9629936/Studio-Ricerca+19-02-2018/72cf58fc-77fc-44ae-b0a6-1d174ac2054f?version=1.0>
- Agcom, 2020a, *Report on Online Disinformation. Special Issue on Coronavirus, n. 01/2020*, <https://www.agcom.it/documents/10179/4514383/Allegato+14-4-2020/080f9ab1-df4d-481a-ad10-d4a89237bd01?version=1.0>
- Agcom, 2020b, *Report on Online Disinformation. Special Issue on Coronavirus, n. 02/2020*, <https://www.agcom.it/documents/10179/18281277/Allegato+18-5-2020/e43e11d2-ac9d-4d39-834a-5eb49e397656?version=1.0>
- Aa.Vv., 2011, *Mister Media. L'immagine delle minoranze nelle reti televisive e radiofoniche nazionali italiane. Rapporto 2011*, Roma-Ascoli Piceno, Arti Grafiche Picene.
- F. Addeo, 2015, *The Walking Dead, epitome della Zombi Renaissance*, in L. Frezza (ed.), *Endoapocalisse. The Walking Dead, l'immaginario digitale, il post umano*, Cava de' Tirreni, AreaBlu Edizioni.
- G. Agamben, 2003, *Lo stato di eccezione*, Torino, Bollati Borlinghieri.
- G. Agamben, 2020, *L'invenzione di un'epidemia*, Quodlibet, <https://www.quodlibet.it/>
- AGI Agenzia Italia, 2020, *Come funziona il lockdown nei vari Paesi europei*, <https://www.agi.it/estero/news/2020-04-18/>
- A. Appadurai, 2006, *Fear of Small Numbers: An Essay on the Geography of Anger*, Duke University Press, Durham; tr. it., *Sicuri da morire*, Roma, Meltemi 2017.
- A. Appadurai, 2013, *The Future as Cultural Fact. Essays in Global Condition*, London, Verso; tr. it., *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina, 2014.
- A. Appadurai, 2013, *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, London, Verso; tr. it., *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014.
- P. Arabie, L.J. Hubert, 1994, *Cluster Analysis in marketing research*, in R.P. Bagozzi (ed.), *Handbook of marketing research*, Oxford, Blackwell.

- H. Arendt, 1963, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil* New York, Viking Press; tr. it., *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- H. Arendt, 1971-1978, *The Life of the Mind*, New York, Harcourt, Brace, 164 Jovanovich, 2 voll.; tr. it. *La vita della mente* (a cura di A. Dal Lago), Bologna, il Mulino, 1987-2009.
- H. Arendt, 2017, *Vita Activa. La condizione umana*, Roma, Bompiani.
- I. Artiaco, 2020, *Il Coronavirus arricchisce i miliardari, da Bezos a Zuckerberg in 2 mesi guadagni per 434 miliardi*, fanpage.it, Esteri, <https://www.fanpage.it/esteri/>
- F. Avallone, M. Bonaretti (a c. di), 2003, *Benessere organizzativo. Per migliorare la qualità del lavoro nelle amministrazioni pubbliche*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- L. Baldassar, 2008, «Missing Kin and Longing to Be Together: Emotions and the Construction of Co-Presence in Transnational Relationships», *Journal of Intercultural Studies*, 29, 3, pp. 247-266.
- G. Ballarino, N. Panichella, 2014, «Origini familiari, scuola secondaria e accesso all'università dei diplomati italiani», 1995-2007, *Scuola democratica*, 2, pp. 365-392.
- G. Ballarino, H. Schadee, 2010, «Genere, origine sociale e disuguaglianza di istruzione nell'Italia contemporanea», *Sociologia del lavoro*, 120, pp. 170-193.
- A. Bandura, 2001, «Social Cognitive Theory of Mass Communication», *Mediapsychology*, 3, pp. 265-299.
- A. Barbano, 2012, *Manuale di giornalismo*, Roma-Bari, Laterza.
- J. Baudrillard, 1976, *L'échange symbolique et la morte*, Paris, Éditions Gallimard; tr. it., *Lo scambio simbolico e la morte*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- Z. Bauman, 2008, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, Bologna, il Mulino.
- E. Beauoyer, S. Dupéré, M.J. Guitton, 2020, «COVID-19 and digital inequalities: Reciprocal impacts and mitigation strategies», *Computers in Human Behavior*, doi:10.1016/j.chb.2020.106424;
- U. Beck, 1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt a. M., Suhrkamp; tr. it., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci, 2000.
- U. Beck, 1987, «The Anthropological Shock: Chernobyl And the Contours Of The Risk Society», *Berkeley Journal of Sociology*, 32, pp. 153-165.
- U. Beck, 1997, *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus - Antwort auf Globalisierung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag; tr. it., *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci, 2009.
- U. Beck, 2012, *Das deutsche Europa: neue Machtlandschaften im Zeichen der Krise*, Edition Suhrkamp; tr. it., *Europa tedesca. La nuova geografia del potere*, Bari, Anticorpi – Laterza, 2013.
- U. Beck, E. Beck-Gernsheim, 2008, *Il normale caos dell'amore*. Torino, Bollati Boringhieri.

- V. Belotti, 2016, (a. c. di), *I bambini tra cittadinanza e investimento*, Padova, CLEUP.
- M. Benasayag, G. Schmit, 2003, *Les passions tristes: Souffrance psychique et crise sociale*, Paris, La Découverte; tr. it. *L'epoca delle passioni tristi*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- G. Benvenuto, A. Decataldo, A. Fasanella, 2012, *C'era una volta l'università? Analisi longitudinale delle carriere degli studenti prima e dopo la "grande riforma*, Acireale, Bonanno editore.
- P. Benzécri, 1973, *Analyse des Données*, Paris, Dunod.
- B. Bernstein, 1973, *Class, Codes and Control. Theoretical Studies towards a Sociology of Language*, vol. I, Paladin Park Street, St. Albans, Hertz.
- J. Berthelot, 2005, *La construction de la sociologie*, Paris, Puf; tr. it., *La costruzione della sociologia*, Bologna, il Mulino, 2008.
- P. Bevitori (a c. di), 2004, *La comunicazione dei rischi ambientali e per la salute*, Milano, FrancoAngeli.
- G.J.J., Biesta, 2012, «Giving teaching back to education: Responding to the disappearance of the teacher», *Phenomenology & Practice*, 6, 2, 2012, pp. 35-49.
- F. Biolcati, F. Martire, 2018, «La survey tra crisi e innovazione», *Sociologia e ricerca sociale*, 39, 116, pp. 8-19.
- G. Boccia Artieri, 2012, *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Milano, FrancoAngeli.
- G. Boccia Artieri, 2017, «The Italian Sense of the Web: a Social History of the Culture of Connectivity: A Mediatization Approach», *Comunicazioni sociali*, 2, pp. 215-226.
- R. Boudon, 1968, *A quoi sert la notion de 'Structure'?*, Paris, Gallimard; tr. it., *Strutturalismo e scienze umane*, Torino, Einaudi, 1970 (1979).
- P. Bourdieu, 1979, *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Éditions de Minuit, 1979; tr. it., *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 2001.
- P. Bourdieu, 1974, «Avenir de classe et causalité du probable», *Revue Française de Sociologie*, 15, pp. 3-42.
- P. Bourdieu, 1997, *Méditations pascaliennes*, Paris, Seuil; tr. it., *Meditazioni pascaliane*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- S. Bowlby, 2011, «Friendship, Co-Presence and Care: Neglected Spaces», *Social and Cultural Geography*, 12, 6, pp. 605-622.
- M. Bucchi, 2004, *La democrazia alla prova della scienza*, in N. Petrelli e G. Sturloni (a c. di), *La comunicazione della scienza. Atti del I e II convegno internazionale*, Roma, ZadigRoma.
- M. Bucchi, 2010, *Scienziasti e antiscentisti. Perché scienza e società non si capiscono*, Bologna, il Mulino.
- P. C. Rivoltella (a c. di), 2014, *Smart Future. Didattica, media e inclusion*, Milano, FrancoAngeli.
- E. Caccese, 2003, *La divulgazione e l'istruzione scientifiche nelle società future*, in M. Mamone Capria (a c. di), *Scienza e democrazia*, Napoli, Liguori.
- R.B. Calinski, J. Harabasz, 1974, «A dendrite method for cluster analysis», *Commun. in Stat*, 3, pp. 1-27.

- A. Camus, 1942, *Le Mythe de Sisyphe*. Essai sur l'absurde, Paris, Éditions Gallimard; tr. it., *Il mito di Sisifo. Saggio sull'assurdo*, Milano, Bompiani, 1947.
- E. Canetti, 1960, *Masse und Macht*, tr. it., *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981.
- J. Cantor, 2002, *Fright reactions to mass media*, in J. Bryant e D. Zillmann (eds.), *Media effects. Advances in theory and research* (pp. 287-306), Mahwah, NJ, Lawrence Erlbaum Associates.
- F. Capeci, 2014, *Generazione 2.0. Chi sono, cosa vogliono, come dialogare con loro: Chi sono, cosa vogliono, come dialogare con loro*, Milano, FrancoAngeli.
- B. Cattarinussi, C. Pelanda, 1981, *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento umano in ambienti estremi*, Milano, FrancoAngeli.
- A. Cerase, 2017, *Rischio e comunicazione*, Milano, Egea.
- U. Cerroni, 1989, «La rete ambiente. Natura, interdipendenza, dinamica», *Scienza società*, gen.-apr. 1989, n. 37-38 e mag-ago. 1989, n. 39-40.
- D. Checchi, 2010, «Percorsi scolastici e origini sociali nella scuola italiana», *Politica economica*, 26, 3, pp. 359-388.
- H. Cho, T. Reimer, K.A. McComas, 2015, *The SAGE Handbook of Risk Communication*, London, Sage.
- M. Cinelli, W. Quattrociocchi, A. Galeazzi, C.M. Valensise, E. Brugnoli, A.L. Schmidt, A.A. Scala, 2020, «The covid-19 social media infodemic», *arXiv Preprint arXiv*, 2003.05004.
- S. Clarke, P. Hoggett P., S. Thompson (eds.), 2006, *Emotion, Politics and Society*, New York, Palgrave.
- A. Collins, R. Halverson, 2009, *Rethinking Education in the Age of Technology: The Digital Revolution and the Schools*, New York, Teachers College Press.
- Commissione Europea, 2019, *Indice di digitalizzazione dell'economia e della società (DESI). Relazione nazionale per il 2019. Italia*, http://egov.formez.it/sites/all/files/indice_desi_2019.pdf.
- Confcommercio–Censis, 2020, *Outlook Italia 2020. Dopo la pandemia: attese e paure*, Ufficio Studi Confcommercio, maggio, <https://www.confcommercio.it/documents/20126/2678762/Dopo+la+pandemia+-+attese+e+paure+%282020%29.pdf/f7636c56-31bd-83f3-7a48-806886c919c4?version=1.3&t=1590484288772>
- P. Corbetta, 1999, *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino, 2° ed., 2014.
- W. Corsaro, 1997, *The sociology of Childhood*, Thousand Oaks, Pine Press; tr. it., *Le culture dei bambini*, Bologna, il Mulino, 2003.
- M.P. Couper, 2011, «The Future of Modes of Data Collection», *The Public Opinion Quarterly*, LXXV, 5, pp. 889-908.
- V. Covello, 2009, *Strategies for overcoming challenges to effective risk communication*, in R. L. Heath, H. D. O'Hair (eds.), *Handbook of risk and crisis communication*, New York, Routledge.
- A.W. Crosby, 1989, *American's Forgotten Pandemic: The Influenza of 1918*, Cambridge, Cambridge University Press.
- R. Dahrendorf, 1984, *Reisen nach innen und aussen. Aspekte der Zeit*, DVA,

- Stuttgart; tr. it., *Pensare e fare politica*, Bari, Laterza Editore, 1985.
- K. Davis, H. Gardner, 2014, *Generazione App: La testa dei giovani e il nuovo mondo digitale*, Milano, Feltrinelli Editore.
- G. Deleuze, 1990, *Poscritto sulle società di controllo, Pourparlers 1972-1990*, Paris, Éditions de Minuit; tr. it., *Pourparler*, Macerata, Quodlibet, 2000.
- G. Di Franco, 2005, *EDS: Esplorare, descrivere e sintetizzare i dati*, Milano, FrancoAngeli.
- G. Di Franco, 2006, *Corrispondenze multiple e altre tecniche multi-variate per variabili categoriali*, Milano, FrancoAngeli.
- I. Diamanti, 2015, *Il commento*, in Fondazione Unipolis, Demos&Pi, Osservatorio di Pavia, *VIII Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza in Italia e in Europa*, http://www.demos.it/2015/pdf/3346fondazione_unipolis_rapporto_sulla_sicurezza_febbraio_2015.pdf.
- P. Di Maggio, 2005, *Endogenizing "Animal Spirits": Toward a Sociology of Collective Response to Uncertainty and Risk*, in Guillen et al. (eds.), *The New Economic Sociology: Developments in an Emerging Field*, New York, Russell Sage Foundation.
- R. Dingwall, L.M. Hoffman, K. Staniland, 2013, «Introduction: why a Sociology of Pandemics?», *Sociology of Health & Illness*, 35, 2, pp. 167-173.
- P. Donati, 2002, *Introduzione alla sociologia relazionale*, Milano, FrancoAngeli.
- L. Donohew, H.E. Sypher, E.T. Higgins (eds.), 1988, *Communication, Social Cognition, and Affect*, Hillsdale, NJ, Lawrence Erlbaum Associates.
- C. Donolo, 2006, *Il futuro delle politiche pubbliche*, Milano, Mondadori.
- M. Douglas, 1992, *Risk and Blame: Essays in Cultural Theory*, London, Routledge; tr. it., *Rischio e colpa*, Bologna, il Mulino, 1996.
- K. Dovelng, C. von Scheve, E.A. Konijn (eds.), 2010, *The Routledge Handbook of Emotions and Mass Media*, London, Routledge.
- F.M. Dostoevskij, 1864, *Zapiski iz podpol'ja*; tr. it., *Memorie dal sottosuolo*, in (Id.) *Il romanzo del sottosuolo*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 203-322.
- P. Dovis, 2011, *Nuove povertà, nuove solidarietà*, in P. Dovis, C. Saraceno, *I nuovi poveri. Politiche per le diseguaglianze*, Torino, Codice Edizioni.
- T. E. Drabek, 1975, *System shock: immediate responses following impact. Human systems in extreme environments: a sociological perspective*, University of Colorado, Institute of Behavioral Science, Boulder.
- U. Eco, 1997, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- N. Elias, 1982, *Über die Einsamkeit der Strenbenden in unseren Tagen*, Frankfurt, Suhrkamp; tr. it., *La solitudine del morente*, Bologna, il Mulino, 1985.
- N. Elias, 1983, *Potere e civiltà*, Bologna, il Mulino.
- J. Elster, 2000, *Ulysses Unbound. Studies in Rationality, Precommitment and Constraints*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it., *Ulisse liberato. Razionalità e vincoli*, Bologna, il Mulino, 2004.
- J. Elster, 2007, *Explaining Social Behavior*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it., *La spiegazione del comportamento sociale*, Bologna, il Mulino, 2010.
- Eurispes, 2020, *32° Rapporto Italia*, <https://eurispes.eu/news/eurispes-risultati-del-rapporto-italia-2020/> (25/05/2020).

- Eurostat, 2020, *e-Government – more citizens consult information online*, 07/03/2020, <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-eurostat-news/-/EDN-20200307-1?inheritRedirect=true&redirect=%2Feurostat%2Fnews%2Fwhats-new>
- F. Falcinelli (a c. di), 2005, *E-learning. Aspetti pedagogici e didattici*, Perugia, Morlacchi.
- D. Faris, 2020, *Coronavirus' Looming Psychological Crisis*, Testo disponibile al sito: <https://theweek.com/articles/903343/coronavirus-looming-psychological-crisis>
- A. Fasanella, C. Lombardo (a c. di), 2017, *Saperi, istituzioni, ragioni*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli editore.
- M. Ferrera, 1996, «The 'Southern' Model of Welfare in Social Europe», in *Journal of European Social Policy*, 6, 1, pp. 17-37.
- M. Ferrera, V. Fargion, M. Jessolula (a c. di), 2012, *Alle radici del welfare all'italiana*, Venezia, Marsilio.
- L. Finardi, 2013, «MOOC: corsi in massa per studenti e università», *Roars*.
- F. Fornari, 1966, *Psicoanalisi della guerra*, Milano, Feltrinelli.
- M. Foucault, 1975, *Surveiller et punir*, Paris, Gallimard, tr. it., *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1993.
- E. Fragouli, I. Ilija, 2019. «“Working smart and not hard”: key to maximize Employee efficiency?». *International Journal of Information, Business and Management*, 11, 2, pp. 74-111.
- M. Franzini, M. Pianta, 2002, *Diseguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Bari, Edizioni Laterza.
- S. Freud, 1905, *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten*; tr. it., *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, Boringhieri, Torino 1975.
- S. Freud, 1920, *Jenseits des Lustprinzips*, in *Gesammelte Werke*, vol. IX (1917-1923), Frankfurt am Main, Verlag Samuel Fischer; tr. it., *Al di là del principio di piacere*, Torino, Boringhieri, 1975.
- L. Gaita, 2020, «Coronavirus, l'Ordine degli psicologi: “Il 63% degli italiani soffre di stress da pandemia. I sintomi? Insonnia, ansia e depressione”», *Il Fatto Quotidiano*, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2020/04/29/>
- L. Gallino, 1996, *Gli oggetti della sociologia*, in M. Barbargli, A. Schizzerotto (a c. di), *Guida alla laurea in sociologia*, Bologna, il Mulino.
- J. Galtung, M. Ruge, 1965, «The structure of foreign news: the presentation of the Congo, Cuba and Cyprus crises in four Norwegian newspapers», *Journal of International Peace Research*, 1, pp. 64–91.
- D. Gambardella, 2012, *La valutazione del Reddito di Cittadinanza a Napoli*, Milano FrancoAngeli.
- A. Gandini, 2019, *L'economia della reputazione: il lavoro della conoscenza nella società digitale*, Milano, Ledizioni.
- H. Garfinkel, 1963, *A Conception of, and Experiments with, “Trust” as a Condition for Stable Concerted Actions*, in O.J. Harvey (ed.), *Motivation and Social Interaction*, New York, Ronald Press; tr. it., *La fiducia. Una risorsa per coordinare l'interazione*, Roma, Armando Editore, 2004.

- M. Gavrilă, 2020, *La televisione della crisi. Emergenza sanitaria, informazione come bene comune e resilienza femminile nei palinsesti italiani*, in D. Salzano, I. Scognamiglio, 2020, *Voci nel Silenzio. La comunicazione al tempo del coronavirus*, Milano, FrancoAngeli.
- M. Gavrilă, M. Cilento, 2020, *Crisis sanitaria, información y medios de comunicación de entretenimiento: cómo cambian las programaciones de las televisiones italianas durante el Covid-19*, in C. Vázquez Domínguez, A-B. Pérez-González, D. Salzano (eds.), *Cambio y Coronavirus. Representaciones sociales, burla, silencio y miedo*, Sevilla, McGraw-Hill.
- Gazzetta Ufficiale, 1998, *Legge 16 giugno 1998, n. 191 «Modifiche ed integrazioni alle leggi 15 marzo 1997, n. 59 e 15 maggio 1997, n. 127 nonché norme in materia di formazione del personale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni. Disposizioni in materia di edilizia scolastica»*, <https://www.camera.it/parlam/leggi/981911.htm>
- Gazzetta Ufficiale, 2017, *Legge 22 maggio 2017 n. 81, «Misure per la tutela del lavoro autonomo non imprenditoriale e misure volte a favorire l'articolazione flessibile nei tempi e nei luoghi del lavoro subordinato»*, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/06/13/17G00096/sg>
- P. Ghislandi, J. Raffaghelli, 2013, *Massive Open Online Courses (MOOC): tensioni tra innovazione e qualità. Tendenze, dibattiti e qualità dei MOOC come esperienza formativa*, in D. Persico e V. Midoro (a c. di), *Pedagogia nell'era digitale*, Ortona: Edizioni Menabò, 2013, p. 51-57.
- O. Giancola, E. Grimaldi, M. Romito, 2019, «La digitalizzazione della scuola. Temi, teorie e metodi di ricerca», *Scuola Democratica*, 10, 3, pp. 461-479.
- R.W. Gibbs (ed.), 2008, *The Cambridge handbook of metaphor and thought*, New York, Cambridge University Press.
- A. Giddens, 1990, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino 1994.
- A. Giddens, 2009, *Politics of Climate Change*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *La politica del cambiamento climatico*, Milano, Il Saggiatore, 2015.
- A. Giddens, 1990, *The Consequences of Modernity*. Cambridge, Polity; tr. it., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, il Mulino, 1994.
- A. Giddens, 1991, *Modernity and Self-Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Palo Alto, Stanford University Press; tr. it., *Identità e società moderna, Ip-ermedium*, Napoli, Libri, 1999.
- G. Gigerenzer, 2014, *Risk Savvy. How to Make Good Decisions*, London, Penguin Books; tr. it., *Imparare a rischiare. Come prendere decisioni giuste*, Milano, Raffaello Cortina, 2015.
- G. Gigerenzer, 2019, «How to Explain Behavior?», *Topics in Cognitive Science*, Early View-Online Version, pp. 1-19.
- F. Giorgino, 2017, *Giornalismo e società*, Milano, Mondadori.
- E. Giusti, G. Angelici, M. Puglisi, 2000, *Esperienza di panico. Trattamento del "D.A.P." per l'integrazione disturbata*, Roma, Quaderni A.S.P.I.C.
- D.G. Goldstein, 2009, *Heuristics*, in P. Hedström, P. Bearman (eds.), *The Oxford Handbook of Analytical Sociology*, New York, Oxford University Press.

- S.J. Gould, 2002, *The Structure of Evolutionary Theory*, Cambridge MA, Belknap Press of Harvard University Press.
- G. Gozzini, 2011, *La mutazione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Bari, Laterza.
- N. Grandi, A. Piovan, 2020, «I pericoli dell'infodemia. La comunicazione ai tempi del coronavirus», *MicroMega*, 3, [http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-pericoli-dell'infodemia-la-comunicazione-ai-tempi-del-coronavirus/](http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-pericoli-dell-infodemia-la-comunicazione-ai-tempi-del-coronavirus/)
- A.E. Green, 2013, *The Post- 9/11 Aesthetic: Repositioning the Zombie Film in the Horror Genre*, Graduate Theses and Dissertations, University of South Florida, Tampa, <http://scholarcommons.usf.edu/etd/4798> (consultato il 20/05/2020).
- M. Gui, T. Gerosa, 2019, «Strumenti per apprendere o oggetti di apprendimento? Una rilettura critica della digitalizzazione nella scuola italiana», *Scuola democratica*, 10, 3, pp. 481-501.
- M. Gui, 2019, *Il digitale a scuola. Rivoluzione o abbaglio?*, Bologna, il Mulino.
- L. Guiso, M. Terlizzese, 2020, *Quanto pesa lo shock Covid-19 sulle famiglie*, www.lavoce.info
- GWJ, 2020, *Coronavirus Research, April 2020. Series 4: Media Consumption and Sport*, [https://www.globalwebindex.com/hubfs/1.%20Coronavirus%20Research%20PDFs/GWI%20coronavirus%20findings%20April%202020%20-%20Media%20Consumption%20\(Release%204\).pdf](https://www.globalwebindex.com/hubfs/1.%20Coronavirus%20Research%20PDFs/GWI%20coronavirus%20findings%20April%202020%20-%20Media%20Consumption%20(Release%204).pdf)
- R.J. Harris, 1999, *A Cognitive Psychology of Mass Communication* (3rd ed.), MahwahNJ, Lawrence Erlbaum Associates.
- K. Head, 2014, *The hidden costs of MOOCs*, in D. Krause, C.D Lowe (eds.), *Invasion of the MOOCs: The promises and perils of massive open online courses*, Anderson (SC), Parlor Press, pp. 45-55.
- P. Hedström, 2005, *Dissecting the Social. On the Principles of Analytical Sociology*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it., *Anatomia del sociale. Sui principi della sociologia analitica*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.
- W.F. Hegel, 1807, *System der Wissenschaft. Erster Theil, die Phänomenologie des Geistes*, Bamberg-Würzburg, Verlag Joseph Anton Goebhardt; tr. it., *Fenomenologia dello Spirito*, (a cura di Vincenzo Cicero), Milano, Rusconi, 1995, pp. 275-289.
- M. Heidegger, 1929-1949, *Was ist Metaphysik*, Frankfurt am Main, Klosterman; tr. it., *Che cos'è la metafisica? (Con estratti dalla «Lettera su l'Umanismo»)*, Firenze, La Nuova Italia, 1953, pp. 3-89.
- C.R. Hullett, 2005, «The impact of mood on persuasion: A meta-analysis», *Communication Research*, 32, pp. 423-42.
- W.T. Hung, 2020, «Revisiting relationships between personality and job performance: working hard and working smart». *Total Quality Management & Business Excellence*, 31, 7-8, pp. 907-927.
- Istat, 2019, *Annuario statistico italiano*, Roma, Istat, <https://www.istat.it/it/archivio/236772>.
- Istat, 2020a, *Reazione dei cittadini al lockdown*, https://www.istat.it/it/files//2020/05/Reazione_cittadini_lockdown.pdf
- Istat, 2020b, *Il mercato del lavoro 2019. Una lettura integrata*, Roma, Istat, <https://www.istat.it/it/files//2020/03/mercato-lavoro-2019.pdf>

- Istat, ISS, 2020, «Primo impatto dell'epidemia covid-19 sulla mortalità totale della popolazione residente trimestre 2020», 4 maggio 2020, https://www.istat.it/files//2020/05/Rapporto_Istat_ISS.pdf
- P. Jedlowski, 2005, «Sulla mediatizzazione del senso comune», *Sociologia della Comunicazione*, 37, 2005, pp. 57-68.
- H. Jenkins, 2006, *Convergence Culture: Where old and new media collide*, New York, New York UP.
- H. Jenkins, K. Clinton, R. Purushotma, A.J. Robison, M. Weigel, 2006, *Confronting the challenges of participatory culture: Media education for the 21st century*, White Paper on Digital Media and Learning, The MacArthur Foundation.
- H. Joffe, 1999, *Risk and 'The Other'*. Cambridge, Cambridge University Press.
- D. H. Jonassen, K. Peck, B.G. Wilson, 1999, *Learning with Technology: A constructivist Approach*, NJ, Merrill Upper Saddle River.
- C.G. Jung, 1942, *Über die Psychologie des Unbewussten*, Zurigo, Rascher Verlag; tr. it., *Psicologia dell'inconscio*, Torino, Boringhieri, 1968.
- D. Kahneman, 2011, *Thinking, Fast and Slow*, New York, Farrar, Straus and Giroux; tr. it., *Pensieri lenti e veloci*, Milano, Mondadori, 2012.
- Y. Kazepov, E. Barberis, 2013, *Il welfare frammentato. Le articolazioni regionali delle politiche sociali italiane*, Roma, Carocci.
- D. Kember, 2009, «Promoting Student-Centred Forms of Learning Across an Entire University», *Higher Education*, 58, 1, pp. 1-13.
- F. Knight, 1921, *Risk, Uncertainty and Profit*, Boston (MA), Houghton Mifflin Co.
- S. Kolenikov, 2014, «Calibrating survey data using iterative proportional fitting (raking)», *The Stata Journal*, 14, 1: 22–59.
- R. Koselleck, 1979, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt a.M., Suhrkamp; tr. it., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Bologna, Clueb, 2007.
- P. Kotler, 2016, *Ripensare il capitalismo*, Milano, Hoepli.
- F. Kreuter, S. Presser, R. Tourangeau, 2008, «Social Desirability Bias in Cati, Ivr and Web Surveys. The Effects of Mode and Question Sensitivity», *The Public Opinion Quarterly*, 72, 5, pp. 847-865.
- G. Lakoff, M. Johnson, 1980, *Metaphors we live by*, Chicago, University of Chicago Press; tr. it., *Metafora e vita quotidiana*, Milano, Bompiani, 2004.
- B. Latour, 2005, *Un monde pluriel mais commun*, Paris, Editions de l'Aube; tr. it., *Disinventare la modernità*, Milano, Elèuthera, 2008.
- B. Latour, 2020, «Immaginare gesti-barriera contro il ritorno alla produzione pre-crisi», *Antinomie*, 09/04/2020, <https://antinomie.it/index.php/2020/04/09/immaginare-gesti-barriera-contro-il-ritorno-alla-produzione-pre-crisi/>
- L. Lebart, A. Morineau, M. Piron, 1995, *Statistique exploratoire multidimensionnelle*, Paris, Dunod.
- G. Ligi, 2009, *Antropologia dei disastri*, Roma-Bari, Laterza.
- S. Livingstone, 2014, «Developing social media literacy: How children learn to interpret risky opportunities on social network sites», *Communications*, 39, 3, pp. 283-303.
- C. Lombardo, L. Sabetta (in corso di stampa), «That's Nothing!». *On the Structural*

- Unmarkedness of the Micro-Macro Link*, in C. Lombardo, L. Sabetta (eds.), *Against the Background of Social Reality: Defaults, Commonplaces, and the Sociology of the Unmarked*, London, Routledge.
- N. Luhmann, 1991, *Soziologie des Risikos*, Berlin, de Gruyter; tr. it., *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori, 1996.
- N. Luhmann, 1973, *Vertrauen*, Ferdinand Enke Verlag, Stuttgart; tr.it., *La fiducia*, Bologna, il Mulino, 2002.
- N. Luhmann, 1989, *Familiarità, confidare e fiducia: problemi e alternative*, in D. Gambetta (a c. di), *Le strategie della fiducia*, Torino, Einaudi.
- N. Luhmann, 1971, *Le teorie moderne del sistema come forma di analisi sociale complessiva*, in J. Habermas, N. Luhmann, *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie - Was leistet die Systemforschung?*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, tr. it., *Teoria della società o tecnologia sociale?*, Milano, Etas Libri, 1973.
- N. Luhmann, 1984, *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, tr. it., *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna, il Mulino, 2001.
- R.E. Lundgren, A.H. McMakin, 2009, *Risk Communication: A Handbook for Communicating Environmental, Safety and Health Risks*, New Jersey, Hoboken.
- R.E. Lundgren, A.H. McMakin, 2018, *Risk communication: a handbook for communicating environmental, safety, and health risks*, 6th ed., Hoboken, Wiley.
- D. Lupton, 2013, *Risk*, Milton Park, Routledge, 2nd ed.; tr. it., 1a ed, *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Bologna, il Mulino, 2003.
- F. Maino, G. Mallone, 2017, «Lo sviluppo del welfare aziendale e le prospettive per il settore dell'artigianato», *Quaderni di Ricerca sull'Artigianato*, gennaio-aprile fasc.1., n.75.
- K. Manheim, 1952, *The Problem of Generations*, in K. Kecskemeti (ed.), *Essays on the Sociology of Knowledge*, New York, Oxford University Press.
- G. Marramao, 1971, *Marxismo e revisionismo in Italia. Dalla "Critica sociale" al dibattito sul leninismo*, Bari, De Donato.
- F. Martire, M. C. Pitrone, 2018, «L'integrazione tra le scienze sociali e le scienze biologiche nelle biosocial surveys», *Sociologia e ricerca sociale*, 39, 116, pp. 61-74.
- W. Martyniuk, 2006, *European Frameworks of Reference for Language Competences*; Strasbourg, Language Policy Division.
- S. Mauceri, 2019, *Qualità nella quantità. La survey research nell'era dei Mixed Methods*, Milano, FrancoAngeli.
- S. Mauceri, L. Di Censi, M.P. Faggiano, 2020, «Survey 2.0. L'indagine con questionario nell'era digitale», *Sociologia e ricerca sociale*, 41, 121, pp. 25-48.
- R.K. Merton, 1936, «The Unanticipated Consequences of Purposive Social Action», *American Sociological Review*, 1, pp. 894-904.
- R.K. Merton, 1948, «The Self-fulfilling Prophecy», *Antioch Review*, 8, pp. 193-210.
- R.K. Merton, 1984/1996, *Socially Expected Durations: A Case Study of Concept*

- Formation in Sociology*, in W. Powell e R. Robbins (eds.), *Consensus and Conflict*, New York, The Free Press, pp. 262-283; ora in Id., *On Social Structure and Science* (P. Sztopmka ed.), Chicago, The University of Chicago Press, 1996.
- R.K. Merton, 1988, «The Matthew Effect in Science, II: Cumulative Advantage and the Intellectual Property», *Isis*, 4, pp. 606-623.
- R.K. Merton, 2002, *Postfazione. Riflessioni autobiografiche su «Viaggi e avventure della Serendipity»*, in R.K. Merton e E.G. Barber, *Viaggi e avventure della Serendipity*, Bologna, il Mulino.
- C.T. Mesquita, A. Oliveira, F.L. Seixas, A. Paes, 2020, «Infodemia, Fake News and Medicine: Science and The Quest for Truth», *International Journal of Cardiovascular Sciences*, 33, 3, pp. 203-205.
- M. Micheli, 2015, «L'appropriazione di Internet da parte degli adolescenti: tra riproduzione sociale e mutamento culturale», *Quaderni di Sociologia*, 69, pp. 7-32.
- A. Morniroli, E. Morlicchio, 2013, *Poveri a chi?*, Torino, Edizioni Gruppo Abele.
- C. Musatti (1994), *Ebraismo e psicoanalisi*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi.
- A. Mutti, 1998, *Capitale sociale e sviluppo*, Bologna, il Mulino.
- A. Napoli, 2015, *Generazioni online*, Milano, FrancoAngeli.
- S. Negrelli, 2005, «Il lavoro che cambia: dal saper fare al saper essere», *Sociologia del lavoro*, 100, pp.214-224.
- N. Negri, C. Saraceno, 2003, *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Roma, Carocci.
- F. Nietzsche, 1965, *Epistolario (1865-1900)*, a cura di Barbara Allason, Torino, Einaudi, 1969.
- H. Nowotny, 1992, «Time and Social Theory. Towards a Social Theory of Time», *Time & Society*, 1, 3, pp. 421-454.
- Osservatori.net, 2019, *Gli smartworker in Italia*, https://www.osservatori.net/it_it/osservatori/comunicati-stampa/crescita-smart-working-engagement-italia-2019
- D. Paccino, *L'imbroglione ecologico. L'ideologia della natura*, Torino, Einaudi, 1972.
- M. Paci, E. Pugliese, 2011, *Welfare e promozione delle capacità*, Bologna, il Mulino.
- A. Panebianco, 2020, «A digiuno di scienza», *Corriere della sera*, 6 maggio 2020.
- C. Papapicco, 2020, «Informative Contagion: The Coronavirus (COVID-19) in Italian journalism», *Online Journal of Communication and Media Technologies*, 10, 3, <https://doi.org/10.29333/oj>.
- T. Parsons, 1951, *The Social System*, Glencoe, Free Press, tr. it., *Il Sistema Sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.
- F. Parziale, 2016, *Eretici e respinti. Classi sociali e istruzione superiore in Italia*, Milano, FrancoAngeli.
- F. Parziale, V. Pastori, 2018, «L'istruzione come risorsa di inclusione sociale delle donne», *Sociologia e Ricerca Sociale*, 115, pp. 45-67.
- M. Perniola, 2009, *Miracoli e traumi della comunicazione*, Torino, Einaudi.

- Pew Research Center, 2020, *Trust in Medical Scientists Has Grown in U.S., but Mainly Among Democrats*, <https://www.pewresearch.org/science/2020/05/21/trust-in-medical-scientists-has-grown-in-u-s-but-mainly-among-democrats/> (25/05/2020)
- T. Piketty, 2019, *Capital et idéologie*, Paris, Seuil; tr. it., *Capitale e Ideologia*, Milano, La Nave di Teseo, 2020.
- L. Pilotti, 2017a, *Produttività cognitiva e Politiche Industriali Locali*, Berlin, EAI.
- L. Pilotti, 2017b, *Welfare aziendale tra Industry 4.0 e smart working: leve di well-ness, partecipative, creative per la crescita della produttività cognitiva e del paese*, relazione presentata al Convegno Internazionale “Impresa, lavoro e non-lavoro nell’economia digitale”, Università degli Studi di Brescia, Facoltà di Giurisprudenza, Giuristi d’Impresa, 12-13 ottobre 2017.
- M. Pitzalis, M. Porcu, A. De Feo, F. Giambona, 2016, *Innovare a scuola: insegnanti, studenti e tecnologie digitali*, Bologna, il Mulino.
- F. Pozzi, S. Manca, D. Persico, L. Sarti, 2007, «A General Framework for Tracking and Analysing Learning Processes in Computer-Supported Collaborative Learning Environments», *Innovations in Education and Teaching International*, 44, 2, pp. 169-179.
- M. Prensky, 2001, «Digital natives, digital immigrants», *On the horizon*, 9, 5, pp. 1-6.
- PrimaOnline, 2020a, *Top 100 Informazione Online. A marzo l'emergenza mette il turbo alle audience. Ancora in testa Ciaopeople, editore di Fanpage e Cookist*, <https://www.primaonline.it/2020/05/04/306115/top-100-informazione-online-a-marzo-lemergenza-covid-fa-crescere-a-doppia-cifra-laudience-ancora-in-testa-ciaopeople-leditore-di-fanpage-e-cookist/>
- PrimaOnline, 2020b, *La quarantena fa crescere l'audience online, quasi tutta su smartphone. A marzo triplica il tempo speso online dai teenager*, 11/05/2020, <https://www.primaonline.it/2020/05/11/306569/la-quarantena-fa-crescere-la-total-digital-audience-nel-mese-a-marzo-triplica-il-tempo-speso-online-dei-teenager/>.
- PrimaOnline, 2020c, *Il boom dei consumi online durante l'emergenza favorisce gli editori italiani, ma gran parte del tempo è ancora in mano agli Ott*, <https://www.primaonline.it/2020/05/15/306876/il-boom-dei-consumi-online-durante-lemergenza-favorisce-gli-editori-italiani-ma-il-tempo-speso-e-ancora-in-mano-agli-ott/>
- E.L. Quarantelli, D. Wenger, 1987, *Disastro*, in F. De Marchi, A. Ellena, B. Cattarinussi (a c. di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Milano, Edizioni Paoline.
- M. Ragnedda, 2017, *The third digital divide: A Weberian approach to digital inequalities*, New York, Routledge.
- E. Ranci Ortigosa, 2018, *Contro la povertà. Analisi economica e politiche a confronto*, Milano, Francesco Brioschi Editore.
- S.D. Reese, O.H. Gandy, A.E. Grant (eds.), 2001, *Framing Public Life: Perspectives on Media and Our Understanding of the Social World*, Mahwah NJ., Lawrence Erlbaum Associates.
- G. Rezza, 2010, *Epidemie. Origini ed evoluzione*, Roma, Carocci.

- R. Ricci, 2019, «La dispersione scolastica implicita», *INVALSI Open*, 1.
- K. Robinson, 2006, *Do schools kill creativity?*, https://www.ted.com/talks/sir_ken_robinson_do_schools_kill_creativity?referer=playlist-11_must_see_ted_talks#t-12429
- D. Romano, 2020, *I test per il Sars-CoV-2: appunti di ricerca*, Blog del Movimento Roosevelt, <https://blog.movimentoroosevelt.com/>
- P.G. Rossi, 2009, *Tecnologie e costruzione di mondi*, Roma, Armando Editore.
- A. Rovetta, A.S. Bhagavathula, 2020, «COVID-19-Related Web Search Behaviors and Infodemic Attitudes in Italy: Infodemiological Study», *JMIR Public Health Surveill*, 6, 2, pp. 1-10.
- G.J. Rubin, S. Wessely, 2020, «The psychological effects of quarantining a city», *BMJ*, p.368, <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/31992552/>
- M.L. Ruiu, 2020, «Mismanagement of Covid-19: lessons learned from Italy», *Journal of Risk Research*, pp. 1-14, <https://doi.org/10.1080/13669877.2020.1758755>
- J. Russell, 2005, *Book of the Dead: The Complete History of Zombie Cinema*, Godalming, FABPress.
- G. Ryle, 1949, *The Concept of Mind*, Chicago, University of Chicago press; tr. it., *Il concetto di mente*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- G. Salerno Aletta, 2020, *Safetycracy, il nuovo paradigma del potere basato sulla protezione della vita*, Milano, Milano Finanza, <https://www.milanofinanza.it/news/>
- G. Salmon, 2013, *E-tivities: The key to active online learning*, London, Routledge.
- K. Samuelowicz, J. D. Bain, 2001, «Revisiting Academics' Beliefs About Teaching and Learning», *Higher education*, 41, 3, pp. 299-325.
- C. Saraceno, 2004, *Le dinamiche assistenziali in Europa*, Bologna, il Mulino.
- C. Saraceno, M. Naldini, 2013, *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino.
- F. Saurwein, C. Spencer-Smith, 2020, «Combating Disinformation on Social Media: Multilevel Governance and Distributed Accountability in Europe», *Digital Journalism*, pp. 1-22, <https://doi.org/10.1080/21670811.2020.1765401>.
- M. Savage, R. Burrows, 2007, «The Coming Crisis of Empirical Sociology», *Sociology*, 41, 5, pp. 885-899.
- F. Sbattella, M. Tettamanzi (a c. di), 2013, *Fondamenti di psicologia dell'emergenza*, Milano, FrancoAngeli.
- A. Schizzerotto, C. Barone, 2006, *Sociologia dell'istruzione*, Bologna, il Mulino.
- S.M. Schlerka, 2019, «It's time for a change: A Bourdieusian approach on social change», *Time & Society*, 28, 3, pp. 1013-1038.
- C. Schmitt, 1922, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*, Auflage, Duncker & Humblot; tr. it., *Teologia politica I*, Bologna, il Mulino, 1972.
- L. Sciolla, 2004, *La sfida dei valori. Rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, Bologna, il Mulino.
- N. Sella, 1930, *Estetica musicale in San Tommaso*, Torino, Edizioni L'Erma.
- A. Sen, 1999, *Development as Freedom*, New York, Alfred A. Knopf; tr. it., *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2000.

- T. Sentell, S. Vamos, O. Okan, 2020, «Interdisciplinary Perspectives on Health Literacy Research Around the World: More Important Than Ever in a Time of COVID-19», *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 17, 9, <https://doi.org/10.3390/ijerph17093010>
- D. Silverman, 2006, *Domesticating domestication. Reflections on the life of a concept*, in T. Berker, M. Hartmann, Y. Punie, K. Ward (eds.), *Domestication of media and technology*, 2006, Maidenhead, Open University Press.
- B. Simonetta, 2020, «Così Bezos e i big di Wall Street provano ad arginare le perdite da coronavirus», *Il Sole 24 Ore*, <https://www.ilsole24ore.com/art/>
- G. Smith, 2008, «Does gender influence online survey participation?: A record-linkage analysis of university faculty online survey response behavior», *ERIC Document Reproduction Service No. ED 501717*.
- S. Sontag, 1978, *Illness as Metaphor*, New York, Farrar, Straus and Giroux; tr. it., *Malattia come metafora. Il cancro e la sua mitologia*, Torino, Einaudi, 1979.
- P.A. Sorokin, 2010, *Man and Society in calamity*, New Brunswick, Transaction Publisher.
- C. Sorrentino, E. Bianda, 2013, *Studiare giornalismo*, Roma, Carocci.
- E. Spaltro, 1982, *Soggettività*, Bologna, Patron, seconda ed.
- R. Stake, 2007, *La valutazione di programmi, con particolare riferimento alla valutazione sensibile*, in N. Stame (a c. di), *Classici della Valutazione*, Milano, FrancoAngeli.
- G. Statera, 2002, *Logica dell'indagine scientifico-sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- D. Tapscott, 2011, *Net Generation. Come la generazione digitale sta cambiando il mondo*, Milano, FrancoAngeli.
- E. Tognotti, 2002, *La spagnola in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo*, Milano, FrancoAngeli.
- M. Triventi, 2014, «Le disuguaglianze di istruzione secondo l'origine sociale. Una rassegna della letteratura sul caso italiano», *Scuola democratica*, 2, pp. 321-342.
- B.A. Turner, 1992, *The Sociology of Safety*, in D. Blockley (ed.), *Engineering Safety*, London, Me Graw-Hill.
- B.A. Turner, 1994, «The Future for Risk Research», *Risk Research*, 18, pp. 53-65.
- M.M. Turner, 2010, *Emotion in Persuasion and Risk Communication*, in K. K. Dovelng, C. von Scheve, E.A Konijn (eds.), *The Routledge Handbook of Emotions and Mass Media* (pp.237-258), London, Routledge.
- A. Tversky, D. Kahneman, 1974, «Judgement under uncertainty: heuristics and biases», *Science*, 185, pp. 1124-1131; tr. it., «Il giudizio in condizioni di incertezza: euristiche e bias», in D. Kahneman, 2011, *Thinking, Fast and Slow*, New York, Farrar, Straus and Giroux; tr. it., *Pensieri lenti e veloci*, Milano, Mondadori, 2015, pp. 569-594.
- A.J. van Deursen, J.A. van Dijk, 2014, «The digital divide shifts to differences in usage», *New media & society*, 16, 3, pp. 507-526.
- J. van Dijck, T. Poell, M. de Waal, 2018, *The Platform Society. Public Values in a Connective World*, Oxford, Oxford University Press; tr. it., *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*, Milano, Guerini, 2019.

- M. Veneziani, 2020, «Gli impresari del terrore», *La Verità*, <http://www.marcelloveneziani.com/articoli/>
- A. Visentini, S. Cazzaroli, 2019, *Smart working: mai più senza. Guida pratica per vincere la sfida di un nuovo modo di lavorare*, Milano, FrancoAngeli.
- L. von Bertalanffy, 1968, *General System Theory. Development, Applications*, New York, George Braziller; tr. it., *Teoria generale dei sistemi*, Milano, Oscar saggi Mondadori, 2004.
- R.G. Wallace, 2016. *Big farm make big flu. Dispatches on infectious disease, agribusiness, and the nature of science*, New York, NYU Press.
- WHO, 2018, *Communicating Risk in Public Health Emergencies A WHO Guideline for Emergency Risk Communication (ERC) policy and practice*, [https://www.who.int/risk-communication/guidance/download/en/ \(25/05/2020\)](https://www.who.int/risk-communication/guidance/download/en/ (25/05/2020)).
- M. Wolf, 1985, *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani.
- E. Zerubavel, 1985, *Hidden Rhythms: Schedules and Calendars in Social Life*, Berkeley, CA, University of California Press.
- E. Zerubavel, 1997, *Social Mindscales: An Invitation to Cognitive Sociology*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- J.O. Zinn, 2020, «“A monstrous threat”: How a state of exception turns into a “new normal”», *Journal of Risk Research*, Online First.

Gli autori

Felice Addeo, Ph.D., è attualmente Ricercatore in Sociologia Generale presso l'Università di Salerno, Dipartimento di Scienze Politiche e della Comunicazione.

Maurizio Bonolis, dall'anno 2000 è Professore ordinario di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale di Sapienza, Università di Roma.

Giovanni Brancato, Ph.D., è Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Maria Carmela Catone, Ph.D., è visiting professor presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Barcellona, dove insegna Metodi quantitativi e qualitativi nelle scienze sociali.

Pierluigi Cervelli è Ricercatore presso il Dipartimento Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, dove insegna Scienze semiotiche.

Paolo De Nardis è Professore ordinario di Sociologia generale nel Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, dove è stato anche Direttore del Dipartimento di Sociologia e Preside della facoltà omonima.

Maria Dentale, Ph.D., è borsista post-doc presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Luca Di Censi, sociologo, collabora con le attività didattiche e di ricerca del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Antonio Fasanella, Ph.D., è Professore ordinario di Storia e metodo delle scienze sociali, Metodologia della ricerca sociale, Teorie e pratiche della valutazione presso il Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale della Sapienza Università di Roma.

Maria Paola Faggiano, Ph.D., dirige il Laboratorio di Comunicazione e Ricerca sociale (CorisLab) presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale della Sapienza Università di Roma.

Mihaela Gavrila, Ph.D., è Professore associato presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale della Sapienza Università di Roma, dove insegna Entertainment and Television Studies.

Giovanna Gianturco, Ph.D., è Professore associato di Sociologia Generale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Patrizia Laurano, Ph.D., svolge attività didattica e di ricerca nel Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Veronica Lo Presti, Ph.D., è Ricercatrice in Sociologia Generale e Professore aggregato di Teorie e Pratiche di Valutazione. Laboratorio di Ricerca Valutativa e Monitoraggio e valutazione delle iniziative di cooperazione allo sviluppo presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Carmelo Lombardo, Ph.D., è Professore ordinario presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale della Sapienza Università di Roma, dove insegna Storia e Metodo delle Scienze sociali e Sistemi organizzativi complessi nella Società dell'innovazione.

Alberto Marinelli, Ph.D., Direttore del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, è Professore ordinario e insegna Teorie della comunicazione e dei media digitali.

Fabrizio Martire, Ph.D., è Professore associato presso il Dipartimento

di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, dove insegna Metodologia della ricerca sociale.

Alberto Mattiacci, Ph.D., è Professore ordinario presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, dove insegna Marketing, Economia e Gestione delle Imprese.

Sergio Mauceri, Ph.D., è Professore associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, dove insegna Metodologia della ricerca sociale e Modelli e procedure di ricerca sociale.

Bruno Maria Mazzara è Professore ordinario di Psicologia sociale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale della Sapienza Università di Roma, di cui è stato Direttore.

Isabella Mingo è Professore associato di Statistica Sociale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Stefano Nobile, Ph.D., è Ricercatore e Professore aggregato di Metodologia della ricerca sociale e Sociologia generale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Mariella Nocenzi, Ph.D., è Professore associato presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, dove insegna Analisi sociale della metropoli e Politiche sociali per la cooperazione.

Paola Panarese, Ph.D, è Professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, dove insegna Advertising e Brand Communication.

Fiorenzo Parziale, Ph.D., è Ricercatore presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, dove insegna Sociologia dei Processi Culturali e Sociologia della Famiglia.

Sara Pastore è borsista presso il dottorato in Comunicazione, Ricerca Sociale e Marketing, curriculum in Metodologia delle scienze sociali, del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Maria Concetta Pitrone è Professore ordinario di Sociologia generale e insegna Metodologia della ricerca sociale e Analisi dell'opinione pubblica scelte di mercato e customer satisfaction presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Christian Ruggiero, Ph.D., è Professore associato in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Stefano Scarcella Prandstraller è Ricercatore a tempo indeterminato di Sociologia dei fenomeni politici e professore aggregato di Relazioni Istituzionali presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Lorenzo Sabetta, Ph.D., svolge attività di ricerca nel Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Fabiola Sfodera, Ph.D., è Ricercatrice e Professore aggregato per l'area di Economia e gestione delle imprese presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Cristina Sofia, Ph.D., è Ricercatrice in Sociologia generale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, dove attualmente insegna Reti sociali e stili di vita e Laboratorio sui processi e la cultura organizzativa d'impresa.

Barbara Sonzogni, Ph.D., è Professore associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma.

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Questo 
LIBRO

 ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:
www.francoangeli.it/latuaopinione.asp



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835111641

A cura di Carmelo Lombardo, Sergio Mauceri

La società catastrofica

Il volume raccoglie e discute le interpretazioni dei principali risultati di una ricerca sociologica – a cui hanno partecipato, nella fase del *lockdown*, quasi quindicimila persone – su come l'emergenza Covid-19 abbia trasformato gli stili di vita, le relazioni sociali e le aspettative degli italiani.

La pandemia ha plasticamente reso evidente come l'origine e la produzione dei rischi, a differenza che nel passato, non sono imputabili a cause esterne, ma rimangono *interne* alla società stessa; e che gli stati di emergenza sono ormai la *norma* piuttosto che l'eccezione. La comparsa "regolare" di malattie a tendenza epidemica – dalla Sars, all'influenza aviaria, alle febbri emorragiche come l'Ebola – così come la regolarità di incidenti da sostanze chimiche tossiche, fino ai disastri ambientali e ai cambiamenti climatici, rimettono al centro dello spazio e del dibattito pubblico la riflessione sociologica sulle conseguenze inaspettate dell'azione, soprattutto quella prodotta da attori collettivi come le aziende multinazionali. La moltiplicazione industriale dei rischi costruiti, se da un lato mette in questione l'idea stessa che i rischi si possano controllare attraverso procedure tecnico-scientifiche, dall'altro indebolisce le nozioni tipicamente moderne di previsione e di sapere esperto. Nella società catastrofica, di cui l'emergenza Covid-19 rappresenta una forma simbolica, l'*imprevisto* torna a occupare il centro della scena pubblica, contribuendo a una ridefinizione sia dell'expertise, sia della decisione politica. Nello spazio globale sospeso, creato dalla pandemia, sia la società che la socialità escono stravolte e sollevano questioni che interrogano gli scienziati sociali.

A corredo del testo sono disponibili degli allegati multimediali scaricabili dalla pagina web del volume sul sito www.francoangeli.it.

Carmelo Lombardo è professore ordinario di Sociologia generale e Direttore dell'Osservatorio di Sociologia Elettorale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale della Sapienza Università di Roma. Ha pubblicato numerosi saggi, articoli e volumi su temi metodologici e di storiografia sociologica.

Sergio Mauceri è professore associato di Sociologia generale presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma. È Direttore del Master interuniversitario di II livello in Metodologia e tecniche avanzate di ricerca sociale. Ha pubblicato numerosi saggi, articoli e volumi su temi metodologici e sociologici.